



**La Spada  
del Re**

**Carlo Massa**



In copertina:  
foto di Alessandro Massa (94 rivoluzioni)

## *La Spada del Re*



I

IERI



1

## LA BATTAGLIA





Camminarono per quindici anni, dai ghiacci lontani delle loro terre a Nord spazzate dai venti gelidi dell'Oceano, fino a quelle terre calde e strette; dalle pianure infinite coperte di neve, alle montagne che non avevano mai visto prima e poi alle colline verdi che chiudevano una piana soleggiata dove spuntavano, fin dove l'occhio poteva arrivare, piccoli villaggi e campi di grano e pascoli e boschi di alberi a cui non erano avvezzi e fiumi splendenti sotto i raggi del sole meridionale.

Quella Terra andava bene; quella Terra sarebbe stata la terra dei Cimbri.

I Teutoni che avevano marciato con loro fin dall'inizio, non c'erano arrivati: erano stati massacrati l'anno prima in Gallia, alle Aquae Sextiae, dalle legioni e soprattutto dai Liguri sanguinari, alleati dei Romani. Erano morti tutti combattendo o si erano uccisi per non essere schiavi di quegli assassini, donne e bambini compresi.

Teutobod, il Re dei Teutoni, era stato invece preso fra gli ultimi mentre difendeva strenuamente i carri, combattendo sopra una catasta di cadaveri; un Ligure, strisciando fra i corpi, gli era arrivato alle spalle e gli aveva reciso i tendini delle gambe con un coltello.

Dopo lo avevano portato a Roma; finito il Trionfo fu fatto a pezzi e con la testa giocavano i legionari facendola rimbalzare sugli scudi.

La sconfitta romana di Arausio di tre anni prima, quando le

Legioni si trovarono a combattere con il Rodano alle spalle che impediva sia le manovre e sia infine la ritirata – più di centomila le perdite fra legionari ed ausiliari - , era stata dunque vendicata, almeno parzialmente, perché i Cimbri erano ancora invitti, e con loro gli altri Celti che si erano uniti alla lunga marcia in tutti quegli anni, i Boi, i Senoni, i Tigurini.

L'esercito dei Barbari – così li chiamavano gli Italici - era intatto e forte più di prima, quando le schiere entrarono finalmente in Italia ed era temprato dalle fatiche e dalle cento scaramucce contro i popoli ostili che avevano incontrato durante il cammino e soprattutto dalle grandi battaglie combattute di recente contro i Romani, il nemico che non rinunciava a difendere gli alleati ed il proprio territorio.

Scendendo dalle montagne, le Alpi che avevano trovato ancora piene di neve, finalmente potevano calcare il suolo di Roma, la meta della lunga migrazione.

Si fermarono nei pressi di Vercellae un borgo fortificato dai Romani che gli abitanti si erano affrettati ad abbandonare, terrorizzati dall'orda di barbari che si riversava nella pianura.

I due accampamenti trincerati dei Celti – i Cimbri ne costituivano la parte più numerosa – erano sterminati, le tende si perdevano a vista d'occhio; nelle notti serene i fuochi dei bivacchi sembravano costellazioni di stelle.

Il Re aveva alzato la sua tenda in disparte, sulle rive di un fiume ormai quasi prosciugato dalla sete di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, cavalli, armenti di pecore e vacche che occupavano i pascoli fin quasi alle pendici delle montagne.

Intorno alla tenda reale era stata innalzata una palizzata quadrangolare, con alte torrette agli angoli dove le sentinelle vigilavano di giorno come di notte, non per paura

di attacchi dell'esercito romano che avrebbe dovuto prima farsi largo nel mare burrascoso del gigantesco accampamento, ma per scoraggiare attacchi isolati di sicari e spie, traditori che avrebbero potuto facilmente essere corrotti dai denari di Roma.

Boiorice era il Re dei Cimbri e di tutti i popoli che componevano la schiera sterminata, il Capo supremo di quell'esercito imbattibile.

All'interno della sua tenda, nella penombra rotta solo dalla tenue luce di una piccola lampada ad olio, Boiorice ripensava alla marcia incredibile che avevano sopportato le sue genti, ricordava le battaglie, i compagni morti, le notti di follia nelle città conquistate; pensava alle donne che lo aspettavano nella tenda accanto, ai suoi figli che erano cresciuti durante il viaggio e che erano diventati grandi guerrieri o che erano morti nelle battaglie; era ormai sicuro di essere ad un passo, un solo piccolo passo, dalla meta finale: Roma.

Preso la Città, non avrebbe fatto come Brenno, il capo dei Senoni, duecento anni prima; non si sarebbe accontentato di chiedere ai Romani un riscatto, sia pure aggravato dal peso della sua spada sulla bilancia, per poi ritornare alle terre del Nord: non “vae victis”, ma “mors victis”.

Roma sarebbe diventata per l'eternità la città dei Cimbri.

Boiorice era un uomo ancora vigoroso, un gigante anche per quelle genti di corporatura possente: per essere Re, prima di tutto occorreva sovrastare fisicamente i propri sudditi.

Aveva ormai più di 40 anni, ma i capelli lunghi e la barba divisa in treccine erano ancora biondi, appena appena schiariti dal tempo; se ne stava sdraiato su un cumulo di pelli di orso con un boccale di vino in una mano, mentre con l'altra giocherellava distrattamente con l'elsa della sua famosa spada piantata sul pavimento; la muscolatura era da lottatore e sul petto nudo luccicavano le striature violacee di

cento ferite, i ricordi più cari della sua vita, era solito dire. Le pupille negli occhi socchiusi erano di un blu metallico, uno sguardo che metteva paura a chi gli stava di fronte e che ora vagava nel vuoto subentrato a mille pensieri.

Faceva caldo e le pellicce su cui sedeva non aiutavano certo a sopportarlo, ma erano un segno di potere, un simbolo di forza che non si poteva nascondere, almeno quando riceveva persone.

L'Estate era appena all'inizio, ma i Cimbri non conoscevano quel caldo; nel loro paese, il Chersoneso Cimbrico, anche a fine giugno, a sera si accendevano i fuochi non per cucinare, ma per scaldarsi e sul mare correvano ancora le montagne di ghiaccio, le canoe degli Dei.

Boiorice finì il suo vino, estrasse dal terreno la spada e andò a sedersi appena fuori dalla tenda, cercando refrigerio nello scarso venticello della notte. Sulla lama istoriata della spada la luna giocava in lampi bianchi e silenziosi.

Anche la luna non sembrava la stessa a quelle latitudini meridionali.

Il Re sorrise pulendo con una straccio la lama leggendaria: tra un mese, forse meno, avrebbe guardato quella luna dal Campidoglio.

Poi il sorriso si spense quando gli tornarono in mente le parole che avevano appena pronunciato le spie dei Galli Taurini che erano venute a riferire al condottiero le manovre del nemico.

Roma stava arrivando.

Un esercito composto da 10 legioni appoggiate dalle truppe degli ausiliari italici con la loro forte cavalleria si era accampato a non più di tre giorni di cammino, a difesa della strada verso il Sud.

Dieci Legioni, pensò Boiorice...doveva essere tutto l'esercito, almeno quello stanziato in Italia; le legioni orientali e quelle dislocate in Africa non avrebbero mai fatto in tempo ad arrivare prima della conclusione della guerra.

Aveva già sterminato dodici legioni soltanto quattro anni prima, nella fortunata battaglia di Arausio, ma, appunto, sapeva di aver avuto fortuna, quella volta.

I Galli avevano riferito che l'accampamento non era stato fortificato, il che stava a significare che i Romani volevano chiudere in fretta la partita.

I Cimbri avevano imparato a conoscere i Romani e a rispettarli, sapevano ormai perfettamente qual'era la forza spaventosa di una Legione lanciata all'attacco, 5000 uomini coperti di ferro che avanzavano con la cocciutaggine da contadini quali erano sempre stati, decisi ad obbedire agli ordini che arrivavano da lontano, dai capi che li guardavano con cento occhi.

Boiorice sapeva però che quelle Legioni erano l'ultimo ostacolo sulla via della vittoria.

Quei Galli che aveva mandato a spiare l'esercito di Roma erano gente strana, uomini che mettevano paura; asserviti a Roma da decine di anni, non avevano mai accettato i costumi e le leggi dei vincitori, continuavano a vivere a modo loro nei boschi, rispettando regole misteriose che risalivano all'alba dei tempi.

Segovesio, il capo di quelle spie, si materializzò all'improvviso: era vestito di foglie – forse per combattere il caldo, pensava Boiorice, pur sospettando qualche altro motivo imperscrutabile – ed alla scarsa luce delle lampade della tenda reale i tatuaggi blu a forma di spirale che gli coprivano interamente il volto lo rendevano ancora più inquietante; sul collo un serpente tatuato pareva pronto ad azzannare.

Parlava con voce bassissima in una lingua che anche i Cimbri comprendevano e non entrava mai nella luce, rimaneva un'ombra fra le ombre.

Disse che l'accampamento romano era completato, che si trattava di legionari esperti, che era presente anche la cavalleria italica, in numero molto maggiore rispetto alle

precedenti battaglie combattute.

Comandava l'esercito il console Gaio Mario, l'uomo che aveva sterminato l'anno prima i Teutoni e che deteneva in Roma un potere quasi reale; con lui l'altro console Quinto Lutazio Catulo che comandava attraverso il suo legato Lucio Cornelio Silla – un uomo spietato, lo definì Segovesio – sia la cavalleria romana che quella italica.

Finito il suo resoconto, il Gallo tacque e si ritirò ancor di più nella penombra.

Quando riprese a parlare, quella voce sembrava provenire dall'aldilà: “ Se vuoi, o Re, tra cinque ore Gaio Mario sarà soltanto un nome.”.

Boiorice rimase a lungo in silenzio; sapeva che dietro quelle poche parole si nascondeva una verità, la verità nascosta dal futuro, una verità paurosa, forgiata nella magia.

Quando parlò, la sua voce, a differenza del sussurro di Segovesio, era forte e chiara, tagliente come la lama della sua spada: “I Cimbri non sono assassini, non servono e non si nascondono nelle ombre dei Maghi.

Gaio Mario morirà, ma non sarà un Gallo tatuato a pugnalarlo alle spalle: sarà questa mia spada ad entrargli nel petto dopo avergli sfondato scudo e corazza.”.

“Come vuoi, Cimbri – disse la voce di Segovesio nel buio – ma ricordati che noi Galli siamo stati sconfitti dai Romani più di cento anni fa, ma eravamo qui prima che loro arrivassero e saremo ancora qui quando i Romani non esisteranno più, forse solo un po' cambiati, oppure più nascosti... ma tra pochi giorni anche tu non ci sarai e nessun Cimbri camminerà tra i vivi.”.

Boiorice ripensava a queste parole, seduto fuori dalla tenda, mentre guardava le stelle nel cielo, così diverse da quelle che vegliavano la sua terra lontana; ricordava che, quando poi aveva alzato in alto la lampada per vedere in faccia il Gallo, dentro la sua tenda non c'era più nessuno.

I Cimbri, aveva pensato il Re, avevano radici nelle tribù celtiche che vivevano nella grande isola di Britannia – per questo capivano la lingua dei Galli che avevano le stesse radici -, ma, per incroci ormai dimenticati, partecipavano anche alla natura dei Germani, come i Teutoni che il Romano aveva sterminato, di cui condividevano molti usi e che richiama nell'aspetto fisico; ma, forse proprio perché erano una sorta di ibrido della storia, non gradivano le superstizioni degli uni e degli altri, evitavano, se possibile, le degenerazioni magiche, mascherate spesso dalla religione, a cui invece volentieri indulgevano quelle genti antiche...non fosse stato per le sacerdotesse, che anche lui, il Re, doveva sopportare.

Forse era proprio per questo, pensava Boiorice, che odiava così profondamente Segovesio, le sue foglie, i suoi tatuaggi a spirale e le sue parole enigmatiche.

“Sei così ubriaco che non riesci a dormire, vecchio tricheco sdentato?”.

Un solo uomo poteva parlare in quel modo al Re dei Cimbri e rimanere vivo.

“Prima o poi ti farò squartare da un tiro di cavalli, oppure, se proprio sarò di buon umore, ti taglierò io stesso la lingua, almeno non sentirò più le tue parole impertinenti, Lugius, vecchia comare nottambula!”.

Una figura gigantesca si era parata davanti a Boiorice, nascondendogli la visione del cielo notturno: un Cimbro alto forse più del Re, biondo come lui, gli stessi anni, la stessa parlata settentrionale; portava solo un paio di calzoncini di cuoio che gli arrivavano al ginocchio e non aveva armi.

“Ho visto delle ombre uscire dalla tua tenda; adesso preferisci parlare con i Galli invece di confidarti con gli amici?”.

“Vieni dentro Lugius, ci sono delle novità.”



Entrarono nella tenda; Lugius era l'unico fra i Cimbri che poteva parlare in quel modo al Re e l'unico che poteva entrare ed uscire a piacimento dalla tenda reale perché era il guerriero più valoroso di tutto l'esercito e perché era nato nello stesso suo villaggio, lo stesso anno; era praticamente il suo unico amico e confidente, oltre che ad essere il comandante della cavalleria nelle battaglie.

Si sedettero sulle pelli e Boiorice riempì altri due boccali di vino forte:

“Hai un maledetto nome da Romano, Lugius; non so come faccio a fidarmi di uno che ha un nome del genere!”.

Lugius scoppiò a ridere, non prima di aver svuotato di un fiato l'enorme boccale:

“Lascia perdere, lo sai che non è un nome romano e che sono stati gli anziani del nostro villaggio a darmi quel nome, tanti anni fa, dopo aver sprecato tutta la loro fantasia nel dare a te il nome di Boiorice che peraltro non sembra molto meglio del mio; se io ho un nome da Romano, tu ce l'hai da Gallo, i Boi, lo sai, sono una tribù gallica...allora, riempimi il boccale e dimmi cosa sta succedendo.”.

“Quello che hai visto uscire dalla mia tenda era Segovesio, il Gallo, o meglio, la sua ombra dannata.

Dice che i Romani sono arrivati, dieci legioni al comando di Gaio Mario, lo conosciamo bene, colui che solo l'anno scorso ha sterminato gli Ambroni e i Teutoni ed ucciso Teutobod. Con loro ci sono gli Italici, tanti, con una fortissima cavalleria.

Abbiamo già sconfitto le legioni di Roma ad Arausio, erano anche di più, abbiamo ucciso, tra Romani ed alleati, più di centomila soldati, ma ancora loro non ci conoscevano e Mario non c'era.

Da quando è sceso in campo, Gaio Mario ha sempre vinto, ha cancellato dalla faccia della terra, come se niente fosse, Teutoni ed Ambroni che avevano un esercito tre volte più

numeroso del suo; adesso ha portato quegli stessi uomini, imbaldanziti dalle vittorie e supportati da tutti gli Italici che è riuscito a trovare, contro di noi. Non so come abbia fatto, ma ha guadato l'Eridano non so dove e adesso ci sbarra la strada che porta a Sud.

Cosa ne pensi?”.

“Noi siamo più di Teutoni ed Ambroni messi insieme – disse Lugius, dopo aver riflettuto per qualche istante – e con noi ci sono tutte le tribù dei Celti che ci hanno seguito; in più abbiamo le armi che abbiamo strappato ai Romani ad Arausio e, per finire, non siamo più degli sprovveduti come prima, conosciamo i Romani, la loro lingua ed il loro modo di combattere.

Nonostante questo, Boiorice, vecchio amico, non sono per niente tranquillo, forse proprio perché, come dicevo, i Romani ormai li conosciamo: sento i discorsi degli uomini, tanti fra noi sono stanchi, tanti vorrebbero fermarsi, tanti altri, la maggioranza credo, vorrebbero tornare a casa.

Sono ormai 15 anni che manchiamo dai nostri villaggi al Nord...fin dove vogliamo andare? Cosa altro ancora vogliamo rapinare?

Rispetto ai poveracci che eravamo prima di partire, adesso siamo dei sovrani, abbiamo armi di ferro e cavalli, gioielli ed oro da seppellirci tutti, milioni di capi di bestiame quando prima mangiavamo le volpi ed i topi, tante schiave da non saperne più cosa fare.

Se vuoi il mio parere spassionato, prendiamo tutto quanto e torniamo indietro, torniamocene a casa; i Romani non ci inseguiranno mai al di là delle Alpi, loro combattono per difendere Roma, non riusciremo mai a sconfiggerli.”.

Boiorice rimase in silenzio per lunghi minuti pieni di tensione, mentre Lugius finiva il suo vino.

“Va bene, torneremo a casa – disse guardando i serpenti che

fregiavano la parte superiore della lama della spada che gli stava accanto - ...ma prima arriveremo a Roma e la prenderemo; quello che troveremo là sarà mille volte superiore rispetto a quanto abbiamo raziato fin qui, non ci basteranno i carri per portarlo indietro, e le matrone romane hanno gli occhi scuri e la pelle vellutata.”.

“Roma è troppo lontana” disse Lugius con la testa tra le mani.

“Il nostro villaggio nel Chersoneso Cimbrico lo è molto di più. Domani partiremo, io e te con un centinaio di cavalieri e andremo a parlare con Mario. Gli offriremo tutto l'oro che vuole per lasciarci abitare queste terre a nord dell'Eridano e quando ci avrà riso in faccia, gli chiederemo di scegliere un posto e un tempo per la battaglia finale.

Non sono un ingenuo, non temere: controlleremo il luogo che ci indicherà e saremo in tempo ad evitarlo, se ci sembrerà una trappola.

Se no, in quello stesso luogo distruggeremo i Romani fino all'ultimo, scenderemo a Sud e prenderemo Roma, non lasceremo in piedi neanche un muro.

Poi torneremo a casa.”

“Così sia” disse Lugius.

Dopo che Lugius se ne fu andato, Boiorice rientrò nella tenda e spense tutte le lampade tranne una, a cui abbassò al minimo la fiamma: non sopportava più l'oscurità totale, specialmente in quelle terre di sortilegi ed inganni. Non aveva paura di niente e di nessuno, ma preferiva vedere la realtà che lo circondava, fin quando i suoi occhi potevano vedere.

Si sdraiò nudo sulle sue pelli regali, non aveva desiderio delle donne che lo aspettavano nella tenda accanto; sorrise

accarezzando la coltre pelosa: le prime pelli, quelle che ricevevano il suo corpo poderoso, erano bianche e soffici, di un candore irreali; erano le pellicce dell'Orso Bianco che i cacciatori più arditi della sua gente andavano ad uccidere a Nord dei territori dei Cimbri, quando il freddo gelava il Mare e si poteva correre sulle slitte tirate dai cani fin quando la terra spariva alla vista, fin quando la solitudine sfidava il coraggio dei cacciatori.

Nessuno, che non fosse Cimbro, credeva che esistessero gli Orsi Bianchi; nessuno, a quelle latitudini meridionali, poteva pensare che il mare Oceano diventasse ghiaccio....ma Boiorice sorrideva, ricordando quella caccia di tanti anni prima, quando il sangue dell'Orso trafitto dalla sua lancia aveva arrossato il ghiaccio.

Sapeva che non avrebbe potuto dormire a lungo, steso tra le pelli d'orso, il caldo l'avrebbe svegliato presto, ma il Re non voleva dormire a lungo: alle prime luci dell'alba, ormai prossima, doveva cavalcare incontro al suo destino.

Stava finalmente per chiudere gli occhi, quando avvertì un alito di vento che gli portò alle nari un profumo intenso, una fragranza della sua terra che non pensava di ricordare, il profumo dei primi fiori che bucavano la neve e che le donne del suo villaggio raccoglievano per farli macerare in piccoli vasi pieni di liquidi misteriosi, essenze di cui custodivano gelosamente la formula.

Drizzò la testa, di nuovo vigile, cercando l'origine di quel profumo.

Un'ombra era entrata nella tenda, moltiplicata per cento dal gioco tenue di luce che la lampada provocava sulle tremule pareti della tenda, appena agitate dallo scarso vento: restava immobile a due passi dal giaciglio di pelli, sicuramente lo stava guardando con occhi invisibili.

Da quanto tempo era lì?

Boiorice aveva paura delle ombre, ma solo quando ci

pensava, non quando le vedeva; c'è sempre qualcosa o qualcuno che genera un'ombra: quando ne vedi una, bisogna trovare chi la produce.

Questo pensava il Re sedendosi sul letto, stringendo saldamente in pugno la sua spada.

“A cosa serve mettere tutte quelle sentinelle se questa tenda è diventata un porto di mare, ombre, Galli tatuati che vanno e vengono...e nessuno mai che li abbia visti entrare...”

Questo pensava quando, con la mano non armata, alzò il fuoco della lampada.

La riconobbe subito, Brigid, la sacerdotessa.

“Allora Brigid, i tuoi sortilegi ti hanno rivelato che si sta avvicinando il momento della battaglia finale? “.

“Non servono magie per sapere quello di cui si parla da giorni in tutto il campo. Basta avere buone orecchie.”.

Brigid era in piedi davanti al Re, avvolta in un drappo fatto di un tessuto leggero e trasparente che le donne dei Cimbri certamente non conoscevano.

“I mercanti italici fanno buoni affari al nostro campo – pensò Boiorice guardandola – chissà quanto costa questa stoffa raffinata.”.

Nel controluce della lampada, il tessuto delicato lasciava chiaramente indovinare il corpo perfetto di Brigid: era di una bellezza assoluta, quasi irreali, un corpo che il Re aveva sempre temuto e che cercava di guardare il meno possibile, anche quando la sacerdotessa celebrava i riti a cui, in qualità di sovrano, lui doveva partecipare.

Era giovane, ma non era più quella bambina partita con la migrazione quindici anni prima, investita dei suoi poteri sacerdotali dagli anziani, soprattutto perché figlia unica di una grande veggente, una sacerdotessa che, dicevano, poteva parlare con i morti.

A Boiorice non interessavano molto gli aspetti religiosi

della sua gente, li tollerava con fastidio perché riteneva che quelle credenze assurde allontanassero i suoi uomini dalla realtà; quindi non aveva seguito il percorso di Brigid, la sua rapida carriera che l'aveva portata ancora giovane ad essere la prima sacerdotessa di tutto l'esercito. Di lei si raccontavano cose tremende, storie misteriose, fatti incredibili, ma a lui non interessavano, non aveva tempo per la superstizione.

L'aveva frequentata nelle cerimonie ufficiali e, al di fuori di quelle, aveva parlato con lei poche volte, frettolosamente.

Era stato invece sensibile non ai suoi poteri sotterranei, bensì al suo evidente fascino di donna; ma il ruolo di sacerdotessa aveva impedito qualsiasi familiarità.

Ed ora lei era nella sua tenda con il suo profumo inebriante, con il suo vestito fatto di nebbia.

“Allora sei venuta a rivelarmi il futuro, a dirmi chi alla fine resterà vincitore dopo la grande battaglia...”.

“Il Futuro, nel suo evolvere, è soltanto nella mente degli Dei. Io posso vedere un momento, un solo piccolo momento solidificato, nello scorrere misterioso e liquido del Tempo, come se vedessi una pittura o un'immagine scolpita nella pietra...”.

“Ho capito – disse Boiorice – hai visto qualcosa con i tuoi poteri e sei venuta a mettermi in guardia, a dirmi cosa devo fare per evitare o favorire le tue visioni...”.

“Se anche avessi visto qualcosa nel futuro, né tu né io potremo mai cambiare quello che ho visto e quello che sarà. Le mie visioni non sono un mio potere magico, sono la mia maledizione: io non so cosa ha causato la mia immagine, la mia statua, né ciò che essa causerà, e mai sarei in grado di

modificare quello che ho visto; se potessi cambiare la visione, non avrei visto il futuro, sarei stata soltanto una vittima delle illusioni; se ti dicessi che ti ho visto morto fra cinque minuti su questo letto di pelli, tu non potresti alzarti e scappare via dalla tenda; se tu potessi farlo, vorrebbe solo dire che io non ti ho mai visto morto sulle tue pelli. Se ti avessi visto davvero, tu non potresti mai alzarti da lì.”.

“Se davvero hai queste visioni statiche – disse Boiorice sorridendo – non posso certo invidiarti; forse puoi vedere quello che accadrà fra un anno, fra dieci o cento, ma non puoi fare niente per cambiarlo...altrimenti non l'avresti neanche visto. Hai ragione: non hai un dono, hai una maledizione...non vali molto come strega.”.

La guardò: anche Brigid pareva sorridere, ma era un sorriso triste che sembrava provenire da un altro mondo: il volto era dipinto in azzurro e rosso, rune misteriose e simboli magici sulle guance e sul collo sembravano sciogliersi a causa delle lacrime che scendevano dagli occhi accesi della sacerdotessa, occhi senza tempo che lo fissavano con un' intensità spaventosa.

Si avvicinò ancora di un altro passo, il tessuto del suo drappo aderiva perfettamente al corpo avvolgendone le curve perfette in spire iridescenti; i capezzoli turgidi che svettavano sui morbidi seni eretti sembravano perforare la stoffa, tesi come punte di freccia.

Il Re si accorse di desiderarla più di qualsiasi donna che avesse mai avuto; non si ricordava più di essere nudo davanti a lei, non si ricordava di Gaio Mario e dei Romani, non gli importava più niente del futuro.

“Cosa sei venuta a fare nella mia tenda, allora?”

Brigid vide il suo desiderio crescente, il sorriso triste sparì dalle sue labbra; con un solo gesto della mano sciolse il

nodo sulla spalla che tratteneva la tunica: adesso era in piedi, nuda, davanti al suo Re.

Boiorice le accarezzò i fianchi snelli e scese con le dita sul contorno dei glutei, seguendone la forma sinuosa e morbida. Sentì che stava fremendo.

La attirò a sé, sul giaciglio di pelli.

Prima di sprofondare in una passione mai neanche immaginata, sentì la ragazza che era sopra di lui, non più la maga o la sacerdotessa, rispondere tra i brividi alla sua domanda: “Quello che posso fare per te, amore mio, è lasciarti qualcosa da sognare nei lunghi anni dell'oblio”.

Quando all'alba Boiorice si svegliò, sulle pelli accanto a lui non c'era più nessuno; avrebbe potuto pensare di aver fatto solo un sogno meraviglioso, non fosse per le tracce umide e l'impronta del corpo di una dea sulla pelliccia bianca dell'orso. Ricordò le ultime parole che Brigid gli aveva sussurrato: “...cerca il Druido, quando tutto sembrerà perduto, qui siamo nella terra dei Celti, lui forse saprà aiutarti...”.

Le prime luci dell'alba tingevano il cielo di un rosa striato di viola e Brigid piangeva, offrendo il suo corpo alla Luna: i disegni sul suo volto, sciolti dalle lacrime, erano diventati macchie informi e rigagnoli colorati. Non piangeva per sé, che aveva visto morta entro pochi giorni; piangeva per non poter restare accanto all'unico uomo che aveva amato.



Gaio Mario aveva 56 anni, ma sembrava non avere età, una statua piuttosto che un uomo. Alcuni dicevano che egli fosse un politico, prima che un soldato; altri che era solo un militare, anche bravo, ma che non sarebbe mai stato un politico. Mario non si sentiva né l'uno, né l'altro: si sentiva solo un Romano.

Aveva servito Roma con la spada per più di trenta anni, dai tempi delle rivolte in Spagna fino alle campagne di Numidia contro Giugurta in qualità di tribuno di Metello, per arrivare infine a queste guerre contro i barbari del Nord.

E l'aveva servita anche governandola al suo interno, avendo cominciato presto la scalata alle cariche dello Stato: non era un ingenuo, si era accorto che le legioni non entravano nel Senato e che il potere si esercitava là dentro, non su un campo di battaglia.

Soltanto alla carica di Questore, ripensava a volte con un po' di stizza, non era riuscito ad arrivare, essendo stato sconfitto tutte le volte che si era presentato alle votazioni, non solo a Roma, ma anche in luoghi sperduti e periferici. Ma la Questura, in fondo, era una carica marginale e poco rappresentativa, anche se Gaio Mario continuava a risentirsi per non averla ottenuta da giovane, anche adesso che era ai vertici assoluti dello Stato; peraltro, da semplice Tribuno della plebe, era arrivato in fretta al consolato a cui ultimamente era stato rieletto per cinque anni consecutivi, fatto del tutto eccezionale nella vita della Repubblica, in forza delle gravi minacce provenienti dal nord.

A volte, prima di addormentarsi sul suo lettino da campo, nella sua tenda difesa dalle legioni, Gaio Mario si chiedeva

se non fosse giunta l'ora che fosse Roma a servire lui, e non più viceversa.

Ma prima di rispondere a questa domanda, bisognava risolvere il problema ben più urgente costituito da duecentomila Cimbri che vagavano indisturbati sul suolo italico.

Sei anni prima Mario aveva compiuto un passo fondamentale per assicurarsi la sopravvivenza politica nel mare agitato e pieno di squali della società romana: aveva fatto approvare la riforma dell'esercito basata soprattutto su un nuovo sistema di reclutamento: in poche parole, fece passare la norma per cui l'arruolamento non doveva più tener conto in alcun modo del censo o delle proprietà del futuro soldato; da allora in poi le legioni sarebbero state formate da cittadini poveri e senza redditi il cui futuro, al termine del lunghissimo periodo di leva, sarebbe dipeso dalle vittorie ottenute e, con il sistema delle assegnazioni dei terreni conquistati, dalla magnanimità dei comandanti.

Il peso politico della riforma era a tutti evidente: l'esercito, braccio armato della Repubblica in quei periodi turbolenti, si era emancipato dal potere oligarchico del Senato, fino ad allora cardine dello Stato, per consegnarsi ai propri comandanti.

Fino a quel punto, pensava Mario, i comandanti erano stati i Consoli, pur sempre emanazione del Senato, anche se non totalmente, ma, in futuro, chi avrebbe tenuto in mano le Legioni?

La domanda che turbava le notti di Gaio Mario aveva già un'implicita risposta e a formularla era stato lui stesso, anche se, per il suo carattere e per la sua onestà di fondo, per non voler usare il concetto troppo inflazionato di fedeltà alla patria, lui forse non ne avrebbe approfittato.

Ma, in futuro?

Quella sera, nella sua tenda in tutto simile a quella dei suoi

legionari, guardando in faccia Lucio Cornelio Silla che aveva appena finito di parlare, Mario non aveva molta fiducia nel futuro: aveva l'impressione che davanti a lui non ci fosse un uomo, ma un lupo, anche se quel lupo, in fondo, era suo cognato.

Silla era giovane, si può dire all'inizio della carriera militare, ma aveva già dato innumerevoli prove, oltre che di valore ed innegabile coraggio personale, anche di sfrenata ambizione ed assenza di scrupoli nel perseguirla: se Mario con la sua riforma aveva avviato il tramonto della Repubblica, Silla forse l'avrebbe sprofondato nella notte.

E non se ne sarebbe minimamente preoccupato.

Ma questi erano pensieri veloci, dubbi e paure per un futuro ancora lontano ed incerto: molto più preoccupante e certo era invece il presente, questa guerra che si stava rivelando la minaccia più grave che mai avesse ricevuto Roma, forse più grave addirittura di quella rappresentata più di cento anni prima dal leggendario Annibale.

“Lo sai, Lucio Cornelio, che proprio dove siamo noi ora Annibale combatté la sua prima battaglia in terra italica più di cento anni fa?”

Lucio Cornelio Silla guardò Mario con occhi sornioni: “Ti riferisci forse alla famosa battaglia del Ticino? Ma qui non siamo sul Ticino, che pure non dista molto; questo fiume che sentiamo rumoreggiare mentre si avvicina al Padus, o Eridano, come preferisci, è la Sesia...forse ti stai sbagliando, Console.”.

“In realtà – rispose Gaio Mario guardando con sospetto il piatto che l'inserviente del suo cuoco gli aveva messo sotto il naso – se prendiamo per buono cosa raccontano ancora oggi i contadini di queste zone, la battaglia avvenne presso un villaggio che si chiamava, ora non esiste più, Victimulae, e che sorgeva sulla riva di un torrentello, questo c'è ancora,

che si chiama Elvo, il quale torrentello si getta, saranno due miglia da qui, nella Sesia, non nel Ticino.

Il fatto è che la “grande battaglia” non fu che una scaramuccia fra i due eserciti, anzi fra le cavallerie dei due eserciti, solo che la cavalleria romana era composta tutta dai nostri cari amici Galli, i quali pensarono bene di passare in massa nelle file del Cartaginese, lasciando Scipione con un palmo di naso, se così si può dire. Annibale attaccò con tutta questa nuova cavalleria, lasciamo stare gli elefanti, e le nostre legioni scapparono più veloci di una lepre, correndo fin dentro a Piacenza.

I morti furono un centinaio, tra tutti e due, un po' di più i feriti, tra cui Scipione ad una mano.

Però a tramandare ai posteri questa “grande” battaglia siamo stati noi, i nostri storici per l'esattezza, che hanno trasformato l'Elvo – chi mai l'avrebbe identificato da Roma in giù – nel più nobile Ticino, hanno trasformato una fuga in una battaglia ed hanno incensato il giovane Scipione come un eroe perlomeno prematuro.

In genere le guerre le vincono quelli che le raccontano meglio; se poi le racconta solo uno dei contendenti...entro pochi anni, dieci o cento non importa, la vittoria è assicurata.

E non mi risulta che i Cimbri abbiano grandi storici al seguito, anzi, pare che neanche abbiano una lingua scritta.”.

Il Console concluse il sermone con un sorrisetto benevolo nei confronti del cognato e del suo collega, il secondo Console, che se ne stava in disparte a sorseggiare una bevanda che sembrava, a giudicare dall'odore, qualcosa di più dannoso del vinello in dotazione agli ufficiali.

“Allora perché ci preoccupiamo tanto? – rispose Silla con il suo sorrisetto crudele – Se anche i Barbari ci fanno tutti a pezzi e invadono l'Italia, basta che i nostri storici cambino

le carte in tavola, un bel libro su misura...ed ecco fatto: a vincere, in realtà, saranno i prodi legionari di Mario!”.

“Magari... tuttavia ho paura che se Boiorice vince, fra qualche mese a Roma non ci saranno più scrittori...anche ammesso che ci sia ancora Roma.”.

Il silenzio gravava come un macigno dentro la tenda del Console; nessuno dei tre presenti aveva più voglia di parlare.

All'improvviso Gaio Mario si mise a sbraitare con un tono di voce che da solo, indipendentemente dalle orribili parole che gli uscivano di bocca, metteva paura: “Ariovisto! Che Giove ti strafulmini, vecchio Gallo traditore...si può sapere cosa mi hai messo nel piatto? Vuoi avvelenare il tuo comandante? Vieni qua, puttana la miseria, che ti strappo le palle e te le faccio mangiare...saranno sempre meglio di quello che tu volevi far mangiare a me.”.

Pochi istanti dopo entrò zoppicando nella tenda un Gallo gigantesco, la faccia e le braccia muscolose piene di tatuaggi e cicatrici, una coscia di tacchino arrosto in una mano e nell'altra una specie di bastone che gli serviva per reggersi in piedi, una sorta di stampella che, a guardarla bene, aveva tutto l'aspetto di un osso, di animale o di uomo non si poteva capire.

Guardò Mario con aria strafottente e poi sputò per terra un qualcosa di indefinito.

“Questo, mio divino comandante, domatore di popoli, violatore di meretrici, stratega degli imbrogliatori, è quanto di meglio ti può offrire questa mia terra che tu e tutti i ladri romani come te avete derubato e impoverito. In tutta Roma non esiste comunque una delizia simile, e nemmeno nell'olimpico dei tuoi Dei fasulli si è mai mangiata una simile ambrosia.” disse Ariovisto appoggiandosi alla sua gruccia.

In tutto l'esercito, in tutta Roma, forse in tutto il mondo

conosciuto, non c'era uomo che potesse parlare in quel modo al Console Gaio Mario, ma Ariovisto si permetteva questo ed altro: era stato con Mario fin dai tempi dell'assedio di Numanzia, più di trenta anni prima, e poi come sua guardia personale l'aveva seguito in cento battaglie combattute tra Spagna, Africa e Gallia.

In Mauritania, nelle guerre contro Giugurta, Ariovisto era stato ferito gravemente da una picca che si era conficcata in una sua coscia invece che nella testa di Mario che era caduto da cavallo; da allora, irrimediabilmente zoppo, aveva servito il suo generale come cuoco personale, non perché dotato in questa nobile arte, ma perché i suoi cibi, a volte disgustosi, erano assolutamente a prova di veleno: avrebbe preferito mille volte strapparsi di sua mano le budella piuttosto che avvelenare il suo pivello - come lo chiamava ancora - e per quanto riguarda tutti gli altri cibi che arrivavano alla mensa di Mario, soprattutto quando erano in Roma, si premurava di assaggiare personalmente tutto quanto...da cui i suoi centotrenta chili attuali che la sua gamba buona sopportavano a stento.

“Questo affare è tutto sporco di grasso...ammesso che sia grasso. E puzza! Non è un fundulus, non è una farcicula, non è una lucanica...si può sapere con che schifezza vuoi avvelenarmi?”.

Ariovisto mantenne in viso una calma olimpica mentre ascoltava gli insulti di Mario: “ Si chiama semplicemente salame – disse poi abbozzando un sorrisetto sprezzante – per la precisione noi lo chiamiamo “salame nel grasso”. Il grasso che vedi serve per conservarlo quando in inverno, dopo che si ammazzano i maiali, i salami vengono riposti in orci di terracotta...una fila di salami, uno strato di grasso, una fila di salami, un altro strato di grasso...e così via.

Si diceva che prima di tirarli fuori dall'orcio devono aver

visto i fulmini...vuol dire che devono stare sotto grasso fino all'estate, quando arrivano i temporali. Mangia e stai zitto Console, toglì il grasso e la pelle e poi mangia...mi ringrazierai dopo.”.

Gaio Mario fece come diceva il vecchio Gallo: accompagnato da robuste fette di pane nero, gli sembrò di non aver mangiato mai una cosa più deliziosa; mise altri tranci di quel salame tra due fette di pane e le passò ai suoi due commensali che gradirono molto.

Ariovisto nel frattempo era sparito borbottando che i Romani, se proprio volevano, potevano mangiare solo il grasso e lasciare a lui il resto, ma aveva deposto sul tavolaccio l'orcio mezzo vuoto che conteneva quella delizia: Silla vi immerse la mano e ne tirò fuori, irriconoscibili perché coperti di grasso di maiale, i salami superstiti che ben presto non furono più tali, essendo passati, come i loro confratelli, tra le file dei caduti.

Ancora con la bocca piena, Mario riprese il filo del discorso: “A parte quello che diranno i nostri storici, adesso siamo arrivati al dunque; credo proprio che la battaglia sia inevitabile. Noi abbiamo passato il Padus e non possiamo certo tornarcene indietro, anche perché l'acqua è alta a causa del disgelo delle nevi in montagna e Boiorice non ci metterebbe niente ad ammazzarci tutti mentre stiamo guardando. Anche il Cimbro non può tornarsene indietro: dovrebbe portare tutto un popolo, carri, donne, bestiame sulle Alpi e scavalcare: saremmo noi ad ammazzarli tutti prima che arrivino in Gallia...dunque la partita va giocata qui.

Certo che non ho capito il comportamento di questi barbari, non voglio neanche usare la parola tattica che deve essere completamente estranea ai Cimbri: hanno avuto un anno, quando noi eravamo ancora nella Provincia Narbonese, per

attraversare il Padus e scendere indisturbati lungo l'Italia ed arrivare a Roma, non c'era una sola legione che li avrebbe intralciati. Ed invece, cosa hanno fatto?

Sono rimasti a bighellonare in questa pianura, ingrassando le bestie e loro stessi; ed ogni tanto mandavano ambascerie al Senato per chiedere il permesso di rimanere per sempre dove si trovavano! Ve li immaginate quei vecchi babbei dei Senatori che se la facevano sotto quando i Cimbri entravano in Senato, pensando che avrebbero chiesto la loro augusta testa.

Mi sembrano quantomeno ingenui, come dei bambini che ignorano i termini della realtà.”.

“Non sono ingenui e nemmeno sono bambini – disse con un sospiro Caio Lutazio Catulo, uscendo dalla penombra - . Mentre tu finivi il tuo lavoretto con i Teutoni, io ho cercato di fermare i Cimbri con le mie legioni quando sono entrati nella Valle dell'Adige. Sai come è andata: ci hanno sconfitto su tutti i campi, con la forza, con l'astuzia, con la strategia e con la tattica. Abbiamo evitato il massacro solo perché, come tutti sanno, le Legioni sono estremamente veloci e noi davvero lo siamo stati, a scappare! Siamo arrivati al Padus con la velocità delle lepri e l'abbiamo guadato quasi senza bagnarci i piedi, tanta era la paura che ci prendessero in mezzo all'acqua.

E' vero, sono rimasti in Transpadana, ma questa per i Cimbri deve essere stata come la Terra promessa, messi abbondanti, cacciagione, bestiame, belle donne da raziare ed un clima che mai si sono sognati, anche se ancora un po' freddo per noi Romani. E poi, forse, non hanno saputo della disfatta di Teutobod, o l'hanno saputo tardi, o non ritenevano possibile che un esercito come il tuo potesse, in così breve tempo e passando per i valichi delle Alpi Marittime, ritornare in Italia. Se tu avessi seguito la loro strada, ti avrebbero aspettato e distrutto appena entrato in



pianura.”.

“Sarà come dici, Catulo, però sta di fatto che hanno compiuto un gravissimo errore e che per questo errore la pagheranno cara.” Mario si interruppe pensieroso per qualche istante.

“Adesso – riprese – siamo uno di fronte all'altro e non ci resta che vedere chi è il più forte. Sono però preoccupato dalla possibilità che i Barbari comincino a muoversi abbandonando questo luogo; qui, secondo me, c'è il terreno ideale per la battaglia: il Po e le nostre Legioni a sud, la Sesia a est e, poco più lontane, le colline a ovest.

Da qui si può scappare solo se vittoriosi.

Se invece passano la Sesia prima dello scontro, i tempi per forza si allungano e le nostre possibilità di vittoria – che anche ora non sono poi tantissime, detto tra noi – cominceranno a diminuire.

Non so come, ma dobbiamo fare in modo che la battaglia avvenga qui, ai Campi Raudi, e prima che le piogge autunnali trasformino tutto in una gigantesca palude.”.

Catulo sorride: “Certo, certo, dobbiamo combattere qui e subito...mandiamo Silla con i suoi cavalieri a dirlo a Boiorice? E poi siamo sicuri di voler combattere? Lo sai, Console, quanti sono i Cimbri e quanti siamo noi? Sta scritto nei Libri Sibillini che Roma vincerà?”.

“No, non sta scritto da nessuna parte – rispose Mario che rispecchiava sul volto tirato la tensione di quei giorni – e i nostri grandi scrittori a quest'ora saranno impegnati in qualche festino a casa di quelli che non vedono l'ora che io ci lasci la pelle in queste terre lontane; se poi Roma muore con me...non importa proprio niente, anzi. I Senatori pensano che Roma tira avanti da 652 anni, è passata sopra i cadaveri di Pirro, dei Sanniti, di Brenno, di Cartagine, di

Massinissa e di tutti quelli che gli si sono opposti: chi sarà mai un Cimbro per fermare la gloriosa storia dei Quiriti?

Il Senato sta morendo da solo, così come la Repubblica; se Boiorice passa il Po, gli basterà starnutire per radere al suolo un Urbe già corrosa al suo interno.

Ma non passerà, perché Roma non è sulle rive del Tevere: Roma oggi e qui, sulle rive del Po.

Noi siamo quello che resta di Roma! - i suoi occhi che brillavano nella penombra della tenda mentre parlava, si chiusero per un attimo, come se la stanchezza avesse preso il sopravvento – E poi – il tono di Mario era cambiato all'improvviso, sembrava avesse solo più voglia di scherzare con Ariovisto o di fare qualche battuta con i suoi veterani della Guardia – gli Auguri hanno profetizzato che mio nipote, da parte di mia moglie Giulia, sarà un maschio, che nascerà tra dieci giorni, che si chiamerà, come suo padre, il fratello di Giulia, Gaio Giulio Cesare, che prenderà forza da una grande battaglia appena vinta – non può che essere la nostra, ne convenite? - per diventare, lui, mio nipote, il fondatore di una nuova Repubblica, oppure, chissà, di un nuovo Impero...

Allora... - adesso Gaio Mario sogghignava davvero, addentando un altro pane nero imbottito di Salame nel Grasso – ce l'ha Boiorice un simile servizio di propaganda? Li ho spesi beni i miei soldi per pagarmi le profezie?”.

Il giorno successivo, verso l'ora sesta, un cavaliere italico arrivò al galoppo dentro l'accampamento romano, buttando a terra chiunque gli si parasse davanti; senza che nessuno riuscisse ad atterrarlo, arrivò fino alla tenda di Mario.

Scese al volo da un cavallo stremato e completamente ricoperto di sudore e schiuma; trattenuto a stento dalle guardie del Console prima che riuscisse ad entrare nella tenda, urlava di voler parlare con Mario personalmente, implorando i soldati di lasciarlo passare, se tenevano alla loro stessa vita.

Gaio Mario, disturbato da tutto quel baccano, uscì dalla tenda e guardò di traverso quel cavaliere sporco che si dibatteva fra le sue robuste guardie: “Perché ti agiti tanto – gli chiese – non potevi riferire al tuo comandante di reparto?”.

“No Console – rispose l'uomo – mi hanno detto di parlare personalmente con te.”.

“Chi te lo ha detto?”.

“I Cimbri. Stanno arrivando...la cavalleria.”:

Mario, in quell'ora di calura, sentì un brivido freddo che gli percorreva tutta la schiena; era stato lui a non voler cingere l'accampamento con la palizzata, né aveva ordinato di scavare i consueti fossati tutto attorno, né tanto meno di innalzare i terrapieni difensivi. Era sicuro di rimanere in quel luogo solo pochi giorni, non c'era alcun bisogno di fortificare il campo...e ora?

Se Boiorice, il barbaro, l'ingenuo, lo sprovveduto di cui parlava la sera precedente, avesse giocato la carta di un attacco a sorpresa con tutta la sua cavalleria contro

l'accampamento – quanti erano quei cavalieri? Trentamila, si diceva, poco meno di tutti i suoi effettivi – ...non voleva neanche pensare a quello che sarebbe accaduto.

“E cosa ti hanno detto?”.

“Devo riferirti che Boiorice, il Re dei Cimbri, desidera parlare con te per stabilire le regole della guerra.”.

“Le regole della guerra? - Gaio Mario stentava a credere alle proprie orecchie – E quanti erano ?”.

“Un centinaio – rispose il cavaliere, un Sannita scuro come un africano, finalmente sollevato per aver compiuto la sua missione – forse qualcuno in più.”.

Anche Mario si rilassò, coperto di sudore come il cavallo del messaggero; non era un attacco, allora. Ma che cosa era? “Le regole della guerra” ...Quando mai si fissano a priori le regole di una guerra? Ma era veramente Boiorice che voleva parlare con lui?

“Silla! - urlò poi in direzione della sua tenda – veloce, prendi duecento cavalieri. Si va incontro ai barbari!”.

L'unico modo per trovare risposte a tutte le domande che gli passavano per la testa, era di andare incontro agli interrogativi.

Li videro al limitare di un campo di grano che sembrava arrivare fino all'orizzonte, sfumati nella calura del primo pomeriggio; erano tutti alti e biondi, sui cavalli pezzati che sbuffavano tra le spighe. Avevano lance lunghe a due punte e scudi di ferro, alcuni portavano corazze di cuoio, altri indossavano armature romane, bottino di recenti vittorie, altri erano a torso nudo; quasi nessuno portava in testa l'elmo.

Gaio Mario guardava e prendeva mentalmente nota di tutto quello che i suoi occhi riuscivano a vedere: la conoscenza del nemico era il primo passo verso la vittoria.

Una decina di cavalieri si staccarono dallo schieramento

barbaro e si avviarono con un lento trotto verso il distaccamento romano che tratteneva i cavalli. Silla li vedeva avvicinarsi e vedeva gli altri Cimbri immobili tra le messi: gli sembravano mille e più, altro che i cento riferiti dal messaggero. Poi sorrise dentro al suo elmo crestato di rosso: la paura da sempre aveva l'effetto di moltiplicare il numero dei nemici.

In cinque arrivarono ad una decina di metri da Mario e dall'Aquila che reggeva il vessillifero al suo fianco; si fermarono in una nuvola di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli.

Il Console vide che due cavalieri erano chiaramente dei Galli; gli altri tre erano dei giganti che facevano sembrare asinelli i loro bei cavalli bardati con finimenti e protezioni romane.

“Ma i Galli non sono nostri alleati? - pensava il Console – come faccio a fidarmi di questi Salassi, se cavalcano con i Cimbri?”.

“Il grande re Boiorice – disse uno dei due Galli, in un perfetto Latino scolastico – desidera parlare con il Console della Repubblica romana Gaio Mario.”.

“Sono io – rispose Mario, trattenendo il cavallo che scalpitava – che parli.”.

Uno dei tre giganti affiancò il Gallo e cominciò a parlare in una lingua strana e gutturale di cui i Romani non capivano neanche una parola.

“Il grande Re – tradusse il Salasso – chiede al Console se questa terra che si estende tra le Alpi ed il Po appartiene alla Repubblica di Roma.”.

Che razza di domanda era mai quella! Gaio Mario cominciava ad irritarsi visibilmente: non era quello il discorso che si aspettava.

“Tutti sanno che questa è terra di Roma da almeno cento anni.” rispose alla fine.

Boiorice parlò di nuovo al Gallo che tradusse, quasi

sogghignando: “Boiorice chiede quanto oro vuole Roma per lasciare che i Cimbri vivano da ora e per sempre su questa terra.”.

Silla non era soltanto irritato, era furibondo e non riuscì a trattenersi: “Vuoi la terra di Roma? Ma certamente, che problema c'è? I vostri amici Teutoni hanno già ricevuto la loro parte di terra e noi saremo ben contenti di darla anche a voi: quella che serve per seppellirvi! La moneta che occorre per pagare il suolo di Roma non è l'oro, è il sangue! Dillo a questi Barbari, sporco Gallo traditore; se vogliono abitare qui, dovranno versare denaro rosso, tanto sangue da riempire il Po da qui fino al mare.”

“Bravo - pensò Mario - bel discorso, grande diplomazia...adesso si arrabbiano e in un paio d'ore avremo duecentomila Cimbri che berranno il nostro di sangue, dentro al nostro accampamento indifeso.”.

Invece Boiorice sembrava sorridere. Parlottò di nuovo con il Gallo, avendo cura di nascondere la faccia ai Romani che gli stavano di fronte.

“Il Re allora propone di scegliere un campione tra le fila dei Romani che combatta contro il campione dei Cimbri; il vincitore - il Gallo stava traducendo con espressione divertita in volto, mentre Boiorice sembrava serissimo - stabilirà quale popolo abiterà questa pianura per tutto il tempo a venire.”.

Un duello tra i campioni dei due eserciti? Ma dove siamo, pensava incredulo Gaio Mario, mi sembra quasi di tornare al tempo degli Orazi e dei Curiazi...solo che da allora sono passati 600 anni, anche ammesso che siano esistiti davvero; un campione dei Romani? E dove lo trovo uno grosso come questi giganti? Forse potrei chiedere ad Ariovisto, non fosse vecchio e zoppo...e Gallo.

“Non se ne parla nemmeno; - disse poi guardando in faccia il Gallo interprete - di' al tuo romantico padrone che le sfide

si facevano ai tempi dell'Iliade, sotto le mura di Troia. Noi siamo in Italia, sulle rive del Po. A combattere saranno gli eserciti e i vincitori saranno le Legioni.”.

Tra le sorpresa di tutti, fu Boiorice a parlare in un latino più che accettabile: “Tu sei troppo ottimista, Console Gaio Mario, ma accetto quello che proponi: che sia la guerra, allora. Ma ricorda che Roma ha già conosciuto il ferro dei Cimbri a Noreia e poi ad Arausio...vae victis, dunque; e ricorda che a dirlo la prima volta non è stato un Romano. Ti concedo ancora di scegliere il luogo ed il tempo della battaglia, poiché il tuo esercito è di gran lunga inferiore al mio.”.

Gaio Mario non riusciva a credere alle proprie orecchie: gli veniva offerto su un piatto d'argento quello che avrebbe voluto e che non sapeva nemmeno come chiedere.

Si affrettò a rispondere, prima che quel Barbaro intellettuale cambiasse idea: “Non c'è bisogno di cercare luoghi lontani, né aspettare tempi remoti: qui sia la battaglia, nella località chiamata Campi Raudi che tu dovresti conoscere bene perché il tuo esercito dista da essa quanto ne è distante il mio da dove è accampato; un giorno sarà più che sufficiente per prepararci, al secondo avvenga lo scontro.”.

“Fiat voluntas tua! – disse Boiorice in latino – Vae victis, Consul”.

Dopodiché spronò il cavallo nel campo di grano ormai pronto per la mietitura e seguito dai quattro compagni si riunì ben presto alla schiera di cavalieri che aspettavano immobili ai limiti delle coltivazioni; quando partirono al galoppo, nel caldo del pomeriggio si alzò una nuvola di polvere e di pula che li nascose velocemente agli occhi dei Romani.

“Vae victis, Boiorix” mormorò Mario e poi, seguito dalla coorte di cavalleria, partì al gran galoppo verso

l'accampamento poco lontano.

Il giorno successivo trascorse in modo molto diverso nei due eserciti contrapposti: nel campo romano fu tutto un susseguirsi di preparativi, ordini impartiti dai generali e ringhiati dai Legati alle truppe che preparavano le armi e si riunivano per manipoli, coorti e legioni; la disciplina ferrea ed il duro addestramento imposto da Gaio Mario in quell'ultimo anno fecero sì che in brevissimo tempo più di 50.000 uomini si trovarono armati, nutriti e pronti ad iniziare la marcia di avvicinamento al luogo previsto per la battaglia.

Era il miglior esercito al mondo, il più forte e disciplinato: le Legioni erano tese come una gigantesca molla e pronte a scattare come branchi di lupi in caccia.

Boiorice trascorse la vigilia inviando messaggeri per lo sterminato territorio che occupavano i Cimbri e che praticamente arrivava fino ai primi contrafforti delle Alpi: tutti quelli che potevano combattere furono richiamati nel luogo dove sorgeva la tenda del Re, i carri, nell'altro campo, venivano caricati con le tende smontate e le armi da distribuire, il bestiame al seguito, per quando possibile, radunato.

Il tutto procedeva molto lentamente, quasi con allegria, tra schiamazzi e grande confusione; verso sera si erano riuniti intorno alla tenda reale 160.000 guerrieri e quasi 20.000 cavalieri.

Alcuni di loro arrivarono al raduno già stanchi per la caotica marcia di avvicinamento e quelli che non si erano portati dietro dei viveri dovettero cenare con i pochi alimenti che riuscirono a trovare nei dintorni. Tutti dovettero dormire, chi non era troppo eccitato per farlo, per terra, con la testa appoggiata alle armi.



Boiorice tentava di analizzare la situazione, cercando di mettere a punto un piano di combattimento con i principali capi dei Cimbri, Lugius che avrebbe comandato la cavalleria, Claudico e Cesorige che avrebbero tenuto le ali con i loro guerrieri; ma la strategia cimbrica, alla fine della giornata, risultò essere abbastanza approssimativa e conseguente al solito modo di combattere dei Barbari: avrebbero cominciato i cavalieri, cercando di scompaginare le prime file delle Legioni e poi sarebbero arrivati di corsa i fanti che dovevano sferrare il colpo decisivo in forza del loro numero soverchiante.

In altre parole, il piano si riduceva a questo semplice concetto: avanzare e travolgere tutti quelli che avrebbero incontrato. Non c'era tempo per studiare qualcosa di più complicato.

Boiorice conosceva il luogo indicato da Gaio Mario: era a poche ore di cammino da dove si trovava accampato, una pianura sgombra di ostacoli, nessun bosco, nessuna altura, solo prati e campi di grano per un'estensione più che sufficiente per far manovrare i due grandi eserciti in piena libertà. I Campi Raudi erano il terreno ideale per combattere i Romani, non c'era di meglio ed il Re non aveva potuto rinunciare all'occasione offertagli da Gaio Mario; se non c'era abbastanza tempo per studiare qualche manovra sofisticata, pazienza: al poco tempo avrebbe sopperito il numero ed il valore dei suoi Cimbri.

Brigid entrò nella tenda a notte fonda mentre il Re, seduto sulle sue pelli di orso, stava pulendo accuratamente la sua spada istoriata; la sentì alle sue spalle e sorrise: “Domani sarà battaglia, dunque. Cosa dicono le tue visioni, Brigid? Moriremo tutti, o saremo i vincitori?”.

La ragazza passò una mano fra i biondi capelli arruffati del Re; lui le prese la mano e la baciò.

Gli occhi di Brigid, bistrati pesantemente di nero,

sembravano brillare.

“Tu non credi alle mie profezie, e io ho visto cose che non ho voglia di raccontare. Non senti il peso della nera morte sopra di noi?”.

“Da sempre la nera morte è sopra di noi, da quando nasciamo è il fardello più pesante che dobbiamo sopportare. Perché dovrei preoccuparmene? Se anche dovessi morire domani, quale sarebbe la differenza rispetto ad un altro giorno, fra un anno o fra dieci? E se fosse domani, sarebbe una fine degna di un Re, alla testa del suo popolo e con la spada in pugno. E se fosse domani, sarei contento perché, prima del giorno, mi resta questa notte da passare con te. Quale giorno migliore?”.

“Tu non morirai – sussurrò Brigid, mentre Boiorix le accarezzava le gambe sotto la veste trasparente – ma ricorda quello che ti ho detto: quando tutto ti sembrerà perduto, non andare a cercare volontariamente la morte: sarà lei che ti troverà, quando giungerà il suo tempo. Vai a cercare il Druido nel Bosco di Querce. Si chiama Belloveso ed il suo potere è immenso; fidati di lui, fai quello che ti dirà, anche se ti sembrerà una follia...sarai tu il vincitore, quando sarà il momento.”.

Poi Brigid si abbandonò ai sensi ed alle carezze di Boiorice e finalmente uscì dal mondo e da sé stessa, dalla notte e dalla disperazione in cui era sprofondata.

Mario non credeva agli oracoli, alle profezie, alle sibille e ai libri sibillini; non credeva agli Auguri ed ai responsi divinatori, quasi non credeva agli Dei, o meglio, ci credeva, a modo suo, ma riteneva che fossero troppo impegnati nelle loro faccende imperscrutabili per occuparsi del misero destino degli Uomini.

Però era un Romano, ed ancor prima era un militare...perciò era più superstizioso di un Giudeo; di conseguenza, prima

che le Legioni si mettessero in marcia, volle sentire i sacerdoti al seguito sui risultati dell'esame delle viscere delle vittime sacrificali, un toro vecchio e malnutrito e due agnelli malaticci.

Il responso era favorevole, vittoria certa (voleva ben vedere, con tutti i sesterzi che versava a quei fannulloni di sacerdoti), grande trionfo...però...c'era sempre un "però" nelle divinazioni, una valvola di sicurezza per gli indovini, una specie di assicurazione sulla loro vita, in caso di fallimento dei pronostici.

Non volle sentire altro: promise solennemente, alla presenza dei Legati e dei Tribuni di tutte le legioni, che in caso di vittoria avrebbe sacrificato cento animali di prima scelta a Giove, a Marte e a tutti quelli che stavano lassù. Non si sa mai...pensava.

Sbrigate ormai tutte le incombenze, terrene ed ultraterrene, Mario si concesse un momento di riposo all'interno della sua tenda, seduto al tavolino ingombro di pergamene scritte e disegnate; alle prime ombre della sera, il Campo sembrava tranquillo, i soldati avevano ricevuto gli ordini, avevano mangiato abbondantemente ed ora disponevano di qualche ora di riposo per meglio sopportare le fatiche che li aspettavano all'indomani; sembrava quasi di poter sentire il frinire della cicale nel caldo opprimente della sera che avanzava.

Il Console era solo con i suoi pensieri, ma non riusciva a concentrarsi sulla battaglia imminente; pensava invece alla sua casetta ad Arpino, a sua moglie, a suo figlio ancora bambino. Sorrise, era normale, non c'era niente di strano nel pensare alle cose che contano veramente nella vita, quando la vita stessa poteva trovare la sua fine; prima di ogni battaglia aveva avuto simili pensieri ed era ancora qui a farli nuovamente, non c'era da vergognarsi.

Cullato dai suoi ricordi, stava per chiudere gli occhi in un

sonno consolatorio, quando nella tenda entrò Ariovisto, appoggiato alla sua gruccia bianca, la faccia tatuata indistinguibile nella penombra.

“Cosa c'è, vecchio caprone? Sei venuto a portarmi la cena? Va bene, speriamo solo che non sia l'ultima...”

La gigantesca figura si avvicinò e posò sul tavolo un pezzo di pane nero e uno di quei salami unti di grasso. Mario vide che il Gallo era avvolto in un mantello nero che lasciava fuori soltanto la testa.

“Non mi dirai che hai freddo...”

Ariovisto trasse da sotto il mantello una pesante spada celtica e la buttò sul tavolo, vicino al salame; poi si liberò del drappo nero e Mario ebbe un sussulto: la luce della lampada mandava bagliori spettrali sulla corazza di cui era rivestito il Gallo.

Mario la riconobbe all'istante, era quella della Quinta Legione, la Numidica: erano passati tanti anni da quando Ariovisto se l'era fatta fare su misura perché non ne esistevano della sua taglia nelle armerie. Tanti anni e tante battaglie, tante ammaccature e graffi sul ferro del pettorale.

“Cosa vuoi fare, vecchio? - disse il Console con un groppo alla gola – ti sei scordato che non riesci nemmeno a camminare?”

Ariovisto posò una mano enorme, deformata dalle ferite, sull'elsa della spada: “Domani vengo anch'io – disse con la sua voce profonda – avrai bisogno di me, pivello.”

“Non puoi venire - disse Mario – hai una gamba sola, rimarresti isolato in cinque minuti.”

“Sì che posso, e non vengo a piedi: devi solo trovarmi un cavallo forte, che tenga il mio peso.”

“Ah, ti sei promosso da solo a Cavaliere, allora?”

La faccia di Ariovisto era tetra quando rispose: “I Druidi mi hanno riportato la parola della Quercia. Quella di domani potrebbe essere l'ultima battaglia. Tu hai bisogno della mia spada, anche se non lo sai.”

Mario rimase in silenzio per qualche istante; i riflessi della fiamma della lanterna ballavano sulla sua faccia appena rasata una danza di spettri.

“Sarà sicuramente l'ultima battaglia – disse poi – siamo troppo vecchi, io e te, per sopportarne altre. Anche se vinceremo, dopo ce ne torneremo a Roma a goderci le gioie del trionfo e se bisognerà ancora combattere, manderemo i giovani. Che te ne pare? Le ho sistemate le tue cupe profezie?”.

“Ricordati solo una cosa – rispose Ariovisto con sguardo assente – tu sei straniero qui, Roma o non Roma; questa è terra dei Celti, terra dei Druidi e i Cimbri hanno un po' di sangue celtico nelle vene. La magia qui corre veloce ed è nell'aria e nelle cose. Anche se vinceremo, guardati sempre le spalle, stai con gli occhi aperti, sempre, fin quando vivrai...ed anche dopo.”.

Mario rimase sorpreso per quella inaspettata dichiarazione del vecchio Gallo che non aveva mai sentito, in trenta anni e più, parlare di magia. Dopo qualche attimo di silenzio, si riprese e rispose nel loro consueto modo di chiacchierare:

“Adesso siediti, vecchia cornacchia del malaugurio, e mangia qualcosa con me. Un cavallo...per te ci vorrebbe un elefante del vecchio Barca...forse riuscirebbe, per un po', a reggere il tuo peso e le sciocchezze che dici.”.

Sul volto teso di Ariovisto passò il lampo di un sorriso da lupo; si sedette, ma le sue lunghe gambe martoriate non stavano sotto al basso tavolino di Mario; le allungò di lato in una ridicola posizione da triclinio.

Con la sua spada tagliò qualche fetta di salame, mentre Mario riempiva due boccali di Falerno.

“Sai, piccolo, – disse poi il Gallo con la bocca piena - ho dovuto cambiare i legacci della lorica...in tutti questi anni mi è cresciuta un tantino la pancia...”.

I Romani arrivarono ai Campi Raudi alle primissime luci dell'alba; dei Barbari ancora nessuna traccia.

Mario ebbe tutto il tempo di schierare le Legioni: al centro le due legioni di Catulo, i veterani che avevano già combattuto i Cimbri nella valle dell'Adige, contando sulla loro voglia di riscatto; sulle ali schierò il suo esercito, le otto Legioni dei “muli di Mario”, come si chiamavano tra di loro, i soldati che alle Aquae Sextiae avevano sconfitto Teutoni ed Ambroni e che avevano trascorso l'ultimo anno ad allenarsi severamente in vista della battaglia finale. L'ala sinistra era comandata dal suo fedele legato Marco Marcello, con lui fin dai tempi di Giugurta; la destra, la parte più numerosa dell'esercito, se la riservò per sé stesso. Come di consueto, i fanti erano disposti in tre file ininterrotte.

Mario non aveva molta fiducia nelle truppe di Lutazio Catulo, ma il suo piano si basava anche su questa valutazione: se i Cimbri avessero sfondato al centro, le ali, con la tipica manovra a tenaglia delle Legioni romane, avrebbero stretto i Barbari in una morsa fatale.

Almeno questa era l'intenzione.

Inizialmente la cavalleria, come di consueto al comando di Lucio Cornelio Silla, fu tenuta dietro le file dei legionari: l'ordine era di partire appena le vedette avessero informato che la cavalleria barbara stava arrivando e di andare ad impegnarla, prima che i Cimbri piombassero sulle legioni.

Secondo le spie, i cavalieri barbari erano tanti, tantissimi, si diceva addirittura trentamila, ma questa volta anche la cavalleria romana era numerosa – quasi seimila uomini -, più che in tutte le precedenti battaglie sostenute e per di più era composta da ausiliari italici, Etruschi, Volsci, Sanniti e perfino Greci dalla Sicilia, mercenari e briganti, senza

dubbio, ma cavalieri esperti e ben preparati; c'era la concreta speranza che riuscissero a fermare i cavalieri Cimbri, numerosi, ma indisciplinati.

Le Legioni, oltre che dai fanti armati nel modo consueto - elmo, lorica in cuoio, pettorale in ferro, schinieri, gladio e due giavellotti ciascuno, per un peso totale di trenta chili da portarsi addosso come se niente fosse – erano composte anche da arcieri e frombolieri senza armatura pesante, ma, dato il poco tempo a disposizione e la natura del luogo – spazio aperto senza nessuna altura -, questa volta non furono schierati con un preciso intento: furono semplicemente lasciati ai fianchi di ogni singola Legione con l'ordine di tirare i loro proiettili all'avvicinarsi dei fanti Cimbri e poi ritirarsi dietro le fila delle Legioni romane.

Come al solito, sarebbe toccato alla fanteria di sopportare il peso della battaglia, erano i fanti a sporcarsi di sangue nello scontro corpo a corpo con i nemici, a tenere la posizione nonostante la fatica e la paura di morire da un momento all'altro, ad avanzare lentamente, ma inesorabilmente, passo dopo passo. E la fanteria romana era la migliore del mondo, e i “mulì di Mario” erano i migliori soldati che mai avesse avuto Roma.

L'esercito dunque era schierato nell'incerta luce dell'alba ed occupava, nonostante i suoi cinquantacinquemila uomini, soltanto una piccola parte di quella pianura smisurata; chissà se i Barbari l'avrebbero riempita?

L'unica altura era rappresentata da una specie di argine che correva lungo la Sesia, alla destra dello schieramento; da lassù, soltanto un paio di metri sopra al piano, Mario contemplava a cavallo le sue Legioni: era un bello spettacolo, quando la luce del giorno finalmente dissolse la foschia mattutina, un colpo d'occhio che gli provocò un'emozione forte, come fosse ancora un semplice Legato ai tempi della Spagna.

La scelta di quel luogo non nascondeva inganni: i Cimbri, con l'aiuto dei loro amici Galli, avrebbero fatto molto in fretta ad accorgersene e quindi a rifiutare lo scontro. Semplicemente quello era l'unico territorio abbastanza vasto da permettere il dispiegamento di due eserciti di quella dimensione e per di più il luogo era vicinissimo agli accampamenti dei suddetti eserciti – i due campi trincerati dei Cimbri e l'accampamento romano -, in pratica ne costituiva il cuscinetto di separazione.

Semmai il tranello di Gaio Mario, se si può usare questo termine, fu che egli fece il possibile per arrivare per primo ai Campi Raudi e schierare le Legioni rivolte verso Ovest, di modo che i nemici avrebbero dovuto combattere con il sole negli occhi fin dal primo mattino.

Su questo fattore il Console faceva un gran conto ed ora, guardando il sole che sorgeva alle spalle delle sue Legioni, non poté trattenere un brivido di soddisfazione.

Se poi si fosse levato quel venticello caldo che da alcuni giorni spirava da oriente ad occidente, il gioco era fatto: i Cimbri avrebbero combattuto nel caldo soffocante di luglio con il sole negli occhi e la polvere in gola.

Guardandosi attorno, vide l'erba dei prati e le fronde dei pochi alberi che spuntavano a ciuffi nella pianura ondeggiare ai primi soffi del vento. Dentro al suo elmo crestato di rosso, Gaio Mario sorrideva beffardo: gli Dei, se c'erano, erano dalla parte di Roma.

Discese lentamente l'argine caracollando e subito gli si fece incontro Ariovisto armato di tutto punto e montato su un cavallo gigantesco, in tutto e per tutto degno della statura del suo cavaliere.

Chissà dove hanno trovato quella bestia – pensava Gaio Mario – forse uno di quei cavalli che tiravano i carri delle salmerie...certo che l'insieme era veramente impressionante: una montagna rivestita di ferro che superava di un buon metro qualsiasi cavaliere presente nello schieramento ormai



completato.

Il simulacro stesso di Marte, pensò Mario continuando a sorridere.

Quel pensiero, ispirato dalla visione marziale, gli accese un'irrefrenabile tentazione: doveva parlare alle truppe, un discorso breve ed austero degno dei generali del passato, uno stimolo ulteriore per i suoi soldati come faceva Alessandro con i suoi Macedoni prima delle leggendarie battaglie contro i Persiani.

Il sorriso, adesso, si era tramutato in ghigno: prima quel Barbaro letterato e poliglotta che voleva scegliere i campioni dei due eserciti per una sfida risolutoria, neanche si trovassero davanti alle Porte Scee e non al centro della Pianura Padana; ed ora lui stesso, Console della moderna Repubblica romana, che si credeva di essere Alessandro Magno!

Niente da fare! La folle idea non abbandonava la sua mente.

Si ritrovò davanti alla prima fila della Legione schierata all'estrema ala destra, cavalcando a passo d'uomo e sempre seguito dal barbaro simulacro equestre del Dio della guerra.

“Soldati di Roma – si sorprese lui stesso al suono di quelle parole che gli uscivano dalla bocca, ed ancor più si sorpresero quelli nell'esercito che riuscirono a sentirle – questa è l'alba di un giorno di gloria, ma è anche il tramonto di un'epoca che è giunta alla fine.

Questa sera Roma non sarà più la stessa, non perché i Barbari avranno vinto, ma perché Voi, i Muli di Mario, avrete gettato le fondamenta di un nuovo Stato, una Repubblica nuova e pacificata che non avrà più nemici a calpestarne il sacro suolo e da dove potremo solo ripartire per espanderne i confini.

Domani Roma sarà diversa e i fabbri del suo futuro glorioso non saranno i Patrizi che se ne stanno al fresco delle terme,

non saranno i Senatori capaci solo di vuoti discorsi: sarete voi, Muli di Mario, e, se mi vorrete, io sarò al vostro fianco.”.

A questo punto Gaio Mario, completamente preso dal suo inconsueto ruolo di oratore, si sarebbe aspettato l'ovazione dei suoi soldati, ma niente, solo un inquietante silenzio rispose al suo discorso; dopo qualche secondo raggelante – per l'oratore – il centurione primipilo che si trovava più vicino al Console si riscosse e fece il segno convenzionale che subito i suoi colleghi si trasmisero l'un l'altro lungo tutto lo schieramento: applausi!

Allora i soldati lanciarono grida di falso entusiasmo e batterono i gladi sugli scudi, tanto per aumentare la teatralità del momento.

Nascosto dai para-guance del suo elmo, un amaro sorriso spuntò sulla bocca del generale: era sicuro che, oltre un centinaio di metri occupato dalle prime due file di legionari, nessuno aveva sentito una sola parola...e la formazione delle legioni si estendeva per chilometri!

Ariovisto, nella sua incarnazione equestre del Dio della guerra, si portò al fianco di Mario e sussurrò: “Cosa ti prende, pivello! Credi di comandare reclute inesperte che hanno bisogno di incoraggiamenti? Questi sono veterani che non vedono l'ora di farla finita, non sanno cosa farne delle tue prediche. Vedi di darci un taglio.”.

Come al solito aveva ragione il vecchio guerriero; Mario si affrettò a concludere il discorso, cavalcando lentamente davanti alle sue truppe: “Soldati, voi sapete che io sono uno di voi, non sono un patrizio, non appartengo alla classe senatoria e non posso vantare antenati illustri nella mia famiglia; posso invece vantare, e lo faccio con orgoglio, medaglie e onorificenze, per non parlare delle cicatrici che mi porto addosso: sono solo questi i miei titoli nobiliari, gli stessi che vantate voi.

Soldati di Roma, aggiungiamo un titolo alla nostra lista,

diamoci dentro, spazziamo via questi Barbari predatori.”.

Questa volta, perlomeno così sembrò a Mario, i legionari più vicini si batterono gli scudi ancor prima dei segnali dei centurioni.

“Bravo – diceva Ariovisto sogghignando – quasi stavo per mettermi a piangere dalla commozione.”.

Quando si spense il clamore dell'ovazione, un altro rumore più cupo cominciò ad udirsi distintamente al limitare della pianura; chi non era a cavallo ebbe la spiacevole sensazione del terremoto: la terra tremava e quel boato sordo avanzava, sempre più nitido dall'orizzonte, come si trattasse di un temporale.

Ma il sole ormai alto ed il diradarsi delle nebbie mattutine avevano scoperto una bella giornata estiva, cielo azzurro, soltanto un po' velato dalla calura incipiente, assenza completa di nuvole: nessun temporale in vista.

Arrivarono a spron battuto le vedette appostate dalla parte dei Cimbri: “Cavalleria” urlavano senza aspettare di essere davanti ai loro comandanti “ Arrivano”.

La perfetta macchina da guerra dell'esercito di Roma impiegò pochi secondi per mettersi in moto, quasi senza che arrivassero ordini dai Legati: le tre file dei Legionari si aprirono a distanze prefissate, lasciando dei varchi regolari dentro cui si buttarono i cavalieri di Silla, già lanciati in velocissimo galoppo, che ben presto sparirono dalla vista dei fanti in una nuvola di polvere.

Gaio Mario, risalito sull'argine della Sesia, non aveva avuto bisogno di impartire neanche un ordine: tutti sapevano cosa bisognava fare. Gli rincresceva soltanto di non poter vedere il risultato della carica dei suoi cavalieri, ma aveva piena fiducia in Silla e nei suoi tagliagola.

Dieci minuti dopo, senza che niente si potesse scorgere nel gigantesco turbine di polvere e pula di frumento sospesa, il rumore quasi cessò, confuso a urla di uomini, nitriti di cavalli e cozzare di ferri: Silla aveva ingaggiato i Barbari!

A quel punto Mario diede l'ordine di serrare le fila e di piantare a terra gli scudi: in men che non si dica, le Legioni si trasformarono in una muraglia di ferro, irta di punte micidiali.

“Tenere la posizione” fu l'ordine successivo, tre parole e niente altro.

Boiorice non aveva bisogno di discorsi; forse avrebbe avuto bisogno di un po' più di tempo per disporre il suo gigantesco esercito, ma il tempo ormai era finito. Finalmente, quando il sole era già alto nel cielo, il Re diede l'ordine a Lugius di partire con la cavalleria: “Vai Lugius, sfonda le Legioni al centro e poi torna indietro e attacca su un'ala; noi ti seguiamo e finiremo il lavoro.”.

“Fai presto a dire – rispose Lugius, trattenendo il suo cavallo – E la Cavalleria romana? Ci lascerà passare tranquillamente battendoci le mani?”.

“Non ti preoccupare Lugius. Se vi attaccano prima, affrontateli e distruggeteli, non importa quanto ci metti, almeno non li avremo tra i piedi prima di arrivare a contatto; ci penseremo noi alle Legioni e quando arriverai forse sarà già tutto finito.”.

“Speriamo – disse Lugius – comunque...stai attento, vecchio”.

“Anche tu, vecchio.”.

Lugius diede il segnale e i trentamila cavalieri partirono tutti assieme con un rumore assordante, come fosse scoppiato un temporale non nel cielo, ma nelle profondità della terra.

Subito dopo, Boiorice diede il segnale ed anche la fanteria si mise in marcia, prima lentamente, poi a passo sempre più veloce, preceduti a cavallo dal Re e dai capi.

Lo schieramento era impressionante: i Barbari procedevano raccolti fittamente in un immenso quadrato che misurava

circa trenta stadi, ovvero più di cinque chilometri, per ogni lato; erano armati meglio di quanto non lo fossero mai stati, grazie alle armi catturate ai Romani nelle precedenti battaglie ed agli aiuti che avevano ricevuto nell'ultimo anno dalle popolazioni celtiche del luogo che mal sopportavano il giogo di Roma; seguivano migliaia di carri su cui avevano trovato posto le donne dei Cimbri che erano abituate a combattere con i loro uomini e che non avevano voluto rimanere al sicuro negli accampamenti.

L'impressione, nel mare di erba e frumento dei Campi Raudi, era quella di un'inarrestabile marea.

Dalla posizione privilegiata in cui si trovava Gaio Mario, si udivano chiaramente i rumori dello scontro equestre che era in atto al limitare dei campi di grano, ma era impossibile vedere ad occhio nudo gli sviluppi della battaglia, dato il gran polverone sollevato dagli zoccoli di migliaia di cavalli. Il Console non sopportava quell'incertezza e stava per dare ordine che le Legioni muovessero a passo di corsa verso i Barbari, quando arrivò al galoppo un messaggero di Silla, coperto dalla testa ai piedi, lui ed il suo cavallo, di sangue, sudore e polvere: “Abbiamo vinto, Console – riuscì a dire – abbiamo preso di sorpresa la cavalleria dei Cimbri che non si aspettava minimamente di venire attaccata in campo aperto; li abbiamo costretti alla battaglia prima che potessero organizzarsi ed hanno perso la testa. Non riuscivano neanche a vederci, con il sole negli occhi e con la velocità dei nostri cavalli. Quelli che non abbiamo abbattuto subito sono scappati indietro e sono finiti dentro alla loro fanteria che stava arrivando. Un caos indescrivibile. Lucio Cornelio adesso sta finendo il lavoro sui cavalieri in fuga e non trascura di attaccare la fanteria che cerca di riorganizzarsi. Ti manda a dire di stare pronto e di resistere all'urto dei Barbari; appena potrà, tornerà

indietro e li prenderà alle spalle.”.

“Bravo soldato – disse Mario, visibilmente sollevato – adesso riposati e passa dietro...”.

Proprio in quel momento, gruppi isolati di cavalieri Cimbri arrivavano al galoppo contro la prima fila dei Legionari schierati all'ala sinistra, urlando e sbraitando.

Ma erano gruppi sciolti, sfuggiti alle cariche di Silla, composti al massimo di poche centinaia di cavalieri, troppo pochi per preoccupare i Romani: le fila si aprirono appena per far passare i cavalieri, e poi si richiusero simultaneamente.

I Barbari che riuscirono ad attraversarle furono facile preda per gli arcieri ed i frombolieri che si trovavano schierati nelle retrovie.

Anche Lugius, con una trentina dei suoi cavalieri, fu tagliato fuori dal vivo della battaglia dalla carica furibonda degli Italici; capì subito che era finita per la cavalleria dei Cimbri, ormai polverizzata in mille frammenti e privata della sua forza che derivava essenzialmente dal numero. Indeciso sul da farsi, vide tra la polvere le Legioni romane che si assestavano ad un centinaio di metri da dove si trovava; senza pensare a niente, spronò il cavallo contro la muraglia di ferro scintillante che a malapena distingueva in lontananza. La sua guardia personale lo seguì senza esitare: tutti sapevano che quella era l'ultima carica.

Penetrarono nello schieramento Romano come una lama nel burro, ma, appena passati, i Legionari cominciarono a bersagliarli dai due lati con i giavellotti, colpendoli proprio dove i Cimbri non potevano proteggersi: sui fianchi.

Rimasero in cinque, feriti e coperti di sangue, ormai dietro alla falange romana che si era richiusa alle loro spalle.

Lugius vide che centinaia di frombolieri stavano accorrendo contro di loro dalle retrovie e si preparò a morire.

Fu allora che si accorse che alla sua destra, a qualche decina di metri da lui e dal resto della fanteria legionaria, due

cavalieri romani assistevano alla scena: uno aveva sull'elmo un cimiero rosso che gli arrivava fino alle spalle, l'altro era un gigante montato su un cavallo imponente, alto come una montagna, e la sua armatura colpita dal sole mandava bagliori accecanti.

Riconobbe subito il primo, l'aveva visto da vicino durante l'incontro che aveva portato alla battaglia: quello era il Console di Roma, Gaio Mario, il comandante supremo delle Legioni.

Fece sterzare immediatamente il suo cavallo e si buttò al galoppo con i compagni superstiti contro i due Romani.

Mario si accorse della manovra disperata dei cinque cavalieri Cimbri, ma non fece in tempo a fuggire verso le sue truppe: tre barbari lo investirono di lato in piena corsa, buttarono a terra il suo cavallo e lo fecero rotolare nella polvere.

Gli altri due cavalieri tentarono di fare la stessa cosa con Ariovisto, ma il gigantesco cavallo frisone che montava il Gallo sostenne l'impatto come una montagna sopporta un temporale ed anzi furono i due Cimbri ad essere sbalzati dalla sella.

Uno fu subito calpestato dagli zoccoli del cavallo di Ariovisto, il secondo fu passato da parte a parte dal giavellotto del Gallo.

Intanto Mario resisteva come poteva ai colpi che gli portavano i tre Cimbri che avevano abbandonato i cavalli, rotolando nella polvere e riparandosi con il piccolo scudo in dotazione ai cavalieri.

Ariovisto vide la scena e capì il pericolo gravissimo che correva il suo comandante: “Resisti Console – urlava – sto arrivando.”.

Non era un abile cavaliere, anzi, non aveva mai combattuto a cavallo ed ora, da quell'altezza e con tutto il movimento che gli trasmetteva la sua cavalcatura, non sapeva bene cosa fare; decise immediatamente.

Arrivò al galoppo a due passi da dove i Cimbri stavano infierendo su Mario, tirò bruscamente le redini e prima ancora che il suo cavallo arrestasse la corsa, saltò via dalla sella mulinando in aria la sua grande spada celtica.

I Cimbri si fermarono un attimo, sorpresi da quella visione apocalittica, un gigante che volava via da un cavallo altrettanto gigantesco e ancora in volo urlava e brandiva una spada sfolgorante.

“Non scendere da cavallo, brutto testone di un Gallo...” urlò Gaio Mario, ma ormai era troppo tardi.

Prima ancora di toccare terra, Ariovisto calò la spada sulla spalla del Cimbri che gli stava davanti e lo aprì letteralmente in due; poi si rivolse contro l'altro che stava arrivando di corsa.

Ma si era dimenticato di avere una gamba storpiata ed inutile come un filo d'erba che dovesse sostenere una montagna: non riuscì neanche a fare un passo e cadde rovinosamente nella polvere.

Si ritrovò steso sulla schiena in mezzo all'erba, incapace di rialzarsi; sopra di sé, dove un momento prima vedeva il sole ed il cielo azzurro, inquadrò a stento nella polvere la figura di un Cimbri che aveva impugnato la spada a due mani e si apprestava a sferrare l'affondo decisivo.

Ariovisto, però, non aveva perso la sua lunghissima spada celtica nella caduta, la stringeva ancora saldamente nella mano; prima che il Barbaro affondasse il colpo, riuscì ad alzarla fino a puntarla sotto la mentoniera dell'elmo del suo nemico: quando il Cimbri fece per colpire, il Gallo alzò di un poco, quel tanto che bastava, l'enorme spada. Il sangue misto al cervello del Barbaro gli inondò la faccia; senza un lamento, il Cimbri ricadde su di lui.

Lugius vide suo fratello infilzato come un tordo dal gigante abbattuto; lasciato Mario che ancora si rotolava nella polvere, con un balzo fu sopra ad Ariovisto e gli affondò nel ventre, dove finiva la corazza, la sua lancia a due punte,



inchiodandolo al terreno.

Gaio Mario intanto si era rialzato ed aveva assistito alla scena: non aveva paura per sé stesso, ma era come paralizzato dall'orrore nel vedere il suo amico morire.

Urlando come facevano i Barbari, con un gran salto fu dietro a Lugius che ancora spingeva con tutto il peso del suo corpo sulla lancia, gli rovesciò la testa afferrandogli l'elmo e gli tagliò la gola con il gladio.

Il tutto era durato solo pochi istanti: i Legionari non avevano fatto in tempo a soccorrere il Console; gli ausiliari che accorrevano in massa non erano riusciti neanche a lanciare i loro giavellotti; il tempo pareva essersi fermato. Quando riprese a scorrere, Mario si ritrovò seduto nel sangue a reggere sulle proprie gambe la testa del vecchio amico; udì, come fosse fuori dal suo corpo, la sua voce che cercava di dire qualcosa: “Perché non mi dai mai ascolto, bastardo di un Gallo, perché sei sceso dal cavallo...ti farò frustare per avermi disobbedito un'altra volta...”. Ma sapeva benissimo perché Ariovisto era sceso da cavallo: solo per salvargli la vita.

Sotto l'orribile maschera di sangue e fango, sul volto affilato del Gallo apparve un veloce sorriso: “Non mi sono ricordato di avere una gamba sola... è fatta, pivello, ci vediamo dopo...”.

E morì tra le sue braccia.

Evidentemente la manovra disperata dei cavalieri fu vista dallo schieramento dei fanti di Boiorice: il gigantesco quadrato, ormai scompaginato dalle cariche di Silla e da quelle dei suoi stessi cavalieri in fuga, arrivò di corsa, sempre con le solite impressionati urla tipiche dei Barbari, e si buttò anch'esso sull'ala sinistra romana e sul centro di Catulo.

I Barbari avevano il sole negli occhi ed erano oppressi dal caldo e dalla polvere portata dal vento, come aveva previsto Mario. Il loro primo impatto fu devastante, ma non erano abituati a reggere per tanto tempo alla fatica, per di più avevano fatto un abbondante colazione a base di carne e di vino, dopo il forzato digiuno della sera precedente: non certo la dieta ideale per una battaglia. I legionari invece, dopo un anno di esercitazioni massacranti, erano perfettamente allenati, riposati e ben nutriti.

Ressero brillantemente al primo urto dei Barbari.

In quelle prime fasi dello scontro decisivo, l'ala destra comandata da Mario si ritrovò a non avere avversari davanti, per cui il Console, ancora scosso per la morte di Ariovisto, credendo che i Barbari fossero in rotta, diede ordine di avanzare di corsa, come se dovessero inseguire nemici inesistenti.

Fu allora che si rese conto di cosa stesse accadendo alla sua sinistra; diede ordine di effettuare un'immediata conversione e di impegnare i Barbari sul loro lato sinistro.

Le truppe di Marcello e Catulo intanto reggevano magnificamente l'impatto dell'orda barbarica; arretravano, certo, dato l'enorme numero di nemici che li schiacciavano, ma sempre ordinatamente e sempre mantenendo, per quanto possibile, la compattezza delle file.

Il combattimento corpo a corpo è innanzitutto una lotta contro le proprie paure: sai che l'uomo che è davanti a te è lì per ucciderti, sta guardando se vede una parte scoperta del tuo corpo per infilarci dentro la sua spada; e tu devi fare lo stesso, non puoi scappare via come ti suggerirebbe la tua mente, devi solo cercare un varco nell'armatura di chi ti fronteggia e ficcarci dentro la tua spada. E intanto devi sopportare i colpi che ti arrivano da ogni parte, sullo scudo, sul braccio che regge le armi, sull'elmo che ti impedisce con i para-guance di guardarti ai lati, vedi solo davanti a te perché lì c'è la vita o la morte, la vittoria o la sconfitta. E la

fatica aumenta, il sudore scende da sotto l'elmo e arriva dentro gli occhi, misto al sangue delle tue ferite e di quelle che hai inferto al nemico; non puoi mollare, il compagno che ti sta dietro ha appoggiato il suo scudo alla tua schiena e colpisce sopra di te con il giavelotto e ti spinge avanti, sempre più avanti, calpestando morti e feriti, attento a non scivolare sul loro sangue. Anche gli ordini non li senti più, tra i colpi che ti arrivano sull'elmo, le urla ed il sordo, indistinguibile frastuono della battaglia; non importa, sai già quello che devi fare, è facile dopotutto: uccidere e non farsi ammazzare.

Chi veniva ferito nella mischia doveva cedere il suo posto al compagno che stava dietro e poi retrocedere fino a non essere più d'intralcio e solo allora poteva sedersi e guardare la ferita, capire se presto la vita sarebbe fuggita via da quello squarcio, oppure ringraziare gli dei che l'avevano, per quella volta, tolto dal carnaio della prima linea.

Le Legioni di Catulo ressero valorosamente il terribile impatto dello schieramento barbaro, volendo forse riscattare le precedenti sconfitte: si ritiravano, ma sempre ordinatamente e poi rinsaldavano la posizione, fino al successivo ripiegamento. In tal modo Mario fece in tempo ad investire i Cimbri sulla sinistra dove il loro schieramento, essendo di lato e non di fronte, era molto più debole per cui poté penetrare abbastanza facilmente all'interno di quel quadrato ormai indebolito.

Lo sbandamento definitivo dei Barbari avvenne poi quando Silla ed i suoi cavalieri tornarono indietro dall'inseguimento di quello che rimaneva della cavalleria barbara e piombarono al galoppo sulle ultime file dei Cimbri.

A quel punto, l'ala sinistra di Marcello poté iniziare la manovra a tenaglia per completare l'accerchiamento dei Barbari.

Dopo un'ora di assalti che non producevano effetti sui

ranghi delle legioni, i Cimbri, distrutti dalla fatica, crollarono e cominciarono a ritirarsi disordinatamente volgendo le spalle al nemico, molti addirittura buttando a terra le armi per essere più leggeri nella fuga: quello fu l'errore fondamentale.

Ritirarsi era sempre possibile, le truppe di Catulo quasi non avevano fatto altro quel giorno, ma bisognava retrocedere avendo sempre il nemico di fronte; dando la schiena, che non era più protetta dallo scudo e dalla spada, ci si offriva al nemico come un vitello al macellaio.

Per di più, nel disordine di quella ritirata, venivano travolti quelli che ancora avanzavano e che ancora avrebbero voluto combattere; se poi nella fuga avessero almeno mantenuto una direzione costante, avrebbero sempre avuto la speranza di attestarsi da qualche parte per riprendere l'offensiva, invece i Cimbri, quando si trovavano davanti i Cavalieri Italici di Silla, cambiavano continuamente direzione come quaglie impazzite.

La confusione divenne totale ed il quadrato si sfaldò come neve al sole.

Allora cominciò il massacro.

Le Legioni procedevano come fanno i mietitori in un campo di grano maturo: non era più un combattimento, era una strage. Anche in questa fase i Romani procedevano disciplinatamente, con ordine e metodo; abbattevano uno dopo l'altro i nemici che incontravano, quasi tutti ormai privi di armi e non si curavano di accertarsi che fossero davvero morti o anche solo feriti; li abbattevano semplicemente, e poi andavano avanti, calpestando i caduti e pensando alle prossime vittime.

Intanto Silla con i suoi cavalieri italici, gente silenziosa e spietata, che parlavano a stento il latino e che certamente preferivano il loro cavallo a qualsiasi ufficiale romano, dopo aver combattuto realmente per un paio d'ore contro nemici superiori a loro per numero, trascorsero almeno altre

dieci ore a inseguire, non più cavalieri Cimbri, ma fuggiaschi a cavallo, spingendosi avanti per decine di miglia, in luoghi sconosciuti e pericolosi, sempre colpendo senza ricevere colpi, sempre uccidendo; Lucio Cornelio era stanchissimo, non aveva più sensibilità nel braccio destro, dopo tutti i colpi inferti, ed il suo cavallo era bianco di schiuma. Tornarono a notte fonda nell'accampamento romano, cavalcando sopra un tappeto di morti.

Intanto, a metà giornata, i Legionari concludevano il lavoro, procedendo a ranghi sempre compatti verso la vittoria; dietro di loro marciavano i frombolieri, gli arcieri e i Legionari feriti leggermente che avevano lasciato le loro armi per impugnare una specie di mazza ed una corta spada affilata; quelli fra i Barbari che ancora si muovevano tra i cumuli di caduti venivano finiti con un solo colpo secco.

L'atmosfera irreale di quella mattanza era accentuata da un rumore lontano, un boato sordo di cui i Legionari non capivano l'origine. Lo capirono quando, dopo aver inseguito ed ucciso quasi tutti i soldati Cimbri, arrivarono nei pressi della lunghissima fila di carri che segnava il confine dei Campi Raudi.

Erano le donne Cimbre che avevano steso delle pelli sulle stanghe dei carri, pelli che ora percuotevano con lance e bastoni: l'effetto era sconcertante, un rullo di tamburi apocalittico che dilagava in una pianura disseminata di cadaveri, sopra l'erba ed il frumento che erano diventati rossi di sangue.

Le donne non si arresero: intonando strani canti di guerra si prepararono a combattere. I Legionari dapprima si arrestarono rimando indecisi sul da farsi; solo quando i primi di loro caddero trafitti dalle lance, passarono al contrattacco.

La maggioranza delle donne morì combattendo sui carri, altre si uccisero dopo aver ucciso i propri figli che erano con loro per non essere fatte prigioniere. Nonostante questo,

60.000 fra donne e bambini furono catturati e poi venduti come schiavi sui mercati italici, assieme a circa 20.000 soldati che scamparono al massacro. Tutti gli altri Barbari, 150.000 si diceva, furono uccisi. Si salvarono solo quelli che, trovandosi lontani dal campo di battaglia e dagli accampamenti, riuscirono in qualche modo a passare le Alpi.

Ma il numero dei morti, come sempre raccontava quasi divertito Gaio Mario qualche anno dopo, non era sicuro, era variabile e a lui sembrava che aumentasse ogni anno che passava, o almeno ogni volta che uno storico romano scriveva di quella grande battaglia, mentre il numero dei caduti romani non venne mai tramandato, come se nessuno di loro fosse morto o come se i legionari invalidi che chiedevano l'elemosina nelle strade di Roma ancora decine di anni dopo la battaglia, si fossero amputati da soli gambe e braccia per loro proprio tornaconto.

Quello che è certo invece fu che i Romani, per vendicarsi della sconfitta subita qualche anno prima alle *Aquae Sextiae*, lasciarono insepolti i cadaveri dei Cimbri uccisi. I campi dove avvenne lo scontro da allora e per moltissimi anni in seguito, furono chiamati Putridi Campi per ovvie ragioni, e tale infamante etimologia si tramandò per millenni nel nome di alcuni paesi di quella zona.

Così come è altrettanto certo che quei campi non poterono essere coltivati, se non a marcite che producevano solo stentate erbacce per animali, per più di mille anni, almeno finché non fu introdotta la coltivazione del riso che nascendo e traendo forza dall'acqua, non aveva bisogno di attingere granché da quella terra infame.

Ma queste cose Gaio Mario ancora non le sapeva.

Sapeva invece che per lui la Battaglia dei Campi Raudi era

stata una sconfitta, nonostante quello che raccontavano gli Storici, nonostante quello che riferivano le migliaia di veterani testimoni oculari dei fatti avvenuti e nonostante che da quel giorno i Cimbri praticamente fossero scomparsi dalla faccia della terra: era stata una sconfitta disastrosa ed irreparabile perché Ariovisto, l'unico vero amico che mai avesse avuto in un mondo falso e pieno di adulatori pronti a pugnalarlo alle spalle, era morto al suo posto ed ora lui si sentiva non più padrone della sua vita ed il tempo che gli rimaneva da viverla, tanto o poco che fosse, apparteneva ad un altro, all'amico Gallo che non c'era più e che mai avrebbe preteso il saldo di quel debito.

Tante volte a sera, nel terrazzo della sua casa di Arpino, sentiva un venticello freddo sfiorargli la testa ormai calva e ricordava le strane parole che Ariovisto gli aveva detto quella sera, tanti anni prima, alla vigilia della Battaglia: “ Tu sei straniero qui, Roma o non Roma; questa è terra dei Celti, terra dei Druidi... La magia qui corre veloce ed è nell'aria e nelle cose. Anche se vinceremo, guardati sempre le spalle, stai con gli occhi aperti, sempre, fin quando vivrai...ed anche dopo.”.

Fino a quando? Si chiedeva allora Gaio Mario rabbrivendolo.

Quando Boiorice si avvide che il possente quadrato della sua fanteria si stava sfaldando lentamente e che, come una montagna corrosa al suo interno da invisibili infiltrazioni d'acqua comincia inesorabilmente a franare, cominciava a perdere forza prima ancora di crollare, capì subito che la Battaglia era persa: niente ormai poteva arrestare quella disgregazione già avviata.

Correva da una parte e dall'altra cercando di dare coraggio, urlava a quelli che conosceva personalmente di resistere, si scontrava ripetutamente con la linea delle Legioni che avanzavano, veniva respinto e ricominciava, colpiva e si ritirava. Vide Claudico, colpito alla gola da un cavaliere italico, che ruzzolava nella polvere senza nemmeno poter urlare; gli riferirono che Cesorige, ferito in più parti, era stato fatto prigioniero dalle avanguardie romane, vedeva i suoi soldati cadere a centinaia, a migliaia.

La polvere di quei Campi, intrisa di sangue, si era trasformata in fango rosso.

Perché tutto non finiva subito? Qual'era lo scopo di tutta quella sofferenza?

Dopo ore di scontri con i soldati di Roma, Boiorice trattenne il cavallo ed aspettò immobile l'arrivo di una coorte di legionari che avanzava di corsa; sentiva i centurioni che urlavano il suo nome, vedeva i soldati che avanzavano famelici. Non voleva arrendersi, ma non voleva più combattere; non voleva morire, ma non trovava più un senso al vivere.

Poco prima che i Legionari gli piombassero addosso, Boiorice sentì un rumore confuso, un sordo boato di tuono, un rullare di tamburi lontani. Un brivido gli corse lungo la schiena: le donne! Brigid!

Spronò a sangue il cavallo travolgendo i Romani che ormai gli erano addosso e cominciò un folle galoppo verso i tamburi, verso il limitare dei campi ed i carri, verso Brigid.

Da lontano, i Romani all'assalto dei carri sembravano uno sciame di vespe intorno al favo: Boiorice, lanciato al galoppo, vedeva soltanto una frenetica attività di figurine indistinguibili nella foschia, un movimento convulso che sembrava non avere senso; ma il re sapeva benissimo cosa stava accadendo laggiù, tra le linee dei carri.

Se più di centomila guerrieri non erano riusciti



minimamente a fermare le Legioni né a scalfirne la potenza, cosa mai potevano fare contro quei lupi le loro donne?

Stava davvero finendo tutto; non era solo una battaglia perduta: era la fine di un popolo ormai sradicato ed ora anche privato del suo futuro.

Sempre cavalcando a briglia sciolta, estrasse la spada che portava nel fodero sulla schiena; si ricordava perfettamente cosa gli aveva detto Brigid prima della battaglia, il Druido, il Bosco di querce, ma sapeva altrettanto bene che non gli era possibile ubbidirle: il Fato, o il caso soltanto, gli aveva impedito di morire nella battaglia; ora sarebbe andato a cercare Brigid e la morte nell'orribile vespaio.

Cavalcando verso i carri, sapeva che non l'avrebbe più rivista; il dolore intenso di questo pensiero gli bruciava più della battaglia persa, più della distruzione di tutto il suo popolo, ancor più, forse, dell'immaginare che Brigid era morta e quale morte avessero riservato a lei ed alle altre donne i soldati di Roma.

Ma non poteva farci niente: non era giusto nei confronti dei Cimbri, ma era l'insopportabile sensazione della perdita ed il conseguente dolore del tutto personale che ne derivava, che lo spingeva verso la linea dei carri sempre più vicina, che gli bagnava gli occhi di lacrime e che gli attizzava la rabbia disumana che gli cresceva dentro.

Era arrivato ormai ad un centinaio di metri dai carri, vedeva chiaramente i Romani che colpivano, che uccidevano, che incendiavano.

Lo videro anche i Legionari, o forse sentirono il rumore degli zoccoli del cavallo lanciato a folle corsa contro di loro, montato da un gigante biondo sporco di sangue dalla testa ai piedi, in pugno una grande spada che sembrava mandare bagliori di fiamma.

Si fermarono; tutto intorno il terreno era disseminato di corpi mutilati e straziati, donne e bambini.

Una trentina di cavalieri Italici videro il Barbaro che si

avventava contro di loro, si raggrupparono e si prepararono a muovergli contro.

Boiorice ormai non pensava più a niente, voleva soltanto che tutto finisse in fretta; pochi minuti e sarebbe piombato sui cavalieri romani e poi, se non fosse morto subito, avrebbe attaccato i Legionari. Quanti erano? Cento? Mille? Ancora pochi istanti.

Un cavallo si materializzò all'improvviso alla destra del Re, non aveva cavaliere, ma si dirigeva senza ombra di dubbio proprio verso di lui, percorrendo trasversalmente il poco spazio che ormai lo divideva dai cavalieri romani e deviando la sua corsa a seconda della direzione che il Re prendeva durante la carica disperata.

Ad un certo punto, quando già Boiorice riusciva a vedere perfino gli occhi sbarrati dei cavalieri romani sotto gli elmi, il cavallo, se davvero era una forma reale o non piuttosto una visione, gli arrivò davanti per cui il Cimbro fu costretto a tirare precipitosamente le redini, fino ad arrestare la corsa in un nuvolone di polvere.

In quelle primissime ore del pomeriggio, nel gran caldo estivo che sfumava i colori del cielo e della terra, tra le nuvole di polvere e di fumo che gravavano sui Campi Raudi come una nebbia di morte, con le urla dei feriti e di chi veniva ucciso che sembravano arrivare da tutte le parti, era difficile distinguere la realtà stravolta dalle paure, dai sogni e dalle allucinazioni.

Boiorice non riusciva a distinguere in questa specie di sogno il falso dal vero; gli sembrava di essere tornato alla sua terra lontana, dopo una notte di bevute, quando tutte le stelle giravano sopra la sua testa e non volevano fermarsi. Poteva essere anche una bella sensazione, una specie di sollievo in quei momenti di condensazione del tempo, non fosse per quel dolore dovuto alla perdita di una sola persona che non lo abbandonava e che gli trapassava il petto come la punta di una lancia.

E poi il sogno si materializzò: il cavallo sauro che aveva davanti si impennò sulle zampe posteriori e subito il suo cavaliere che, se non era uno spirito dannato, evidentemente si era tenuto nascosto alla vista sua e dei Romani cavalcando orizzontalmente al terreno, stretto al fianco del suo cavallo, divenne reale, quando abbandonò la criniera a cui si teneva aggrappato ed si issò sul dorso dell'animale.

I Romani sicuramente vedevano solo un cavallo scosso che correva nella foschia, ma anche Boiorice aveva visto la stessa cosa, un po' per la sua condizione stralunata, ma soprattutto perché, quando il cavaliere emerse dalla sua scomoda posizione, apparve un uomo nudo, completamente dipinto di un colore ocra indistinguibile dal mantello del cavallo ed anche dalla tinta dominate di quei campi immersi nel sole, nella polvere e nel sangue.

Anche i capelli, raccolti sulla nuca in una lunga treccia, erano colorati di rosso mattone, soltanto la faccia era di un altro colore, il blu di strani tatuaggi, spirali ed altri simboli misteriosi, ed un nero profondo come le notti del Grande Nord che contornava gli occhi dalle pupille azzurre come la superficie di un lago glaciale.

Boiorice lo riconobbe un istante prima di calargli sulla testa la spada che lo avrebbe stroncato, fantasma o umano che fosse: Segovesio, il Gallo.

E in quell'istante il tempo si fermò davvero: i cavalieri romani immobili come statue sul frontone di un tempio, la polvere fissata nel cielo in bizzarre figure, il cavallo di Segovesio che non scendeva dall'impennata, l'erba dei campi ferma come le vele di una nave sul mare in bonaccia, le urla ed il rullo dei tamburi unificati in un'unica, dolente, nota stonata.

“Fammi passare, Gallo – Boiorice sentiva la sua voce distorta come se fosse un altro a parlare – devo arrivare ai carri prima che sia troppo tardi...”.

“E' già troppo tardi – sentiva la voce di Segovesio, ma non

vedeva muoversi le sue labbra – Ti ricordi le parole di Brigid...forse ti resta solo il tempo per fare quello che lei ti ha chiesto.”.

”Brigid è morta - il Re sentì la sua stessa voce che rispondeva – io sono morto, tu sei morto, i Cimbri sono tutti morti.”.

”Tu sei vivo, guarda - come se si muovesse al rallentatore, il Gallo sporgendosi sul cavallo, passò una mano sul collo del Re e gliela mise davanti agli occhi rossa del suo sangue – i morti non sanguinano. Avrai tempo per morire.”.

Improvvisamente Boiorice si sentì stanco, svuotato. Perché andare a cercare la morte, se Lei non l'aveva voluto? Perché non fare quello che gli aveva chiesto Brigid?

“Se sei reale e non una creatura della notte, portami al Bosco di Querce, Gallo.”.

Ed il Tempo, allora, riprese il suo corso normale: l'erba ricominciò a fluttuare nel vento; la polvere rossastra entrava negli occhi e nelle narici; i cavalieri romani partirono al galoppo verso di loro, mentre il suono dei tamburi quasi si spegneva e le urla di morte si moltiplicavano.

Segovesio in un attimo fece girare il suo cavallo ed afferrò le redini di quello di Boiorice, stratonandolo violentemente: ”Corri Cimbro, stammi di fianco, qualunque cosa tu veda.”.

Partirono al galoppo in un vortice di polvere; i cavalieri romani, silenziosi come un branco di lupi in caccia, li seguivano a breve distanza.

Lasciarono i carri alle spalle e si diressero verso le colline, poco più di un'ombra grigia, che si intravedevano alla loro destra; sulla loro sinistra videro ancora per qualche minuto i Legionari che completavano nella polvere la loro opera di massacro, poi anch'essi sparirono dalla visuale.

In quelle prime ore del pomeriggio il caldo era soffocante: il

cielo, tornato azzurro quando sparì in lontananza la polvere della battaglia, era completamente privo di nuvole.

Alla loro sinistra, dove avrebbe dovuto trovarsi il borgo di Vercellae, videro delle nere colonne di fumo che si alzavano a spirale: evidentemente i Legionari erano arrivati fin là ed erano cominciate le ricerche dei Barbari fuggitivi e le vendette su coloro i quali li avevano in qualche modo aiutati.

Ben presto il terreno che stavano percorrendo al galoppo cominciò a cambiare: i campi di grano erano sostituiti da prati pieni di foraggio non ancora tagliato e poi ancora da vaste marcite parzialmente allagate ed acquitrini dove non era possibile procedere, se non si conoscevano sentieri e passaggi più asciutti.

Segovesio però non aveva esitazioni: quella era la sua terra e lui riusciva sempre a trovare il sentiero giusto senza mai sbagliare direzione; purtroppo i cavalieri romani non perdevano terreno e non dovevano far altro che seguirli a vista per poter attraversare quei terreni infidi senza troppi inconvenienti.

2

IL BOSCO



Dopo circa tre ore di quella frenetica cavalcata senza aver mai incontrato anima viva ed aver visto in lontananza un paio di piccoli borghi, poche baracche di fango e tronchi d'albero che sembravano disabitate, si trovarono la via sbarrata dal corso di un fiume che serpeggiava in mille spire incassato fra due alte rive boschive che quasi nascondevano la vista dell'acqua.

Al di là di quello, nella luce incerta della sera ormai prossima, si intravedeva una linea d'ombra, una macchia scura e paurosa formata da alberi che soltanto si intuivano.

Segovesio non sembrò preoccuparsi, trattenne il cavallo e si rivolse a Boiorice: “Butta a terra l'armatura, Cimbro, tieni solo la tua spada: quella non la devi perdere, mai, ricordati.

Questo fiume si chiama Lin e attraversa il Bosco dove siamo diretti, quell'ombra nera dall'altra parte. E' un fiume misterioso che nasce da sotto terra e sotto terra va a morire; lungo le sue rive vivono esseri che è meglio non incontrare. Credo che ci lasceranno passare perché tu, in qualche modo, sei stato annunciato. Cerca solo di starmi vicino e non badare a quello che vedrai o sentirai.”.

Boiorice si era appena liberato di scudo, lorica e schinieri, quando sopra la sua testa sfrecciò sibilando un giavellotto che andò a conficcarsi poco più avanti nel tronco rinsecchito di un platano. I Romani si erano materializzati ad un centinaio di passi dai due fuggitivi e già stavano pregustando il frutto di quella lunga caccia.

“Giù, scendi da cavallo e salta.” urlò Segovesio.

“Ci sono i Romani...” provò a dire Boiorice.



“Salta! Quelli ormai sono morti che camminano.” E balzando via dal suo cavallo, si lanciò dentro l'acqua che scorreva invisibile un paio di metri sotto di loro.

Boiorice aveva vissuto quella fuga come si segue un sogno: non aveva coscienza piena della realtà, né del pericolo incarnato dai cavalieri che li inseguivano. Sperava solo di svegliarsi presto e, una volta sveglio, rivedere accanto a sé, sdraiata sulle pelli d'orso nella sua tenda, Brigid che gli sorrideva.

Saltare in basso non era mai stata una cosa difficile, per nessuno, bastava chiudere gli occhi: e Boiorice saltò.

Sentì rami secchi che si spezzavano sotto il peso del suo corpo e punture di spine sulla schiena, prima di piombare dentro l'acqua insolitamente fredda.

Stava bene laggiù, due o tre metri sotto il pelo dell'acqua, in una luce sfocata ed irreali; quasi non c'era bisogno di nuotare, bastava seguire la corrente, lasciarsi andare, non pensare a niente.

Vide un giavellotto che lo mancò di pochissimo sfilare via, lasciandosi dietro una scia argentea e fluttuante.

“Per essere morti, - pensò Boiorice, quasi sorridendo dentro la sua mente – i Romani tirano ancora bene.”.

Sempre sorridendo dentro, chiuse gli occhi e smise di muovere gambe e braccia: ormai bastava aspettare, quella corrente l'avrebbe riportato da Brigid.

Vide, o credette di vedere, cadaveri che passavano in superficie, dieci, mille, decine di migliaia: i Cimbri, il suo popolo che andava via per sempre. Qualcuno sembrava sorridergli, altri lo guardavano con un muto rimprovero negli occhi spenti, altri ancora guardavano avanti e sembravano non accorgersi di lui, persi in un mondo imperscrutabile.

Boiorice li vedeva passare da sotto e non poteva fare altro che sorridere a quelli che riconosceva, salutarli con la mano; voleva seguirli, ma non riusciva a muoversi, una

forza misteriosa lo tratteneva sul fondo, impedendo qualsiasi tentativo di risalita.

Un pesce gatto enorme apparve dal buio delle acque profonde e gli nuotò intorno, una, due, dieci volte: lo guardava con i suoi occhi rotondi e pareva sogghignare con quella sua bocca enorme, sormontata dalle lunghe vibrisse.

“Li hai visti passare? - gli chiese poi il pesce gatto – perché non sei con loro? Perché non sei morto anche tu?”.

Boiorice cercava di rispondere, ma non poteva: la bocca gli si riempiva d'acqua e le parole gli si strozzavano in gola.

Poi sentì qualcosa, un artiglio forse, che lo afferrava violentemente per i capelli e lo portava lentamente su, fra un mulinare di bolle d'aria e riflessi argentei fantasmagorici. Riemerse. Segovesio l'aveva afferrato con mano ferma per i lunghi capelli e gli teneva la testa sollevata dall'acqua che non raggiungeva – si accorse stupefatto Boiorice - i tre cubiti di profondità.

“Cosa facevi lì sotto – sussurrò beffardamente il Gallo - ti stavi facendo il bagno?”.

Boiorice quasi non capiva le sue parole: era stato in un altro mondo, ed ora, a poco a poco, stava tornando alla realtà.

Puntando i piedi sul fondo, si avvide che l'acqua non gli arrivava neanche alle spalle, lui che di cubiti ne faceva cinque e più: dov'era stato fino a pochi istanti prima?

Si issò sulla riva accanto a Segovesio che si teneva aggrappato ad un tronco ricurvo e rinsecchito, allungato fin quasi alla linea d'acqua che gli aveva lavato la sua lugubre tintura color oca, facendolo apparire per quello che realmente era: un Gallo nudo e tatuato, un uomo come tanti altri che aveva guidato la fuga del Re dei Cimbri.

Le ombre della sera ormai erano calate e lungo le sponde accidentate del fiume tortuoso dove i due avevano trovato rifugio l'oscurità aveva preso il sopravvento: in alto vedevano ancora il cielo color rosa e viola, ma dall'acqua stava lentamente salendo una nebbia umida che serpeggiava

lungo il corso del fiume, alzandosi ormai fin quasi oltre le sue rive; sembrava quasi di poterla afferrare con le mani, mentre un intenso odore di erba marcia si diffondeva ovunque, mischiandosi alla nebbia ed aggrappandosi ai tronchi d'albero che si intravedevano nel buio.

“Dobbiamo uscire dal Lin, Cimbri; qui dentro la notte è buia e nemmeno i Druidi osano sfidare le creature che essa genera.

Il Bosco è a meno di cento passi dalla riva, dobbiamo salire e attraversare di corsa il terreno aperto che ci separa dagli alberi.” Disse Segovesio, incominciando lentamente a risalire, dondolando su radici e tronchi e saltando da una parte all'altra.

“I Romani potrebbero vederci.” ammonì Boiorice, cercando di seguire quell'acrobata nudo che lo precedeva di poco.

“Non sono i Romani che mi preoccupano” ansimò il Gallo che aveva raggiunto il bordo superiore dello strapiombo.

Si issarono dall'altra parte: quello che si poteva vedere nell'oscurità incombente, era un terreno aperto, una specie di brughiera in cui la nebbia serpeggiava al suolo in volute paurose e che si perdeva, un centinaio di metri più avanti, in una macchia buia, il nero di una notte precoce e misteriosa: il Bosco.

Si buttarono di corsa dentro quella foschia malsana che fortunatamente non si alzava a più di un metro dal terreno, per cui Boiorice riusciva a non perdere di vista il Gallo che lo precedeva di pochi passi, sentiva il rumore dei suoi passi, ne imitava le deviazioni ed i balzi per superare invisibili cespugli. Ci fu un momento in cui dovette interrompere la corsa: sembrava che nella nebbia qualcosa o qualcuno gli avesse afferrato saldamente una caviglia, artigli poderosi che gli impedivano qualsiasi movimento. Stava per urlare qualcosa a Segovesio, quando avvertì una risata sommessa, un ghigno lugubre che sembrava arrivare da sotto terra e subito dopo l'artiglio si aprì, consentendogli di riprendere la

corsa disperata.

Correva in una nebbia densa come la sua disperazione, seguiva un'ombra silenziosa che lo stava guidando verso il buio, forse verso la morte; guardando in alto, riusciva ancora a vedere il cielo che aveva perso i colori accesi del tramonto ed era ormai quasi completamente di un colore viola tendente al nero, del tutto privo di stelle.

Dei Romani nessuna traccia.

Dopo un tempo indefinibile, con un ultimo balzo, si tuffarono oltre la linea d'ombra e si ritrovarono dentro al Bosco.

Qui la nebbia non era riuscita a penetrare, si era fermata ai primi alberi formando una specie di muro protettivo che tendeva ad innalzarsi all'esterno; una luna piena gigantesca stava alzandosi nel cielo e la sua luce pallida, filtrando dentro al Bosco attraverso le fronde degli alberi, colorava il paesaggio di una tinta spettrale.

Avanzavano ora speditamente fra querce e faggi altissimi, favoriti dal terreno pulito, quasi del tutto privo di sottobosco ed ostacoli, tranne qualche folto cespuglio di carpo che li obbligava a cambiare percorso; Segovesio sembrava conoscere il luogo alla perfezione, aveva una metà, lo si vedeva chiaramente, e poche esitazioni per raggiungerla.

Boiorice era preoccupato: "Con questa luna piena – sussurrò cautamente per paura di farsi sentire - i Romani ci vedranno da lontano, non c'è modo di ripararsi".

Segovesio, continuando nel suo procedere spedito, pallido come un fantasma nel chiarore lunare, sorrideva beffardo: "Guardali i tuoi Romani – disse indicando con la mano il nero del cielo lontano – pensi che ci sia da aver paura?".

Boiorice, guardando in alto, vide dei corpi appesi con invisibili corde alle fronde degli alberi: oscillavano lentamente, gli occhi sbarrati dal terrore, il volto bianco contorto in uno spasimo di agonia. Riconobbe le armature dei cavalieri italici che li avevano inseguiti, erano trenta ed

erano indiscutibilmente morti.

Passando sotto ad uno di questi, si accorse che del sangue non ancora rappreso colava a terra scendendo dai piedi fluttuanti in alto, piccole gocce di madreperla, non più rosse nella luce di quella luna crudele.

Segovesio parlava, continuando a camminare, quasi a correre, fra tronchi d'albero abbattuti e cumuli di foglie secche: "Te l'avevo detto che questo non è un bosco normale; quei cavalieri erano Sanniti e Volsci, non avrebbero dovuto entrarci. I Romani lo conoscono, il Bosco, ne hanno paura e perciò non ci mettono piede, se non raramente in qualche loro festa religiosa.

Lo chiamano Locus Dei, perché pensano che ci abiti un loro dio, Apollo credo, come se gli Dei dei vincitori debbano per forza scacciare gli Dei degli sconfitti. In realtà la magia del Bosco, che anche i Romani hanno sperimentato, non ha niente a che vedere con Apollo o con qualsiasi altro Dio romano e nemmeno con i nostri antichi Dei: essa è intrinseca al Bosco stesso, che vive da migliaia di anni, da prima che arrivassero i Romani ed anche prima che nascessimo noi Galli. La magia viene dalla Terra stessa, e gli alberi, che hanno le radici nel profondo della Terra Madre e le fronde nel Padre Cielo, sono le strade della Magia.

Ma a noi va bene che gli invasori la pensino così; i Romani hanno paura del Bosco e lo rispettano, credo che non si azzarderebbero mai a tagliarne neanche un albero.

Il Bosco sa come difendersi, se Lui non volesse, noi non potremmo camminare dove siamo adesso e chiacchierare come due comari; li hai visti i Cavalieri? Se Belloveso non avesse avvertito gli alberi, anche noi, ora, saremmo a penzolare da un ramo, anch'io che sono nato qui. Non farmi domande, tanto non saprei risponderti; e non chiedere niente nemmeno al Druido. Sarà lui a parlare, perché lui è la voce della Madre, del Padre e degli Alberi; tu rispondi solo se ti

verrà richiesto, e dimentica di essere stato un Re, di aver condotto un Popolo di guerrieri dal Grande Nord, di aver vinto cento battaglie: l'ultima l'hai appena persa, il tuo Popolo non esiste più e tu sei ancora vivo solo perché una donna ha implorato la Madre. Io non so cosa ti chiederà il Druido, ma se anche ti chiedesse la vita, tu non esitare, dagliela. Tutto quello che hai vissuto oggi, è un regalo che ti hanno fatto altri e che dovrai restituire, un giorno o l'altro.”. Gli occhi di Segovesio brillavano nella luce diafana della Luna piena; Boiorice era stanco, lo seguiva, ma non aveva la forza di pensare.

Gli alberi si facevano sempre più incombenti, quasi minacciosi nei loro colori innaturali; a volte abbassavano i rami fino ad impedire il cammino con un inestricabile reticolato, oppure sparivano in alto, celando con le loro invisibili chiome il nero del cielo ed il chiarore della luna; restavano allora delle colonne gigantesche e scure, come quelle di un tempio antico che aveva perso il soffitto, monumenti alla paura.

Mentre avanzava veloce, Segovesio parlò ancora: “Stiamo per entrare nelle Paludi di Mezzo; non ti fermare, continua a venirmi dietro; quello che vedrai non è reale, è solo quello che tu stesso vorresti, o non vorresti, vedere. Non ti fermare!”.

Appena finito di parlare, sentirono l'acqua sotto ai piedi e lentamente cominciarono a sprofondare in una melma putrida che sembrava voler imprigionare le loro gambe. La vegetazione era cambiata: non più querce e noci, ma irriconoscibili tronchi rinsecchiti, braccia scheletriche in cerca di prede. La nebbia qui strisciava sul fondo acquitrinoso e si aggrappava alla stentata vegetazione, quasi a volerla soffocare; un nauseante odore di putredine e morte toglieva il respiro.

Boiorice non aveva paura, seguiva il Gallo che sembrava andare ancora più veloce, preso da una fretta insensata; a

volte lo vedeva fermarsi a guardare nel vuoto, per poi rimettersi a correre nel pantano, pronunciando parole incomprensibili e sollevando schizzi di fango che lo investivano.

Ad un certo punto, per pulirsi la faccia dallo sporco, abbassò lo sguardo al terreno: sotto al breve strato di acqua stagnante, vide una forma pallida allungata sul fondo, gli occhi aperti, le braccia incrociate sul petto. La gola era squarciata da una ferita sanguinolenta, ma la bocca sembrava sorridere: Lugius!

Boiorice si fermò di botto, immerse le braccia nell'acqua fangosa, cercando di sollevare l'amico di sempre.

Segovesio lo rialzò afferrandolo per le spalle, gli parlava ad una spanna dalla faccia, sembrava urlare, ma Boiorice non udiva nessun suono. Ripresero faticosamente a camminare, ma dopo poco tempo Boiorice si fermò di nuovo, respingendo violentemente il Gallo che cercava di sospingerlo avanti: la vide a pochi passi da lui, per metà immersa nell'acqua, gli occhi bistrati di nero, i capelli sciolti e bagnati sul vestito stracciato e macchiato di scuro, forse sangue rappreso, forse fango. Brigid.

Gli faceva cenno con la mano di andare via, gli indicava urlando silenziosamente la strada della salvezza.

Boiorice non poté resistere: si tuffò nell'acqua fangosa cercando di afferrare colei per la quale adesso si trovava in quel luogo e strapparla dall'abbraccio mortale della Palude, ma riuscì soltanto a stringere aria ed acqua. Lei era sparita nel nulla, sciolta nella nebbia strisciante.

Segovesio intanto l'aveva preso per i capelli e lo trascinava nella melma fuori dai suoi sogni; era più piccolo del Cimbri di almeno un braccio, ma aveva una forza misteriosa, indomabile. Ritrovata una porzione di terreno solido sotto ai piedi, Boiorice riuscì a raddrizzarsi e a camminare sulle proprie gambe. Stavano faticosamente uscendo dalle Paludi, l'aria si era fatta quasi respirabile, l'odore di marcio e di

muffa stava dissolvendosi nel venticello notturno, Boiorice riusciva a percepire nuovamente le parole della sua guida: “...siamo fuori... arrivati. Il Druido ti sta aspettando.”.

Dopo un lungo vagare tra alberi ed arbusti, sbucarono all'improvviso in una vasta radura di forma circolare: in alto, svelata dall'assenza di fronde tutto intorno, apparve la Luna piena enorme che aveva assunto un colore rossastro e che occupava praticamente tutto lo spazio circolare formato dalla radura. Gli alberi che si intravedevano ai bordi si erano fatti partecipi di quella nuova colorazione, pioppi e betulle che un po' ricordavano a Boiorice la sua terra lontana. Il terreno era interamente ricoperto da felci bellissime, morbide, sinuose: oscillavano anch'esse nel vento lunare. Anche nel Chersoneso Cimbrico c'erano quelle praterie ondegianti di felci basse, profumate. Boiorice avvertì di colpo il profumo che aveva Brigid quella notte, nella sua tenda, sembrava mille anni prima.

Al fondo della radura si stagliava una quercia altissima che perdeva nella luna le sue fronde e proiettava la sua ombra scura per tutto lo spazio aperto coperto dalle felci ed oltre, fin dentro agli alberi che stavano alle spalle dei due fuggiaschi.

“Quella è la Grande Quercia – disse Segovesio – o meglio, la Rul, come si dice nella nostra lingua. Tu sei arrivato, io non posso seguirti, ma rimarrò qui nei dintorni, se il Druido ti lascerà andare. Ricorda, non parlare se non te lo chiederà Lui.”.

Boiorice voleva implorarlo di non lasciarlo solo, ma il Gallo sparì tra le ombre irreali degli alberi.

Adesso era solo.

Cominciò a camminare verso la quercia lentamente con i piedi che accarezzavano il tappeto di felci, morbido e fresco, che pareva trasmettere, solo con quel contatto delicato, sollievo alla sua stanchezza; adesso il gigantesco tronco, libero da biforcazioni e rami per un'altezza infinita,



non distava più di una trentina di passi, mentre le fronde in alto si erano fatte del tutto invisibili. Avvertiva una presenza inquietante, una forza indescrivibile che pervadeva tutto quel luogo; si aspettava di vedere da un momento all'altro il grande mago, il Druido di cui tutti parlavano e che tutti temevano.

Una civetta cantò nella notte.

Sotto alla quercia vide dei cespugli che da lontano non si distinguevano, probabilmente dei polloni del grande albero, i suoi figli e successori.

Sempre continuando a camminare, si preparava mentalmente a fronteggiare la terribile visione che lo aspettava al varco: il grande Druido!

Vide un cespuglio alla base della Quercia che fremeva innaturalmente, mentre tutti gli altri rimanevano quasi immobili nello scarso venticello estivo; subito dopo, il cespuglio cominciò ad avanzare verso di lui.

Boiorice non sapeva cosa fare: voleva scappare via, ma una strana forza lo inchiodava sul posto. Quando il groviglio verde entrò nel cerchio di luce bianca che la luna allargava nella radura, vide che non si trattava di un cespuglio, in circostanze normali sarebbe stato facile immaginarlo, ma di un piccolo uomo, un vecchio, completamente ricoperto di foglie di quercia che lasciavano scoperto solamente il volto, una faccia raggrinzita dominata da un lungo naso adunco, priva di tatuaggi e pitture – chissà perché, ma si aspettava di vederne in abbondanza – su cui si apriva un sorriso sdentato, una specie di ghigno beffardo.

Il vecchio avanzava lentamente appoggiandosi ad un lungo bastone istoriato in più punti con indistinguibili intarsi; si fermò a pochi passi dal Cimbro. Era alto più o meno la metà di Boiorice, ma la sua ombra seguiva quella enorme della Quercia e si perdeva alle sue spalle tra gli alberi.

Era una faccia simpatica e piena di rughe, gli occhi attenti e divertiti che osservavano analiticamente il grande guerriero

che gli stava davanti, il sorriso beffardo che guizzava, i lunghi capelli bianchi che si confondevano alla barba che poi si perdeva tra le foglie del suo strano vestito.

Un simpatico vecchietto; possibile che fosse lui il Grande Druido?

Ed il simpatico vecchietto finalmente parlò, quando evidentemente ritenne concluso l'esame del suo gigantesco interlocutore; aveva una vocina simpatica – date le premesse –, gracchiante e leggermente sibilante su qualche consonante, forse a causa dei pochi denti che gli rimanevano in bocca.

“Quale onore! Nientemeno che il Re dei Cimbri si è degnato di fare visita a questo povero Vecchio. Quella ragazza mi ha parlato tanto di te, ma non credevo che tu fossi così grosso: per tutti gli Alberi del Bosco, sei perfino più alto di quel briccone di Segovesio! A proposito, come sta quella bella ragazza? - ma il vecchio non voleva risposte e continuò a parlare senza interrompersi – Dovresti ringraziarla, quando la vedi; se non era per lei, tu adesso non saresti qui e la tua testa sarebbe infilzata in una picca romana. - il vecchio intanto sogghignava malignamente – Cos'hai da guardarmi? Ti piace il mio vestito? E' fresco, adesso si sta bene, ma dovresti provarlo in Inverno quando gli Alberi si spaccano per il gelo. Con tutta quella carne che hai addosso, non camperesti più di un giorno; io ce la faccio perché sono secco come il mio bastone e perché il Bosco mi protegge, ma è dura, d'inverno.”.

E così questo è il grande e possente Druido – pensava Boiorice – un vecchio scemo vestito di foglie; ma di quale ragazza sta parlando...Brigid?

“Ma sì – riprese il Druido, sogghignando ancor più apertamente – sono un vecchio scemo vestito di foglie, cosa vuoi farci? Devi avere pazienza. Cosa stavo dicendo? - si grattava la testa, cercando di riprendere il filo del discorso – ah sì, allora ti piace il mio vestito? Lo vuoi provare?”.

Intanto si era avvicinato a non più di due passi da Boiorice che avvertiva distintamente il suo odore di muschio e di erba bagnata; il Druido, se davvero era lui, gli arrivava a malapena all'ombelico. Avrebbe potuto stritolarlo usando solo due dita della mano.

“Però – ora il vecchio parlava senza più sorridere e la sua voce era strana, fredda e lontana – non dovresti pensare queste cose; a volte la realtà è molto diversa dall'apparenza e non sempre quello che gli occhi vedono corrisponde alla realtà, e a volte nemmeno all'apparenza.”.

Così dicendo gli appoggiò la punta del bastone sulla spalla: Boiorice vide la luna alle spalle del vecchio riempirsi di crepe e colare sangue; gli alberi attorno diventarono rossi in un attimo e presero a rinsecchire e crollare uno dopo l'altro. Il Druido cominciò a crescere a dismisura, raggiungendo in breve tempo l'altezza di quella luna ferita fino a sostituire con la sua faccia ghignante quella del satellite; gli occhi diventarono di fuoco, la bocca si tramutò nelle fauci di un lupo, i denti acuminati sporchi di sangue.

Una voce acutissima che sembrava pervadere tutto il creato ripeteva nel buio : “Non devi credere a quello che vedi!”.

Il Re crollò a terra, pietrificato dall'orrore e si coprì il volto con le mani; quando ebbe il coraggio di riaprire gli occhi, tutto era tornato normale: la gigantesca Luna piena campeggiava alta nel cielo con il suo bel colore bianco-rosato; gli alberi erano al loro posto, dritti nel chiarore lunare, ai margini della radura; il vecchietto era davanti a lui e lo guardava sogghignando come prima.

“Non mi dire che ti ho spaventato – disse con la sua solita vocetta gracchiante – è solo un trucchetto da ciarlatano, qualsiasi mago egiziano saprebbe fare di meglio. Tirati su, giovanotto, non voglio più farti paura, altrimenti stanotte farai quei brutti sogni... adesso dobbiamo parlare di cose serie.

Allora, lo sai perché sei qui?”

Il vecchio non riprese a parlare subito dopo la domanda; appoggiato al suo bastone aspettava evidentemente una risposta, ma Boiorice non aveva risposte, quasi non sapeva nemmeno chi era lui stesso e poi quel vecchietto sorridente gli faceva più paura di tutto l'esercito di Gaio Mario.

Senza nemmeno pensarci, trovò però la risposta, quella esatta, a giudicare dall'espressione soddisfatta del Druido che abbandonò il ghigno beffardo e prese a sorridere a tutti denti, quei cinque o sei che ancora possedeva.

“Brigid mi ha detto di cercare il Druido.”

“Bravo, bravo, proprio così – il vecchio gongolava – ma tu sai qual'è il mio nome, sei sicuro che sono io il Druido?”

“Tu sei Belloveso, il Druido.”

“Questo sì che è parlare! Mi piaci, ragazzo. Adesso posso dirti cosa ci fai qui e cosa ti aspetta, sempre che tu sia d'accordo, naturalmente. Vieni con me”.

Così dicendo, il vecchio si voltò e prese a camminare leggero sul morbido tappeto di felci, sembrava che i suoi piedi non toccassero nemmeno il suolo. Boiorice lo seguiva attraverso quella pianura diafana, irreali, circondata da alberi e cespugli che avevano perso il verde originale per diventare grigi in tutte le tonalità, ridisegnati dalla Luna.

Le felci, mosse da un venticello caldo, oscillavano lievemente, anche loro non più verdi, ma di un grigio chiaro e cangiante nel vento, come riflessi argentei sulle acque appena increspate di un lago incantato.

A Boiorice ricordavano le sterminate pianure di erba grigia della sua terra, quando il cielo del Nord si incupiva per l'avvicinarsi di una tempesta proveniente dall'oceano e l'erba, mossa dal vento, perdeva il suo colore originario per assumere quello del cielo; gli sembrava quasi di sentire quel profumo lontano.

Arrivarono presto sotto la grande Quercia, anch'essa diafana con le fronde invisibili che sembravano perdersi nell'abbraccio della Luna Piena; si sentiva il rumore del

vento tra le foglie lontane, uno stormire sommesso, una musica nata da un sogno.

Belloveso si sedette, appoggiando la schiena curva all'immenso tronco rugoso della Quercia e, battendo il palmo della mano per terra, fece segno a Boiorice di imitarlo.

Anche lo strano vestito di foglie del Druido stormiva, suonando una melodia dolce, in armonia con quella che stava suonando la grande orchestra del Bosco.

Dopo qualche istante di silenzio in cui il vecchio sembrava essersi addormentato, cullato dal venticello e dallo stormire delle foglie, Belloveso riprese a Parlare, accostando una mano all'orecchio: "Hai sentito le parole della Quercia? Tu sai, vero, chi sono i Druidi? - ma questa volta non voleva una risposta, dato che non aspettò neanche un secondo – Beato te, perché io che lo sono, non lo so proprio.

Nell'antica lingua dei Celti, quella che voi del Nord avete dimenticato, la parola Druidi vuol dire "Coloro che sanno per mezzo della quercia", quindi quando ti parlano del grande potere dei Druidi, o della loro grande saggezza, non ti fidare: il potere e la saggezza sono delle querce, noi abbiamo solo la fortuna di capire, e soltanto in minima parte, quello che le querce esprimono. Comunque, se guardi la mia musa - e fece cenno ridacchiando al gigantesco albero a cui era appoggiato - certamente io sono molto saggio e potente; addirittura il mio vestito e fatto con le sue foglie, pensa un po'. Questo alberello la sa lunga, credo che abbia più di mille anni, anche se lei, o lui, non mi dice mai la sua vera età; anche per questo credo che sia una Lei, d'altronde si dice Quercia, no? Hai mai sentito dire: ho visto un quercio? - il vecchio se la rideva di gusto, nella notte calda, appoggiato alla sua quercia, nella luce bianca della Luna – Cosa stavo dicendo? Ah sì...voi Cimbri non avete i Druidi e nemmeno avevate le querce, nella vostra terra fredda e piatta; però avevate la Religione e avevate le

sacerdotesse - Boiorice si riscosse immediatamente dal torpore che quel flusso continuo di parole aveva cominciato a suscitargli – come quella bella ragazza che è venuta a parlarmi di te. Ma la Religione è una fregatura, a te lo posso confidare, la Religione è come farsi un buon barile di vino, o di birra, se preferisci: serve solo a dimenticare il misero presente e a dare una falsa speranza per un futuro che fa paura a tutti, perché il Futuro non è che la morte, per tutti quelli che ci pensano.

Tutte queste Religioni, la tua, quella dei Galli di adesso, quella dei Romani, quella degli Egiziani, dei Greci o di chiunque tu preferisca, non fanno altro che ripetere questa filastrocca: sopporta di vivacchiare in questo mondo di merda – scusa la brutta parola, ma ci vuole - , rispetta gli Dei e soprattutto i loro sacerdoti perché, quando morirai, se avrai fatto il bravo bambino, sarai ricompensato in qualche modo, tanto più se darai al tuo sacerdote un bel mucchio di sesterzi, si chiamano così, adesso, i denari, vero? O anche solo una bella veste, o un quarto di bue da fare allo spiedo.

Certo non tutti i sacerdoti, profeti, maghi o indovini sono dei lestofanti, alcuni credono davvero a quello che dicono, alcuni – ma sono molto pochi, credimi -, addirittura, per amore, sono disposti a sacrificare la propria vita per salvare i propri adepti, o solo il loro Re.”

Belloveso guardava fisso Boiorice che ascoltava inquieto tutte quelle parole; gli sembrava che il Druido rincorresse un fine con tutti quei discorsi solo apparentemente sconclusionati, ma proprio non riusciva a capire dove volesse andare a parare; adesso poi credeva che il vecchio volesse alludere in qualche modo a Brigid.

“I Greci, - riprese a dire il vecchio - in quanto a religione, erano forse meglio degli altri, di sicuro meglio dei Romani che non hanno fantasia, qualcosa avevano capito e qualcos'altro non volevano capire...pensa che un loro famoso oracolo, quello di Dodona, leggeva il futuro

attraverso il fruscio di una quercia millenaria che un sacerdote – neanche i Greci erano perfetti – riusciva a capire e ad interpretare, naturalmente quasi sempre a favore di chi poteva fare generose offerte. Se tu avessi vinto ai Campi Raudi, magari avresti potuto arrivare fino in Grecia e andare a parlare con quella quercia, avresti potuto coprire d'oro il sacerdote – il vecchio sogghignava -, ma hai perso, ed anche i Greci hanno perso contro i Romani e forse quella Quercia sacra non esiste più; per cui vedi di farti bastare quello che ti dirà questa – con la mano rugosa accarezzò la corteccia altrettanto rugosa dell'albero che lo sosteneva – e che io ti tradurrò senza chiederti un solo sesterzio, se non ci addormentiamo prima. - adesso rideva proprio, sommamente divertito da quello che lui stesso stava dicendo e a cui evidentemente non credeva molto - Il Console romano che ti ha sconfitto non crede molto alla religione, a suo modo è un saggio anche se è troppo superstizioso per fare un passo avanti verso la saggezza... ma lasciamo perdere, non è questo che interessa a noi.

Lo sai, ragazzo, che il tuo popolo non esiste più? - Boiorice aveva quarantotto anni, una decina di figli e già cinque nipoti, perché quel vecchio continuava a chiamarlo ragazzo... aveva un'età...fino al giorno prima. - Praticamente sono tutti morti, anche i tuoi figli e i tuoi nipoti e quando in futuro si parlerà dei Cimbri, sarà soltanto per ricordare un passato; i Cimbri, da oggi, non avranno mai più un presente. E lo sai che i generali romani avevano promesso una somma enorme di denaro a chi avesse portato a Gaio Mario la tua testa?

E ti sei chiesto come mai non sei morto?”.

Boiorice teneva lo sguardo abbassato sulle felci ondegianti; non sapeva, e non voleva, rispondere a quelle domande. Le foglie della grande quercia frusciano nel vento componendo una musica sommessa, una nenia melanconica che sembrava provenire da un mondo

sconosciuto.

“ Il Tempo – continuò il Druido dopo un lunghissimo silenzio – in fondo è tutto qua: Passato, Presente e Futuro; ora tu non hai più niente, ma non dovrei dire “ora” nel tuo caso. Tu non sei più nel Tempo. Sei vivo, ammesso che la tua si possa chiamare ancora vita, dato che le vite degli uomini sono frammenti di Tempo occupati e tu, ormai, non occupi più niente; e sei vivo perché quella ragazza, ora mi ricordo, Brigid si chiamava, ha avuto il coraggio di venire fin qui e di parlare alla Quercia.

Non voleva saperti morto, e ha chiesto alla quercia – l'ha chiesto a me, in verità, ma io, come ti ho detto, non conto niente e ho soltanto riferito – di salvarti la vita. Ha avuto coraggio non per chiedere - tutti gli uomini chiedono sempre miracoli ai loro Dei, ai Sacerdoti, ai maghi -, ma per accettare quello che la Quercia le ha chiesto in cambio.

Si è sacrificata per te.

Naturalmente ora dipende da te: non sei obbligato ad accettare quello che sto per offrirti. Te ne puoi andare anche adesso, puoi uscire dal Bosco e scappare via, Brigid non potrebbe lamentarsi, sei ancora vivo, dopotutto, come promesso dalla Quercia; ma dove andrai? Non farai neanche un miglio e le pattuglie romane che ancora ti cercano ti prenderanno e se non ti taglieranno la testa sul posto, ti porteranno da Mario che ti darà in pasto ai suoi cani, se ne ha. Oppure, nascondendoti nei fossi e nelle fogne, tenterai di tornare al tuo paese? Dovrai camminare di notte per migliaia di miglia in terre ostili, fra gente che non vedrebbe l'ora di catturarti e portare a Mario la tua testa per intascare la ricompensa.

In ogni caso, questo devo proprio dirtelo perché prima o poi ci penserai, anche se adesso tu prendi ed esci dal Bosco, sappi che non rivedrai la tua Brigid, lei ha giocato le sue carte e tu non puoi cambiare le regole di questo gioco crudele. O almeno, non la rivedrai come te la ricordi e non



in questo Tempo.

Puoi scegliere, allora: vuoi andartene, o vuoi sentire quello che ti offro io?”.

“Accetto fin d'ora ciò che mi proporrà, vecchio – disse il Re dei Cimbri – ma non per paura del ferro romano o per sfuggire la mia sorte: accetto perché questo è stato il volere di Brigid e perché, come tu stesso mi hai detto, lei si è sacrificata per darmi questa possibilità. Non m'importa di quello che mi dirai e nemmeno ho paura di quello che accadrà: niente può essere peggiore di questa realtà. Facciamo soltanto in fretta, perché sono stanco e adesso ho soltanto voglia di dormire.”.

“Ben detto, ragazzo – disse il Druido guardandolo fisso negli occhi senza quel ghigno che l'aveva accompagnato fino ad allora – dunque stammi bene a sentire e non ti preoccupare...avrà tutto il tempo che vorrà per dormire...domani.

Allora, prima di tutto dammi la tua spada: a te non servirà più. Li vedi questi segni incisi sulla lama, accanto ai serpenti?



Non sono cerchi, come potrebbe sembrare: sono spirali. La spirale, per quello che interessa noi, rappresenta il Tempo nel suo espandersi all'infinito, infatti la Spirale non ha un inizio e non ha una fine, proprio come il Tempo.

Dicevamo prima che il Tempo è composto da Passato, Presente e Futuro, ma non è esatto perché Passato e Futuro

sono solo ricordi e speranze, mentre il Presente non lo puoi fermare, né lo puoi ridurre ad un attimo che sfugga alle altre due condizioni. Ma se fosse così, bisognerebbe concludere che il Tempo non esiste....e se guardiamo la mia barba bianca, non possiamo certo dire una cosa simile.

La Spirale, nel suo scorrere infinito, testimonia proprio che il Tempo esiste, è sempre esistito, e sempre esisterà.

Gli uomini, ad un certo punto, non esisteranno più, e forse nemmeno questo pianeta, nemmeno l'universo...ma qualcosa pure ci sarà e sarà la conseguenza di quello che è stato prima!

Il Tempo, ci racconta la Spirale, è una successione infinita di attimi (potremmo anche chiamarli Attimi di Presente, proprio quelli che non potremmo ammettere prescindendo dalla Spirale) che si muovono in uno spazio inimmaginabile e secondo un fine incomprensibile.

Questo Spazio, in cui si muove il Tempo, possiamo dire che è fatto di vuoto, altrimenti gli infiniti frammenti del Tempo non potrebbero fluire liberamente lungo il percorso della spirale, si scontrerebbero, si ammasserebbero da qualche parte ed il Tempo si fermerebbe.

Che ne dici? E' abbastanza chiaro?

La Spirale stessa è fatta di cerchi non chiusi che si estendono in uno spazio, uno sopra l'altro, uno sopra l'altro all'infinito, basta considerare la spirale non su un piano orizzontale, ma in uno spazio verticale.

Tu uscirai dal tuo cerchio e verrai collocato in quel vuoto dove si sono mossi finora gli attimi del tuo tempo: tu uscirai dal Tempo senza morire. Questo è il dono che la Quercia ha voluto fare a Brigid, non a te, sia chiaro.

E dal vuoto ritornerai, quando sarà il momento.

Non chiedermi quando sarà, né quale sarà il cerchio che tu andrai nuovamente ad occupare: semplicemente non ne ho la più pallida idea. Forse Brigid ha visto anche questo nelle sue visioni, forse no...ma Brigid non c'è.

Le Vite – chiamiamole così per semplicità – costituite da questi cerchi sovrapposti e collegati l'un l'altro, non sono isolate e fortuite, partecipano invece, in qualche modo, a fattori delle Vite precedenti, così come determineranno qualche elemento di quelle successive.

Quando uscirai dal Vuoto, se davvero sarai ancora tu ad uscirne, forse riconoscerai qualche aspetto del Cerchio che stai per lasciare adesso, addirittura potrai forse riconoscere qualche persona...o forse no, io non sono in grado di dirti niente.

Potrebbe anche darsi che incontrerai Brigid, la Brigid del suo Tempo, naturalmente, o forse ti imbatteverai di nuovo in Gaio Mario...chissà.

Ripeto: io non so niente, e nemmeno voglio darti false speranze: io non sono mai entrato nel Vuoto.

Volevo solo spiegarti i simboli incisi sulla tua spada e raccontarti a cosa stai per andare incontro.

A proposito: guarda adesso i due serpenti che sorreggono le Spirali e questi due simboli, questi nodi intrecciati finemente che stanno sotto.



I Serpenti, saranno i guardiani...vorrei dire della tua tomba, se questa parola non fosse così paurosa...diciamo i custodi del tuo Vuoto: impediranno ad altri di entrare ma impediranno anche a te di uscirne, fin quando non sarà il momento.

I nodi che vedi sotto – Bolloveso teneva fra le mani la

grande spada, fissando attentamente le bellissime incisioni sulla lama – sono chiamati Nodi di Dara ed appartengono alla nostra tradizione celtica; tu, che sei un mezzo Germano, hai dimenticato le tue radici ed è per ciò che questi nodi non ti dicono niente...li hai sempre visti quando pulivi la lama insanguinata della tua spada, ma non ti sei mai chiesto cosa rappresentassero.

Io posso rivelarti il loro significato, anzi, quasi te l'ho già detto all'inizio del nostro incontro.

Non ricordi?

Non importa, allora io ero “quel vecchio scemo” e nessuno ha voglia di ascoltare le parole di un demente.

Giusto?

Adesso però guarda bene il Nodo di Dara – così dicendo il Druido mise la spada sotto il naso di Boiorice che non batté ciglio - li vedi i disegni? Certo che li vedi...



Ma sai cosa stanno a significare?

Prima di tutto devi sapere che la parola Dara deriva dall'antico vocabolo “Doire” con cui gli antenati Celti dell'Isola Verde chiamavano la Quercia. Proprio così, la parola “Duir” di cui ti parlavo prima, e da cui deriva l'altra parola “Druido”, non è che una variante di Doire.

In questo senso, anche se non lo sapevi, tu avevi il tuo destino già scritto nella tua spada, eri dunque un predestinato, ma, come ti dicevo, su queste cose esoteriche io non ne so molto, bisognerebbe sentire Brigit.

A proposito, pensa che molti anni fa, un'altra veggente, non del tuo popolo, e nemmeno del mio - era in effetti una sacerdotessa di Vesta, vecchia divinità dei nostri amici Romani - mi aveva detto, non ricordo in quale occasione, che, in un cerchio superiore al nostro - te la ricordi, vero, la spirale verticale? - ma neanche tanto superiore, diciamo cinque o seicento anni dopo di noi, una sacerdotessa di quei tempi, le avrebbero chiamate "Sante", Santa Brigida, per l'appunto, avrebbe fondato per la sua nuova religione, un Tempio dedicato a Cill-Dara, che vorrebbe dire "Il Tempio della Quercia".

Non lo trovi divertente? Santa Brigida....non ti dice niente il nome...il Tempio della Quercia...molto strano, comunque.

Ma ora, credo, è tempo di andare; tra poco farà giorno e tu dovrai essere sistemato prima dell'alba.

Non puoi restare qui, devi andare ad una Porta del Tempo ed entrarci prima che sia troppo tardi...e domani è davvero tardi.

Vorrei ancora chiacchierare con te, saranno almeno cento anni che non dicevo tante parole tutte assieme - gli occhietti del vecchio sembravano due lucciole ubriache - e avrei anche una splendida grappa di ghiande da farti assaggiare, un altro regalo della mia vecchia quercia, ma non è possibile, dobbiamo salutarci, anche se forse ci rivedremo tra un' ora o due, o tra mille o duemila anni.

Allora...devi andare alla Porta, non è molto lontana da qui, ma è fuori dal Bosco perché qui le diavolerie non sono molto gradite alle Querce.

Ti guiderà Segovesio, lo vedi infrascato dentro a quel cespuglio di carpo? Lui sa dove si trova la Porta e quando sarete arrivati ai confini del Bosco, alla Croce del Gallo, troverete anche i vostri due cavalli, lavati e stirati, si potrebbe dire; mi raccomando, state alla larga da Rigomago, è un paese infido, pieno di gente che venderebbe anche la

madre per quattro denari, persone che non sono più Galli e che non saranno mai Romani, dei brutti impiccioni che non hanno più una loro identità, che vedono tutto e che di tutto parlano, meno che della loro bassezza.

Passate sulla sinistra del pago, cavalcate a spron battuto e in meno di tre ore sarete al Cerchio Magico, è una collinetta in mezzo ad una palude maleodorante e spaventosa, piena di creature mostruose e di serpenti, ma non aver paura, i serpenti, come ti dicevo, saranno i custodi del tuo sonno.

In cima alla collina vedrai cinque grandi dolmen disposti a cerchio e al centro vedrai un buco nel terreno, segnato da ripidi scalini a chiocciola, o meglio, a spirale, tanto per intenderci.

Scendi e non aver paura, alla fine degli scalini entrerai nel Vuoto.

Ciao Ragazzo, credo che ci sarò anch'io – seguirò una via sotterranea che tu non puoi percorrere, se non mi perderò nelle gallerie che bucano questa terra come un formaggio puzzolente -, ma se non mi vedrai, voglio solo dirti che spero di incontrarti ancora nel prossimo cerchio, quello in cui risalirai, e spero anche che questo cerchio sia migliore di questo che stai per lasciare.”.

Nel pallido chiarore lunare Boiorice vide la faccia grinzosa del Druido, tagliata dal solito ghigno sdentato; gli occhi, però, sembravano brillare, annacquati da invisibili lacrime.

Belloveso si riprese immediatamente da quell'attimo di commozione: “ Non ci badare – disse – i vecchi piangono per niente... Vai adesso, e non ti voltare indietro; la spada non ti serve più, la tengo io, per adesso: sarà la chiave per riaprire la Porta del Tempo, quando sarà il momento.”.

Detto questo il Druido, così come era comparso, appoggiandosi al suo bastone, sparì nel buio profondo del Bosco, oltre la grande Quercia, oltre la realtà.

Al suo posto, dritto davanti a lui con tutti i suoi tatuaggi

luccicanti nel chiaro di luna, comparve Segovesio, ripulito dalle precedenti tinture e rivestito da una lorica di cuoio.

“Andiamo, Cimbro – disse con il suo solito sussurro inquietante – non abbiamo un attimo da perdere.”.

Lasciarono la radura della Grande Quercia e correndo a perdifiato, presero un ampio sentiero fiancheggiato da alberi spettrali che filtravano il chiarore della luna.

Dopo poco tempo uscirono dal bosco e si trovarono al centro di una specie di quadrivio: dietro di loro il sentiero che avevano appena percorso e che entrava nella selva; davanti si allungava una stradina che si perdeva nella pianura e nell'oscurità; a destra il sentiero sembrava seguire l'ombra scura del limitare degli alberi, a sinistra si allontanava dal bosco perdendosi fra prati e marcite.

Legati ad un albero trovarono i loro due cavalli: salirono velocemente e presero il sentiero di sinistra, allontanandosi da quel luogo misterioso in un galoppo sfrenato.

3

## IL CASTELLO





“Tutto sommato – pensava il Marchese finendo di sbranare un ottimo fagiano appena arrivato dalle cucine del Castello – venti o trenta Monaci francesi sono pur sempre meglio di un solo Vescovo, di Vercelli per giunta; se anche poi diventassero cinquanta o cento...da preferire comunque ad Anselmo.”.

Era arrivato al Castello di Camino da più di una settimana, ospite poco gradito del suo castaldo Gualtieri di Villedeati che aveva dovuto interrompere le consuete attività venatorie, sia di selvaggina stanziale che di donzelle locali, per essere pronto a soddisfare qualsiasi esigenza del suo bizzoso signore.

Una nevicata di due giorni, seguita da una pioggia insistente che aveva trasformato strade e campagne in acquitrini grigiastri e perfidi, avevano fatto sì che il soggiorno dovesse gioco forza prolungarsi. Da un paio di giorni, la pioggia era cessata e le strade erano tornate quasi percorribili, per cui, a Dio piacendo, forse domani avrebbe potuto sbrigare la faccenda che aveva cagionato quella visita, e tutti avrebbero potuto tornare alla loro quotidianità, Gualtieri alle sue battute di caccia, lui ai suoi noiosi doveri di Signore di quel contado.

Sparito il fagiano – appartenete alla cacciagione stanziale di Gualtieri – Ranieri, primo Marchese del Monferrato, si accomodò davanti al fuoco che scoppiettava nell'enorme caminetto del salone d'onore. Era una sera uggiosa e fredda di un gennaio lugubre ed il calore di un bel fuoco era un toccasana per i suoi reumatismi incalzanti.

Una ragazza molto bella e dal fare sfrontato, entrò per sparecchiare il tavolo dagli avanzi della cena; Ranieri notò che Gualtieri le fece l'occhiolino e che lei gli sorrise cercando di non farsi vedere dall'ospite. Evidentemente era uno splendido esemplare del secondo tipo di caccia praticata dal vassallo, anche lei pronta ad essere sbranata, non appena lui, l'ospite inatteso, si fosse ritirato nella sua stanza in alto sul torrione principale, proprio sotto all'altissima torre del Castello che dominava tutta la pianura.

Pensò che Gualtieri era ormai un vecchio che non si rendeva conto che i sorrisi, e tutto il resto, delle vezzose fanciulle che lo servivano non erano dovuti alle sue bellezze, ma ai suoi denari.

La “vezzosa fanciulla” se ne andò, non prima di aver sfiorato col fianco le spalle del vecchio cacciatore... “Vecchio?” pensò Ranieri... più o meno aveva la sua età, forse un paio d'anni in più, comunque attorno ai cinquanta; eppure, eccolo là, rosso in faccia come un tacchino, trenta chili oltre il suo peso forma, sudato non per il caldo, ma per le breme, sdraiato nel suo scranno con un boccale di vino in mano. Entro pochi minuti avrebbe riattaccato la solita tiritera dei “Ti ricordi quella volta...” condita da sonori rutti e flatulenze varie, a meno che non si addormentasse di schianto.

Ranieri aveva avuto per un attimo l'intenzione di chiedere a Gualtieri un assaggio anche di quella fagiana che era appena uscita, ma la visione del suo vassallo e la comparazione inconscia con il suo vero aspetto – un altro vecchio sudato e libidinoso che qualsiasi specchio avrebbe attestato -, lo trattennero definitivamente.

“Ti ricordi quella volta alla Crociata...”. Come volevasi dimostrare!

Ranieri distolse l'attenzione dalle parole del vecchio – vecchio?- commilitone e si concentrò sulla danza

scoppiettante delle fiamme che attaccavano i grossi ceppi dentro al camino.

La Crociata risaliva ormai a quasi trenta anni prima e le roboanti avventure che stava rievocando Gualtieri in realtà si erano rivelate tutt'altra cosa rispetto alle aspettative del giovane guerriero che aveva lasciato il suo bel palazzo aleramico di Moncalvo con tanti sogni di gloria nella testa: la Guerra Santa per la salvezza della Fede, enfatizzata a priori dai poeti e da invasati monaci erranti, si era rivelata come una serie di marce estenuanti in terre bruciate dal sole, infruttuosi assedi a Castelli sperduti nel deserto, oppure a massacri di povera gente, spesso cristiani come gli stessi crociati, poveracci che avevano il solo torto di non avere abbastanza denaro per pagarsi la propria salvezza.

Alla faccia della gloria, inoltre, lo sparuto gruppo di cavalieri monferrini non era arrivato neanche a Gerusalemme per godersi la battaglia finale con relativa strage: dopo il lungo e tormentato assedio di Antiochia in Siria, i Crociati, un'accozzaglia di soldati ridotti ormai alla fame e senza più disciplina e dignità, attaccarono una cittadina siriana di cui ora non ricordava neanche il nome e si diedero all'orribile massacro dei suoi ventimila abitanti, per lo più vecchi, donne e bambini; non avendo trovato viveri durante il saccheggio – quei poveracci durante l'assedio si erano mangiati anche i topi e gli scarafaggi - , molti dei difensori della Cristianità si abbandonarono ad atti di cannibalismo. Ranieri vide cose che non avrebbe mai voluto vedere, per cui decise, seduta stante, di tonarsene a casa appena possibile. A Goffredo da Buglione che lo accusava di essere un vigliacco, non rispose nemmeno; gli fece un gestaccio con la mano e imbarcò il suo possente esercito, i venti soldati sopravvissuti alle ferite, alla dissenteria ed agli stenti, sulla prima nave che partiva dal porto di Tripoli.

“Ma va cagà!”.

Furono le sue ultime parole in Terra-Santa, urlate nel suo vernacolo gutturale che comprendeva soltanto lui e quei pochi rimasti degli altrettanto pochi che erano partiti due anni prima dalle verdi colline del Monferrato, ad un tronfio tacchino francese che sbraitava sul molo, con tanto di spada sguainata e gualdrappa con la croce rossa dipinta sul davanti.

Non prima però di essersi accertato che la nave aveva levato l'ancora e si era messa al vento con la grande vela latina spiegata, diretta irreversibilmente verso Nord.

Se il vento si manteneva costante, sarebbero arrivati in tempo per la vendemmia; forse il rosso del vino generoso del Monferrato li avrebbe aiutati a dimenticare il rosso di tutto quel sangue che avevano visto e versato in quelle terre straniere ed assolate.

“Deus vult” urlava Pietro l'Eremita anni prima per convincere i futuri difensori della Fede.

Ma va cagà!

Se Dio avesse visto cosa avevano fatto i Cristiani in nome della sua Croce, si sarebbe girato dall'altra parte e avrebbe vomitato.

E così finì la Crociata per i Monferrini, la Prima Crociata.

Ranieri non volle più sentire parlare di Guerre Sante; diventò, primo fra i discendenti del grande Aleramo, Marchese del Monferrato, con tanto di bulla firmata dall'Imperatore tedesco del Sacro Romano Impero, in gotico latino, controfirmata in calce dal Pontefice romano.

E' vero che il Marchesato era un feudo dell'Imperatore, all'epoca, ammesso che fosse ancora vivo, Enrico V di Franconia, ma la Germania era lontana, separata dal Monferrato da migliaia di miglia ingombre di regni e signorie spesso ostili all'Impero, per cui Ranieri non si sentiva feudatario di nessuno e nelle sue terre che andavano

– quasi – dal mare di Liguria alle Alpi della Savoia, lui si considerava praticamente un Re, pur senza avere in testa la corona.

Premiò i pochi superstiti di quell'ingloriosa impresa giovanile, nominandoli Vassalli del Marchesato ed affidando loro castelli e palazzi in punti strategici del suo vasto territorio; ecco perché si trovava adesso, ospite e padrone, nel Castello di Camino da poco strappato al Vescovo di Asti e retto in suo nome da Gualtieri di Villadeati, amico e vecchio compagno d'armi.

A volte, nelle notti nebbiose delle sue colline, gli tornava alla mente, non certo desiderata, la profezia che una vecchia giudea gli aveva fatto nella città di Edessa, trent'anni prima, durante la Crociata: “ Tuo nipote sarà Re di Gerusalemme”. Non era riuscito a cacciare via dalla testa quelle parole e ora, con un figlio giovane che gli assicurava la discendenza, sperava solo che quella vecchia fosse una dei tanti ciarlatani affamati che seguivano l'esercito cristiano e che per pochi soldi erano disposti a prevedere tutte le fortune a chi, nell'incertezza del presente, venisse da loro in cerca di un futuro migliore.

Sperava tanto che fosse così, ma non ne era sicuro; tutte le volte che ripensava a quelle parole, nella sua mente si formava l'immagine dell'iscrizione che sormontava la Croce, quella vera, non quella delle Crociate: I.N.R.I.

E un brivido gli correva lungo la schiena.

Non era molto religioso, questo no, anzi, non lo era affatto; la Crociata aveva avuto su di lui un effetto contrario ed insano: invece di attizzarla con un mistico ardore, aveva spento definitivamente la poca fede che aveva prima. Considerava i preti e la religione nient'altro che un male necessario, visti i tempi, con cui anche i Marchesi dovevano per forza convivere. In confronto a sua moglie, poi, più che un miscredente, poteva senz'altro ritenersi un demonio.

Aveva sposato ormai diciassette anni prima Giselda di

Borgogna, una donna bionda e pallida che aveva portato nel Monferrato l'incrollabile fede tipica della sua terra, la Borgogna appunto, culla di grandi Conventi benedettini e patria di innumerevoli monaci. Lei stessa, tante volte pensava Ranieri, era una monaca - non per niente suo fratello era nientemeno che Papa Callisto II - mancata...di poco, nonostante i sette figli che aveva dato al suo primo marito, Umberto II, Conte di Savoia, detto Il Rinforzato, forse per via di tutti quei figli avuti dalla monaca mancata; non si ricordava di averla mai vista nuda, lui che aveva il sangue scaldato dai vini e dal sole delle sue vigne, e ogni notte in cui Giselda assolveva frettolosamente ai suoi doveri coniugali, come se fosse stata in un confessionale e rimanendo regolarmente incinta, era seguita da lunghissimi periodi quaresimali di preghiere ed espiazioni, messe e rosari celebrati da frati stranieri che lui non voleva incontrare, giovani biondi e pallidi con la testa rasata nel mezzo che si aggiravano come fantasmi nel suo palazzo di Moncalvo.

Ma le voleva bene, a suo modo, e cercava di non farle male in nessuna maniera, specialmente dopo che, chissà per quale intercessione dello Spirito Santo, era riuscita, così bionda e pallida com'era, a mettere al mondo Guglielmo, suo primo figlio ed erede, seguito, per magnanimità dello Spirito Santo, da altre cinque figlie femmine.

Ogni tanto, guardando quelle bambine bionde e timide, Ranieri pensava che l'intercessione, più che dello Spirito Santo, era stata di qualche monachello di La Ferté...ma non gli importava, in fondo: lui non era mai stato geloso.

Mentre Gualtieri, scaldato dal vino e dal fuoco che ardeva nel camino, rievocava, ormai stufo di battaglie effimere, le memorabili prestazioni di certe meretrici bizantine che a Costantinopoli si erano occupate quasi gratuitamente di due giovani inesperti monferrini, Ranieri ricordava, nel suo

flusso di coscienza diluito – stessa causa, diversi effetti - dal calore del fuoco e dal vino, che era stata proprio sua moglie, l'anno prima, a strappargli la promessa di rinunciare a qualche sua terra per donarla ai monaci benedettini di Borgogna affinché costruissero in questo paese di fornicatori una grande Abazia, a lode e gloria del Nome di Cristo e della sua Santissima Madre Vergine Maria.

“Va bene – aveva benevolmente accondisceso il Primo Marchese del Monferrato – se in cambio mi dai un bacino proprio qui...”. Ma, prima ancora di indicare dove voleva quell'innocente bacino, Giselda era scappata via facendosi il segno della croce, rossa, una volta tanto, come un peperone dei suoi orti.

O forse aveva avuto il tempo di indicare il traguardo di quel bacino mai dato, ora non ricordava proprio.

Ad ogni modo, il progetto, in fondo, non gli dispiaceva affatto: avere un'Abazia benedettina ai margini del suo territorio, a poca distanza da Vercelli e dal suo vescovo bellicoso e tracotante, non avrebbe fatto altro che agevolare le sue mire tendenti a strappare Tridino, pieno di gente che non valeva un fico secco, ma in posizione chiave sulla via di Milano e, perché no, della Germania, dalle mani rapaci di Anselmo.

Certo, anche Anselmo, Vescovo di Vercelli, era un feudatario dell'Imperatore come lui, anzi, tre volte più di lui perché, oltre che del Tedesco, era vassallo del Papa ed anche del suo Dio, ma Ranieri proprio non riusciva a sopportarlo – più che un prete, era un dispotico padrone feudale di un vastissimo territorio, un signore della guerra vestito di ferro nascosto dai paramenti sacerdotali – ed impedirgli di mettere le mani su quella città, forse solo un paese, ma comunque in posizione strategica, sarebbe stata una soddisfazione enorme, visto che non poteva muovergli apertamente guerra.

E per fermare un Vescovo armato, non c'era di meglio che



un esercito di Monaci benedettini, senza spada, certo, ma con il Libro Sacro in mano e pronti con la loro supremazia teologica a vincere qualsiasi sua argomentazione dottrinale, ammesso che Anselmo fosse capace di averne una, ed alla fine strappare dalle sue grinfie secolari il contado di Tridino e poi, riconoscenti al loro benefattore, consegnarlo nelle mani di Ranieri.

Il terreno da donare ai santi Fratelli l'aveva bene in mente già da prima della promessa a Giselda, per diversi, ottimi motivi: le terre di Lucedio.

In primo luogo, erano terre incolte ed acquitrinose, poco meglio di una squallida palude; non per niente, alcuni dicevano che il toponimo del luogo derivasse da “locez” che identificava appunto luoghi boscosi e malsani. Altri invece, ed erano i più, sostenevano che il nome Lucedio avesse un significato oscuro e pauroso che richiamava addirittura colui che veniva chiamato “il portatore della luce”...Lucifero. Pochi altri invece sostenevano che il nome derivasse dal latino “lucus dei”, luogo di Dio, perché nella remota antichità nel confinante Bosco erano presenti templi e santuari di vario tipo, romani o forse anche druidici.

E questi erano altri motivi per cercare di sbarazzarsi di quei posti: a Ranieri non piacevano affatto le credenze soprannaturali e di templi o chiese ce n'erano più che a sufficienza nella moderna religione cristiana, senza andare a rinvangare quelli di Galli e Romani che certo stavano meglio dove erano adesso: sottoterra.

Inoltre, come cuscinetto fra il suo Marchesato e il potente Vescovato di Anselmo, la futura Abazia sarebbe stata proprio l'ideale: sarebbe sorta sulla direttrice Vercelli-Monferrato, ai limiti di quel Bosco che non gli piaceva affatto (troppo spazio sprecato e troppe leggende e superstizioni che lo riguardavano) e che forse, piano piano, i Monaci avrebbero cominciato a tagliare, alla faccia dei Trinesi che lo consideravano cosa propria, infischandosene

del suo legittimo proprietario, lui stesso, Ranieri I del Monferrato.

Addirittura avevano fondato, i suddetti ladroni Trinesi, una specie di consorteria, una Partecipanza la chiamavano loro, arrogandosi chissà come il diritto, per loro ed i futuri discendenti, di fare legna nel bosco e provvedere con l'introduzione di nuovi alberi a che il bosco stesso non ne risultasse impoverito. Capiva che per i Trinesi, sempre con le braghe in mano e senza il becco di un quattrino, fosse di fondamentale importanza assicurarsi gratuitamente legname per l'inverno, ma di chi era quel bosco, per la miseria? Non era forse suo, nato e cresciuto nella sua proprietà?

Niente, alla fine, gli impediva di pensare che il prosperare di una grande Abazia benedettina – cistercense, gli aveva pazientemente spiegato sua moglie, anzi, cluniacense cistercense era il termine corretto - avrebbe per sempre fermato le mire espansionistiche del Vescovo di Vercelli, favorendo peraltro le sue e consentendogli di mettere le mani definitivamente su Trino ed il suo contado con annessi e connessi, Bosco compreso.

Ecco perché non ci aveva messo un minuto a cedere alla preghiera di Giselda: un'Abazia, che in fondo per lui non significava nulla, aveva invece un sacco di buoni motivi per sorgere in quel luogo che peraltro non era diversamente sfruttabile.

Se – ed era un se grande come una casa – fosse sorta!

Ma l'abazia non voleva sorgere.

Era passato più di un anno da quando Giselda era partita con la sua processione orante di frati, chierici e badesse, per tornare, solo temporaneamente, beninteso, nella sua Borgogna; si era recata a Chalon-sur-Saone nel grande convento benedettino ( cluniacense cistercense ecc ecc) di La Ferté per sottoporre all'Abate Obizon il progetto suo e di suo marito, Ranieri Marchese del Monferrato, di fondare in quelle lontane terre italiche un grande convento.

Il terreno destinato alla nobile causa sarebbe stato un gentile omaggio del suddetto Marchese ai monaci francesi.

Naturalmente l'Abate Obizon fu ben contento di accettare: il suo Ordine Monastico Cistercense, si può dire appena nato, era in piena espansione e una nuova Abazia, a costo zero, in terra d'Italia era una ghiotta occasione per aumentarne il prestigio e la potenza. Per non parlare del fatto che a pochissima distanza da Lucedio sorgeva l'antica e potente abazia cluniacense di San Genuario che il medesimo abate cistercense non vedeva l'ora di umiliare e sottomettere al nuovo ordine dominante nell'universo monacale, i Cistercensi, appunto, che derivavano sì dai Benedettini e poi dai Cluniacensi, ma che erano oltremodo autonomi e volevano avere la supremazia su tutti quanti. Il tutto con la benevolenza e l'appoggio del Papa, cognato del Marchese del Monferrato, suo gentile benefattore.

La processione salmodiante di Giselda tornò a Moncalvo nel marzo del MCXXIII arricchita di venti frati di La Ferté che avevano il compito di organizzare ed intraprendere, certo non personalmente, ma con il contributo della manodopera locale, i lavori necessari.

In principio tutto filò liscio: furono bonificati i prati, fu tagliata una parte di bosco per guadagnare spazio libero, si cominciò ad erigere il muro di cinta della futura Abazia che doveva poi risultare un convento fortificato, cominciarono a scavarsi le fondamenta dei vari edifici. A lavorare erano soprattutto i cittadini di Trino che non capivano la necessità di un convento in quel posto desolato, ma che erano ben contenti anche di sacrificare una parte del "loro" Bosco in cambio del salario sostanzioso pagato dal Marchese. Fu anche costruita e messa in opera una Fornace a poca distanza da Lucedio, capace di provvedere al fabbisogno di mattoni per le nuove costruzioni.

Ma poi erano cominciati gli intoppi: in quella primavera ci furono piogge torrenziali che provocarono l'allagamento dei

terreni appena bonificati; il Vescovo di Vercelli, che invece aveva compreso pienamente il significato di quella costruzione, fomentava disordini presso i lavoranti trinesi, cercando continuamente di convincerli ad abbandonare i lavori; gli stessi operai durante l'estate preferivano dedicarsi ad altre attività, come i lavori nei campi o il taglio della legna nel Bosco; muri appena ultimati crollavano misteriosamente; in ultimo si verificarono strani fenomeni che inducevano i Trinesi a starsene ben alla larga da quel posto, urla nella notte, ferimenti immotivati di operai, fuochi fatui che vagavano tra le impalcature, apparizioni più o meno verificate di ectoplasmi vari; durante una notte tempestosa dell'autunno, poi, il pavimento della grande Aula Capitolare, appena ultimato, sprofondò improvvisamente nel sottosuolo, inghiottito da una voragine che si era aperta su un fiume sotterraneo che passava proprio là sotto. Alcuni dicevano che quello era il Lin, un fiume leggendario che centinaia di anni prima era sprofondato, come il pavimento, nel sottosuolo per sparire definitivamente dalla vista degli Uomini. Anche alcuni frati, con il pavimento, sparirono dalla vista degli uomini. Insomma, sembrava che sulla costituenda Abazia gravasse una paurosa maledizione.

Ed i lavori all'Abazia si fermarono del tutto.

Improvvisamente i pensieri a cui da più di un'ora si era abbandonato il Marchese, si fermarono, proprio come i lavori all'Abazia. Lasciarono il posto ad una specie di inquietudine di cui non capiva il motivo, una sorta di allarme inconscio che era scattato dentro di lui.

Poi si rese conto: nel salone del castello era sceso il silenzio! Gualtieri da Villadeati aveva smesso di parlare.

Guardò quasi preoccupato dalla sua parte: nell'ombra della notte incipiente, appena rotta dalla luce tremolante delle fiaccole alle pareti e delle candele sul tavolo, vedeva la

grande sedia del castaldo, una specie di trono istoriato in legno di quercia, ma non riusciva a distinguere se qualcuno ancora ci sedeva sopra.

Si alzò dal suo posto vicino al caminetto, uno sgabello molto più piccolo dello scranno di Gualtieri che ricordava vagamente un faldistorio curiale (forse per non dimenticare il Vescovo di Vercelli?), e si avvicinò silenziosamente.

Il Castellano era ancora al suo posto, immobile e bianco, alla luce delle candele tremolanti sul tavolo, sembrava una statua, o forse era morto, schiantato dal vino e dai ricordi della Crociata. Ma non era morto: il Marchese vide chiaramente che respirava e notò la testa che inesorabilmente, dallo schienale borchiato e rivestito di cuoio rosso dove stava appoggiata, si abbassava piano piano verso il petto. Quando il mento barbuto di Gualtieri toccò il possente torace, il castaldo ebbe un sussulto e si riportò subitamente nella posizione eretta che occupava prima, sempre respirando, sempre con gli occhi chiusi, sempre con le braccia sui braccioli (e dove, se no?) della sedia imponente ed il calice vuoto che oscillava dalle cosce verso le ginocchia.

Ranieri sorrise, guardando il viso quasi ieratico del suo vecchio amico, il suo barbone ancora nero dove, dall'angolo della bocca, si allungava un rivolo di vino, il suo testone brachicefalo arieggiato da un'incipiente calvizie.

Il fuoco nel camino si stava spegnendo, rimanevano i tizzoni rossi dei ceppi che si stavano consumando e che producevano ogni tanto piccole esplosioni il cui bagliore improvviso si riverberava fino al magnifico soffitto a cassettoni lignei che ospitavano incisioni e dipinti ora nascosti dall'ombra; alle pareti apparivano e sparivano trofei di caccia, teschi di cervi e daini, palchi e corna ricurve che evocavano visioni diaboliche; del resto, i rintocchi della campanella che segnava i turni di guardia sulle mura merlate, stavano battendo la mezzanotte, l'ora dei fantasmi e

degli incantamenti.

Chissà cosa stava sognando il vecchio soldato, mentre il testone ricominciava ad inclinarsi dolcemente? Forse pensava a scontri furibondi con i Saraceni sotto le mura di Aleppo; forse, come testimoniato da una specie di sorrisetto che gli increspava le labbra, riviveva le epiche prestazioni di quelle puttane di Costantinopoli.

“All'arme...i Mori!!!!!!!” urlò Ranieri con quanto fiato aveva in gola, a dieci centimetri dall'orecchio del tenero dormiente.

Gualtieri da Villadeati diede un urlo strozzato che sembrava provenire dall'oltretomba; scattò in piedi come una molla - alquanto arrugginita per la verità, data la mole e l'incedere barcollante che lo rendeva simile ad un automa - rovesciando nell'ordine, scranno, tavolo e calice che andò a rimbalzare sul pavimento con rintocchi sinistri; la sua manona cercava una spada inesistente, mentre i suoi occhi sbarrati ancora non riuscivano ad individuare la realtà.

“Ranieri, Ranieri - cominciò a urlare sputacchiando tutto intorno saliva mista a vino, mentre il suddetto Ranieri I Marchese del Monferrato si rotolava sul pavimento per le incontenibili risate - stami dadré, stami dadré...”.

Stammi dietro, stammi dietro.

Ranieri smise di ridere: nella perigliosa terra di confine fra il sogno e la realtà richiamata dal brusco risveglio, il vecchio caprone non stava chiedendo il suo aiuto, stava solo cercando di difenderlo, ancora una volta, dai Saraceni e dai mostri generati dal sonno della ragione e del tempo.

Il Marchese abbracciò teneramente il vecchio amico, pentendosi con tutto il cuore per quello stupido scherzo; vide che i suoi occhi tornavano piano, piano al cerchio temporale che stavano vivendo adesso, al sicuro in quel possente castello che dominava le colline del Monferrato, lontano dai Mori e dalla perduta giovinezza avventurosa.

“Ranieri, Ranieri...” disse ancora, una volta tornato alla

realità; e poi si interruppe con un sorrisetto imbarazzato sulle labbra pelose e un lampo di rimprovero che gli passava negli occhi.

“Lo so, hai ragione. Lo puoi dire...sono il tuo amico, non il tuo Marchese...dillo!”.

“Ma va cagà!”

Sbottò allora Gualtieri prima di abbandonarsi alle risate, passata la paura e perdonato ormai lo scherzo becero da caserma.

Mentre esponeva una certa idea che gli era venuta mentre “apparentemente” sembrava dormire – e cioè riempire Asti, Casale e Moncalvo di quelle brave cortigiane bizantine facendole arrivare dalla capitale dell'Impero Romano d'Oriente -, Gualtieri proponeva anche di assaggiare un certo vinello delle vigne di Gabbiano che stava proprio in quei giorni raggiungendo la piena maturità nelle sue cantine...

“E' tardi – disse Ranieri – domani dobbiamo partire presto; si va a Lucedio a parlare con il nuovo frate arrivato dalla Francia. Dicono che è un grande studioso, un filosofo addirittura, conosciuto in tutta Europa...speriamo sia anche un grande muratore, perché mi sa che di questo ci sarebbe bisogno laggiù. Comunque dobbiamo capire che intenzioni ha e soprattutto vedere che non ci sia qualcosa sotto: non mi fido molto di questi Benedettini Circoncisi, o come cavolo si chiamano!”.

“Cistercensi, Ranieri, non circoncisi...se ti sente la tua santa moglie ti strappa le palle, sia lodato Gesù Cristo.”.

“Sempre sia lodato – rispose automaticamente il Marchese – e, a proposito di palle, dicono che il sant'uomo in gioventù sia stato castrato per certe sue vicissitudini amorose il che, devo confessare, me lo rende perfino simpatico. Chissà che tipo è? Sarà un vecchio babbione con la barba bianca, il pancione e una vocina da eunuco.”.

“Un monaco eunuco! Questa è davvero buona – disse

Gualtieri pieno di entusiasmo – partirei anche subito, pur di andarlo a conoscere.”.

“Adesso invece ce ne andiamo a dormire e domani sveglia alle quattro; anche se non piove, le strade fanno ancora schifo e dobbiamo sperare di trovare subito il traghetto per passare il Po.

Quindi, adesso vedi di non stancarti con la tua servetta, domani devi essere in forma. A proposito, come si chiama la ragazza?”.

Una luce cattiva era apparsa negli occhi di Gualtieri che si era come irrigidito alla domanda di Ranieri; ma subito si riprese ed un sorrisetto beffardo apparve sotto ai suoi baffoni: “Si chiama Brigida - disse – ed è proprio una brava ragazza, in tutti i sensi. Perché, ti piace?”:

“Ma no, ma no – rispose il Marchese imbarazzato – dicevo così, per dire...Brigida, un bel nome...mia moglie è molto devota a Santa Brigida d'Irlanda, ma anche a santa Barbara di Nicomedia, a Santa Lucia di Siracusa, a Santa Cunegonda Imperatrice, a Santa...”.

“Sei davvero un uomo fortunato ad avere una moglie così pia e ...casta! - lo interruppe divertito Gualtieri – Chissà che un giorno non facciamo Santo anche te, San Ranieri da Moncalvo, martire e...vergine.”

“E bravo, prendi pure per il culo – disse Ranieri che se la rideva sotto i baffi per quella battuta – chissà invece che domani non decida di affidare questo castello a qualche Fraticello misericordioso e magari castrato, dopo aver fatto impiccare per le palle il precedente sfortunato castaldo...”.

Si lasciarono con una gran risata ed una vigorosa stretta di mano.

Ranieri, con una lampada in mano, salì lentamente alla sua stanza, proprio al centro del torrione principale, l'unica di tutto il castello dotata di un finestra un po' più grande delle consuete strette feritoie che guardava verso Camino e, più sotto, verso la pianura di Trino e Morano.



Quando finalmente fu a destinazione, scostò le pesanti tende di velluto rosso e si affacciò alla vetrata – unica in tutto il castello e lusso veramente insolito, visto che i vetri alle finestre li avevano solo, non le chiese, ma le cattedrali - che dava sul vuoto: sotto non si vedeva niente, neanche una luce in lontananza.

O c'era la nebbia, o le nuvole erano così basse che nascondevano tutto quanto stava appena sotto al castello.

Guardando in alto, vide una specie di luna pallida che si nascondeva fra pesanti volute di nubi nere.

O forse tutte e due le cose: in basso c'era la nebbia, ed in alto le nuvole che non promettevano niente di buono per l'indomani.

Quelle erano le sue terre, erano belle, bellissime, ma avevano vergogna, si nascondevano, rimandavano continuamente la rivelazione, come le giovani spose durante la prima notte di nozze.

Almeno non faceva più freddo. Chiuse di nuovo le tende, si spogliò dei suoi pesanti vestiti invernali e si ficcò sotto le coperte nel grande letto a baldacchino che troneggiava su un lato della stanza, sormontato dal grande stemma bianco e rosso della sua famiglia.

Non c'erano caminetti, ma un piacevole calduccio proveniva dalla parete su cui appoggiava l'enorme testiera istoriata di quel letto simile ad una piazza d'armi; evidentemente di là passava una canna fumaria che raccoglieva il calore di camini sottostanti, tenuti accesi appositamente per lui, perché il Marchese del Monferrato non avesse a soffrire il freddo durante la notte.

Non andò neanche a spegnere le tre candele poste su un bel candelabro d'argento lasciato dai domestici sopra una cassapanca al lato della porta d'ingresso: un po' di luce non guastava, ed era sempre meglio tenere sott'occhio l'unico accesso a quella stanza, visto che dalla finestra vetrata nemmeno uno scoiattolo o uno spettro avrebbero potuto

penetrare.

Stava per chiudere gli occhi, quando sentì bussare piano alla porta: bestemmiando sommessamente il Marchese andò ad aprire.

Sulla soglia non trovò un fantasma, ma Brigida, illuminata dalla luce delle candele ed ancor più dal suo bellissimo sorriso. Entrò, come se fluttuasse nell'aria senza peso.

Ranieri rimase senza parole: era vestita solo di una tunica leggera e trasparente che lasciava intravedere tutte le sue forme, quando fu nel controluce delle candele.

“Mio Signore, – disse con una voce simile ad un sussurro – Gualtieri ti manda una medicina per scacciare i cattivi pensieri e per favorire il sonno ristoratore.”.

Si esprimeva con belle parole, per essere una servetta, e Ranieri sentiva il suo profumo delicato che lo inebriava, come del resto la sua erre strascicata, come tanta gente aveva da quelle parti .

A lui, invece, le parole proprio non venivano; riuscì soltanto a dire, quasi farfugliando: “Ah, ben, grazie, cioè...e dov'è questo farmaco miracoloso?”.

Come avesse fatto non lo seppe mai, ma la veste di Brigida cadde mollemente ai suoi piedi e lei si infilò nel letto tutta nuda sussurrando: “Eccomi, sono io la medicina.”.



4

L'ABAZIA



Appena chiaro, varcarono la porta del castello e superarono il ponte levatoio abbassato dalle sentinelle ancora addormentate su un fossato che mai aveva visto l'acqua in tutti i suoi duecento anni di vita; l'armata era composta da Gualtieri, il Marchese e i cinque cavalieri della sua guardia personale, tutti bardati poco militarmente, cavalli e cavalieri, con armatura leggera – Ranieri aveva ordinato di non portare le lance e gli scudi -, gualdrappe e mantelli pesanti per proteggersi dal freddo.

Freddo che però non c'era. Sembrava una giornata di inizio primavera, a parte la luce inconsistente e fredda che nascondeva i colori; i cavalli scivolavano in discesa su un sentiero infido, fango e neve marcia ai bordi, in alto un cielo color del piombo che si abbassava fino al livello traditore della strada. Ad ogni scivolata dei poveri animali, faceva eco una sonora bestemmia del cavaliere ed una risata degli altri che si godevano lo spettacolo, visto che altro non si poteva vedere, in quel grigiore plumbeo ed uniforme. Ranieri sudava come una fontana dentro l'elmo chiuso che ostentava, con tanto di celata e cimiero svolazzante, se appena appena ci fosse stato un alito di vento che invece mancava completamente, per cui il pennacchio bianco e rosso, fradicio di umidità, gli si abbassava melanconicamente sulla feritoia della celata, rendendogli difficoltosa la già scarsa visuale.

Gualtieri gli si affiancò, cercando di domare il suo stanco palafreno che non vedeva l'ora di tornarsene al fieno odoroso della stalla: “Allora, mio Signore – chiese con un

ghigno malefico che si intuiva perfettamente dietro al suo elmo ammaccato – hai riposato bene questa notte?”.

Ranieri non rispose; aveva voglia di buttarlo di sotto, dentro ad uno stentato bosco di noccioli che costeggiava la loro via, ma poi si ricordò di una ballata che aveva sentito a Moncalvo l'estate precedente, da uno di quei trovatori provenzali che cominciavano a girare anche da quelle parti e così cominciò a canticchiare con voce cavernosa – dato il rimbombo metallico interno alla celata - : “Cavaliere egli era assai valente - ed anche in quel frangente - d'onor si ricoprì...”.

Per poco a Gualtieri non prese un colpo, prima per la gelosia, poi per le risate che non poteva trattenere, nonostante tutto.

Il Marchese non voleva ripensare alla notte appena passata; aveva paura ad ammettere, anche solo per sé stesso, che in tutta la sua vita non era mai stato così bene. E si vergognava di quel pensiero, ma non per rimorsi moraleggianti, bensì solo perché, detto così, quello stesso pensiero non si avvicinava neanche lontanamente alla contentezza, non c'era altra parola per definire quello che aveva provato, che l'aveva inebriato per lunghe ore, forse per secoli, forse per l'eternità.

I vecchi, pensava ormai quasi triste il Marchese, non sono più capaci di ricambiare il piacere che viene donato a loro – lui addirittura aveva avuto paura, accarezzando la ragazza, morbida e vellutata come una pesca, di farle male -, ma sanno riconoscerlo, quando arriva, molto più dei giovani perché la felicità e l'oblio che aveva provato nella notte appena finita era ciò che si avvicina di più a quella cosa a cui realmente aspirano i vecchi, di fatto o di diritto, e che non raggiungeranno mai: l'immortalità.

E così cominciò ad alterarsi, soprattutto al pensiero di sentirsi vecchio, e a rifiutare lo scherzo del vecchio amico che cercava a modo suo di continuare lo stornello,

evidentemente conosciuto anche nel Castello di Camino. “...è mai possibile, corpo di un cane - che le avventure in codesto reame - debban concludersi sempre con grandi ...”.

“Guarda che se continui a fare il deficiente – disse con un tono che non aveva niente di amichevole – ti rilevo dal tuo incarico e regalo il castello di Camino al primo che passa per questa strada di capre.”.

Gualtieri si azzittì immediatamente, ma per sua fortuna non incontrarono anima viva su quella stradina fangosa di collina che scendeva al Po, in quella mattinata torbida di inizio Gennaio dell'Anno del Signore MCXXIV.

Arrivarono così, silenziosi e sporchi di fango dalla testa ai piedi, cavalli e cavalieri, alla Locanda del “Taja Fer”, Taglia Ferro la traduzione dalla lingua locale, chiamata così per la sua famosa insegna sbiadita, appesa con catene sulla porta d'ingresso, che raffigurava, dipinto su un vecchio pannello di legno tarlato, un uomo, forse un fabbro, forse un cavaliere, che tagliava in due con un'ascia un ferro di cavallo enorme, più grosso anche della figura umana, nell'ingenuità dell'ignoto autore di quel capolavoro dell'iconografia popolare. Aveva almeno duecento anni, l'insegna, e si diceva che l'uomo con l'ascia fosse addirittura Aleramo, l'illustre antenato del Marchese.

La vecchia locanda sorgeva a due passi dal fiume, ma dieci metri più in alto, al riparo dalle piene, proprio dove finiva la collina di Camino, dove finiva, in altre parole il Monferrato. Del barcone che doveva condurli dall'altra parte, dove iniziava invece la pianura e il comune di Trino, o Tridino che dir si voglia, non c'era traccia: si vedeva la corda tirata sul Po, legata al tronco di una vecchia quercia, che spariva nella foschia aleggiante sul corso d'acqua. Presumibilmente arrivava dall'altra parte, altrimenti non sarebbe stata così tesa, nell'interpretazione arguta di Gualtieri, ma la stessa foschia si era mangiata traghetto e traghettatore.

C'era dunque il tempo per una buona colazione, data l'ora



antelucana, o appena appena post lucana, nella Locanda del Taja Fer.

Dopo aver legato i cavalli sotto ad una traballante tettoia addossata alla collina, entrarono in fila indiana attraverso lo stretto pertugio lasciato dalla porticina, quella dominata dalla famosa insegna; a Ranieri venne in mente una di quelle processioni dei giovani frati pallidi e biondicci che gli rovinavano le giornate di Moncalvo. Per fortuna il rumore metallico di spadoni e cotte di acciaio che sbattevano alle invisibili pareti dell'osteria e la poderosa stazza dei suoi sgherri lo riportò alla realtà contingente, buia e puzzolente di quel locale, ma comunque migliore della falsità luminosa e mistica del suo palazzo.

Gli urlacci in dialetto che si levarono dal buio e dal fumo greve della stanza, fortunatamente cancellarono dalla sua mente la nostalgia, il malumore ed il Latino dei canti gregoriani che gli torturavano la digestione, di sera, in casa sua, quella stessa casa che qualcuno voleva trasformare in chiesa.

Gli venne anche fame.

Gli schiamazzi cessarono al loro ingresso; dalla semi oscurità dei tavoli addossati alle pareti i nuovi entrati sentivano gli occhi degli invisibili avventori puntati su di loro e percepivano l'ostilità crescente nel locale.

Trovarono posto tutti quanti su una panca lunga e scomoda che guardava, oltre al tavolaccio che la fronteggiava, verso una sudicia finestra, anch'essa lunga e stretta, aperta sulla riva del Po; aperta per modo di dire, perché, a giudicare dai vetri quasi neri per la sporcizia e da cui penetrava solo un pallido barlume di luce grigia, erano venti anni almeno che rimaneva sprangata, estate o inverno non importa, e per aprirla veramente serviva ormai soltanto una mazza ferrata.

Arrivò zoppicando l'oste, non tanto per prendere le ordinazioni, quanto piuttosto per vedere chi erano quei rompipalle che occupavano di buon mattino un suo tavolo,

con tutto quel ferro addosso e con quelle spade che spuntavano da sotto ai mantelli.

Gualtieri lo conosceva, si chiamava Aladino e aveva una pessima fama: si diceva che avesse ammazzato di sua mano almeno venti esattori che lui stesso e molti suoi predecessori – compreso il Vescovo di Asti a cui, prima del presente Marchese, apparteneva il Castello di Camino – gli avevano mandato contro per la riscossione di tasse mai pagate, seppellendo poi i corpi martoriati nel bosco che circondava l'osteria.

La zoppia, sempre secondo la leggenda, era dovuta all'attacco di un orso, ce n'era ancora qualcuno da quelle parti, che l'oste aveva sventrato con il lungo coltello ricurvo che teneva sempre alla cintura, dopo un corpo a corpo forsennato, rimanendo azzannato alla coscia, ma azzannando lui stesso il cuore dell'animale, dopo averglielo strappato dal petto.

Gualtieri riuscì a raccontare qualcosa di queste storie di periferia a Ranieri, intanto che l'oste si avvicinava, a passo lento e strascicato, verso il loro tavolo, tenendo una lampada in una mano e governando una grucciona con l'altra, una specie di stampella strana, bianca e fatta, si sarebbe detto, con un solo osso smisurato.

Si fermò davanti a Gualtieri, puntandogli in faccia la luce della lanterna.

Adesso che lo vedeva da vicino, Ranieri ebbe un brivido che poteva essere di paura, se non fosse dovuto soprattutto allo stupore.

Era, o meglio, sarebbe stato un gigante, se non fosse irrimediabilmente storto, quasi piegato in due, come il tronco di una vite vecchia, appoggiato al suo lugubre trespolo; e per di più, sarebbe stato un gigante bello e muscoloso, un formidabile atleta, o un invincibile guerriero, non fosse stato per la faccia deturpata da orribili cicatrici ed un ventre enorme, poco nascosto da un grembiule di cuoio,

che lo tirava ancor più giù verso il suolo o il sottosuolo, di quanto facesse la sua gamba morta.

“Ma guarda – disse l'oste con un ghigno malefico che si poteva imputare tanto alle sue cicatrici facciali quanto ad un innato e sottile senso dell'humour – abbiamo qui il potente castaldo, l'impavido Castellano Gualtieri che rende visita ai suoi poveri sudditi. A cosa devo questo onore? Sono anni che non ti vedo nella mia umile osteria. Per caso non sarai venuto a chiedermi conto dei miei debiti verso l'erario del Castello? Spero proprio di no...”.

E la sua mano enorme, lasciata la gruccia appoggiata al tavolo, correva sotto al lurido grembiule, verso il manico di un coltellaccio che sembrava una scimitarra e che si intravedeva là sotto, al riparo del pancione.

A quel gesto, i cinque uomini della scorta misero mano all'impugnatura delle loro spade.

Il gelido silenzio che incombeva nella locanda ricordava quello di un viale di cimitero in cui però, c'era da scommetterci, avrebbero riposato soltanto le salme dei soldati di Ranieri.

“Stai calmo, Aladino, vogliamo solo fare colazione, prima di passare dall'altra parte.”.

“Dall'altra parte...dove? All'inferno? Non sarà facile attraversare – disse l'oste tranquillizzato dalla notizia che non si trattava di una spedizione punitiva nei suoi confronti – il traghettatore stamattina non si è visto; non sarebbe nemmeno tanto grave, se il suo traghetto fosse da questa parte e non fosse invece sparito come il suo guidatore. Vi conviene mettervi comodi, fare una bella colazione e poi tornarvene tutti al tuo Castello: non c'è guado sul Po di questa stagione, troppa acqua. A meno che non vogliate seguire la sponda e andare fino a Pontestura per passare sul ponte, se la piena non se l'è mangiato...per stasera potete farcela.

Ma dimmi, chi sono i tuoi amici? Non li ho mai visti nella

mia povera locanda.”.

Proporzionalmente al crescente buonumore dell'oste, a Ranieri era tornato il malumore: non gli garbava affatto di essere trattato a quel modo da un suo suddito, si può dire, e gli garbava ancor meno perdere l'appuntamento con i Frati per colpa di uno stupido traghetto. Si alzò in piedi baldanzoso e disse: “Io sono...”.

Un calcione tiratogli da Gualtieri da sotto il tavolo lo fece zittire.

“Cecolo Broglia – disse subito il castaldo – lui è Cecolo Broglia, un Soldato di ventura di Valenza con i suoi compagni. Sono diretti a Venezia per mettersi al servizio della Serenissima nelle guerre contro Genovesi e Bizantini. Cecolo era un mio vecchio commilitone durante la Crociata, e così lo accompagnò fino a Milano e poi me ne torno al mio castello.”

“Ma guarda – sogghignò Aladino alzando la lanterna in faccia al Marchese – un Soldato di ventura...sarà...E' lunga fino a Venezia; perché non ti butti a Po? Fai prima, un paio di giorni e sei arrivato.”.

L'Aladino era tornato davvero allegro e se la rideva con aria furba.

“Va bene – disse poi, quando smise di sghignazzare – per colazione c'è solo del rognone; se volete ve lo friggo nel lardo e ve lo porto, dieci minuti.”.

“Porca puttana – sbottò Uberto da Grazzano, uno della scorta – sono solo le sette del mattino! Come faccio a mangiare rognone fritto!”.

“Ma che bello! - rispose pronto l'oste del Taja Fer – abbiamo qui un nobile buongustaio, un gentiluomo educato alla corte del Re di Francia e vissuto poi nei più costosi bordelli di Parigi, un esteta della cucina raffinata...Questo offre la casa. Se lo vuoi, mangi, altrimenti esci e vai a mangiare il fieno con il tuo cavallo puzzolente.”.

Faceva presto, quell'omone smisurato, ad inalberarsi come

una comare isterica.

“Il rognone va benissimo – disse alla fine Gualtieri – portacelo con una pinta di birra.”

“Non c'è birra qui – urlava Aladino dirigendosi alla cucina con il suo andamento particolare che lo obbligava a guardare il pavimento da più vicino di quanto avrebbe meritato la sua statura – solo vino; se volete acqua, buttatevi nel Po con la bocca aperta...”

“Perché mi hai fermato? - disse allora Ranieri quando l'oste sparì dentro al suo antro fumoso – Perché non vuoi dire chi siamo veramente? Almeno questo brigante ci avrebbe trattato con più rispetto...”

“Tu credi? - rispose sorridendo il castaldo – Hai visto i gentiluomini che sono qui dentro?”

Il Marchese girò la testa verso il resto della stanza che stava alle sue spalle, ormai abbastanza rischiarato da una tenue luce mattutina; ai pochi tavoli addossati alle pareti sedevano una ventina di uomini a dir poco bizzarri, facce da paura, capelli lunghi e arruffati, barboni incolti e occhi arrossati puntati verso di loro.

“Guardali bene, sono tutti pescatori di frodo e bracconieri, gente di confine che passa il Po dieci volte al giorno, senza contare le volte che passano di notte, a fare danni. Ognuno di loro è ricercato da tutte le tue guardie e da tutte quelle di Trino e del Vescovo di Vercelli. Cosa credi che farebbero se sapessero che tu sei il Marchese del Monferrato? Ti farebbero a fette, ecco quello che farebbero, e poi le getterebbero in pasto ai pesci, tanto per pasturarli per benino e venirli a pescare questa stessa notte. Non che risolverebbero i loro problemi, ma vuoi mettere la soddisfazione...uno in meno di quelli che vogliono la loro pellaccia e magari un pesce in più.”

Dopo aver parlato a questo modo, Gualtieri si portò l'indice alla bocca e fece cenno con la testa verso la cucina: Aladino stava ritornando, un vassoio fumante in una mano e la sua

gruccia ossea nell'altra.

Buttò il vassoio di legno, pieno di rognoni sfrigolanti nel sugo rossastro di sangue e lardo fuso, sul tavolaccio e si sedette ad un'estremità della panca, obbligando gli occupanti a stringersi per far posto alla sua mole ingombrante. Il profumo che scaturiva da quella portata, quasi oggettivato da mirabili volute di vapore che si innalzavano verso il soffitto, era quanto di meglio poteva solleticare l'appetito dei viandanti, una volta scordata l'ora e l'origine non certo paradisiaca di quello splendore.

Una donna dalla faccia stanca ed i capelli bianchi che le uscivano dalla cuffia, portò i piatti e le posate di legno davanti ai viaggiatori e lasciò una grossa caraffa in mezzo al tavolo, col vino rosso che tracimava fuori dal bordo, come mosso da una mistica marea, miracolo non meno degno, considerando personaggi e luogo, di quello avvenuto a Cana in occasione di certe Nozze, tanto tempo prima.

Cominciarono a trasferire le frattaglie succose e profumate dal vassoio ai piatti per degustarle subito con crescente voracità.

Aladino non mangiava: se ne stava seduto sul bordo della panca, guardando di sottocchi il Marchese che si trovava alla sua destra; ogni tanto sghignazzava, emettendo una specie di sibilo dalla bocca chiusa. Seduto a tavola aveva perso completamente il suo aspetto deforme ed appariva quale realmente era, o almeno era stato fino al giorno dello scontro con l'orso, se davvero era quella la causa del suo problema: un gigante muscoloso e possente, seppur con la faccia sporca di sugo di rognone e fuliggine, illuminata però dall'azzurro di due occhi inverosimili.

“Cosa c'è da guardare, oste?” chiese Ranieri con la bocca piena, ormai infastidito da quegli sguardi insistenti ed ironici.

“Niente, niente – rispose l'oste, sempre fischiando attraverso ai denti – il fatto è che mi ricordi qualcuno;

Cecolo, vero? Cecolo Broglia, perbacco! Proprio un bel nome! E famoso, anche, il prode Cecolo, difensore di fanciulle! Eh, eh...e pensare che avrei giurato di averti visto trent'anni fa in Terra santa, ad Ascalona per la precisione. Ma evidentemente mi sbaglio, quel ragazzotto si chiamava Ranieri ed era della stirpe di Aleramo, un nobile. Adesso mi hanno detto che è il nostro signore, il Marchese di tutto il Monferrato.”.

Al tavolo, come in tutta la sala, era sceso un silenzio di tomba: alcuni avventori si erano alzati in piedi e già si stavano avvicinando lentamente, le mani strette su fiocine ed asce che erano spuntate come per magia; Gualtieri ed i soldati, trangugiati gli ultimi bocconi, si guardavano attorno in cerca di una via di scampo.

“Ma no, ma no – disse poi l'oste, prorompendo in una sonora risata – mi sbaglio certamente, quello era giovane e bello e tu sei vecchio e brutto da far schifo; scusate tutti, gentili signori, e bevete un altro bicchiere, offro io!”.

E giù pacche sulle spalle a Ranieri e a quegli indigeni che più si erano avvicinati al tavolo; tutti alla fine tornarono ai loro posti e la tensione che si avvertiva nella locanda si dissolse come neve al sole.

Il Marchese non riusciva a ricordare un Crociato delle dimensioni dell'oste; ad un suo cenno, anche Gualtieri scosse la testa. Poi, improvvisamente, un lampo nella memoria gli riportò alla luce un ricordo seppellito chissà dove.

Ricordava adesso tutti i particolari della battaglia di Ascalona, la presa delle mura ed il contrattacco dei Saraceni, circa un migliaio di soldati, sbucati come formiche dalle sabbie del deserto. I crociati, poco più di trecento francesi ed italiani, tutti malconci per la fame patita negli ultimi mesi – fra cui lui e tutti i monferrini sulla via del ritorno in patria – avevano dovuto asserragliarsi dentro la città, trasformandosi in tutta fretta da assediati in

assediate, da cacciatori a preda. Resistettero a molti assalti, usando le catapulte abbandonate dai precedenti difensori, ma i proiettili erano quasi finiti, come del resto le loro energie; come al solito in città non c'era più niente da mangiare e poca acqua sporca da bere.

Dopo tre giorni di assalti, quando qualcuno già voleva arrendersi per non morire di fame, alle prime luci di un'alba sfolgorante per la sua bellezza, notarono che l'esercito dei Mori si era ritirato di un centinaio di metri, lasciando libero lo spazio antistante alla porta ancora sbarrata di Ascalona.

Dalle retrovie, quando il sole fu alto nel cielo, si materializzò uno splendido cammello, bardato con drappi rossi di seta e sonagli d'argento che tintinnavano ad ogni suo passo. Lo montava un guerriero gigantesco, una creatura che sembrava uscita da quelle favole che le mamme raccontavano ai bambini per spaventarli e per farli stare tranquilli e andare a dormire, se non volevano essere mangiati dal Gigante Saraceno.

Era rivestito di ferro e drappi blu scuro, quasi nero; non si poteva distinguerne il volto, nascosto da un turbante nero che gli lasciava scoperti solo gli occhi, incredibilmente blu, a vederli da lontano. Ai lati della sella partivano due lunghe aste, forse delle lance, che fungevano invece, in occasione di quella spettacolare parata, da pennone a sostenere due stendardi verdi con ricamate in oro parole in lingua araba.

“Chi diavolo è quel satanasso e cosa significano quelle parole?” Ranieri, che guardava come tutti i crociati lo spettacolo protetto dai merli delle mura di Ascalona, si era rivolto ad Alonzo di Granada, uno spagnolo, per nascita di religione ebraica poi convertito all'Islam per necessità, dato che Granada era un califfato arabo, né più né meno di quelli che ora stavano combattendo, e dove gli Ebrei, anche se tollerati dagli Arabi molto più di quanto facessero i Cristiani, erano comunque alquanto emarginati; lasciata poi Granada, aveva pensato bene, per assicurarsi la



sopravvivenza, di operare la sua seconda conversione ed era quindi diventato Cristiano; anche i suoi tratti somatici rivelavano la sua esotica origine levantina e nell'esercito fungeva da interprete, ruolo importantissimo, dato che nessuno fra i Crociati conosceva una sola parola in arabo. Tutti lo chiavano Depende perché, quando gli chiedevano se fosse ebreo, cristiano o maomettano, dato l'aspetto, sfoderava un bel sorriso bianco sulla faccia scura e rispondeva in catalano “Depende...” ma da cosa dipende, gli chiedevano allora; e lui rispondeva, sempre sorridendo” Da chi me lo chiede.”.

Guardando in basso cammello e cammelliere che sfilavano lentamente sotto le mura, Depende rispose:” A destra è scritto un versetto del Corano, vuol dire ' *il Paradiso sarà la Dimora Finale di quelli che temono Allah* ' ;

a sinistra c'è l'interpretazione personale del nostro amico: '*ma la Dimora Finale è il Fuoco per chi osa sfidare* 'Alā al-din '.

'Alā al-din è il suo nome, se può interessarti, le ultime lettere sulla bandiera: علاء الدين, e vuol dire più o meno "nobiltà della fede" o "eccellenza della religione".”.

Ranieri ebbe un brivido ed un campanellino, non proprio simile a quelli del gigante, risuonò nella sua testa, amplificato dall'acciaio dell'elmo... stare alla larga, voleva dire con i suoi rintocchi.

“E' un Tuareg – continuò Depende – li chiamano anche gli Uomini Blu. Si racconta che siano invincibili ed immortali, vivono nel deserto e nessuno sa da dove vengano; si dice che siano i discendenti di un popolo barbaro del Nord Europa, i Cimbri, che fu sconfitto più di mille anni fa dai Romani. I pochi superstiti di quelle battaglie, raccontano i cantastorie intorno ai fuochi delle oasi, furono sospinti dalle legioni prima in Spagna e poi, passato lo stretto, fin dentro al Sahara e lì dimenticati da tutti fino all'arrivo di Maometto che li scovò e convertì all'Islam, facendo poi di quei banditi la sua guardia personale. Naturalmente sono tutte balle, ma

guarda gli occhi del gigante: sono blu...hai mai visto un saraceno con gli occhi blu?”.

Il Tuareg dagli occhi blu scese dal suo cammello, anzi, scivolò di lato elegantemente, senza nemmeno bisogno di far inginocchiare la sua cavalcatura, come invece facevano tutti: un solo piccolo saltino, pochi centimetri prima di finire con i piedi ben piantati nella sabbia.

Tenendo il cammello per le redini, estrasse una scimitarra che ricordava ai soldati monferrini una delle loro falci per mietere il grano, e cominciò a sbraitare in quella lingua che tutti i crociati conoscevano bene, senza capirne nemmeno una parola, quel linguaggio strano, naturalmente solo per loro, fatto di tante acca una sopra l'altra, a contorno di una cascata di incomprensibili consonanti gutturali ed aspirate che soffocavano le poche e stentate vocali.

“Cosa sta dicendo?” chiese Ranieri, molto preoccupato per gli sviluppi di quella grottesca situazione.

“Sta dicendo – rispose Depende con un sorriso da furetto sulla faccia scura – che siamo tutti – e fece un ampio gesto con la mano destra che sembrava comprendere tutto il perimetro delle mura – molto fortunati perché oggi comincia il Ramadan e lui ha deciso di non tagliarci la testa...se il capo degli infedeli scende e viene a combattere contro di lui, da solo.”.

Ranieri stava pensando che aveva sempre creduto che gli Infedeli fossero gli altri, quelli che adesso stavano fuori dalle mura, quando si accorse che gli occhi di tutti i Credenti, quelli dentro le mura, erano puntati versi di lui. Cosa avevano da guardare?

Ci mise poco a capire perché tutti lo stavano puntando:” Eh no, calma - disse quindi con voce flebile – io non sono il capo di nessuno, al massimo, ma non è neanche vero perché nessuno di loro mi da mai retta, dei miei venti compagni monferrini. Guardate Giovanni di Chatillon, lui ha quaranta soldati e quarant'anni, mentre io ne ho diciannove, di anni e

venti di soldati. Lui è molto più capo di me, molto più capo, per la miseria!”.

Giovanni, un valdostano grosso e rozzo, con una faccia rossa piena di buchi e cicatrici, gli saltò addosso, strappandogli l'elmo ed afferrandolo per la gola:” Io a Chatillon facevo il fabbro – disse con un ringhio – tu cosa facevi a Moncalvo per mangiare?”.

Ranieri non sapeva cosa rispondere, anzi, lo sapeva fin troppo bene, perché la risposta non poteva essere che NIENTE.

“Non facevi un bel niente – concluse soddisfatto Giovanni – ecco quello che facevi...e lo sai chi può vivere senza fare niente, in Italia come in tutto il mondo? I Nobili non fanno niente. Tu sei un nobile, moccioso, e perciò qui sei il Capo, sei il Re e l'Imperatore, perché non ce ne sono altri della tua razza. Vi piace godere dei vostri vantaggi, vero? Reclamare tutti i vostri innumerevoli diritti, dare ordini a destra e a manca, esercitare lo ius primae noctis...ora è il momento di rispettare anche qualche piccolo dovere.”.

Il discorso non faceva una piega, evidentemente Giovanni da giovane aveva studiato da avvocato nella sua fucina, tanto era stato bravo a parlare, e ora Ranieri vedeva chiaramente che tutti i suoi compagni, diventati improvvisamente suoi sottoposti, concordavano con le brillanti conclusioni dell'improvvisato leguleio valdostano.

Lui però non riusciva a dimenticare che quel piccolo obbligo sopravvenuto consisteva nell'affrontare un gigante saraceno che l'avrebbe senz'altro fatto a fette e poi mangiato, senza aggiunta di condimenti.

Nel frattempo il citato gigante continuava a sbraitare e a passeggiare davanti alla porta.

“Cosa sta dicendo, Vacca Terra maledetta?”.

“Continua il suo duello orale – rispose Depende che non sghignazzava più – ed ora dice che se il nostro Capo - che saresti tu, anche se non lo sapevi - non si fa vedere, farà

bruciare la città con tutti quelli che ci sono dentro – che saremmo noi – e darà in pasto agli avvoltoi quello che rimarrà dei nostri poveri corpi.”.

“Cosa devo fare, secondo te!”.

“Fatti vedere, intanto; esci sul bastione della porta e prova a parlargli, guadagna tempo...il futuro è nelle mani di Allah.”.

“Allah? - gemette inorridito Ranieri – ma tu sei cristiano o saraceno?”.

“Dipende...” rispose Dipende meditando.

Allora Ranieri, tra gli sguardi speranzosi del suo nuovo esercito di sciamannati, uscì davvero sopra al bastione che stava sul fianco della porta; quasi non aveva più paura – quasi, beninteso – perché stava cominciando ad arrabbiarsi seriamente e, fin da bambino, la rabbia che lo assaliva nei momenti critici aveva perlomeno il dono di fargli dimenticare la realtà, anche se tante volte gli faceva commettere delle incredibili fesserie. Come questa volta, appunto.

Il saraceno interruppe allora la sua passeggiata e sparò i suoi occhi azzurri in faccia al Capo dei crociati, finalmente materializzatosi sulle mura; i suoi occhi si strinsero in due piccole fessure, mentre il resto della faccia rimaneva nascosto dai suoi drappi neri, segno forse di un sorriso, o forse di un ghigno di scherno.

“Se i crociati – disse poi in un francese abbastanza buono – si fanno comandare da un bambino, non credo che rimarranno tanto tempo a Gerusalemme. Chi sei tu?”.

“Ma guarda questo stronzo gigante che parla francese.” pensò Ranieri sempre più adirato; anche lui parlava francese, la sua seconda lingua, si può dire, dopo il dialetto monferrino che rimaneva la prima; la lingua italiana, invece, non sapeva neanche cosa fosse, mentre il Latino lo conosceva bene essendo la lingua ufficiale della Nobiltà a cui malauguratamente apparteneva.

“Io sono Ranieri – rispose con tutta l'alterigia di cui era

capace nella circostanza - della stirpe di Aleramo, signore della Marca del Monferrato, del Bosco, di Saluzzo, Vasto e Savona.”.

Non era vero niente, perché il Signore del Monferrato era suo padre, Guglielmo IV che stava benissimo di salute e non pensava nemmeno lontanamente di morire per investire quel figlio scapestrato della sua dignità, mentre gli altri vantati domini appartenevano in realtà a cugini vari che quasi non conosceva, esponenti di rami diversi della vasta discendenza di Aleramo; aveva sparato tutti quei titoli solo nella speranza di impressionare colui che lo stava aspettando sotto le mura.

Il quale “colui” non si dimostrò affatto impressionato perché, con strani fischi che emetteva dalla bocca – forse nel tentativo di tenere a freno una risata incombente – disse solamente: “Benissimo, almeno saprò a chi restituire il tuo cadavere, Ranieri del Monferrato. Scendi!”.

Ranieri del Monferrato si sentì svenire e questa volta non lo salvò la sua rabbia, dissolta dalle poche parole agghiaccianti del suo avversario, ma un evento insperato e quasi soprannaturale, un miracolo si potrebbe dire, non si seppe mai se opera di Dio, di Allah oppure di Jahvè (un giorno o l'altro, forse, Dipende avrebbe chiarito tutto).

Ecco quello che accadde: l'arabo - o presunto tale – non aveva ancora finito di sghignazzare, quando dalla parte del mare, più alte delle stentate dune che degradavano verso la spiaggia, comparvero delle bandierine, piccole piccole dapprima, poi sempre più grandi e numerose, mosse da un venticello che arrivava da Nord; sotto le bandiere si materializzò ben presto un esercito bianco, un vero esercito, con la cavalleria che precedeva al galoppo i fanti, indistinguibili nella nuvola di polvere che li avvolgeva.

Le bandiere bianche avevano una croce rossa al centro, la stessa croce che campeggiava sulle tuniche di soldati e cavalieri.

I Saraceni sotto le mura di Ascalona si dileguarono in un baleno, lo stesso baleno che impiegò il Tuareg gigantesco a risalire sul suo cammello e sparire, tra scordati scampanellii, nel deserto, lontano dal mare e dai suoi soldati in fuga.

Era Goffredo da Buglione che muoveva da Gerusalemme appena conquistata tutto l'esercito crociato contro la minaccia di circa trentamila arabi, armeni, turchi, curdi e perfino etiopi, che si erano radunati poco a sud di Ascalona. I Cristiani passarono sotto le mura senza nemmeno fermarsi e proseguirono verso il loro destino; nello stesso giorno si sarebbe combattuta una grande battaglia, vinta dai cristiani, che avrebbe praticamente segnato la fine della Prima Crociata.

Ma tutto questo Ranieri non lo sapeva: abbandonate in fretta e furia le mura, lasciati al loro destino i “suoi” nuovi soldati che si erano subito dimenticati di averlo eletto loro comandante, seguì la costa con i suoi fidati monferrini, fino a raggiungere il porto di Tripoli per poi tornarsene a casa, senza aver mai visto Gerusalemme, né occupata, né tanto meno Liberata.

Tutto lo svolgersi di quell'assurdo duello mancato era durato una ventina di minuti, a dir tanto: ecco perché, forse, quell'episodio non aveva trovato un posto in prima fila nel teatro che aveva ospitato gli atti e gli attori di quella specie di Commedia che era stata la vita, non sempre così mirabolante in verità, di Ranieri.

I giorni erano passati così come gli anni; la sua vita, in fondo, non era stata segnata dalla Crociata, nemmeno due anni, troppo poco a confronto dei quasi cinquanta, prima e dopo, che lo avevano formato. La sua mente aveva dovuto scegliere i giorni migliori, e anche i peggiori, quelli che valeva la pena di tenere pronti, non per essere rivissuti – questo ormai era impossibile –, ma eventualmente per essere

raccontati.

Il duello mancato di Ascalona non era durato nemmeno un giorno, non era un fatto – perché in realtà non si era combattuto -, non aveva avuto conseguenze ed infine aveva caratteristiche e risvolti che sarebbe stato meglio rimuovere definitivamente.

Ma ora, seduto alla sua destra, sulla panca del Taja Fer, in una brumosa mattinata di gennaio, forse si ergeva in tutta la sua imponente statura un reduce della sua memoria, un protagonista, non soltanto una comparsa, di una recita di tanti anni prima, non proprio una tragedia, e nemmeno una commedia, poche battute di un'alta, bellissima, laude giovanile.

Ma era davvero così?

Era proprio 'Alā al-din che lo guardava beffardo con i suoi occhi azzurri?

'Alā al-din...Aladino!

L'Oste se ne stava seduto impettito, la faccia scura, sole del deserto o sugo di rognone, gli incredibili occhi azzurri e il ghigno beffardo, il braccio destro appoggiato alla testa del suo tetro bastone.

Era mai possibile? Un Tuareg che dirigeva una locanda sotto al Castello di Camino? Ma chi era davvero? E qual'era la sua storia?

“Tu sei stato alla Crociata?” chiese Ranieri al suo inquietante anfitrione.

“Certo – rispose quello – tanti anni fa; ormai quasi non ricordo più niente.”.

“Ma da che parti combattevi? Se posso fare una domanda del genere.”.

Aladino guardò il Marchese, gli occhi erano ridotti a una sottile fessura e avevano perso il loro colore. Un sibilo leggero gli usciva dalla bocca dove sembrava nascere una specie di sorriso, non più di scherno, di nostalgia si sarebbe piuttosto detto.

“Depende...- rispose poi, riprendendo la sua solita aria strafottente – se me lo chiedi tu, ti giuro che non ero certo dalla parte degli Infedeli.”.

“Ma chi erano allora gli Infedeli?” chiese Ranieri, anche lui con un tono piuttosto beffardo.

Dopo una lunga pausa melodrammatica, Aladino rispose: “Depende...”.

E subito dopo esplose in una sonora risata, con tanto di terribile pacca sulle spalle del Marchese che quasi finì con la faccia dentro al piatto ancora sporco di rognone.

“Vecchia baldracca di un Ran...Cecolo Broglia – disse allora l'oste, cercando di alzarsi aggrappato alla sua stampella – oggi è il tuo giorno fortunato, proprio come quella volta ad Ascalona...guarda, è anche arrivato il traghettatore, anzi, credo che fosse stato sempre qua...ma che vuoi farci? Bisogna sapere con chi si sta parlando, no?”.

Ranieri lo aiutò a mettersi dritto e gli chiese. “Non è che questo tuo bastone è fatto con il femore di un cammello?”.

“Un cammello! Ma cosa ti viene in mente, non so neanche cos'è un cammello! - rispose Aladino con una faccia così falsa e bugiarda che quasi faceva ridere – Questo, se proprio ti interessa, è l'osso di un animale che non esiste più da migliaia e migliaia di anni; li trovano vicino a Pontestura, basta scavare un po' sotto la collina...li chiamano mammut, una specie di elefante della preistoria...altro che cammello!”.

Così dicendo, tra una risata ed un “cammello” ripetuto fra i fischi, scomparve dentro al suo antro fumoso e non si fece più vedere.

Era tempo di andare: il traghettatore li aspettava impaziente accanto alla porta. Uscirono in fila indiana, così com'erano entrati, prima i cinque della scorta, poi Gualtieri ed infine Ranieri che ripensava ancora a quanto era appena successo. Fuori il sole doveva essere già bello alto, se solo si fosse



potuto vedere, con quella nebbia che gravava sul Po come una malattia, umida ed appiccaticcia, un flusso insano che penetrava nelle ossa.

Il traghettatore, anche lui, era un bel tipo: piccolo e scuro di carnagione, un fisico atletico nascosto dalle pelli di cui era vestito, semplicemente tenute assieme da corde e cinghie. Aveva anche lui gli occhi azzurri e le sue mani erano deformate dagli strappi e dalle fatiche sulla corda della sua barca, sembrava anche che alcune dita fossero prive di unghie e polpastrelli. Evidentemente il suo non era un mestiere facile.

Il traghetto era costituito da due barconi con la punta rialzata, lunghi forse quindici metri, uniti fra di loro da un tavolaccio fatto di assi in legno su cui era stata costruita una specie di capanna aperta sul davanti, al centro della quale spuntava la barra di un invisibile timone che spariva nell'acqua a poppa.

Un robusto palo piantato al centro del ponte aveva in cima un grosso anello di ferro dove passava la corda tesa sul fiume che costituiva la guida del traghetto.

Il traghettatore, senza mai dire una parola, prima si occupò dei cavalli, facendoli salire di rinculo su una specie di scivolo traballante per poi legarli ad uno ad uno alla sponda del traghetto; poi con un solo gesto della mano intimò agli uomini di entrare nella capanna (l'indice mozzato rivolto alla loro meta), sedersi (il palmo tozzo della mano abbassato verso il basso), e starsene zitti (l'altro indice portato alla punta del naso attraverso la bocca chiusa).

E così la traversata poté avere inizio: l'acqua, per quello che si riusciva a vedere attraverso le dense volute di nebbia, era davvero alta, rinforzata dalle recenti piogge che prematuramente avevano cominciato a sciogliere le nevi delle montagne, ma era proprio la corrente vorticosa che permetteva al traghetto di navigare. Certo, senza la corda, l'anello e soprattutto il selvaggio traghettatore,

l'imbarcazione avrebbe puntato subito a valle, avrebbe preso un'assurda velocità ed in breve tempo si sarebbe schiantata sulla riva, oppure si sarebbe capovolta nella corrente, perdendo tutti gli occupanti; se proprio fossero stati fortunati, sarebbe filata via con la velocità di un'anguilla, andando a terminare la propria rotta a Casale, o forse a Valenza.

Ma il traghettatore manovrava sapientemente con il timone e con due corde che si era legato ai polsi e con le quali aumentava o diminuiva la tensione del cavo principale; in questo modo il traghetto proseguiva, incredibilmente dritto, verso l'invisibile sponda, tra ondate marroni che salivano a bordo e paurosi scricchiolii che facevano rabbrivire i passeggeri.

E naturalmente, molto di più, si agitavano i cavalli.

Gli animali, tutti bagnati, cominciarono a nitrire disperatamente e a tirare con tutta la loro forza i legacci che li immobilizzavano.

Ma le corde erano sapientemente tirate ed annodate e sembrava che tutto dovesse andare bene, quando ormai si intravedeva la riva attraverso la nebbia che si diradava. Senonché a Gualtieri, che aveva addosso una paura folle, dovuta principalmente al fatto che non sapeva nuotare, saltarono i nervi: si alzò di scatto con la spada in pugno, urlando che bisognava tagliare le corde dei cavalli e farli saltare in acqua, prima che facessero rovesciare il barcone.

Fece a tempo a tagliare la corda che immobilizzava i primi due cavalli i quali, sentendosi liberi, saltarono immediatamente nel fiume: il primo fu subito ghermito dalla corrente e portato via; riuscì a nuotare per alcuni secondi e poi fu travolto e sparì per sempre sott'acqua. Il secondo, già quasi tutto immerso al di là della sponda, rimase invece impigliato per il collo alle corde, di modo che la testa gli rimase fuori dalla corrente, anche se, inesorabilmente, scivolava in sotto e ben presto avrebbe

seguito la sorte dell'altro cavallo.

Allora il selvaggio traghettatore, con un balzo felino, si precipitò sull'animale e riuscì appena in tempo a legargli saldamente il collo con altre solide funi: la povera bestia, ancorata al traghetto, lo seguiva adesso nel suo viaggio, nitrendo disperatamente, senza però rischiare di affogare.

Gualtieri, che aveva assistito alla scena pietrificato dalla paura, cominciava di nuovo a sbraitare mulinando la spada e urlando frasi incoerenti. Urlava fra mille bestemmie e frasi incomprensibili che avrebbe salvato lui il suo cavallo – era infatti la sua cavalcatura quella legata al traghetto – e si preparava a saltargli in groppa per tenergli alta la testa.

Se fosse riuscito in questo suo folle piano, il cavallo, gravato dal suo peso, sarebbe subito affogato e probabilmente anche il castellano avrebbe fatto la stessa fine. Ma Gualtieri non riuscì neanche a fare due passi.

Il traghettatore gli fu sopra in un attimo, lo afferrò per la vita e lo sollevò di peso, facendolo stramazzone, nonostante la sua mole ed il suo peso considerevole, sulle assi del ponte come un sacco di patate e poi lo sospinse fin oltre al bordo del barcone, con la testa, afferrata al collo dal suo artiglio ferreo, che sfiorava le onde del fiume.

Gualtieri non riusciva più a parlare e strabuzzava gli occhi; il traghettatore disse soltanto una frase, una piccola frase in dialetto, poche parole che però ebbero il magico potere di calmare il castellano: “Dì busiard...”.

Era un modo di dire di quelle parti, significava, più o meno “se vuoi che ti butto sotto, basta che dici Bugiardo”.

Gualtieri, bagnato come un pulcino, non disse niente ed il traghettatore infine lo liberò, tornando subito al timone; dopo qualche minuto, il traghetto arrivò al suo pontile sulla sponda trinese del Po; il cavallo toccò il fondo con gli zoccoli e si calmò del tutto, drizzandosi sul fianco del traghetto; i passeggeri monferrini si ripresero da quanto visto e sopportato (Gualtieri), liberarono il cavallo

agganciato e cominciarono far scendere a riva gli altri animali.

Gualtieri passò a fianco del traghettatore e abbassò la testa; Ranieri invece si sentì in dovere di ringraziarlo, prima di chiedergli quanto doveva per quel viaggetto allegro.

L'uomo, scrutandolo con i suoi occhi incredibilmente azzurri, data anche la sua carnagione scura ed i capelli nerissimi ed irsuti, ancora tutti bagnati per la recente lotta, sogghignò e disse solo: “Va via, Marcheis. L'ha sà pagà l'Aladino.”.

Poi si voltò senza aspettare risposta e sparì nella capanna del suo veliero.

Ranieri rimase perplesso, dunque quell'uomo sapeva chi era realmente (“Vai via, Marchese. Ha già pagato l'Aladino.” aveva detto) e nonostante ciò li aveva condotti tutti in salvo sull'altra riva.

Salì sul suo cavallo e raggiunse sulla stradina che partiva dall'ormeggio i suoi uomini che erano già tutti in sella, tranne Uberto che aveva perduto il suo cavallo per la sciocchezza del castaldo e che ora era montato dietro sul cavallo di un altro soldato della scorta.

“Sei proprio un cretino – disse il Marchese, sorpassando Gualtieri che caracollava sul suo cavallino zuppo d'acqua e con le orecchie basse, per poi mettersi in testa alla colonna – hai visto cosa hai combinato? Se non era per quell'uomo, ci ammazzavi tutti i cavalli....e ci rimanevi pure tu, l'avesse voluto il Cielo!”.

“Non sono capace a nuotare...” bofonchiò imbarazzato il castellano, con l'acqua che gli colava dai capelli nascosti dall'elmo fin sotto la cotta di acciaio che portava addosso.

Si incamminarono in fila indiana sulla stradina che partiva dall'attracco del traghetto e si inoltrava dentro un fitto boschetto che costeggiava tutta la riva sinistra del Po. Ormai era giorno fatto e un pallido sole si intravedeva

attraverso le nuvole, o forse erano solo strati di nebbie alte, che velavano il cielo; come al solito, in quello strano inverno, non faceva freddo e quindi, data la stagione e la conseguente relatività delle temperature, si poteva benissimo dire che faceva caldo.

Passato il bosco fluviale, videro in lontananza le mura di Trino verso cui filava dritta la strada che stavano percorrendo.

Sicuramente attraversare il paese era la via più veloce che li avrebbe portati alla loro meta, ma Ranieri non si fidava per niente di quel percorso: Trino, in teoria, era un suo possedimento, ma la teoria dei Trinesi era ben altra, per cui da tempo essi si rifiutavano di pagargli le tasse dovute, a parte qualche misero balzello figurativo, e preferivano stringere alleanze con i Vercellesi, principalmente nella persona del loro eminentissimo Vescovo, rinforzando costantemente i nuovi legami con opportune elargizioni e prebende a favore della Chiesa locale.

Tante volte aveva pensato, il Marchese, di scendere in piano con i suoi mercenari genovesi e dare una bella lezione a quei briganti taglialegna e magari radere al suolo le mura di Trino, prima che fossero troppo rinforzate, ma ormai i tempi erano cambiati e il Vescovo di Vercelli era diventato troppo potente per sopportare impunemente un simile sgarbo. Oltretutto, in quegli anni i maggiori comuni del suo territorio, come del resto tutti quelli dell'Italia settentrionale, avanzavano ripetutamente istanze di libertà ed autonomia e non esitavano a ribellarsi in campo aperto alla sua sovranità, come era accaduto di recente ad Asti, Chieri e Tortona.

Se non interveniva l'Imperatore del Sacro Romano Impero, pensava spesso Ranieri in quegli anni di sommosse, ben presto il Marchesato del Monferrato sarebbe diventato una misera facciata, poco più di un'insignificante parola che avrebbe celato una realtà concreta di Comuni liberi e sovrani.

Nella contingenza particolare, poi, cosa avrebbero fatto i Trinesi se l'odiato Marchese avesse varcato la Porta Sud di Trino alla testa di un così possente esercito, costituito da sei uomini e cinque cavalli?

Domanda retorica: se andava bene lo avrebbero preso e consegnato immediatamente al Vescovo di Vercelli; se andava male...meglio non pensarci.

Usciti dalla fitta macchia boschiva, presero quindi a sinistra, lasciando la strada principale ed inoltrandosi per stradine fatiscenti in mezzo a una distesa ininterrotta di prati brulli e campi di grano già arati, grigi, in attesa della semina e della lontana primavera.

Dopo una breve salita, avvertita soprattutto dal cavallo che era costretto a portare il peso dei due cavalieri con relative armature, costeggiarono una specie di tenuta fortificata che i nativi chiavano Ramezzana, a metà fra un castello ed una cascina, con tanto di torre merlata e muro di cinta. Pochi contadini inoperosi li guardavano passare più infastiditi che curiosi.

Al di là di una specie di altopiano incolto e ricoperto da una brughiera rinsecchita, incombeva la macchia scura del famoso Bosco della Partecipanza, come ormai lo chiamavano i Trinesi, quello che Ranieri volentieri avrebbe voluto bruciare; su un'altura che spuntava oltre le cime degli alberi, sorgeva un'altra di quelle tenute-castello, Montarolo era il suo nome, con tanto di mura e chiesa privata, a giudicare dal campanile che svettava nel cielo di un pallido azzurro.

Presero una specie di sentiero che si addentrava nella brughiera, diretto all'apparenza proprio alla volta di Montarolo; oltre a quello, una stradina in discesa che lambiva i margini del Bosco li avrebbe portati a Lucedio.

Cavalcando lentamente, Ranieri si chiedeva perché mai i locali avessero sentito il bisogno di fortificare a quel modo quelle cascine sperdute; chi mai avrebbe pensato di

attaccare quei luoghi desolati e lontani dalla civiltà? Per rubare cosa, poi? E allora, da chi si difendevano?

Gualtieri aveva ormai dimenticato la brutta figura del traghetto ed era tornato di buon umore; lo si capiva dalle sue battute di spirito nei confronti degli altri cavalieri, tutti piuttosto nervosi e taciturni, dalle sue risate sonore e soprattutto dalle altrettanto sonore flatulenze che emetteva in continuazione, contrappuntate, come si trattasse di un bel duetto di menestrelli, da quelle del suo cavallo, ormai asciutto ed evidentemente anche lui dimentico di quanto era successo durante la traversata del Po.

Arrivati, dopo una breve e ripida salita, sotto le mura di Montarolo, videro davanti a loro l'enorme estensione del Bosco che si perdeva nella foschia e poche miglia più avanti, terminata la discesa, le mura non del tutto ultimate e le impalcature della nascente Abazia di Lucedio.

Sulla loro sinistra invece, al limite estremo dell'altura di Montarolo che a destra si inoltrava in mezzo al bosco come se fosse la schiena di un drago sepolto in tempi remoti, notarono fra gli alberi, in posizione di poco più elevata ed a strapiombo sulla sottostante piana acquitrinosa, i ruderi di una costruzione antichissima invasi dalle erbacce e dagli alberi parassiti, forse, come dicevano alcuni, un antico tempio romano dedicato ad Apollo, forse, come sostenevano altri, resti di un santuario druidico ancora più antico.

“Un bel posticino allegro, eh, marinaio?” chiese sornione Ranieri al castellano di Camino che adesso gli cavalcava affianco, avvolto non tanto dalle nebbie di quei luoghi tetri, quanto piuttosto da quelle meno inquietanti, ma più puzzolenti e rumorose, delle sue stesse emanazioni, umane ed equestri ripartite in egual misura.

“Porca puttana! - sbottò Gualtieri che aveva colto nella parola “marinaio” il riferimento poco lusinghiero alle sue recenti gesta fluviali – Sempre più allegro di quel cavolo di

traghetto. Per la miseria! Mi sono cagato sotto quando quel troglodita mi ha spinto fuori dal bordo...”.

“Sento, sento – ribatté Ranieri divertito e tappandosi il naso con la mano inguantata – ma cosa hai mangiato a colazione? Dalla puzza si direbbe rognone...”.

“Chi vuoi che mangi rognone a colazione? - rispose il castaldo, tornato allegro come un fringuello nel constatare che il suo superiore lo aveva ormai perdonato – ma se ritrovo quell'assassino, giuro che gliela faccio pagare cara, parola di Crociato!”.

“Lascia stare, Gualtieri, e prega piuttosto di non incontrarlo mai più; ho la spiacevole sensazione che in mezzo minuto avrebbe potuto affogare te e tutti i nostri cavalli e tagliare la gola a tutti noi...senza dire una parola...se solo tu avessi detto 'busiard'.”.

Incominciarono la discesa verso le paludi malsane che stagnavano ai margini del Bosco; ben presto la stradina che percorrevano si ritrovò in piano, avendo sul lato sinistro l'acqua putrida e parzialmente gelata di quegli stagni, mentre a destra incombevano gli ultimi alberi del bosco, scarni e lugubri nel colore grigiastro del loro vestito invernale.

“Senti un po' – chiese Gualtieri, forse solo per rompere il silenzio che era sceso tra i viaggiatori, ancora più fastidioso della nebbia che saliva dall'acqua torbida – Ma è vero che tuo nonno era nato lassù?” ed indicò alle sue spalle il Campanile della chiesa di Montarolo che ancora troneggiava in alto.

“Mio nonno?” si stupì il Marchese trasecolando.

“Ma sì, il grande Aleramo – ribatté Gualtieri – il famoso condottiero a cui dobbiamo la nostre fortune.”.

“Mio nonno si chiamava Ottone e mi ricordo ancora che era rincoglionito, aveva la gotta e girava sempre per il palazzo con una coperta sulle spalle, anche se eravamo in piena estate. Però, in un certo senso, hai anche ragione: Aleramo



era davvero il nonno, però era il nonno del mio bisnonno! Effettivamente, un'antica leggenda racconta che Aleramo nacque proprio a Montarolo – all'epoca si chiamava Montaruolus -, da cui se ne andò in Germania appena in grado di combattere per sfuggire la fame che si faceva da queste parti; ma ci sono almeno dieci paesi che rivendicano i natali del capostipite della mia famiglia, Acqui e Moncalvo, per esempio, e molti altri in Francia ed in Germania.

In realtà non si hanno molte notizie certe su Aleramo, anche se non sono ancora passati duecento anni dalla sua morte; l'unica cosa certa è che combatté valorosamente per l'Imperatore tedesco di cui, forse, sposò addirittura la figlia. Ma qui, come vedi, tornano i “Forse” e con questi non si scrive la storia.

Forse, e ci risiamo, l'Imperatore lo ricompensò donandogli queste sue terre lontane, forse le diede in dote a sua figlia, forse glielne chiese lo stesso Aleramo che era di queste parti, in senso lato. E chi lo sa! Quello che è certo è che sono tutte balle le storie del suo cavallo che perde quel famoso ferro che prontamente Aleramo sostituisce con un mattone per poter continuare la sua folle cavalcata. Te lo immagini un cavallo che galoppa per le nostre colline con tre ferri ed un mattone sugli zoccoli? Forse al Taja Fer ne sanno qualcosa...”.

“Ma no! Cosa stai dicendo! - sbottò Gualtieri scandalizzato – Non è così che è andata, questa te la sei sognata tu: in realtà, il cavallo di Aleramo perse il ferro, e fin qui ci siamo, ma il mattone è quello che il prode cavaliere usò per piantare i chiodi e ferrare di nuovo la sua cavalcatura. Ecco spiegato il nome Monferrato: mun (mattone) frà (ferrato), lo sanno tutti. Figurati se mise un mattone al posto del ferro! Non era mica scemo.”.

“Perché – ribatté sogghignando il bis bis bis eccetera nipote di cotanto trisavolo – un mattone non si spacca se usato per

piantare un chiodo? Non era meglio una pietra? Tu sei davvero sicuro che sia andata così?

E allora perché qualcuno dice che i mattoni sono quelli che Aleramo si buttava alle spalle per provare all'Imperatore di essere passato davvero in quel posto, evidentemente per poterlo anettere ai suoi futuri possedimenti, dato che l'Imperatore gli aveva promesso di donargli tutto il territorio che fosse riuscito a percorrere in tre giorni e tre notti di cavalcata? Che poi...anche questa sarebbe da verificare: se Aleramo è andato in linea retta, quale terra gli ha donato? Una striscia di terreno larga quanto la pancia del suo cavallo? E se è andato in circolo, perdendo tra l'altro un mucchio di tempo e territorio, come ha fatto a comprovare questo cerchio immaginario? Buttando i mattoni ogni dieci passi? Ma così avrebbe dovuto avere dietro cinquanta carri pieni di questi benedetti mattoni...inverosimile, no?

Oppure perché altri sostengono che i mattoni – tutti quelli che ci sono nati cercano di nobilitare in modo patetico l'etimologia del nome Monferrato – si riferiscono ai tanti castelli costruiti, appunto, in cotto da Aleramo per difendere le nostre colline dai Saraceni (capisci adesso perché ti ho portato alla Crociata?) che dal mare di Liguria cercavano di sottomettere l'entroterra?

Comunque, è certo che la figura del mio avo rimane avvolta nel mistero e non se ne sa quasi niente, a livello storico; e questo accade quando a confondere la storia ci si mettono le leggende, come quelle sul mattone. Incasinano tutto e non si capisce più niente, viene anche da dubitare che il protagonista di queste favole sia davvero esistito.

Ma, al riguardo, noi siamo più fortunati: Aleramo è davvero esistito perché sappiamo che è davvero morto. Quale prova migliore della morte può certificare una vita!

Basta che vai nel Convento di Grazzano e troverai la tomba di Aleramo, questo è un dato di fatto. L'ho anche fatta aprire, e dentro c'era uno scheletro rivestito di armatura, con

tanto di spadone ed il nome “Aleramus” inciso sullo scudo, e anche questo è un fatto. Ho anche ritrovato nella biblioteca della stessa chiesa un antico documento del 961, quindi contemporaneo di Aleramo, che recita in latino che il suddetto era un Conte di origine Franca, siamo più o meno all'epoca di Carlo Magno o dei suoi immediati successori, sceso in Italia con trecento soldati al tempo del Re Lotario.

Ma questo non è un dato di fatto: chissà se il documento è autentico. In fondo si tratta di un atto privato redatto da un notaio, una donazione, ed il riferimento ad Aleramo potrebbe essere solo un omaggio al signore del luogo di cui si vantano le nobili origini solo per tenerlo buono.

Sappiamo anche, di sicuro, che i possedimenti di Aleramo, a lui concessi dall'Imperatore Ottone di Sassonia nel 967 (una quantità di documenti imperiali comprovano il fatto e i “fatti” sono molto meglio dei “forse”) erano vastissimi: la marca andava dal basso Vercellese, qui dove siamo noi adesso, fino al Savonese, compresa la fascia costiera da Finale a Cogoleto, praticamente ai confini con la celeberrima Repubblica di Genova! Pensa, se fosse ancora come allora, con le tue indubbie qualità, avresti potuto degnamente servirmi come nostromo a bordo di una galera. Invece l'unica galera che ti meriti adesso è quella con le sbarre ed i secondini...

Altrettanto certo è che ora le terre di Aleramo, almeno quello che ne rimane fino agli Appennini, sono le mie e che certa gente con pastorale e mitria farebbe di tutto per rubarmele, Porca di quella Vacca!”.

A proposito di Vacca, la strada si trovò improvvisamente sbarrata da una mandria di belle mucche pezzate, tanto che i cavalieri dovettero fermarsi ed aspettare che le bestie transitassero.

Il paesaggio era cambiato: a sinistra le paludi malsane avevano lasciato il posto a vasti terreni di bonifica, non ancora arati né tanto meno seminati, ma già ordinatamente

segnati e ripuliti; file di alberi correvano sulle rive dei canali che avrebbero irrigato i futuri campi di cui stradine strette, ma diritte e curate, ne segnavano i confini. Sulla destra il Bosco era stato ricacciato indietro; cataste di alberi tagliati formavano una specie di diga all'avanzare della vegetazione e lo spazio guadagnato era diventato un lungo prato che avrebbe fornito, con l'arrivo della bella stagione, foraggio agli animali.

Quando le mucche sgombrarono il campo, a mezzo miglio da dove si trovavano i cavalieri, apparvero le opere della futura abazia e sulla strada che ci filava dentro già avanzavano verso di loro un paio di monaci che, alla vista di quel drappello cavalleresco, si erano affrettati ad abbandonare le loro attività e si precipitavano ad omaggiarli in groppa a due asinelli, seguiti da una turba di domestici a piedi.

Erano finalmente arrivati a Lucedio.

“Monsignore” diceva il frate più anziano in perfetto francese (non come quello dei monferrini, che pure lo parlavano correntemente, ma rovinato da moltissime contaminazioni dialettali) mentre trotterellava sul suo asinello a fianco del cavallo di Ranieri.

“Ma perché Monsignore? Mi ha preso per il Vescovo di Vercelli?”. – pensava Ranieri, prima di rendersi conto che “Monsieur” equivaleva forse al suo “Munsu”, completamente privo comunque di caratteristiche ecclesiali.

“Monsignore – ripeteva il frate – perdonate la nostra misera accoglienza; siamo già all'ora nona e credevamo che per oggi non vi avremmo più visto; e poi ci aspettavamo uno squadrone di cavalleggeri con trombe e bandiere spiegate... da lontano sembravate...ecco...sembravate...dei cacciatori.”.

Il Marchese sfoderò un rigido sorriso di circostanza: ”Non

importa, non importa, va bene così, fratello. Ho lasciato il resto dei soldati a Trino per sbrigare alcune cosette...forse ci raggiungeranno domani... - menti spudoratamente Ranieri, pentendosi nel contempo per essere partito con così pochi uomini, visto anche com'era andata la giornata - ma, piuttosto, vedo che i lavori continuano mentre mi era stato riferito che tutto si era arrestato.”.

Con un'occhiataccia fulminò Gualtieri che, digiuno della liturgia benedettina, stava chiedendo, confuso da quell'Ora Nona, se fossero già le nove di sera, ed ascoltò la risposta del frate: “Stiamo facendo solo lavori di ordinaria amministrazione e comunque fuori dalle mura dell'Abazia; dentro è tutto fermo perché sono accaduti fatti che non trovano spiegazione.

Ma prima di compieta vi illustrerò meglio la situazione Fratel Pierre che è arrivato da poco per indagare su tutti questi misteri.”.

Mentre già Gualtieri stava chiedendo cosa o chi fosse mai “compieta”, entrarono nell'appena abbozzato recinto murario della futura Abazia.

Subito accorsero altri monaci, riconoscibili dallo scapolare nero sulla veste bianca, che sciamarono sui nuovi arrivati che erano nel frattempo scesi da cavallo, occupandosi premurosamente di loro e delle loro bestie.

I cavalieri erano sollevati e felici per essere finalmente giunti alla fine di quel viaggio dai risvolti inaspettati, ma il più felice di tutti si dimostrava il cavallo di Gualtieri che nitriva rumorosamente, saltellava come ad accennare misteriosi passi di danza equina e cercava di mordicchiare la testa del domestico che lo conduceva per le redini.

“Ma guarda questo somaro – pensò Gualtieri divertito – è davvero contento per aver salvato la pellaccia, non riesce proprio a trattenere la sua gioia; va bene, vecchio ronzino, da oggi ti chiamerò Mosè, Salvato dalle Acque.”.

In folta processione, lasciate le costruzioni che correvano lungo il muro di cinta a sinistra del portone d'ingresso, si avviarono verso una serie di edifici, all'apparenza ultimati, che sorgevano davanti a loro, quasi al centro del perimetro delle mura e che occupavano quasi tutto il fronte del vasto piazzale che stavano percorrendo, ingombro di travi di legno e mattoni accatastati alla rinfusa, a un centinaio di passi dalla Porta d'ingresso.

“Venite – disse Fratello Guillaume, futuro Cellario della futura Abazia, come lui stesso orgogliosamente si presentò – abbiamo un po' di tempo prima del Vespro; vi condurrò fino al chiostro, ma poi dovremo affrettarci a tornare indietro. Qui, dove siamo adesso, sorgerà un altro muro con un'altra porta d'accesso, perché tenere separata la parte laica della foresteria, dove alloggerete, dal corpo vero e proprio dell'Abazia è uno dei primi precetti della Regola Benedettina.”

Ai lati del blocco di edifici ultimati, o in via di ultimazione, che vedevano davanti a loro, rimanevano due vasti spazi che arrivavano fino alle mura e dove non si notavano palazzi, ma solo impalcature, isolati muri non intonacati e i soliti cumuli di terra e mattoni.

In fondo allo spiazzo di destra, addossato ai pochi brandelli di muro, si innalzava lo scheletro ligneo di quello che sarebbe stato un bellissimo campanile a pianta ottagonale, a giudicare dalla disposizione dei grossi pali, alto e possente, dotato di una batteria di campane nuove di zecca che attendevano sul prato una più degna collocazione.

Come spiegò il frate cellario che ormai fungeva da guida personale della nobile delegazione in visita, si trattava del campanile della futura chiesa abbaziale, anch'essa iniziata, ma tuttora solamente allo stato di fondamenta; a sinistra dei visitatori sarebbero sorti invece, se mai i lavori fossero ripresi, i magazzini, le stalle, un mulino e le abitazioni dei domestici e dei contadini.

La parte centrale invece, quella che si era riusciti a costruire e quasi ad ultimare in un anno di lavori, comprendeva l'ala dei monaci conversi che aveva alle spalle, invisibile dalla loro posizione, il chiostro quadrato, con tanto di colonnato ad archi che guardava attualmente su pozzanghere sudice che sarebbero però diventate, a Dio piacendo, un bel giardino atto alla preghiera ed alla meditazione; mancava soltanto parte del tetto, pochi giorni di lavoro ed il chiostro almeno sarebbe stato ultimato. Nella manica dei conversi c'era posto per un dormitorio al piano superiore, un refettorio, una seconda portineria ed altre stanze. Oltrepasato il Refettorio dei conversi, bellissimo con le sue volte a crociera e del tutto ultimato, entrarono nel chiostro; dietro a questo, a detta di Fratel Guillaume, sorgeva il cuore del monastero, la parte destinata ai Monaci di coro che, come certo gli illustri ospiti sapevano, erano i veri religiosi, l'élite dell'Ordine Cistercense, mentre i Conversi ne rappresentavano la base, i monaci lavoratori si potrebbe dire, distinguibili ad occhio nudo, se mai ci fossero stati, dalla tonaca scura e dall'aspetto peloso ed irsuto, essendo esentati dall'obbligo della tonsura.

“Attualmente – aggiunse il fraticello – come già detto, non ci sono né Conversi, né Novizi che speriamo arrivino poi da questa stessa regione, mentre noi monaci siamo in numero di venti, o meglio, diciassette, dopo gli ultimi accadimenti, ma arriveremo al numero di quarantanove, essendo cinquanta un numero troppo “perfetto” per la nostra Regola, mentre Conversi e Novizi potranno arrivare ad un numero ben maggiore.”.

Quando furono nel cortile del chiostro videro davanti a loro l'ala dei Fratelli di coro con il Dormitorio dei Frati al primo piano, una bella costruzione austera dotata, appena sotto al tetto, di un porticato ad arco che nascondeva alla vista le porte delle celle, ma che permetteva ai monaci di controllare cosa stesse accadendo nel resto del Monastero

sottostante.

Sempre dalla stessa parte, al piano terra c'era la cucina, il Refettorio dei Monaci e l'Aula capitolare, mentre il primo piano era composto, oltre che dal suddetto Dormitorio, dalla stanza dell'Abate (al momento, come spiegò fratel Guillaume – la guida - non ancora designato dalla Casa Madre di La Ferté ), dagli alloggi per gli ospiti di riguardo - ospiti religiosi, precisò il frate, per questo loro, essendo laici non potevano usufruirne - e dallo Studium che occupava una parte considerevole del piano e che sarebbe diventato, con le stanze riservate alla preghiera e meditazione, il cuore del Convento dove i Monaci si sarebbero dedicati ai lavori insostituibili e preziosi di copiatura, riscrittura ed interpretazione dei Testi antichi, sacri e profani, sottolineò orgogliosamente Fratel Guillaume, ma anche, lavoro non meno nobile, alla stesura di atti riguardanti la gestione economica e politica del Monastero.

“Dietro a questa manica – aggiunse Frate Guillaume – sorgeranno altri edifici che andranno a formare una corte del tutto a simile a questa del chiostro, anche se meno nobile e priva di giardino.”.

Il lato sinistro del quadrato disegnato dal chiostro nascondeva al piano terra la galleria che univa la cucina con il refettorio dei conversi, mentre il piano superiore, non ancora interamente costruito, non aveva al momento una specifica destinazione.

L'ala destra era composta da una serie discontinua di piccoli edifici incompiuti, senza colonnato, non meglio identificati da frate Guillaume, il quale disse soltanto che quest'ala sarebbe stata addossata al lato della futura chiesa abbaziale. Per ora erano terminati, concluse dopo la sua sommaria spiegazione, quasi tutti i muri esterni e circa un terzo delle opere interne dove, comunque, gli ospiti laici non avrebbero potuto accedere. Se non si fossero verificati quegli spiacevoli inconvenienti – concluse mesto il Frate – la



percentuale dei lavori ultimati sicuramente avrebbe superato la metà.

Proprio nell'Aula Capitolare, ormai prossima alla perfezione, anche se, come certo gli ospiti sapevano, l'Ordine considerava la Perfezione, a cui comunque tutti i monaci tendevano, come un peccato in quanto solo Dio è perfetto, aggiunse il Frate anche a chiarimento di quanto aveva detto prima riguardo ai Numeri Perfetti, proprio lì, dunque, ad un passo dalla Perfezione, si erano verificati quegli incidenti – ci fu una lunga esitazione della guida, prima di trovare quella parola – che avevano determinato l'interruzione dei lavori.

Ranieri guardava stupefatto i risultati dell'operosità di quei Monaci: si aspettava di trovare un deserto fatto di paludi e sterpaglie, ed invece, in meno di un anno, quei fraticelli, messe da parte le loro orazioni, erano riusciti, se non ad ultimare, quantomeno ad erigere la gran parte di un possente Monastero che sarebbe diventato il centro vitale, religioso ed anche economico, di tutta la regione.

L'insieme di quegli edifici, scuri ed austeri nella luce sfocata del pomeriggio che stava volgendo al termine – fuori dall'universo dei conventi benedettini il Vespro equivaleva pressapoco alle 4,30 pomeridiane -, allo sguardo del Marchese suggeriva un'idea riposante di armonia, comunque vicina a quella perfezione che i cistercensi rifiutavano, ma che inconsciamente perseguivano: nessun orpello, nessun colore, nessuna guglia o torre che si alzasse sopra al livello delle costruzioni rimanenti; l'unica variante alle linee rette dei muri era rappresentata dagli archi dei colonnati e dalle bifore e trifore delle finestre, tutto proporzionato ed armonico rispetto al concetto di unità che doveva rappresentare il complesso dell'Abazia. Il risultato, si sorprese a pensare Ranieri, era il tentativo di quei piccoli uomini con la testa tosata di costruire un ponte verso il Regno di Dio.

“Possibile che mi stia convertendo anch'io?”, pensò sorridendo il Marchese del Monferrato.

Giselda poteva essere soddisfatta: la sua idea avrebbe dato buoni frutti.

Se solo i lavori fossero ripresi...

Fratello Guillaume li riaccompanò fino all'ingresso della foresteria e poi si congedò dicendo: “Dovete scusarci Nobili Signori, ma le camere degli ospiti non sono ultimate e non ci sono mobili né letti; i domestici vi porteranno dei pagliericci per la notte. Noi dobbiamo correre al Vespro che sta per iniziare nell'Aula Capitolare, dato che la chiesa non c'è ancora, come avete visto. Al termine della funzione, dopo che vi sarete riposati, ci troveremo nel refettorio dove potremo tutti insieme mangiare qualcosa, anche se noi durante l'inverno non siamo usi a cenare; potrete parlare con Fratel Pierre fino a compieta, se vorrete. Sia lodato Gesù Cristo.”.

“Sempre sia lodato” risposero all'unisono i prodi cavalieri, visibilmente sollevati dalla notizia che presto avrebbero mangiato qualcosa, dopo il famoso rognone e dopo nove ore di digiuno forzato.

In realtà le camere degli ospiti, all'interno della foresteria, non solo non erano arredate, ma proprio non c'erano: il primo piano, dove salirono i cavalieri monferrini, era un unico immenso stanzone vuoto e freddo e al posto delle pareti che avrebbero separato le future stanze c'erano soltanto dei segni fatti con la calce sul pavimento in terra battuta. Non esistevano stufe o camini, ma le finestre fortunatamente erano già fornite di serramenta ed imposte in legno nuove di zecca, per cui il freddo della notte invernale, non molto in verità, sarebbe rimasto quasi tutto all'esterno. Un servo sciancato portò dei pagliericci e una montagna di coperte; interrogato da Uberto sull'ubicazione di eventuali bagni, rispose soltanto con degli

incomprensibili grugniti prima di sparire zoppicando da una porticina laterale. Il bagno, se c'era, bisognava andarselo a cercare.

Ranieri, seduto sul suo letto naturale e odoroso, era piuttosto stanco; la giornata era stata lunghissima e faticosa – aveva da tempo perso l'abitudine alle lunghe cavalcate - , aveva fame, dato che dal rognone saraceno erano passate forse dieci ore, e rimpiangeva il caldo e le comodità del suo palazzo di Moncalvo che adesso gli sembrava più lontano di Gerusalemme. E avrebbe dato qualsiasi cosa per un buon bicchiere di vino. Va bene – si diceva tra sé nel torpore di quel dormiveglia che era subentrato – non è niente di grave, per un giorno ed una notte si può resistere. Domani me ne torno a casa e dico a Giselda di stare tranquilla, presto avrà la sua abazia, a quanto sembra... Giselda... cercava di raffigurarsela nella sua mente, il volto pallido, gli occhi azzurri ed i capelli biondi, ma il viso che piano, piano si componeva nella memoria era un altro, una ragazza bruna, due grandi occhi scuri, un fuoco che gli divorava la fantasia, Brigida.

Va bene – si disse Ranieri quando riuscì a scacciare dalla testa i torbidi pensieri, così inopportuni in quel luogo, che i ricordi gli avevano suscitato – domani mattina presto si parte, ma è meglio fare una capatina al Castello di Camino, Moncalvo è lontano, più lontano di Gerusalemme...

Intanto la luce che filtrava dalle finestre cominciava ad attenuarsi e ad assumere toni rossastri: ben presto il sole sarebbe tramontato ed il buio della notte invernale avrebbe avvolto l'Abazia con tutti i suoi abitanti.

Lo stesso servo che li aveva introdotti venne a prelevarli, facendo intendere con i suoi muggiti e soprattutto con i gesti delle sue grosse mani pelose che gli ospiti dovevano seguirlo; era una figura strana ed inquietante dalla corporatura massiccia dominata da una testa enorme,

parzialmente nascosta da un cappuccio e da una barba che gli arrivava fin sotto agli occhi; il fatto che non riuscisse a parlare e che trascinasse malamente una gamba faceva supporre che fosse portatore di una qualche menomazione, ma gli occhi erano vispi e attenti, mentre la bocca era perennemente atteggiata ad un ghigno beffardo.

Fortunatamente quando furono al piano terra si unì al gruppo frate Guillaume che portava una torcia, anche se ancora non ve n'era la necessità, e che si rivolse a loro con il suo parlare cortese: “Spero che Angelo non vi abbia spaventati perché, nonostante il suo aspetto, è una bravissima persona: è con noi fin dalla Francia e qui ci aiuta in tutti i modi, perlomeno in quei modi che la sue malformazioni gli consentono.

Seguitemi, signori; i monaci vi aspettano nel refettorio e Frate Pierre, Pietro, visto che siamo in Italia, sarà felice di rispondere alle vostre domande.”.

Gualtieri rivolto a Ranieri fece un gesto con due dita che voleva imitare una forbice al lavoro ed il Marchese, non visto, gli tirò un calcio nel didietro.

“Se non la smetti - sussurrò poi all'orecchio del castellano – la forbice sarò ben contento di usarla su di te.”.

Lasciata la foresteria, percorsero il cortile interno, ingombro di travi e mattoni accatastati, e da qui entrarono nell'adiacente refettorio dei conversi dove erano passati frettolosamente poco prima, un ampio salone, ultimato per quanto riguarda le opere in muratura, ma ancora privo di arredi e suppellettili, ad eccezione di un lungo tavolo al centro della stanza con relativi scranni. Illuminati dalla luce di molte fiaccole appese ai muri ed alle grosse colonne che sostenevano una mirabile volta a crociera, sedevano attorno al tavolo una ventina di monaci, tutti con la candida veste e lo scapolare nero, tutti con il viso nascosto dai cappucci. Il monaco che sedeva a capotavola si alzò e venne loro incontro, togliendosi il cappuccio mentre camminava. L'eco

dei suoi passi rimbombava nel silenzio della sala vuota, amplificato dall'altissima volta e dal colonnato ad archi acuti che la sosteneva.

Ranieri trasalì: si aspettava, se quello era davvero il famoso Pietro Abelardo, un vecchio grassone glabro e lardoso, le guance cadenti e la vocina da soprano, ma davanti a lui si materializzò una figura completamente diversa.

Era un uomo ancora giovane - aveva quarantaquattro anni, seppe poi - alto e magro, con un fisico scattante da atleta che si intuiva sotto la tonaca linda e ben stirata; una barba sottile e curata, di un bel colore nero corvino, gli incorniciava il mento, ed unitamente ai capelli, che erano abbastanza lunghi e non tagliati secondo il modo tipico benedettino, dava a quel volto l'aspetto di un aristocratico o di un nobile soldato, non certo quello di un frate cistercense. Gli occhi scuri erano attenti e curiosi, soltanto un po' infossati e contornati da fitte rughe sottili, segno forse di passate sofferenze, e sormontati da lunghe sopracciglia che quasi si univano alla base del naso, leggermente aquilino che incombeva sulle labbra sottili contornate dai baffi incurvati che si univano in basso alla striscia della barba.

La carnagione abbronzata, per quello che si capiva nella luce tremolante delle fiaccole alle pareti, rivelava che l'uomo era avvezzo, oltre che alla meditazione ed alla preghiera, anche a lunghe passeggiate all'aria aperta.

“Alla faccia del grassone lardoso – pensava Ranieri – man mano che il frate, sempre ammesso che lo fosse veramente, gli si avvicinava – Quest'uomo potrebbe essere il ritratto del Re di Francia, o mal che vada di un Duca della sua Corte. Vediamo se almeno ha la voce da soprano, tanto per non dire che ho sbagliato tutto...”.

“Benvenuto, nobile Signore, nonché nostro amatissimo benefattore – disse il frate con una voce profonda e cordiale che annichilì definitivamente il Marchese – permettimi innanzitutto di presentare me stesso e poi questi umili

monaci che vedi riuniti intorno al tavolo. Io sono frate Pietro Abelardo e sono stato inviato qui dall'Abate di La Ferté per verificare alcune condizioni che rallentano i lavori qui a Lucedio, anche se ho il sospetto che il buon Abate Obizon abbia voluto allontanarmi dalla Francia per salvaguardare la mia persona da accuse infamanti che mi vengono mosse da più parti e tenermi lontano per un po' dai guai che si prospettano laggiù, se posso esprimermi liberamente. Comunque, a parte queste noiose faccende personali, ho qui una lettera che l'Abate ha scritto per la tua nobile Signora, Giselda di Borgogna.”.

Così dicendo, Abelardo consegnò una missiva a Ranieri e subito dopo lo abbracciò amichevolmente, rivelandosi ben più alto del Marchese.

Passò quindi a presentare, uno per uno, i frati che sedevano alla mensa; nessuno di loro aveva il portamento ed il carisma di Abelardo, ma, almeno, nessuno di loro ricordava quei giovani fraticelli che si aggiravano nel palazzo del Marchese a Moncalvo: erano piuttosto simili, giovani o vecchi che fossero, ad operai o carpentieri ed alcuni di loro avevano la tonaca ancora sporca di calce o pittura; gente solida, abituata a lavorare più che a pregare, cosa alquanto insolita per dei Fratelli di coro che, in genere, non si sporcavano mai le mani e lasciavano le più faticose attività ai Conversi; evidentemente, per la costituzione di una nuova Abazia, i Monaci dovevano essere in grado di pregare, organizzare ed anche lavorare. Non per niente il famoso motto dei Benedettini recitava: *Ora et labora*.

Il Marchese si limitò a presentare Gualtieri, indicandolo come il padrone del Castello di Camino, quello che anche da Lucedio si poteva vedere, in alto sulla collina.

Alcuni domestici servirono quindi una cena frugale (per i cavalieri monferrini), ma abbondante ed insolita per i frati: polenta di miglio e segale con stufato di cinghiale, pane nero e mele per frutta; il tutto accompagnato da un ottimo

vinello rosso e leggero che Ranieri, grande esperto in materia, non riusciva ad identificare.

Gli venne in soccorso Pietro Abelardo che disse: “ Quello che state mangiando, carissimi ospiti, proviene dalle coltivazioni che i fratelli hanno organizzato quaggiù in nemmeno un anno di lavoro; quando avremo il mulino, ci sarà anche la farina bianca e il pane, quello buono, come abbiamo noi in Francia. I cinghiali, per la verità, non vengono coltivati, ma il grande Bosco che sta alle nostre spalle è così gentile da fornircene in abbondanza, anche troppi, per essere sinceri, tanto che, mi raccontavano i confratelli, la scorsa estate ne trovavano alcuni addormentati sotto ai loro letti. Il vino invece è un regalo dell'Abate Obizon; è un Borgogna Nero, un Pinot Noir, per la precisione. L'ho portato io per tenere allegri i fratelli, per scaldarli in queste fredde notti d'inverno e per ricordare loro il sapore della nostra terra, la Borgogna appunto, terra di Frati e di grandi vini. Io credo, e spero che anche tu, Ranieri, sia della mia opinione, che il vino abbia tante virtù, ben più delle sette che la nostra Chiesa Cattolica Apostolica santifica, e una di queste è senz'altro quella di rendere sopportabile i dolori, non tanto quelli fisici – altre sostanze servono meglio alla bisogna - , quanto piuttosto quelli sottili che coviamo dentro l'animo, la lontananza, per esempio, da casa, dalla donna amata, dalla giovinezza, anche la lontananza da Dio direi, se non avessi paura, una volta di più, di passare per eretico...il vino è un dono del Signore, questo è certo, e sono sicuro che i frati, bevendo questo ottimo Borgogna, ripenseranno sì alla patria lontana, ma la nostalgia sarà ben presto vinta dal sapore di questo nettare che ha il potere di sfumare, non quello di cancellare; niente di definitivo, solo una passata di acquerello sui pensieri più tristi.”.

Ranieri lo interruppe deliziato; aveva avuto paura di incontrare un mistico rabbioso con il profumo d'incenso

appiccicato alla veste, invece stava parlando con un uomo, una figura che aveva incontrato subito la sua simpatia e di conseguenza tutta la sua considerazione.

“Sono completamente d'accordo con te, fratello – e si rese conto che quel “fratello” suonava ben più familiare e cameratesco del solito appellativo che identificava i monaci – non sono bravo a parlare, ma tu hai detto proprio ciò che tante volte ho pensato anch'io. Però sono bravo a bere e conosco il vino: le mie terre, come la Borgogna, sono adatte alla vigna e il vino che produco personalmente nei miei possedimenti sopra Moncalvo se non è pari al tuo per la qualità, lo è certamente per le doti di cui parlavi. - vedendo lo sguardo garbatamente scettico di Pietro, Ranieri si affrettò a precisare – Non pensare che le mie terre siano tutte come questa piana: il Marchesato del Monferrato si estende sulle colline più dolci e belle di questo paese, le migliori che ci siano in Italia per coltivare l'uva. Qui siamo fuori dalla Marca, anche se queste nebbiose terre di pianura mi appartenevano; qui la vite non fiorirà mai. Perciò vorrei che tu fossi mio ospite a Moncalvo: di giorno visiteremo le mie vigne, e di sera andremo a parlare nelle mie cantine.”.

Pietro Abelardo sorrise con un velo di tristezza che gli annacquava gli occhi: “Anch'io lo vorrei – disse – ma, come tante altre cose che vorrei, temo di non poterlo fare: in primavera devo tornare in Borgogna per difendermi da accuse che mi sono mosse da tante parti. Non voglio tediarti parlandoti di noiose dispute teologiche, ma certe mie idee, magari simili a quella che ti ho esposto sul vino, danno fastidio a tanta gente.”.

Lo sguardo di Pietro si era incupito, ma subito il suo sorriso tornò abbastanza sincero:” Forse perché sono tutti astemi. - concluse, alzando il suo umile boccale di legno grezzo come fosse il calice d'argento di un re – Brindiamo alla salute degli astemi.”.

“Alla salute.” si unirono in coro gli astanti, religiosi e laici,



riuniti nel freddo refettorio dell'Abazia; evidentemente, dato che l'Abazia era ancora in costruzione e l'Abate effettivo non era ancora stato nominato, i monaci in quei giorni non seguivano scrupolosamente la regola benedettina che avrebbe imposto, fra l'altro, il silenzio assoluto durante il desinare e la presenza di un monaco che leggesse le Scritture.

Soltanto in fondo al tavolo, scarsamente illuminati dalla luce delle torce che stentava ad arrivare fino laggiù, due figure incappucciate e silenziose, non si unirono al brindisi; Ranieri notò che nemmeno toccarono i boccali e che si ritirarono ancor più nell'ombra della sala, confabulando tra di loro.

La cena era ormai finita; Pietro Abelardo, dopo aver recitato con gli altri Frati una breve preghiera, si alzò e prese la parola: “ Mentre i Fratelli rimarranno qui a celebrare compieta, chiedo al nostro benefattore di seguirmi nell'Aula Capitolare dove avremo modo di parlare liberamente di quanto è accaduto qui, senza disturbare la preghiera dei confratelli. Vieni anche tu, Gualtieri – disse poi al Castellano che forse aveva esagerato un tantino nel voler sfumare con il vino francese i suoi, pochi, cattivi pensieri monferrini, ed aggiunse, abbassando la voce – e porta anche la tua spada, ma non farla vedere .”.

Tutti e tre si incamminarono nella penombra ed arrivati in fondo al tavolo, Abelardo si rivolse alle due figure incappucciate e disse: ”Abbate la compiacenza di seguirci, venerabili fratelli, - la sua voce aveva una tangibile sfumatura ironica - i fatti che sto per narrare forse potrebbero interessare anche voi.”.

Gualtieri, ormai completamente libero dai fumi del Borgogna, fu preso dall'inquietudine e strinse nervosamente la mano sull'elsa della spada celata sotto al suo pesante mantello.

Il gruppo lasciò il refettorio in cui ormai fluttuavano le litanie dei monaci, parole indistinguibili in latino, cadenzate ed accattivanti come una magica cantilena.

Il cielo era ormai buio ed una nebbia densa ed umida cominciava a spargersi dalle paludi circostanti, nascondendo con il suo manto le opere degli uomini; attraversando a passi spediti il cortile del chiostro dietro ad Abelardo che guidava il gruppo, Ranieri notò che il colonnato laterale era ormai indistinguibile, essendo diventati i vuoti degli archi soltanto macchie nere nel nero della notte ormai prossima.

Erano ormai passate le sei di sera ed a quell'ora, in pieno inverno ed in piena Italia settentrionale, il giorno era terminato; entro un' ora i monaci avrebbero finito i loro riti e sarebbero andati a dormire.

Entrarono tutti nell'Aula Capitolare, in fondo al cortile del chiostro; era una vasta sala illuminata dalle torce alle pareti, abbastanza simile al refettorio da dove provenivano, non fosse che le colonne erano qui più sottili e slanciate e gli spicchi della volta a crociera più affusolati ed armonici. Sembrava ultimata, a parte la solita assenza di mobili e paramenti, ma una strana sensazione di vuoto aleggiava tra quei muri ripercuotendosi nell'animo dei visitatori e per di più, ad accentuare i brividi spirituali, faceva un freddo innaturale, molto più intenso rispetto all'esterno, e lo spazio fra i muri era percorso da una corrente d'aria gelida che provocava tremori fisici. Ranieri vide che la parete di fondo si muoveva e rabbrivì ancora di più; strabuzzando gli occhi per contrastare l'oscurità, si accorse che non era una parete, bensì un tendone improvvisato composto forse da numerose lenzuola cucite assieme che, discostandosi tra loro per effetto della corrente, lasciavano intravedere il cielo all'esterno dove brillavano le prime stelle al di sopra della

foschia. Abituatosi alla scarsa luce dell'ambiente, Ranieri vide anche che alcune transenne in legno, a qualche passo dal tendone, impedivano un ulteriore avvicinamento.

Abelardo, appoggiato ad una colonna, prese la parola: "Come potete vedere, dietro alle tende non c'è il muro, ma non perché gli operai debbano ancora costruirlo: il muro c'era, ma il giorno dopo il mio arrivo, circa due settimane fa, dove vedete le transenne si è aperta una voragine che si è mangiata il pavimento; di conseguenza il muro che separava l'Aula dal cortile sul retro, questo sì ancora da ultimare e dove si trovano le baracche degli operai, è crollato con grande fracasso, un boato simile al tuono, anche se l'inverno non è stagione di temporali. La voragine si è generata perché lì sotto passava un fiume sotterraneo che non era stato rilevato durante i lavori di disboscamento; gli abitanti del luogo ne parlavano, ma in termini di superstizione o leggenda, non certo come di un dato di fatto. Chiamavano questo fiume misterioso Lin, o Lino, e dicevano che anticamente correva in superficie, ma che fu poi sprofondato sottoterra ad opera di chissà chi – forse di qualcuno che conviene non nominare, specialmente in un'Abazia – e chissà per quale oscura volontà di punizione, espiazione o redenzione. Alcuni sostenevano che il fiume, quello vecchio che scorreva sopra, era stato teatro di una grande magia druidica e testimone dell'orribile assassinio di tanti soldati romani che inseguivano un fuggiasco celta dopo una grande battaglia; per questo sarebbe stato sprofondato dal druido che regnava da queste parti, perché non ci fosse traccia, nel futuro, delle sue pratiche magiche. Del resto, dicono, questo territorio è sempre stato pervaso da sortilegi e leggende, fin dai tempi dei Romani che nel Bosco avevano eretto un Santuario ad Apollo, e forse anche prima, all'epoca dei Druidi che veneravano le querce. Anch'io, che pure ho uno spirito razionale e sono portato a credere solo alle cose che possono essere comprovate dai

fatti o almeno dalla logica, tuttavia suppongo che ci sia qualcosa di vero in queste superstizioni popolari, ma credo anche – e rivolse lo sguardo verso le due figure incappucciate che non si erano ancora rivelate – che questo velo magico sia tipico dei luoghi dominati dalla presenza di un Bosco, così come sono sicuro che lo stesso velo sarà squarciato dalla presenza di un luogo santo e benedetto a contrastare il Bosco ed i suoi incantamenti, la nostra Abazia per l'appunto, che avrà il potere di trionfare sulle forze del Male.”.

Ranieri, che stava a fianco del monaco, credette di scorgere un lampo ironico negli occhi di Abelardo, mentre pronunciava queste parole guardando le figure dei due monaci immersi nella penombra.

“Sta di fatto – continuò frate Pietro – che i lavori, prima di questa disgrazia, seppure con qualche intoppo, erano filati via spediti, almeno così mi dicono i Fratelli presenti fin dall'inizio; come anche sta di fatto che neanche un'ora dopo al crollo si presenta davanti a me Angelo, lo avete conosciuto, in uno stato confusionale spaventoso.

Dovete sapere che Angelino, come lo chiamo io, non è nato come lo vedete adesso: era un novizio in un convento di Borgogna, giovane e forte e dotato di una mente sveglia e arguta; forse proprio per queste sue virtù, si attirò la gelosia di alcuni vecchi monaci che lo accusarono di condividere l'eresia dei Catari: fu torturato, gli ruppero le gambe a martellate, ma invece di confessare crimini mai commessi, Angelino si difendeva strenuamente confutando tutte le infamie che gli venivano attribuite; allora gli strapparono la lingua e alla fine fu condannato al rogo. Non so come, ma sono riuscito a salvargli la vita; è sempre stato con me, fino a quando l'ho convinto a partire con questi monaci e venire in Italia, lontano, speriamo, dal suo triste passato.

Dunque Angelino è riuscito a raccontarmi di aver trovato il giorno prima una spada antica nel tronco cavo di una

vecchissima quercia che cresce nel Bosco, a poca distanza da qui. Si è spaventato a morte vedendo dei segni magici incisi sulla lama – dopo le torture subite, il poverino non è più saldo di intelletto – ed è corso a consegnare la spada a Frate Segovaldo, una figura strana e paurosa che i Fratelli di Borgogna hanno incontrato quando sono arrivati quaggiù; Segovaldo viveva in una capanna nel Bosco e diceva di essere un monaco alsaziano inviato in questo luogo per preparare il terreno ai Fratelli francesi, ma nessuno sa da chi è stato mandato, né quando e nemmeno perché. Non si sa nemmeno se sia monaco veramente, nonostante la sua testa rasata ed il saio che indossa, anche perché, come dice il motto che certo conoscete: “l'abito non fa il monaco”.

Comunque questo Segovaldo, che io avevo fino ad allora visto solo di sfuggita e per lo più evitato, ha preso la spada e ha minacciato Angelino di chissà quali sventure se avesse fatto parola con chicchessia del suo ritrovamento.

Naturalmente, in barba alle minacce ed agli anatemi di Segovaldo, il mio buon amico è subito venuto a raccontarmelo appena dopo il crollo avvenuto nell'Aula Capitolare che lui ha collegato immediatamente alla spada misteriosa.

Mentre tutti i Fratelli erano impegnati nelle ricerche dei due monaci sprofondati nella voragine provocata dal fiume sotterraneo...”.

“Scusa, Padre, – lo interruppe Gualtieri, forse solo per dimostrare che era stato attento a tutte le chiacchiere che aveva sentito da quando si trovava nell'Abazia – ma non erano tre i monaci scomparsi?”.

“Quale Padre, amico mio? - rispose sorridendo Abelardo – mi sembra che tu sia molto più vecchio di me....come potrei essere tuo Padre? Meglio Fratello, non credi? Ad ogni modo due erano i frati che stavano lavorando nell'Aula, assieme a numerosi operai, e due quelli inghiottiti nell'abisso infernale; ma tre sono quelli scomparsi, se dobbiamo

considerare il terzo come un vero Frate... adesso ci arriviamo.

Dunque, stavo dicendo, mentre tutti erano impegnati nelle ricerche e nell'Abazia regnava un caos indescrivibile, sono andato a trovare Segovaldo per farmi consegnare quella spada. Non che credessi all'esistenza di un nesso causale tra il suo ritrovamento ed il crollo del pavimento, ma pensavo che la superstizione è facile da alimentare quando non si conoscono i fatti e quindi ritenevo che la spada fosse molto meglio averla nelle mie mani, piuttosto che nelle grosse manacce di quella strana figura che non mi ispirava la benché minima fiducia, specialmente dopo che sono riuscito ad incontrarlo.

Era veramente un uomo insolito che metteva paura soltanto a guardarlo: alto due metri o più, la testa rasata e la faccia piena di cicatrici e tracce di tatuaggi misteriosi malamente camuffati con il fuoco; addosso un saio monastico che però non era sicuramente quello dei cistercensi, né dei benedettini: sembrava più che altro il saio di un Padre Eremita siriano, tanto era consunto e sporco. Comunque ho fatto finta che fosse un buon fratello del mio ordine, gli ho fatto un bel discorso sui fatti recenti, sui simboli pagani e sulle superstizioni e ho concluso pregandolo di consegnarmi quella spada. Quando mi ha risposto, la paura indotta dal suo aspetto è raddoppiata al suono della sua voce e al contenuto delle sue parole. La voce era una specie di sibilo appena percettibile, un sussurro che sembrava arrivare da un altro mondo; quello che mi disse potrei riassumerlo così: la spada andava celata alla vista degli uomini perché in realtà quella era una chiave che apriva porte misteriose che non era ancora il momento di aprire (almeno questo mi sembra di aver capito). Lui non poteva tenerla per sé perché lui era semplicemente un guardiano ed il potere del Druido (proprio così mi disse) avrebbe ucciso chiunque la trattenesse indebitamente. Perciò acconsentiva a lasciarmi la

spada, a patto che gli promettessi che l'avrei nascosta in un posto sicuro, al riparo dal Tempo e dalla magia. Naturalmente non avevo la minima idea sulla possibile esistenza di un simile nascondiglio, ma, pur di porre fine a quel colloquio inquietante, ho accettato. Segovaldo mi ha dato la spada che teneva nascosta sotto al saio e sibilando parole misteriose in una lingua a me sconosciuta, se ne andò quasi correndo.

Da allora, anche se l'ho cercato personalmente e fatto cercare da molte persone per farmi spiegare i simboli incisi sulla lama, non si è più fatto vivo. E' sparito anche lui.

Ed ecco il terzo monaco scomparso, caro Gualtieri, tanto per far quadrare i tuoi conti.”.

“Non hai agito rettamente, Abelardo! Hai peccato, oppure non hai emendato il peccato di altri, il che, forse, è un peccato ancora maggiore.”.

Chi aveva parlato era una delle due figure incappucciate che fino ad allora si erano tenute silenziosamente in disparte nella penombra; la figura avanzò fino ad entrare nel cono di luce proiettato da una torcia fermata su una colonna dell'Aula, a poca distanza da Abelardo e dal baratro che incombeva alle sue spalle, indi si tolse il cappuccio. Era indubbiamente un Monaco, a giudicare sia dalla veste bianca dei cistercensi che ora appariva sotto lo scapolare nero che l'aveva protetto dagli sguardi fino ad allora, sia dalla testa rasata quasi completamente, ad eccezione di una sottile corona di capelli che gli separava il cranio dalla faccia affilata e smunta, anch'essa accuratamente rasata, o glabra per sua natura; doveva avere poco più di trent'anni, ma la carnagione pallida e due occhiaie profonde, unitamente alla postura incurvata ed all'incedere stentato, lo facevano apparire più vecchio di quello che era e comunque rivelavano un uomo dedito allo studio ed alla lettura, alla riflessione tormentata molto più che all'azione.

“Finalmente – pensò Ranieri a quell'epifania improvvisa -

ecco un monaco che starebbe bene nella processione mistica che sta attaccata alle gonne di Giselda nel mio palazzo: credevo ormai che tutti i fraticelli pallidi e contriti si radunassero soltanto più a casa mia.”.

“Ciò che ti è stato rivelato – continuò il monaco come in preda ad esaltazione mistica – tradisce l'opera del maligno ed è altrettanto chiaro che Dio ha voluto punire i monaci per i loro peccati, o forse per i peccati tuoi, Abelardo, presenti o passati che essi siano.”.

Lo sguardo, puntato negli occhi di Abelardo, sembrava cattivo e quasi febbricitante quando il monaco si abbandonò ad un lungo monologo sul peccato e sull'espiazione, partendo dal peccato originale che tutti ci portiamo dentro e che si può espriare solo con l'aiuto di Cristo e concludendo, avvicinandosi ancor di più ad Abelardo e guardandolo fissamente negli occhi, che per avere la «mediazione» di Cristo, l'uomo deve superare il suo «io di carne» e deve limitare e poi annullare la superbia e l'amore di sé, attraverso l'umiltà, ma anche attraverso l'intransigenza verso chi persevera nel peccato.

Abelardo non sembrava molto impressionato da quella tiritera che pareva destinata direttamente a lui; conservava un aspetto sereno ed il sorriso non lo aveva mai abbandonato.

Prese la parola, approfittando di una pausa del suo interlocutore: “Permettetemi, cari amici, di presentarvi questo mio loquace confratello: frate Bernard de Clairvaux, Bernardo di Chiaravalle, come è conosciuto qui in Italia: Nonostante sia così giovane, ha appena compiuto gli anni di Nostro Signore quando è stato crocefisso – il sorrisetto di Abelardo si accentuò alquanto -, è colui che sta codificando le regole del nostro Ordine Cistercense, nonché la mente più lucida fra i pensatori e teologi del nostro tempo; anche se tra di noi ci sono state e ci sono tuttora numerose divergenze dottrinali, devo ammettere che il pensiero di Bernardo,



anche per me, è fonte inesauribile di riflessione, se non d'ispirazione. Nel suo viaggio verso Roma dove è atteso dal Papa per importanti questioni, ha pensato bene di fare tappa in questo luogo su incarico dell'Abate Obizon al fine di verificare lo stato dei lavori e, sono propenso a credere, per verificare anche lo stato dei miei pensieri dottrinali; sono al corrente infatti che frate Bernardo ha sostenuto in Francia che alcune mie argomentazioni erano teologicamente erranee, elencandole anche in un suo scritto, la Discussione contro Pietro Abelardo, appunto. Ho paura che Bernardo ricerchi ora prove, eventualmente da presentare al Santo Padre, circa una mia eventuale partecipazione ad idee o, peggio ancora, a movimenti eretici. Ma questa è una storia personale che riguarda solo noi due – del resto anch'io sto scrivendo un libello che chiamerò “Apologia contra Bernardum” per confutare le sue argomentazioni - e che non c'entra con quanto sta accadendo qui.

Fra l'altro Bernardo, credo anche su indicazione di La Fertè, ci porta qui il nome che avrà questa nostra bella Abazia, quando i lavori saranno conclusi: Santa Maria di Lucedio; scelta che non può che trovarmi concorde, per la semplicità del nome e per la devozione che mi lega alla Santa Vergine. Permettimi solo, frate Bernardo, a conclusione della mia presentazione, di rilevare una contraddizione insanabile nelle tue parole: se, come dici, i fatti accaduti sono ascrivibili all'opera nefanda del maligno, perché mai il buon Dio avrebbe dovuto punire i monaci per peccati mai commessi, o, peggio ancora per i peccati miei? Perché allora non ha punito me, sprofondandomi da solo nella voragine che vediamo?”.

Abelardo tacque.

Nell'Aula invasa dalle tenebre le fiaccole proiettavano sul pavimento le ombre lunghe di cinque uomini che se ne stavano immobili; il silenzio opprimente era rotto soltanto da un rumore sordo che sembrava provenire dal sottosuolo;

sembrava lo scorrere dell'acqua che precipita in una cascata, ma era indecifrabile, poco più di una vaga sensazione.

Bernardo taceva ostinatamente, per cui Abelardo, dopo qualche minuto, riprese la parola: “Anche in questi accadimenti, nel mio agire mi sono attenuto ai miei principi soliti, gli stessi che tu, Bernardo, purtroppo mi hai sempre rimproverato, perché tu hai sempre messo da parte la ragione in favore della contemplazione e della visione estatica. Per carità, il tuo pensiero è degno di un santo, ma io invece, che santo non sono, mi sono sempre asservito in primo luogo alla ragione, attenendomi al principio che “la ragione aiuta la fede”; in te, al contrario, è sempre prevalso l'altro principio secondo cui 'la fede aiuta la ragione'.”.

“Come ben sai – lo interruppe con un sussurro Bernardo – ci sono cose che la ragione non riuscirà mai a spiegare.”.

“Sarà anche così - riprese Abelardo – ma nell'agire quotidiano, come anche nel credere, io rimango fedele a quanto già dicevo durante le mie contestate lezioni alla Sorbona : nihil credendum nisi prius intellectum, non si deve credere a nulla se prima non lo si è capito.

Per quanto riguarda poi i fatti accaduti in quest'Aula – possiamo immaginare il crollo nella nostra particolare vicenda –, in riferimento a quanto hai detto sul peccato, io, come tu ben sai, ritengo che non è l'azione fisica in sé stessa né qualche immaginaria offesa a Dio che costituisce il peccato, quanto piuttosto l'elemento psicologico dell'azione, l'intenzione di peccare. Elemento, questo del tutto assente in ogni protagonista della nostra storia, Angelino, Segovaldo, monaci scomparsi e financo io stesso.”.

“Stai attento Abelardo: quello che dici, se applicato fino in fondo, equivale all'eliminazione della distinzione fra bene e male. Questa è eresia.” concluse Bernardo portandosi le mani al viso, quasi come si rifiutasse di sentire altre parole.

“Ma guarda po'...- pensava Ranieri durante la dotta disquisizione teologica - il mio nuovo amico non è soltanto un amante del vino, o, come dicono, delle donne...ex amante: a quanto pare, è anche una mente di prim'ordine dotata per di più di una logica stringente. Tenere a bada uno come Bernardo di Chiaravalle – di cui conosceva abbastanza le opere e le idee per via delle lodi incessanti che di lui tessevano i fraticelli pallidi di Moncalvo – non è un'impresa facile. Però Abelardo dovrebbe stare attento al suo avversario; quelli come lui sono per natura estremisti e rancorosi ed ho paura che egli non veda l'ora di vendicarsi con qualsiasi mezzo di chi osa contrastare il suo pensiero. Eppure so già come andrà a finire, potrei anche scommetterci: Bernardo sarà fatto santo e venerato fino in capo al mondo, gli dedicheranno cattedrali e valichi alpini, mentre di Abelardo resterà soltanto il ricordo della sua storia scabrosa. Così va il mondo! Devo comunque fare qualcosa per aiutare Pietro a non cacciarsi in altri guai.”.

Gualtieri non aveva capito quasi niente della disputa dialettica, né si preoccupava molto del peccato o della eterna lotta fra bene e male, ma era molto attento ed irrequieto, soprattutto a causa dell'altra figura incappucciata, quella che non aveva ancora parlato: la teneva costantemente d'occhio e aveva notato che la veste scura celava del ferro, una cotta d'acciaio probabilmente; quello non era un monaco, era un militare che oltretutto, quando il discorso di Abelardo aveva toccato l'argomento della spada misteriosa, si era visibilmente agitato ed alterato. Da un momento all'altro poteva succedere qualcosa. Meglio stare in guardia.

“Sarebbe ora che tu ci faccia vedere questa dannata spada, frate!”.

A pronunciare queste parole altezzose fu proprio l'uomo

incappucciato che ancora non aveva parlato; con passo pesante avanzò fino a portarsi a fianco di Bernardo sotto la torcia che finalmente illuminava tutti i convenuti nell'Aula Capitolare; con un gesto teatrale lasciò poi cadere il mantello monastico che lo aveva protetto fino ad allora.

Nel cono di luce tremolante, apparve un uomo tozzo e nerboruto, rivestito di un usbergo in acciaio che gli arrivava fino ai piedi; sopra all'usbergo l'uomo portava una cotta di color argento che scendeva fin sotto al ginocchio, tagliata a falde per non essere di ostacolo durante un'eventuale battaglia; la sopraveste bianca portava dipinta sul petto, all'altezza del cuore, una croce rossa, non come quella di cui si fregiavano i Crociati, ma più piccola e spostata sulla sinistra verso la spalla. Appesi ad una cintura in borchie di ferro una mazza turca ed uno spadone da combattimento che sfiorava il pavimento con la punta arrotondata, mentre l'elsa era impugnata minacciosamente dalla mano guantata dell'uomo.

L'aspetto era impressionante, come l'armamento: il cranio, liberato dal cappuccio in maglia di ferro che pendeva sulla schiena, era accuratamente rasato ed un barbone nero senza baffi incorniciava la mandibola squadrata e deturpata dal segno frastagliato di una lunga cicatrice che partiva dall'occhio destro e arrivava presumibilmente, dato che non si poteva vederne la fine nel folto della barba, fino alla gola. “Ci siamo – pensò Gualtieri – è ora di menare le mani.”.

“Da dove spunta questo – pensava invece Ranieri – eppure non è ancora Carnevale...”.

Invece Bernardo non ci pensò neanche un secondo per posare una mano sulla robusta spalla del nuovo arrivato e poi per dire: “Stai calmo Hugues, adesso risolviamo la questione. Signori, ora tocca a me presentarvi il mio amico e congiunto Ugo di Payns che forse qualcuno di voi conosce già per fama: egli ha partecipato alla Crociata come semplice combattente nell'esercito di Goffredo da Buglione,

maturando già in quegli anni un grande progetto: fondare un ordine monastico secolarizzato ed in armi per la difesa della cristianità contro gli infedeli...”.

“E riecco gli Infedeli – pensava Ranieri – ci fosse qui Depende, ne avrebbe da dire al riguardo...per non parlare dell'Aladino; se non sbaglio, poi, con Brigida sono stato anch'io un infedele, tecnicamente...non vorrei che questi due mi facciano la pelle.”.

“Dopo di allora – continuava Bernardo nella sua presentazione – Ugo è stato molte volte in pellegrinaggio in Terra Santa dove finalmente, or sono quattro anni, con il nobile Goffredo di Saint-Omer ed altri sette cavalieri è riuscito nel suo intento di fondare l'Ordine monastico dei Cavalieri Templari, ormai da tutti conosciuto anche in Europa.”.

“Io veramente non lo conosco – pensava intanto Gualtieri – però giurerei di conoscere questo tacchino vestito di ferro...dove l'ho già visto? E' armato e rivestito di ferro, neavrà per una trentina di chili...bene, bene, può essere un vantaggio per me: se lo butto per terra, voglio vedere se si rialza.”.

“Già il Re di Gerusalemme Baldovino II – diceva Bernardo, mentre Ranieri, in ricordo di una vecchia profezia, trasaliva udendo quel titolo -, ha riconosciuto, in virtù dei loro meriti e del loro eroismo, i Cavalieri del Tempio, così come i Cavalieri Ospitalieri, e li ha proclamati Ordini Militari, ma ora serve il riconoscimento ufficiale del Santo Padre, nonché la sua approvazione definitiva dello Statuto dei Templari, statuto che io stesso ho contribuito a redigere e che ora porto con me nella mia missione a Roma.

Ottenuto il Placet del Pontefice Papa Callisto II, l'Ordine dei Cavalieri del Tempio sarà riconosciuto in tutto il mondo civile e potrà operare per raggiungere i suoi scopi benemeriti.”.

“Stiamo freschi!” disse Ranieri a bassa voce.

“Quindi – continuò Bernardo con un sorrisetto sulla faccia olivastra – io e Ugo ripartiremo da qui domani mattina diretti a Roma dove sottoporremo lo Statuto dei Templari a Papa Callisto e nel contempo ricorderemo a Sua Santità l'ormai improrogabile necessità di promuovere nell'Occidente una generale chiamata alle armi del mondo cristiano al fine di indire una Seconda Crociata che stronchi definitivamente il seme del male che sta rifiorendo rigogliosamente nel vicino Oriente, ormai quasi tutto sotto il giogo degli Infedeli Saraceni: infatti, se non accorriamo al più presto in aiuto di Baldovino che resiste a Gerusalemme, temo che ci sveglieremo un mattino non lontano con gli Infedeli alle porte delle nostre case, in Francia come in Italia ed in tutto l'Occidente.

Naturalmente, nei miei colloqui con Papa Callisto, non mancherò di parlare delle eresie che stanno prendendo piede in Europa e che minano il suo potere come anche quello della supremazia della Vera Fede; e parlando di questi argomenti, non potrò fare a meno di ricordare come l'eresia si annida spesso proprio dentro alla Religione, nei suoi sacerdoti e perfino nei suoi monaci. Con grande dispiacere, dovrò anche ricordare al Papa, fornendo le adeguate prove che ho raccolto in questi anni, come anche tu, Abelardo, sia caduto in questo tragico errore.”.

Il silenzio che regnava nell'aula dopo le parole di Bernardo di Chiaravalle era teso come la molla di una balestra; anche Abelardo, che pure se lo aspettava, era rimasto colpito dalla conclusione astiosa del monaco francese. Sapeva benissimo, anche se le prove addotte da Bernardo si fossero rivelate inconsistenti, che un'accusa di eresia formulata davanti al Papa bastava da sola, nella maggioranza dei casi, a preparare il rogo per l'accusato.

A rompere il silenzio fu ancora Ugo di Payns che si rivolse nuovamente ad Abelardo: “Anche per questo faresti bene a consegnarmi subito la spada, frate: detenere uno strumento

del male, o anche solo nascondere una spada veicolo di oscure magie, non può che aggravare la tua posizione.”.

“Dovete sapere, signori – intervenne allora Bernardo – che i Cavalieri del Tempio vedono loro stessi come monaci-guerrieri che fanno uso di due spade: una, da impiegarsi nella lotta contro il Male, una lotta prettamente interna alla persona e spirituale; l'altra, molto più fisica e corporale, da porre in difesa degli ultimi e degli oppressi, che sono identificati, nel particolare momento che sta vivendo la cristianità, essenzialmente nei pellegrini sottoposti alle angherie dei saraceni, i quali ne attaccano spesso i convogli e le navi, facendo strage di chi vuole soltanto visitare i luoghi santi che videro all'opera Nostro Signore Gesù Cristo.

Il monaco-guerriero dunque, prima deve recte scire, poi recte agere, in concordia con Cristo Re, per il quale e grazie al quale il Cavaliere alla fine vincerà; in forza della vera Fede, il Cavaliere di Cristo con sicurezza dà la morte ma con sicurezza ancora maggiore cade. Morendo vince per sé stesso, dando la morte agli infedeli, vince per Cristo.

La spada che tu detieni, Abelardo, potrebbe quindi essere la spada dell'Antagonista, la spada del Male in altre parole, che, se cadesse in possesso dell'Infedele, potrebbe spezzare le spade dei Templari impedendo la realizzazione del loro voto.”.

Abelardo, sorridendo mestamente, riuscì a dire: “Non credo che il Maligno abbia bisogno di fucine per forgiare spade, come credo anche che recte agere escluda la volontà di uccidere chicchessia.”.

Bernardo fece finta di non sentirlo e continuò imperterrito a esporre le sue argomentazioni in tema di lotta contro il male: “Non voglio dire che la distruzione del Male, il Malicidio, come lo chiamo in un mio libello, si risolva con lo sterminio degli Infedeli; anzi, in un certo senso, si può dire che non si dovrebbero uccidere neppure loro, ma

soltanto se in qualche altro modo si potesse impedire la loro eccessiva molestia e la sanguinosa oppressione che operano contro i Fedeli. Dato che questo modo non esiste, è chiaro che nella attuale situazione è meglio che essi vengano uccisi tutti, piuttosto che lasciare la verga dei peccatori sospesa sulla sorte dei giusti.”.

“La spada, frate!” intimò Ugo di Payns, mentre Ranieri trattenne non visto Gualtieri che stava per buttarsi sul Templare.

Abelardo allora si staccò dal gruppo e si diresse verso i teli che si gonfiavano al fondo dell'aula, quasi completamente immersi nell'oscurità.

Ugo staccò la torcia dalla colonna e la alzò in direzione del frate che si era inginocchiato sul pavimento, al di là delle transenne, e frugava con mano invisibile dentro al baratro che i teli nascondevano.

Al chiarore tremulo della fiaccola sollevata, Abelardo si rialzò: aveva nella mano una grossa spada che sembrava oscillare nella luce, mentre proiettava sui tendaggi l'ombra scura e minacciosa di sé stessa.

Ugo di Payns e Bernardo di Chiaravalle, all'unisono, si fecero il segno della croce.

Abelardo, tenendo la vecchia spada per la lama proprio come portasse una Croce in processione, si avvicinò a Ugo e disse: ”Avevo nascosto la spada qui perché ritenevo il posto molto più sicuro della mia cella, non fidandomi delle intenzioni di Segovaldo; ero interessato a questo oggetto soltanto per il suo valore storico di testimonianza sugli antichi abitanti di queste terre: non mi interessano le tue due spade e le armi del maligno, perciò, se la vuoi, te la consegno volentieri. Fanne quello che ritieni giusto.”.

Ugo di Payns prese l'oggetto con la mano sinistra, mentre con la destra continuava a segnarsi: la faccia era terrea e gli occhi sgranati.

Era davvero una spada enorme, lunga anche più di un metro



e mezzo, ed il Templare faceva fatica a reggerla con una mano sola per cui la appoggiò alla colonna più vicina e la illuminò con la luce della fiaccola.

Il ferro della lama appuntita, che superava quella dello spadone da taglio di Ugo, era annerito, ma la ruggine non era riuscita ad intaccarlo se non a chiazze superficiali; l'elsa rivelava per sé stessa l'origine antichissima di quell'oggetto e la sua estraneità alle terre dove si trovava ora: era lavorata in forma di "X" e rivelava una conformazione antropomorfa dell'impugnatura: i bracci della X costituivano gli arti inferiori (avvolti intorno al "forte" della lama a costituirne le corte guardie) e superiori di una figura umana maschile la cui testa, levigata e corrosa dal tempo, si collocava nel punto solitamente occupato dal pomolo.

Avvicinata ancor più la fiaccola, tutti videro chiaramente che sulla lama erano intarsiate figure e segni misteriosi che potevano anche essere le lettere componenti un'iscrizione in una lingua misteriosa che nemmeno Bernardo ed Abelardo, pure in possesso di vastissime nozioni in materia, riuscivano ad identificare, anche perché i segni erano abbastanza rovinati dagli anni e dalle intemperie; invece le figure erano facilmente riconoscibili: si trattava di due serpenti che si incrociavano, andando a formare con l'intreccio dei loro corpi una curva sinuosa a contorno di una spirale più grande. Al di sotto dei serpenti si distingueva ancora abbastanza distintamente un intarsio che poteva ricordare un labirinto stilizzato, ma che Bernardo, tra un segno della croce ed un'invocazione alla Santa Vergine Maria, dichiarò essere senza ombra di dubbio un "nodo di Dara", potente simbolo di magia occulta fin dai tempi più remoti.

“E' bene che questa spada non rimanga molto alla luce – disse Bernardo che non staccava gli occhi dall'oggetto – né che venga distolta dai luoghi dove è stata rinvenuta, se non vogliamo che vengano risvegliate le forze oscure che essa custodisce. Prendila Ugo e vai a nasconderla in un luogo

che soltanto tu dovrai conoscere.”.

“Io non so se sono degno del compito che mi affidi, Maestro Bernardo – rispose Ugo di Payns – né conosco questi luoghi: non so dove trovare un nascondiglio sicuro che contrasti il potere della spada...”.

“Non aver paura: lo troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà. - disse Bernardo, guardandolo negli occhi e ripetendo una frase che era solito dire durante le sue lezioni dottrinali – E poi chi mai, se non un Cavaliere del Tempio, padrone di due spade, può assolvere impunemente questa ardua missione? Noi, per conto nostro, giureremo di non fare mai parola con nessuno di quanto è successo qui.”.

Nel silenzio che seguì questo scambio di battute tra i due francesi, Ranieri, che era curioso per natura, si avvicinò lentamente alla spada ancora appoggiata alla colonna e allungò la mano con l'intenzione di prenderla, valutarne il peso, certo non indifferente, e dare un'occhiata più tranquilla ai segni impressi su quella vecchia lama.

Non l'avesse mai fatto!

Con un ruggito impressionante Ugo di Payns si slanciò contro Ranieri, sfoderando il suo spadone ed impugnandolo con entrambi le mani al di sopra della testa.

“Lascia la spada – urlava – se non vuoi che ti tagli il braccio, bastardo di un Italiano!”.

Anche lui...non l'avesse mai fatto!

Non si era ancora spenta l'eco di quel ruggito belluino che anche Gualtieri, che da minuti si aspettava qualcosa del genere, scattò alle spalle del Templare: con un salto afferrò con una mano le due mani di Ugo che brandivano sopra la testa il lungo spadone, con l'altra mano ghermì la lama dello stesso un po' più in basso e contemporaneamente schiacciò il suo ginocchio contro la schiena dell'avversario, facendo leva e tirandolo con tutta la forza verso il pavimento.

Il risultato dell'azione, pochi secondi in tutto, fu che

Gualtieri si procurò un bel taglio alla mano che stringeva la lama, ma Ugo di Payns venne sbattuto di schiena sul pavimento con un fracasso assordante, come se un grosso sacco di patate fosse caduto dall'alto su di un tamburo, ingigantito poi dall'eco che rombava fra le colonne e le pareti spoglie dell'Aula Capitolare.

Sdraiato per terra il Templare, gravato dal peso di tutto quel ferro che aveva addosso, annaspava nel vano tentativo di rialzarsi; Gualtieri gli si inginocchiò sul petto e gli puntò alla gola la sua spada che aveva estratto dal fodero nel frattempo. Nessuno dei presenti, anche ammesso che ne avessero l'intenzione, avrebbe potuto intervenire: l'azione del vecchio soldato monferrino era stata così veloce che Ranieri, con gli occhi sgranati sulla scena, se ne stava ancora immobile con il braccio teso verso la spada magica appoggiata alla sua colonna; Bernardo cercava ancora un anatema da lanciare verso quel bruto che stava per decapitare suo cugino ed Abelardo non era ancora riuscito a dispiegare il sorriso ironico che sentiva salire inesorabilmente dal profondo del suo cuore.

Ad accentuare la drammaticità della scena, oltre i chiaro scuri tremuli provocati dalle fiaccole in un Aula deserta ed austera, concorreva la faccia di Ugo, allibita e tutta sporca di sangue, anche se il sangue, per essere sinceri, non era suo, ma di Gualtieri e precisamente della mano tagliata dello stesso che ora stringeva il collo del Templare e lo tratteneva a terra.

Nel silenzio ancora pervaso dagli ultimi echi del rombo tremendo provocato dalla caduta, improvvisamente salì il gorgogliare di una risata, mentre Ugo, sempre steso sulla schiena, non riusciva ad emettere che rauchi gorgoglii inarticolati : “Bastardo di un Italiano, eh? - disse Gualtieri in preda a tutta quell'allegria fuori luogo, quando riuscì a trattenere le risate – Italiani traditori, eh?...te lo do io l'Italiano...”.

A quelle parole, la mente di Ranieri improvvisamente si aprì, facendolo regredire con la memoria ai tempi della Crociata e riportandolo sulla galea genovese che lasciava finalmente il porto di Tripoli per riportare in patria lo sparuto gruppo di cavalieri monferrini, lontano per sempre dall'orrore della cosiddetta Guerra Santa: sul molo c'era un francese a cavallo che sbraitava contro di loro, mulinando nell'aria una spada: “Italiani bastardi – urlava – Italiani traditori...”.

Quel tronfio tacchino inferocito non era altri che Ugo di Payns, il Templare cavalcato adesso da Gualtieri di Villadeati, sul pavimento dell'Aula Capitolare dell'Abazia di Santa Maria di Lucedio in quel di Trino.

Il Castellano, evidentemente, l'aveva riconosciuto prima del suo Marchese e adesso non vedeva l'ora di vendicarsi di tutti quegli insulti subiti un quarto di secolo prima: sempre sogghignando, buttò a terra la spada che fino a poco prima teneva puntata alla gola del Templare e, sceso dalla sua insolita cavalcatura, infilò le braccia sotto la schiena di Ugo e cominciò a farlo rotolare sul pavimento, come si fa per spostare un tronco d'albero caduto a terra, o come faceva lui stesso con i barili pieni di buon vino, nella fornita cantina del suo castello a Camino.

Lo fece rotolare fino all'orlo del baratro provocato dallo sprofondamento del pavimento nel fiume sotterraneo e qui si fermò: salì di nuovo in groppa all'allibito Templare che adesso era sdraiato a pancia in giù, senza nemmeno aver capito cosa stava succedendo, e gli sibilò all'orecchio: “Di busiard...”.

E con ciò Gualtieri si ritenne vendicato anche dell'affronto subito dal selvaggio traghettatore.

A questo punto, Ranieri si avvicinò e, posata una mano sulla spalla del suo Castellano, disse: “Laslu sta!”. Lascialo stare!

Gualtieri, sempre sghignazzando sommessamente, si rialzò;

in fondo non aveva mai avuto l'intenzione di buttare di sotto quel cialtrone, poteva essere soddisfatto anche solo per averlo ridicolizzato a quel modo. Raccolse la sua spada e lo spadone del Templare scornato e si appoggiò tranquillo e sorridente alla stessa colonna dove stava appoggiata la spada antica.

Ugo di Payns ci mise parecchi minuti per rialzarsi, gravato com'era dal peso della sua armatura, tra imprecazioni ben poco degne di un Cavaliere del Tempio e gemiti di sofferenza: quando finalmente si trovò ritto in piedi, la sua faccia era terrea e, per la rabbia che aveva, per poco non schiumava dalla bocca aperta che non trovava parole.

Anche Ranieri, come il suo castaldo, sorrideva beffardo, ma cominciava ad alterarsi per essersi cacciato in quella situazione assurda, dove fra l'altro nessuno pareva ricordarsi che lui era il Marchese del Monferrato e che se ora quel monaco invasato, con il suo degno compare in armi, poteva permettersi di raccontare tutte quelle balle su Spade, peccati ed infedeli, era grazie a lui che aveva avuto la bontà di privarsi di terre che gli appartenevano di diritto e donarle - adesso era già molto pentito della sua magnanimità - a degli stupidi monaci francesi...tanto Giselda non c'era, e anche se ci fosse stata, non poteva certo leggergli nel pensiero.

Bernardo ruppe per primo il silenzio carico di tensione che gravava nella Sala: “E' davvero intollerabile che il lacchè di un signorotto italiano osi trattare in questo modo il grande Hugues di Payns, Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri del Tempio; Ranieri, ordina al tuo servo di restituire la spada a Ugo e di chiedergli immediatamente scusa!”.

Ranieri prese allora la parola in quello stato d'animo che spesso lo assaliva e lo portava tante volte ed azioni sconsidegate; era ad un passo da quell'ira funesta che in passato lo aveva precipitato spesso in un mare di guai. Ma ora non era più un giovanotto e l'esperienza maturata lo aiutò a trattenersi; parlando, poi, riuscì a tornare quasi alla

calma, anche se, dal tono delle sue parole, era una calma gelida e pericolosa: “Vorrei chiarire alcune cose. – disse con voce tagliente – Prima di tutto, Gualtieri di Villadeati non è il mio lacchè: è un valente soldato che ha combattuto e vinto sul campo tante di quelle battaglie che il tuo Gran Maestro nemmeno si immagina; da solo lui ha conquistato il castello di Gabiano, scalando un muraglione alto venti metri. Il tuo grande Templare, invece, dai tempi della Crociata, dove peraltro non mi risulta che abbia compiuto grandi imprese, combatte ormai solo con le parole di un fanatico contro avversari che non possono difendersi; si consideri fortunato per essere ancora vivo e non si aspetti nessuna scusa immotivata. Oltre a questo, Gualtieri è anche mio amico e compagno da quasi mezzo secolo: misura anche tu le parole, frate, perché ogni offesa che gli fai è anche un'offesa nei miei riguardi.

Detto questo, è pur vero che io sono un signorotto italiano, ma, per la precisione, io sono il Marchese Ranieri I del Monferrato, della stirpe di Aleramo, signore della Marca del Monferrato, del Bosco, di Saluzzo, Vasto e Savona – era dai tempi lontani di Ascalona che non sciorinava quella tiritera nobiliare – ed in grazia di Dio, del Papa e dell'Imperatore sono il proprietario di queste terre, degli uomini e animali che ci camminano sopra, degli alberi, dei frutti, delle messi, delle case, delle chiese e di tutto quanto in queste terre viene ritrovato; nella mia bontà – veramente per la bontà di Giselda, ma non era il caso di rivelarlo – ho permesso a voi monaci di edificare questa abazia, ma anche l'Abazia è e rimarrà roba mia e se mi gira male, vi prendo e vi rimando tutti in Borgogna a forza di calci in culo. E' chiaro questo, messer Bernardo?

Il tuo amichetto con la croce sul cuore ha minacciato di tagliarmi un braccio, ricordi? Questo è davvero intollerabile, anche se, per la bontà di cui sopra, ho deciso di lasciar perdere e di non lasciarlo nelle mani di Gualtieri

che non vedrebbe l'ora di riservargli qualche suo trattamento particolare.

Orbene, anche il Bosco che sta appena oltre queste mura è roba mia, e anche tutto quello che sta dentro al Bosco – prima o poi avrebbe dovuto fare lo stesso discorsetto ai Trinesi che la vedevano molto diversamente – compresa questa maledetta spada – e la indicò con la stessa mano che Ugo poco prima voleva mozzare – perciò, se voglio prenderla e guardarla – ed effettivamente la prese in mano – la prendo e la guardo; e se voglio buttarla nel cesso, la butto nel cesso!”.

Ranieri si stava di nuovo pericolosamente alterando, per cui si sforzò di dominarsi, notando che Abelardo lo guardava con espressione preoccupata, mentre la faccia di Bernardo era a dir poco impaurita. Guardò davvero i segni incomprensibili che spiccavano ancora sulla lama annerita e poi riprese a parlare, appoggiandosi a quella vecchia spada come se fosse un bastone da passeggio: “Infine vorrei anche chiarire una cosetta che forse Bernardo non ha valutato correttamente: sarò anche un signorotto di periferia...è così che mi hai chiamato?...ma dovrete sapere, visto che stai per andare a Roma per adempiere alle tue nobili missioni, che papa Callisto II è mio cognato. Che strano, vero? Non riesci a credere che io abbia sposato la sorella di un Papa? Eppure è proprio così, te l'assicuro. Quindi ti avverto: se vengo a sapere che muoverai qualsiasi accusa contro il mio amico e maestro Pietro Abelardo, eresia o altro, manderò una letterina a Callisto e tu finirai i tuoi giorni nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, dopo che ti avranno strappato la lingua e le palle. E non voglio nemmeno dirti dove ti ficcheranno quel tuo stupido Statuto!”.

Qui Ranieri fece una pausa, rendendosi conto che la dolorosa mutilazione a cui aveva accennato era quanto meno inopportuna nei riguardi del suo nuovo amico e maestro. Si riprese in fretta vedendo la faccia di Bernardo di

Chiaravalle: un cencio livido e sformato.

“Se poi pensi di fare il furbo – continuò Ranieri rivolgendosi al cencio livido - e vorrai riservare le tue accuse infondate al giorno in cui ritornerai in Francia, sicuro, una volta arrivato a casa, di poterti vendicare, ebbene devi sapere un'altra cosa: la Regina di Francia, Adelaide di Savoia che tu conosci bene, è mia figlia!

Che brutta faccia che mi stai facendo, non riesci a credere neanche a questo, scommetto. Eppure è tutto vero: va bene, è la figlia di mia moglie e del suo primo marito, Umberto II di Savoia, appunto, che adesso, nonostante fosse detto il Rinforzato, è passato a miglior vita – pace all'anima sua rinforzata -, e quindi Adelaide ora è mia figlia a tutti gli effetti, o figliastra, se preferisci.

Quindi, avrai capito benissimo che anche in Francia te ne devi stare bravo bravo, intendo nei confronti di Abelardo, se non vuoi che parli alla mia beniamata bambina, lo so che ha più di trent'anni, ma per me è pur sempre una bambina...con tutto quello che ne consegue.

Mi sono spiegato, fratello?

Continuate pure le vostre dispute dottrinali, scrivete dotte argomentazioni a favore del vostro pensiero, ma niente processi, né civili né ecclesiastici, se ci tieni alla testa, oltre al resto.”.

Bernardo era distrutto: mai avrebbe potuto pensare che quel signorotto dall'aria trasandata, arrivato all'Abazia con pochi uomini male armati al seguito, senza nessuna ostentazione di potenza, potesse vantare in realtà parentele di così alto lignaggio. Avrebbe certo verificato quanto detto da Ranieri, ma in cuor suo sapeva che era tutto vero così come era vero che Abelardo aveva trovato in quell'uomo la sua salvezza, presente e futura.

Ugo di Payns se ne stava impotente con le braccia abbandonate lungo i fianchi e guardava con occhi feroci sia Gualtieri, che sogghignava ancora con due spade nelle



mani, sia la spada maledetta nella mano di Ranieri e sia infine la porta dell'aula Capitolare, come se avesse paura che da un momento all'alto i battenti si spalancassero ed arrivasse tra loro Satana in persona a reclamare quanto a lui dovuto.

Ed effettivamente la porta si aprì di colpo, ma non fu il maligno a presentarsi, bensì un gruppo di monaci che avanzavano nella sala con passo incerto: infatti, senza che nessuno se ne rendesse conto, era ormai suonato Mattutino che equivaleva alle tre di notte nel mondo dei laici ed a quell'ora i frati si alzano per iniziare la giornata con le prime preghiere, mentre il resto dei cristiani è ancora nel pieno del sonno; avendo ben presto notato che al consueto rito collettivo non erano presenti né Abelardo, né Bernardo, i buoni fratelli si erano subito preoccupati, essendo quelli giorni di avvenimenti infausti, ragion per cui si erano messi subito alla ricerca degli assenti. Avendo visto i riflessi delle luci accese nell'Aula Capitolare, vi penetravano adesso con molta circospezione, come fossero un gregge di timide pecorelle, avendo tutti molto timore di scoprire colà nuove disgrazie.

Abelardo, felice di poter spezzare la tensione che si era accumulata durante quelle ore di duelli verbali e tenzoni più o meno esplicite, accoglieva i sopraggiungenti confratelli tranquillizzandoli con parole gentili che riassumevano a grandi linee, non essendo conveniente scendere troppo nei dettagli, cos'era successo in quella notte movimentata.

Ranieri approfittò di quell'intrusione per avvicinarsi cautamente ad Ugo di Payns; passando accanto a Bernardo che se ne stava in silenzio a meditare sulle parole del Marchese, gli diede una pacca affettuosa sulla testa rasata e gli disse: “Non te la prendere, frate, sono cose che succedono, ma la prossima volta che discuti con qualcuno, prima informati sulle sue parentele. Anche tu, Ugo, stai sereno, questo ferro vecchio – e puntò alla gola del

Templare la vecchia spada che aveva ancora in mano – non mi serve, oltre tutto è spuntata ed ha perso il filo; prendila pure e vai a nascondersela: se è come credo, appena sarai fuori dall'Abazia troverai uno strano monaco-guerriero, proprio come te, che ti indicherà un buon posto dove seppellirla per sempre. Si chiama Segovaldo, l'ho appena visto sbirciare da dietro il lenzuolo che sostituisce la parete in fondo...che tu voglia o no, vedrai che ti raggiungerà e farete davvero una bella copia, tu con la tua brutta faccia sporca di sangue e quell'altro con la sua, piena di tatuaggi malcelati; ma fai attenzione, non trattarlo male perché è pericoloso e non credo che abbia la pazienza di Gualtieri. Torna qui quando avrai fatto, ritroverai tuo cugino e potrete ripartire per sbrigare finalmente le vostre faccende romane.”.

Ugo di Payns, esterrefatto per la piega che avevano assunto gli avvenimenti, ricevette nelle sue mani l'agognato trofeo, e, ad un cenno di Bernardo, si precipitò fuori dall'Aula, dopo aver avvolto la spada nel suo mantello.

Quando ancora i monaci si intrattenevano con Abelardo, per ultimo entrò nella Sala Fra Guillaume che quasi correva, gesticolando con le braccia alzate, cercando di individuare nella semi oscurità colui che sosteneva temporaneamente il ruolo di Abate di quell'Abazia ancora in divenire, ovvero Pietro Abelardo, unico che possedeva come dote naturale il carisma e l'autorevolezza per esercitare un tale gravoso incarico provvisorio. Visto finalmente Abelardo, gli si avvicinò e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio.

“Fratelli – disse ad alta voce il novello Abate pro tempore, alzando le mani per ottenere più attenzione e maggior effetto per le parole che stava per pronunciare – frate Guillaume ci porta una bellissima notizia: i nostri confratelli che erano stati inghiottiti dalla voragine alle mie spalle, sono tutti ritornati, sani e salvi. Il fiume sotterraneo che li aveva ghermiti li ha infine rigettati, facendoli riemergere

più morti che vivi, alla fine di quella terribile notte, fra le onde del fiume Lamporo che era in piena e che quindi non ha consentito loro di raggiungere la riva in breve tempo ed in maniera agevole; alla spicciolata sono stati raccolti, prima frate Gelindo quasi congelato e poi, dopo molti giorni di ricerche, frate Luigino che aveva riportato numerose ferite agli arti; curati dagli abitanti di quel villaggio che chiamano Costa Sana, alla fine si sono rimessi in salute e quando tutti e due i confratelli, finalmente ristabiliti, sono stati in grado di camminare, si sono messi in marcia e stanotte finalmente sono tornati fra di noi. Adesso stanno riposando nelle loro celle.”.

I frati accolsero la notizia con esclamazioni di giubilo, mentre tutti si precipitavano da Frate Guillaume per ottenere maggiori informazioni riguardo la buona novella; in men che non si dica nell'Aula Capitolare regnò una confusione non molto degna di un luogo per altro destinato alla preghiera ed alla meditazione.

“Per Dio – intervenne allora Gualtieri avvicinandosi al suo signore – sembra di essere alla Fiera di San Giuseppe a Casale. Comunque pare che le cose si siano proprio messe al meglio: hai fatto una grande mossa con quei due invasati; se non fosse stato per quelle tue nobili parentele che anch'io ignoravo, ho paura che Abelardo avrebbe avuto gravi problemi, e noi con lui: non c'è modo di ragionare con chi antepone sempre e comunque la religione alla ragione, difetto questo comune a cristiani e saraceni, a quanto pare.”.

“Anch'io non sempre mi ricordo di tutti i miei parenti, cognati o figli che siano; - disse il Marchese - d'altronde non è facile, visto che, fra i miei e quelli delle prime nozze di Giselda, ho almeno una dozzina di figli, per non parlare dei cognati...di alcuni non mi ricordo neanche il nome. Papa Callisto II, detto tra di noi, l'ho visto solo al mio matrimonio, quando si chiamava Guido, perché non era nemmeno cardinale, e pensava solo a mangiare e bere, altro

che soglio di San Pietro... ho rischiato nel decantare a Bernardo le mie parentele e credo che mi sia andata bene. Ma anche tu hai fatto un'ottima mossa con quel caprone barbuto: se non era per te, adesso saremmo qui a cercare il mio braccio sul pavimento per poterlo riattaccare.”

“Ma no – rispose Gualtieri – se non c'ero io, ti sarebbe bastata quella vecchia spada arrugginita per aver ragione di quel ciarlatano...è dai tempi della Crociata, credo, che urla e sbraita, da prima che tu lo mandassi a cagare suppongo, ma le sue due spade han preso ben poca aria fuori dal fodero. Te lo ricordi nel porto di Tripoli? L'ho riconosciuto in tempo; già allora faceva la sola cosa di cui è capace: starnazzare! Piuttosto, toglimi una curiosità, perché adesso proprio non riesco a ricordare: quand'è che avrei scalato da solo il possente bastione di Gabiano?”

“Come! Non ti ricordi? - rispose Ranieri facendogli l'occholino – Quando volevi farti la Castellana!”

Gualtieri lo guardò un attimo e poi scoppiò in una fragorosa ed incontenibile risata.

Quando riuscì a trattenersi, prese lo spadone di Ugo di Payns che ancora teneva in mano, lo infilò in una crepa del pavimento vicino allo squarciò della frana e facendo leva con le forti braccia, lo spezzò rumorosamente in due: “Adesso – disse poi soddisfatto, buttando a terra il troncone che impugnava e dentro al baratro la lama spezzata – il nostro prode Templare ne avrà solo una e mezza di spade!”

Quando la campanella posta nel Dormitorio dei monaci – in attesa che le campane adagiate nel cortile trovassero un degno campanile per assolvere a quel dovere – suonò Laudi (Gualtieri, ormai esperto in materia di ore conventuali, calcolò che fossero le cinque di mattina) – i frati presero commiato e si dispersero alla chetichella: restava ormai poco tempo per le preghiere e per organizzare la giornata lavorativa che sarebbe iniziata entro breve. La lunga notte stava per finire.

Nell'Aula Capitolare, tornata silenziosa, nella luce fioca delle torce che si andavano esaurendo, rimanevano soltanto Abelardo che passeggiava meditabondo, Bernardo, immobile come una statua, il cappuccio di nuovo abbassato fin sugli occhi, che forse stava privatamente recitando le preghiere del mattino, Gualtieri che si era seduto appoggiando la schiena alla base di una colonna e che sbadigliava rumorosamente come fosse un leone in cerca di riposo dopo una battuta di caccia, ed infine Ranieri, stanco ed assonnato, che pensava che la notte era ormai passata e che, dato che anche la notte prima non aveva dormito granché – a quel pensiero faceva capolino sulla sua bocca un sorrisetto subito represso - , era in arretrato di sonno come non mai e non vedeva l'ora di tornarsene...dove? Nella foresteria del Convento? No, troppo fredda e scomoda! Al suo Palazzo di Moncalvo? No, troppo...freddo, anche se comodo e pieno di stufe e camini! Al Castello di Camino? Il sorrisetto ricomparve...sì: molto meglio...anche se le notti di sonno arretrato sarebbero salite probabilmente a tre!

Entrò Angelino, riconoscibile anche nell'oscurità per la sua andatura scimmiesca, che si mise a confabulare a suo modo – erano per lo più grugniti e gemiti che producevano nella sala vuota echi spaventosi – con Abelardo in un angolo lontano dell'Aula, nei pressi della porta spalancata sul chiostro.

Ranieri ne approfittò per avvicinarsi a Bernardo e parlargli: aveva ancora una cosa da dire, non poteva proprio farne a meno: “Il tuo amico Templare sarà presto di ritorno; vai a preparare le tue cose, ti aspetta un viaggio lungo e faticoso e vi conviene partire al più presto, se vuoi arrivare a Milano prima del buio, o a Piacenza, o dovunque vorrai fermarti nel tuo lungo cammino verso Roma dove, spero, porterai i miei saluti a Callisto. Se, appena fuori dal borgo di Trino, troverai una locanda che si chiama Taja Fer, ti consiglio di fermarti per mangiare qualcosa: la cucina è ottima ed in più

potrai esporre all'oste, un simpatico omaccione che si chiama Aladino, le tue belle teorie sugli Infedeli, di come sia meglio ucciderli tutti con la spada della Fede, invece che perdere tempo a cercare di comprenderli; potrai raccontargli del recte scire e recte agere, del peccato e di tutte le tue belle teorie in materia: vedrai, Aladino ne sarà molto contento e potrà darti spunti per nuove riflessioni.

Quando poi tornerai in Francia, se mai ci tornerai, non ripassare da qui, anzi, non passare proprio in tutto il Marchesato: meglio che ti imbarchi ad Ostia, farai anche prima. E naturalmente, una volta in Francia, salutami la Regina.”.

Ranieri non riuscì a vedere la faccia e gli occhi di Bernardo, nascosti dall'ombra del suo cappuccio, ma certo indovinava i suoi sentimenti; finito il discorso, il frate chinò impercettibilmente il capo e si allontanò in direzione della porta, evitando di passare vicino ad Abelardo che ancora parlava con Angelino.

Bernardo sparì nell'oscurità del cortile e Ranieri non lo rivide mai più.

Quando già i rintocchi della campanella segnavano l'Ora Prima, Abelardo si avvicinò ai due Monferrini che confabulavano fra di loro.

“Amici miei – disse affabilmente – permettetemi in primo luogo di ringraziarvi; tu, Gualtieri, per aver dato una bella lezione a Ugo di Payns: certa gente comprende solo il linguaggio della violenza perché quella è l'unica lingua che parlano e perché rispettano solo chi è più violento di loro!

E poi ringrazio te, Ranieri, perché, credo, mi hai salvato la vita: questi sono tempi duri per chi, all'interno della Chiesa, dissente dal pensiero ufficiale che vi regna e io ho dissentito spesso con il pensiero, con le parole ed anche con le opere. Quando c'è un nemico potente da fronteggiare – chiamiamolo pure Maometto, per intenderci – è fin troppo facile ricondurre a lui chi osa parlare fuori dal coro, è la

prima forma di autodifesa e io comprendo l'intransigenza e l'estremismo che ha preso piede fra i ministri della Chiesa: sono molto preoccupati e vigili perché il Nemico opera sul loro stesso terreno, la Religione.

Perciò ti prego di scusare Bernardo: non è cattivo ed è anche sincero nel suo modo di pensare, a differenza di Ugo che non mi convince molto; lui si sente in guerra ed in guerra non c'è spazio per il compromesso, o si è con lui o contro di lui.

Bernardo è anche un grande pensatore ed un teologo di prim'ordine; credo che la Chiesa configurata nelle sue opere sarà quella che effettivamente trionferà, se così posso dire, per mille secoli almeno. Ci scontreremo ancora sul piano dottrinale, questo è certo, ma, grazie a te, alla fine delle nostre dispute non ci saranno roghi o esecuzioni, magari solo un buon bicchiere di Borgogna.

Per tornare a noi, mi diceva Angelino che stanno ritornando anche gli operai trinesi e del contado che avevano abbandonato l'Abazia: sono tutti ansiosi di riprendere i lavori. Se credessimo a queste cose, potremmo pensare che la sepoltura della spada magica abbia anche sbloccato i lavori. Ad ogni modo, a conferma di quanto dicevo precedentemente a Bernardo, e cioè che è sempre meglio capire, prima di agire, recte o non recte che sia, sembra che, alla resa dei conti, all'Abazia non sia successo niente, mentre fino a poco tempo fa pareva addirittura che si potesse ravvisare l'intervento del maligno: gli operai ritornano, i lavori riprendono, i Fratelli scomparsi sono ritornati e non c'è stato nessun morto, la spada è seppellita e Bernardo e Ugo se ne vanno per sempre. In fondo, non è successo niente: abbiamo soltanto perso qualche ora di sonno e Segovaldo non lascerà più il suo Bosco per tornare qui, adesso che ha di nuovo la sua spada da sorvegliare.

Angelino ora sta meglio: era molto spaventato per questi avvenimenti e per le persone che si aggiravano nell'Abazia.

Lui davvero è stato accusato di eresia e quando io l'ho tirato fuori di prigione era troppo tardi (non ho i tuoi nobili parenti, caro Ranieri): era già stato interrogato, dicevano, ma in realtà era stato torturato, come dimostra il suo fisico. Forse era davvero un Patarino o un Cataro, ma a me non importa perché adesso è tornato ad essere soltanto un bambino: potrà vivere in pace i suoi giorni, lontano dalle atrocità che ha visto e subito, e potrà dedicarsi alle sue sculture; scolpisce i tronchi di legno, qui ce ne sono in abbondanza, ed è veramente bravo, anche se i suoi personaggi, nell'aspetto, rispecchiano i tormenti che ha passato. Vi farò avere qualche sua opera, per abbellire i vostri castelli, quando tornerete a casa.”

In silenzio e con passo lento uscirono dalla porta aperta dell'Aula Capitolare e si ritrovarono tutti e tre nel prato incolto del chiosco: era ancora buio, dato che erano circa le sette e trenta di un mattino d'inverno, ma ad est la luce cominciava ad emergere timidamente, vincendo con progressione inesorabile il buio, le nuvole ancora nere ed il nero degli alberi. Si era alzato un vento umido e freddo che penetrava nelle ossa; non era ancora il freddo dell'inverno e le pozzanghere sul prato non erano ghiacciate, ma qualcosa di nuovo stava per succedere.

“Domani nevica.” disse distrattamente Ranieri che annusava il vento.

“Oggi nevica.” lo corresse Abelardo.

Dopo qualche minuto di silenzio, Gualtieri prese congedo: “Devo salutarti Frate - disse con un sorriso – devo andare a svegliare la scorta e preparare i cavalli, perché questo peccatore – e vece un cenno verso Ranieri – ha fretta di partire. Sono contento di averti conosciuto e devo confessarti che mi piaci, veramente: se tutti i preti fossero come te, potrei anche servire messa. Se rimani ancora qui, vieni a trovarmi...mi trovi sempre lassù.” e fece un gesto verso il nero delle colline che cominciava a delinearsi nella



luce incerta dell'alba, fra i primi fiocchi di neve che cominciavano a mulinare.

Si abbracciarono come vecchi amici e quel vecchio soldato si sentiva gli occhi umidi, mentre si allontanava; fatti pochi passi, si fermò e ritornò indietro: “Però dovresti spiegarmi una cosa, Abelardo...”.

Ranieri impallidi, temendo il peggio: “Oh Signore – pensò inorridito - non è che adesso questa vecchia comare vuole sapere ...” e si preparò a saltare sopra al castellano per tappargli la bocca.

“Dovresti spiegarmi – continuava intanto Gualtieri di Villadeati – come fate a fare un vino così buono, in Borgogna. E' meglio del mio! Va beh, vieni a trovarmi e mi dirai tutto.”. Diede un bel pugno amichevole sulla spalla di Abelardo e se ne andò, sparendo dentro al refettorio.

Sentirono ancora il suo vocione che chiedeva a qualcuno là dentro se ci fosse qualcosa da mangiare: parlava di un rognone e di un cavallo che si chiamava Mosè.

“Devi scusarlo – disse Ranieri al frate, mentre passeggiavano sotto al bel colonnato del chiostro – è fatto così.”.

“Menomale” – rispose Abelardo sorridendo.

“Avevo paura che ti chiedesse qualcosa sul tuo passato, qualcosa che non avrai certo voglia di ricordare adesso.”.

Ed invece Abelardo forse ne aveva voglia; forse era da troppo tempo che si teneva tutto dentro; forse era la prima volta che trovava un uomo che era dalla sua parte e che l'avrebbe ascoltato senza preoccuparsi di assolvere o condannare; forse ne aveva abbastanza di monaci e conventi... forse era solo l'effetto di quell'alba triste su di un'anima gravata di rimpianti.

E così Abelardo cominciò a raccontare: “In realtà, caro amico, non c'è molto da dire; Eloisa aveva tutto quello che serve ad una donna per farsi amare, anzi, come le ho anche scritto, aveva tutto ciò che più seduce gli amanti, ed io l'ho

amata più della mia vita. Non ho rimorsi per questo, né posso pentirmi di questo amore così come non ci si può pentire di respirare: non c'era nessun rimedio.

Mi sono pentito piuttosto di come ero prima di conoscere Eloisa: tu sai che insegnavo filosofia e retorica alla Scuola della Cattedrale a Parigi; anche se ero ancora giovane, godevo del massimo prestigio come insegnante ed ottenni ben presto la Cattedra di Filosofia e Teologia. Gli allievi accorrevano alle mie lezioni da ogni parte dell'Europa e a Parigi ero l'idolo non solo del mondo accademico, ma anche dei salotti mondani. Sentivo di avere il mondo intero ai miei piedi e non capivo, accecato dai miei successi, di essere sprofondato nella superbia, nella vanità e nell'orgoglio. Sono questi i peccati che mi hanno portato alla rovina, non il mio amore per Eloisa.

L'ho conosciuta ad una mia lezione, lei aveva diciassette anni e mi guardava come si guarda un dio. Ci abbandonammo completamente all'amore; le mie lezioni diventarono un pretesto, un fuoco che attizzava la nostra passione. Dell'amore non trascurammo nessun aspetto e percorremmo insieme le strade del desiderio e dell'unione, sia spirituale che corporale; a quei tempi risalgono alcune poesie che ho scritto per lei; uno solo di quei versi vale tutti i trattati che ho scritto in seguito. Cosa vuoi che ti dica, caro amico, ad un certo punto il tempo prese a correre all'impazzata: facemmo lo stesso errore che accomuna gli amanti sinceri, pensammo di essere soli al mondo. E il mondo si prese la sua rivincita. Eloisa rimase incinta ed io, per sfuggire alle voci che circolavano a Parigi, la condussi in segreto nel mio paese in Bretagna dove Eloisa partorì mio figlio, un maschio. Finalmente ottenemmo il consenso di suo padre, il canonico Fulberto di Notre Dame, e così la sposai in gran segreto, perché già allora ero chierico e lei, nel suo amore che superava di gran lunga il mio, non volle che io rovinassi la mia fulgida carriera uscendo dalla

Chiesa. La accontentai, e questo fu il mio primo grande errore in quei giorni concitati. Lo scandalo comunque, data la mia popolarità, continuava a montare, perciò convinsi Eloisa a ritirarsi nel convento di Argenteuil dove aveva fatto i suoi primi studi. Questo fu il secondo mio imperdonabile sbaglio.

I suoi parenti pensarono che io avessi costretto Eloisa a farsi monaca per liberarmi di lei e così una notte, mentre dormivo nel mio alloggio, inviarono da me due sicari con un preciso incarico: castrarmi. E così fecero.

Da allora sono passati appena cinque anni, ma quando ci penso – e ci penso quasi ogni minuto della mia vita – mi sembra che sia passato un secolo, oppure ho la sensazione di ricordare cose che non sono successe a me, ma ad un'altra persona.

Non mi dolgo per la mia mutilazione: forse è stata addirittura il giusto prezzo che ho pagato per i miei peccati e per la mia superbia. Mi dolgo di aver perso Eloisa.

Da allora le nostre strade si sono separate e non ho più rivisto la mia stella: lei ha preso i voti ed è diventata badessa in un convento; io sono diventato un monaco eunuco dedito allo studio.

Non ho più rivisto nostro figlio; è in Bretagna, dai miei. Gli scrivo delle poesie, ma sarebbe meglio vederlo crescere, non credi?

Recentemente Eloisa mi ha scritto una lunga lettera dove non rinnega il nostro passato, anzi, in pratica mi dice che in lei quel nostro fuoco non si è mai spento.

Non ho potuto dirle che per me è la stessa cosa; le ho scritto indicandole la preghiera come unico scampo ai sensi ed al ricordo. Per me, forse, era più facile credere a queste parole, dato che non avrei più potuto sperimentare la gioia che procura l'esaltazione dei sensi; in altre parole, anche se sono stato sincero, sono stato anche crudele. Ma cosa potevo dirle?

Eloisa però non è castrata ed è ancora giovane; mi ha di nuovo scritto dicendomi parole che non potrò mai dimenticare: «Il piacere che ho conosciuto è stato così forte che non posso odiarlo». E mi ha fatto una domanda che mi ha strappato il cuore: «Perché la sublimazione si dovrebbe raggiungere soltanto annichilendo i sensi e il sentimento d'amore che si prova verso un'altra persona?».

Ma ormai non potevo più buttare questo saio e correre da lei, come avrei voluto; cosa le avrei potuto dare in cambio della sua dedizione? I ruderi di un uomo?

E così sono stato irremovibile: le ho ricordato che adesso io sono un monaco e lei una suora.

Capisci Ranieri? Avrei voluto dirle solo che lei è una donna ed io un uomo...ma come avrei potuto?

E così l'ho persa per l'ultima volta e per sempre. Ma il nostro amore non è perso, ci terrà uniti fin quando vivremo, anche se non ci rivedremo più.”.

Abelardo non piangeva, aveva gli occhi asciutti e freddi, persi nella neve che scendeva fitta fitta, come una pioggia bianca.

Adesso i due uomini si trovavano all'aperto nel vasto piazza antistante al refettorio dei conversi; ci erano arrivati senza che nessuno dei due se ne rendesse conto, persi nelle parole di Abelardo.

Ranieri non sapeva cosa dire, non aveva parole per testimoniare l'immensa solidarietà che provava per quell'uomo; lo abbracciò istintivamente e rimasero a lungo immobili ed in silenzio, al centro del cortile ormai bianco, al termine della fila delle loro impronte che iniziava dalla porta del refettorio. Anche il cielo era bianco, quasi un tutt'uno con i prati ed i tetti dell'Abazia.

Poi Abelardo parlò ancora, stavolta con il suo solito sorriso sulle labbra: ”Se vuoi partire, è meglio che tu lo faccia subito. Fra qualche ora le strade saranno impraticabili, specialmente se devi prendere la collina. Mi è sembrato di

capire che al castello c'è qualcuno che ti aspetta.”.

“Veramente non so se mi aspetta – anche Ranieri ora sorrideva, anche se l'ansia di partire gli era ormai passata, sostituita da una specie di malinconia diffusa – forse sono solo io che aspetto...ma non importa, è davvero ora che vada: se resto bloccato all'Abazia, ho paura che Gualtieri corrompa in breve tempo i bravi Fratelli.”.

“Addio, amico mio – lo salutò Abelardo stringendogli la mano – magari ci vedremo ancora; forse passerò da Moncalvo quando tornerò in Francia a primavera...mi farai assaggiare il tuo vino e mi racconterai della Crociata.”.

“Forse” disse Ranieri, guardando a lungo Pietro Abelardo in fondo agli occhi.

Poi si girò e si diresse a passi pesanti verso la Foresteria.

Abelardo rimase immobile a guardarlo dissolversi nella tormenta.

Ed intanto la neve, come il Tempo con le opere degli uomini, cancellava in fretta le impronte del Marchese.

5

LE STREGHE DEL TORRIONE



Da un verbale originale in Italiano volgare con parti in latino, datato 18 Dicembre 1659, tradotto, commentato e notato dal Prof. D. Bellavista per una più facile comprensione del lettore moderno.

Testo originale e Traduzione completa con note a margine, presso la Biblioteca civica Favorino Brunod, Trino.

D. Bellavista, Quaderni di Storia Trinese – Ed. Università di Torino - 1959

"Noi Ugo Peyrano, giudice delegato della giurisdittione di Casale, Trino et Basso Monferrato [...] volendo et intendendo venire all'espedititione del processo criminale formato da questo ufficio, contro: Ursula Cimbriani...Theresa Gallina...in quello, di quello et sopra quello che, non havendo il timor di Dio avanti agli occhi, nè gli mandati dalla Santa Madre Chiesa, ma sedote dal spirito infernale, come nel processo appare..."

Così comincia il verbale ufficiale, in forma di testo manoscritto su carta olandese (purtroppo corrotta in molte parti), che ho recentemente scoperto, ma sarebbe meglio dire "riportato alla superficie" in un mare infido di vecchie scritture e documenti abbandonati da decenni, se non secoli, in cinque vecchie casse dimenticate nei sotterranei della Biblioteca Civica di Trino, nonché ex Castello Paleologo, in seguito ad un'intuizione del Signor Bibliotecario, nonché dotto conoscitore ed esegeta delle tradizioni locali, Maestro Favorino Brunod.



Prima di soffermarmi sulla particolarità storica di questo documento, in tutto una dozzina di pagine con ogni probabilità rivenienti dagli archivi della Cancelleria del Tribunale di Casale Monferrato, all'apparenza del tutto simile a tanti altri atti seicenteschi relativi a processi per stregoneria, due parole sulla lingua usata in questo documento: si tratta evidentemente, trattandosi di verbali di un processo inquisitorio avvenuto nell'anno 1659, di italiano processuale molto diverso dalla lingua parlata e scritta nel Piemonte di quegli anni, dove peraltro ancora primeggiava la lingua francese, sebbene la matrice italiana sviluppata dalla localizzazione e dall'evoluzione del dialetto, avesse assunto grande importanza. Considerando poi che i Gonzaga di Mantova, subentrati ai Paleologi che a loro volta erano subentrati agli Aleramo, diventati signori del vecchio Marchesato del Monferrato a cui apparteneva la giurisdizione di Casale, non avevano niente a che fare con i Francesi, né sicuramente volevano favorirne la lingua, è comprensibile come il Giudice Ugo Peyrano abbia scelto l'italiano come lingua ufficiale del suo resoconto. Si tratta comunque di Italiano di Cancelleria, astruso e, ai nostri occhi moderni, sgrammaticato e quasi incomprensibile; chiunque abbia avuto ai nostri giorni, per sua sfortuna, esperienze di atti processuali ancorché contemporanei, dovrà ammettere le inevitabili difficoltà di comprensione delle formule burocratiche e legali; figuriamoci poi se l'atto processuale in questione fosse stato redatto nel 1659!

A questo si aggiunga che il testo originale è spesso interrotto da lunghe parentesi in latino, quando si tratta dell'enunciazione di principi giuridici generali, o quando si vuol far riferimento, inevitabile data l'accusa, a norme del Diritto Canonico.

Tutte queste considerazioni mi hanno portato alla scelta quasi obbligata di lasciare il testo originale a margine e di fornirne in primis (a proposito di citazioni latine) una mia

interpretazione, se non proprio una traduzione che non ritengo comunque necessaria; ho riportato fra virgolette i brani estrapolati dal verbale ed ho messo in nota i riferimenti e le citazioni necessarie per una più completa comprensione del testo.

Comprensione che, dicevo, è necessaria per apprezzare l'assoluta originalità del documento.

Si tratta del verbale di un Processo per stregoneria celebrato, e già questo rappresenta una particolarità non trascurabile rispetto a procedimenti simili, sul luogo stesso in cui operarono e furono arrestate le due signore inquisite per il reato ascritto, se così posso dire; il luogo infatti, non è neanche un paese, nemmeno una frazione, ma solo una "località" chiamata, allora come oggi, Torrione, equidistante dai comuni di Costanzana e Morano Po, nella terminologia attuale. La denominazione Torrione deriva dalla presenza sul posto di un imponente fortificazione, ai giorni nostri in stato di completo abbandono e praticamente invisibile perché interrata – quello che rimane - o nascosta da fitta vegetazione, di cui si trova traccia già in documenti del 1100. Secondo la tradizione popolare, che occorre riportare perché attinente al nostro tema, sembra che sul luogo dove sorse il primo Castello, forse addirittura una fortezza dei Templari, esistessero ruderi antichissimi di epoca romana, o, secondo altri, addirittura gallo-celtica. Le vecchie leggende narravano di dolmen imponenti, una specie di Stonehenge padana, poi conglobati intenzionalmente nel castello Templare.

Tornando ai tempi del nostro Processo, risulta da numerose testimonianze documentali che proprio in quegli anni (prima metà del XVII secolo) ebbe inizio una profonda ristrutturazione del vecchio Castello che alla fine diventò una possente fortificazione adattata per resistere alle artiglierie ed alle mine diventate armi vincenti in quel periodo (pensiamo a Pietro Micca, per intenderci), a pianta

quadrangolare e dotata di fossato e contrafforti; la nuova fortezza veniva a sorgere in una zona militarmente strategica, al confine tra Monferrato e Vercellese, a fare da compendio alle piazzeforti già esistenti di Trino e Casale.

Orbene, proprio durante i lavori di cui si parlava, le due signorine, accusate poi di stregoneria, cominciarono a porre in atto i loro malefici o sortilegi che dir si voglia, al fine, sembra ora di poter dedurre, proprio di impedire che gli scavi e lo sbancamento progettati riguardassero una determinata area che loro evidentemente consideravano sacra o comunque intoccabile secondo un misterioso intendimento personale.

Anche se non risulta espressamente dal verbale processuale, sembra di capire che le due megere, domiciliate nel borgo sorto nei dintorni della fortezza, prima cercassero di scoraggiare gli operai adducendo motivi di sicurezza e parlando di recenti e disastrose frane, poi raccontando che esisteva sul posto una antica sepoltura che sarebbe stato imprudente violare; ed infine ventilando la presenza di draghi o serpenti, non è ben chiaro, che avrebbero ingoiato chiunque avesse osato battere anche solo un colpo di piccone.

Vista l'inutilità di queste minacce, le due vecchiette – che poi, secondo testimonianze parallele, non erano affatto vecchie, né tanto meno megere, trattandosi di due bellissime fanciulle, forse dedite precedentemente ad una professione antichissima e vilipesa – cominciarono a mettere in campo l'unico argomento in grado, in quegli anni di superstizioni perniciose, di fermare chicchessia, operaio, soldato o prete che fosse: il maligno.

Dicevano le due belle – o brutte – streghe che un sito destinato alla distruzione, protetto da pesantissimi lastroni in pietra, nascondeva una Porta: la Porta usata dal diavolo per salire dai suoi profondi appartamenti alla superficie della terra.

I lavori in quel punto cessarono, ma le due streghe furono imprigionate. Parlare del diavolo, allora, era molto pericoloso anche per chi lo faceva a fin di bene! Naturalmente, dopo la carcerazione ci fu l'interrogatorio – ma sarebbe meglio parlare di tortura – e poi l'istruzione del processo, il dibattimento e la sentenza che, vedremo, costituisce il punto più insolito e controverso fra tutti quegli accadimenti, per altro strani fin dall'inizio: infatti la carcerazione si svolse nella stessa località teatro del “reato”, così come tutto il processo, sempre alla presenza di pochissimi testimoni; la Corte giudicante non era poi, come nella quasi totalità dei casi analoghi, composta da elementi del clero – chi più di un prete, vescovo o cardinale, poteva contrastare il potere del diavolo? - , ma dal solo Ugo Peyrano, giudice delegato, che per di più non celebra il processo nella sua sede naturale, ovvero il Tribunale di Casale, ma si scomoda a venire personalmente in quella sperduta località; lo stesso giudice sembra poi avere il solo scopo di chiudere in fretta il procedimento e stendere il verbale ufficiale con tanto di sentenza, peraltro scontata fin dall'inizio, come sempre nei processi alle streghe.

Niente di nuovo, invece, riguardo alle accuse mosse alle due malcapitate, le stesse che si muovevano da sempre ed in tutta Europa a chi veniva accusato di stregoneria, ovvero (cfr Testo allegato) “haver renuntiato al sacramento del Battesimo” e “alla presenza dell'istesso demonio, che in quell'atto sempre se ne stava, a guisa di leone, per alerezza ruggiando;” oppure “essere signate in alcuna parte del corpo, con ferro fogato, dando rispettivamente a quello in segno della loro fedeltà verso di lui alcun fragmento della propria veste”...e via di questo passo con la solita sbrodolatura di azioni infamanti attribuite alle due accusate, tipo: “faceano diversità e quantità d'incantationi, sortilegi, giochi bestiali, et hereticali stregamenti in honore e culto dell'istesso Belzebò, principe di tutti li demonii”.

Niente di nuovo, dunque, almeno sotto questo aspetto.

Il verbale continua con l'elenco delle torture a cui furono sottoposte le due streghe presunte – dove, sia chiaro, la presunzione equivaleva di per sé ad imputazione e condanna – al fine di costringerle a confessare i loro misfatti, dato che una confessione, seppure estorta con mezzi brutali, anche nel 1600 aveva pur sempre maggior peso della presunzione di colpevolezza. Questa volta però – a differenza di processi analoghi, soprattutto quelli svoltisi nel Nord dell'Europa, Germania o Inghilterra in primis, dove nei resoconti ufficiali si indulgeva lungamente e, diremmo adesso, sadicamente, alla particolareggiata descrizione delle sevizie a cui venivano sottoposte quelle povere donne – sulle torture Ugo Peyrano preferisce non dilungarsi molto, solo un breve accenno, fatto, sembra, quasi solo per assolvere ad un dovere: niente sadismo e nessun particolare, diremmo noi moderni figli del grande Sigmund, riconducibile alla sessualità molto repressa in quell'epoca.

Addirittura, forse per nascondere le vere ragioni del suo operato, il giudice, nel descrivere il Supplizio della corda applicato alla accusata Ursula Cimbriani, usa, o cerca di usare il Latino, lingua della quale non si rivela grande conoscitore: “Et cum ministri duxissent eam ad locum tormentorum, et ibi fuisset spoliata, ligata, et fuit de mandato in funem elevata. Qui sic elevata incepit exclamare hoimè che moro, à traditori figlioli di cornuti et bagasce, mi hanno ammazzato madonna santissima aiutami.”.

Stessa cosa per il Supplizio della veglia, inflitto alla Gallina, intesa come cognome, non come animale da cortile: “...super scanno ligneo, super quo fuit ligata, et cum cepisset ligari, dixit legatimi bene, vedete che mi stroppiati, hoime Dio, hoime Dio, Et fuit ligata sedens super dicto scanno ditto il cavallo, manibus post terga, appensa ad funem torturae, cum esset hora undecima...interrogata

vocavit voce magna Monsignor non vi hò fatto dispiacere, basciami il culo che sono una santa...Et quia dicebat, mò mi piscio, et volebat descendere ad effectum predictum, et fuit descensa, et postea dixit, mò mi caco, et fuit asportata ad locum necessarij, et postea fuit ducta ante presentiam dominorum.”.

Secondo il nostro moderno metro di lettura, sembra più la narrazione di un siparietto cabarettistico che la relazione di terrificanti torture dell'Inquisizione!

Ad ogni modo non risulta che le due streghe potenziali confessassero alcunché.

Segue poi il resoconto dettagliato delle deposizioni dei testimoni, pochi in verità, che attribuiscono alle due accusate i soliti comportamenti “demoniaci”; è facile intuire che dette deposizioni fossero completamente inventate e riportate dal Giudice solo per avvalorare il fondamento dell'accusa mossa. Si stacca invece dal coro dei “benpensanti” la testimonianza di un certo Villano Gualtieri che “...molto insistè ut reddere infradicta declarazione” secondo la quale “declarazione”, con sorpresa di tutti, afferma di aver contattato la stessa Gallina, sempre nella suddetta accezione, al fine di portare a compimento un turpe mercimonio e di avere allo scopo versato la giusta mercede; senonché la Gallina (sic), dopo aver fatto sparire velocemente le venti monete sotto la sua sottana, si metteva a ridere sguaiatamente ed approfittando del suo, del Gualtieri, stato confusionale dovuto a non precisate abbondanti libagioni alcoliche, lo gettava al pavimento con ben assestato calcio sulle pudenda, dichiarando che giammai avrebbe concesso la sua virtù (sic) ad un ubriacone puteolente come il Gualtieri. Al che il suddetto puteolente ubriacone, ritrovata la voce dopo il mancamento dovuto al calcio subito, apostrofava la Gallina chiamandola “brutta strega” e giurando altresì che l'avrebbe sputtanata (sic) avanti a tutti, dichiarandosi infine oltremodo disposto a

testimoniare il suo (della Gallina) asservimento al Maligno a chiunque l'avesse richiesto.

Forse una simile ridicola testimonianza poteva servire alla Difesa delle imputate, non certo all'Accusa.

Sottolineo comunque il nome di questo insolito personaggio, Villano Gualtieri, che ricorrerà nelle considerazioni finali di questo libello.

La Sentenza, alla buon ora, viene emessa e, com'era giusto attendersi, non può che essere quella che tutti davano già per scritta da prima che iniziasse il Processo: morte alle streghe conclamate!

Ed infatti la prima parte della Sentenza non riserba alcuna sorpresa: “Noi Ugo Peyrano giudice delegato della giurisdizione di Casale etc etc...visto il processo con li testimoni esaminati, dove manifestamente si comprova il corpo dei diversi delitti per esse comessi etc... viste le dottissime difese e viste finalmente le cose che devonsi vedere; reinvocato il nome della Santissima Trinità, da cui ogni retto e giusto giuditio procede; sedendo in questo luogo pro tribunali; così diciamo, pronunziamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo e riservamo in questo e in ogni altro miglior modo e forma che di ragione potemo e dovemo... sententiamo e condanamo le predette Ursula Cimbriani...Theresa Gallina...alla pena capitale mediante combustione su fascina da appiccare sulla piazza principale del loco chiamato Torrione, aut Planca aut Planchetta et che ivi permangano fintantoché la carne mortale venga in toto consunta...etc etc”.

Rogo, dunque: la solita conclusione di questo tipo di processi.

Ma la Sentenza non finisce con la suddetta pronuncia; arriva adesso il colpo di scena, a conferma dell'assoluta peculiarità di tutta la vicenda. Continua infatti il nostro Giudice Peyrano: “ Tuttavia, havendo dato competente termine a dete ree perché venga honorata la Sententia che dicemmo

supra, restando ostinatamente le suddette ... etc... apenti, benché citate e proclamate a comparere e presentarsi per farsi legittimamene abbrustare, né curandosi comparere, ma restando tuttavia contumaci, né dandosi cura che la qual contumacia le renda più colpevoli di tanti delitti oltra quelli precedentemente ascritti, (omissis) pronunziamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo che delle suddette ree condannate etc etc...venga ad arte manufatto simulacro acconcio in legno od altra materia soggetta al foco, vengano detti simulacri rivestiti con abiti donneschi da espungere dalla magione delle suddette (omissis)... venga infisso su ambo et duo detti simulacri lignei od d'altra sostanza acconcia un cartello recante le generalità delle suddette (omissis) acciocché non possa esservi suspicione et ultimamente gittati suvra le fascine accese, come pria dichiarato et ivi abbrustati in toto et la cinere reveniente dispersa infine nel contado... (omissis) cum maxima injuria verbis ut in versibus maleficio debellare, acciò pe' lor misfatti non resti n'anco al mondo vestigia alcuna, danamo il nome di quelle, assieme con la memoria, e tutti li beni di quelle e cadauno d'essi, situati in questa Giurisdittione, pronuntiamo al Fisco di Casale per confiscati.”.

Le due Streghe non c'erano più!

Ugo Peyrano le dichiara “contumaci” ed ordina che al posto loro sul rogo finiscano due fantocci (simulacri) rivestiti con i loro abiti e con al collo un cartello che ne riporti i nomi; i fantocci devono venire bruciati in piazza come se fossero davvero le due signorine e la cenere che resterà dovrà poi essere dispersa nella campagna, recitando formule di scongiuro, mentre, saggiamente, i loro beni devono essere confiscati.

Una conclusione inaspettata! Tutto fumo e niente arrosto, si potrebbe forse dire, trattandosi pur sempre di Rogo.

Cos'era successo?

Non lo sappiamo, o meglio, ne sappiamo poco e per il resto



dobbiamo limitarci a congetture.

Un inatteso colpo di fortuna, risalente a qualche mese dopo il ritrovamento del manoscritto processuale di cui sopra, mi ha poi consentito la formulazione delle suddette e sottoscritte congetture, che vado ora ad esporre, confortato dal fatto che esse siano comunque comprovate da fonti documentali estranee alla mia pur sempre fallace interpretazione soggettiva.

Durante una delle mie giornaliere frequentazioni della citata Biblioteca Civica di Trino, nelle mie vesti di Archivistia precario ed indegno aiutante del Maestro Favorino, nella prestigiosa Sezione dedicata alle opere dei maestri Stampatori Trinesi, ho rinvenuto casualmente un libello, stampato in bei caratteri editoriali corsivi e datato 1690 – quindi 31 anni dopo i fatti descritti nel manoscritto di Peyrano – che faceva riferimento, fra le altre notizie riportate, - il libello, intitolato Croniche Trinensi, riportava fatti mirabili accaduti a Trino e nel suo contado - proprio ai fatti relativi al nostro Processo, ma non solo: riportava anche notizie e “voci”, se non proprio pettegolezzi, per forza di cose non comprese in un Atto Giudiziario, ma indispensabili per la comprensione puntuale di quanto realmente accaduto.

Prima di dare conto del contenuto, almeno per ciò che a noi interessa, due parole sull'edizione di queste “Croniche Trinensi”: credo che nessuno ignori l'importanza dei Tipografi Trinesi nell'ambito del processo di diffusione della Stampa in Italia, in Europa e perfino nel mondo, e quindi, sostanzialmente, del libro come ancora lo intendiamo ai giorni nostri, a partire già dal 1400; attivi dapprima a Trino e poi soprattutto a Venezia dove si erano trasferiti per ovvie ragioni economiche – la Repubblica di San Marco, oltre alla potenza economica, aveva un mercato di fruizione del libro che varcava i confini italiani e si

spingeva fino all'Oriente - essi furono tra i primi a pubblicare, non solo testi particolari, ma financo opere di letteratura italiana: Gabriele Giolito de' Ferrari, Stampatore in Venezia dal 1536 al 1578, tanto per fare un esempio, pubblicò classici italiani: le Rime del Petrarca, l'Orlando Furioso, il Decamerone e la Commedia di Dante, definendola per primo e per sempre da allora, "Divina".

L'edizione che interessa a noi, come dicevamo e come risulta dalla Marca editoriale del Tipografo in epigrafe, risale al 1690, epoca in cui il procedimento di stampa era ormai diffuso in tutta Europa ed i "Trinesi" avevano perso conseguentemente tutta o gran parte della loro importanza; è opera, stampata addirittura in Salamanca, di Raniero Portonari, evidentemente ultimo rampollo della grande famiglia di Tipografi trinesi Portonari, attivi a Lione fino agli inizi del 1600. Non sappiamo come mai Raniero si sia trasferito a Salamanca, dove già stamparono Andrea e Gaspare, forse nonno e padre del nostro, ma evidentemente, già allora, per guadagnarsi la pagnotta tante volte era necessario cambiare aria, se non vogliamo dire emigrare, in Spagna, come già prima in Francia, o comunque dove fosse necessario.

Il libello era ed è ben conservato nella sua edizione con copertina in carta rigida recante un disegno dell'Abazia di Lucedio; non riporta i nomi degli autori dei testi, ma solo i vari racconti in ordine cronologico, spesse volte ingenui o romanzati, di fatti accaduti dall'epoca dei Galli, antichi abitanti della nostra terra, fino ad arrivare al 1685; l'opera si conclude con un ringraziamento al Duca Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, signore del Monferrato all'epoca, per le sue non precisate opere meritorie, assieme ad una supplica non tanto velata affinché lo stesso Nobile Benefattore favorisca il ritorno nella terra avita del Tipografo, ora che "i giorni suoi stan volgendo all'ocaso".

Tornando a quello che ci compete, verso la fine del libro si

parla appunto del nostro Processo attraverso un resoconto abbastanza fedele al testo ufficiale di Ugo Peyrano, ma con l'aggiunta di alcuni elementi, probabilmente derivanti dalla tradizione popolare, per noi comunque indispensabili per la comprensione di quanto accaduto. E' addirittura possibile, dato il breve lasso di tempo intercorso dai fatti alla stesura del libro (una ventina di anni) che l'anonimo autore si sia avvalso di testimonianze di persone che vissero personalmente quella tragedia...potenziale, ancorché de facto mai verificatasi.

Orbene, si racconta che le due streghe – su loro stessa richiesta stranamente accolta senza reticenze dal giudice Peyrano – fossero rinchiusse nell'ala vecchia della Fortezza del Torrione, in una stanza sotterranea adibita a segreta da tempi immemorabili; qui riceverono la visita – di nuovo incomprensibile il comportamento di Peyrano che acconsente ad una tale richiesta – del nostro vecchio amico Villano Gualtieri (per la verità, nel libro viene citato come Gualtieri Villano, ma l'identificazione con il Nostro è praticamente scontata) originario di Villadeati e descritto come uomo scontroso e dissoluto, di corporatura massiccia e perennemente assoggettato ai vizi, non ultimo quello del bere smodato. Secondo il Gualtieri, o il Villano, fate voi, la visita alle detenute è motivata da una sua volontà di perquisire accuratamente le stesse, alla ricerca di venti monete da lui pagate in cambio di un servizio mai reso.

Già questa motivazione è assurda (presupporrebbe che le due donne non fossero state precedentemente perquisite dai loro aguzzini) ma ancora più assurda è l'accondiscendenza del Giudice preposto e, se possibile ancor di più, dal fatto che in tale visita il Gualtieri fu accompagnato da uno strano personaggio di cui non vi è traccia nel Verbale.

Secondo il Cronista, era un uomo gigantesco e taciturno con gli occhi arrossati e la faccia butterata da cicatrici e resti di strani tatuaggi misteriosi. Il Peyrano acconsente anche a

questa presenza, non prima però di essersi fatto diligentemente rilasciare le generalità del losco figuro che dichiara di chiamarsi Segovesius Taurino, di essere un monaco esorcista e di accompagnare Gualtieri per proteggerlo dagli assalti del maligno che certo le Streghe avrebbero evocato.

I due si recano indisturbati nella prigione delle streghe dove rimangono per molte ore; quando ne esce Gualtieri, è ormai sera e si scatena una tempesta spaventosa, fulmini, vento e tuoni più forti dei colpi di cannone (faccio notare che siamo nel mese di Dicembre!).

Del Taurino non rimane traccia; il Gualtieri si precipita nella vicina località di Saletta, dove esisteva una rinomata Hosteria nella quale si rinserra, sprofondando in bevute inesaurevoli e crapule varie: forse, per pagare tutto quel vino, aveva ritrovato i suoi venti fiorini casalaschi, magari occultati in innominabili oscuri pertugi delle streghe stesse!

Nel frattempo il carceriere che doveva portare la cena alle prigioniere, trova la prigione deserta! Delle due Streghe rimane soltanto una scritta, tracciata forse con il sangue – dato il suo colore rosso – su una parete della cella: “BRAVU MERLU” c'era scritto a caratteri cubitali.

Forse un'occulta formula satanica.

Il Gualtieri, o il Villano, prima di sparire anche lui nell'oblio della Storia, racconta ad un avventore dell'osteria della Saletta di aver introdotto le due donne (in cambio di turpi servigi a lui resi) in una galleria segreta che, partendo proprio dalla prigione mediante un'apertura segreta che solo lui conosceva, conduceva, attraverso misteriosi passaggi sotterranei, fino al lontano Castello di Camino. Il Gualtieri racconta anche di essere stato in possesso di questa conoscenza occulta perché l'ubicazione segreta della galleria veniva tramandata da tempi immemorabili da padre in figlio nella sua famiglia e lui, attualmente e forse definitivamente – non avendo figli maschi e dubitando

anche di poterne mai avere, data la sua indigenza e la riluttanza delle femmine oneste a sottomettersi ai suoi voleri – era l'ultimo discendente degli antichi signori del Castello ai tempi di Aleramo; lanciava quindi terribili insulti ed anatemi all'indirizzo dei Marchesi Scarampi, attuali proprietari del Castello da ormai più di trecento anni, definendoli “quei bastardi degli Scarampi” e promettendo che entro breve, con l'aiuto di non meglio identificati benefattori, avrebbe introdotto nella galleria segreta un esercito di Lanzichenecchi e si sarebbe ripreso quanto a lui dovuto e a tutti gli Scarampi che avesse trovato avrebbe “mozzato lo capo a tondo”, così come era già stato fatto al loro avo Scarampo Scarampi.

Nelle pause concesse dai bagordi, il Villano (o il Gualtieri) diceva che ormai le due Streghe erano al sicuro in collina, così come quel monaco bastardo (anche lui) che l'aveva costretto con terribili minacce a quell'impresa, oltre alla sua speranza di recuperare le venti monete o il loro equivalente in natura, si era volatilizzato, imboccando, appena scesi nella galleria segreta, una seconda galleria laterale che l'avrebbe portato, a sentir lui, fin nei sotterranei della lontana Chiesa dell'Abazia di Lucedio; evidentemente, da quelle parti, le gallerie si sprecavano!

E così, in pratica, finisce il racconto che abbiamo esaminato: l'ignoto autore ricorda ancora che la cella che ospitò le streghe, così come l'adiacente sancta sanctorum (quello protetto dalle grandi lastre di pietra), furono inglobati, senza essere distrutti, all'interno di un possente bastione della nuova fortezza per ordine del Governatore militare della Piazza, in adempimento di un'Ordinanza del Giudice Peyrano; quelli che ne ricercarono l'entrata, o furono assaliti da una torma di quei serpenti terribili che già allora i contadini del posto chiamavano “bise usline” perché erano solite spiccare grandi balzi, quasi dei voli, che le

portavano a ghermire i poveri uccellini che passavano di là, o sparirono misteriosamente, oppure furono ritrovati in stato confusionale, mentre vagavano fra i campi e le risaie.

Date le finalità di questo mio libello ed il rispetto dovuto all'Università di Torino che ne ha consentito la pubblicazione, ho dato spazio al Verbale del Processo, mentre ho volutamente sorvolato su aspetti “paranormali” o “romanzati” riscontrabili nel libro edito dal Portonari, così come non ritengo ora di sprecare più di qualche brevissima considerazione finale sul fatto che il Torrione, anche ai giorni nostri, sia un luogo misterioso ed inquietante, fonte inesauribile di leggende e fatti poco verosimili, anche se la Fortezza seicentesca è ormai soltanto un rudere diroccato di cui non si conosce nemmeno più l'ingresso, mentre del sancta sanctorum, della prigione delle Streghe, delle Streghe stesse e dei personaggi protagonisti di quegli eventi che ho cercato di esaminare criticamente, v'è traccia ormai solamente nella superstizione o nelle ingenue credenze popolari.”.

D.Bellavista

Torino, 18 dicembre 1959



## II

### OGGI

Da La Stampa del 13 dicembre 2013, pagine di Vercelli e Provincia:

“Misterioso furto a Trino: nottetempo, ladri sconosciuti si sono introdotti nel Museo Civico G.A. Irico – peraltro chiuso al pubblico e completamente privo di qualsiasi sistema d'allarme - e hanno trafugato la famosa Spada Celtica, vanto del Museo. La Spada, ritrovata casualmente anni prima in località Madonna delle Vigne durante una campagna di scavi condotti dall'insigne studioso ed archeologo dilettante prof. D. Bellavista e donata al Museo cittadino, rappresenta un mirabile esempio di arte celtica ed è caratterizzata dalle dimensioni notevoli e dalle pregevoli incisioni visibili sulla lama. Sono in corso le indagini da parte della locale Stazione dei Carabinieri.”





1

## IL VICE QUESTORE



...Aggiunto, per la precisione, Goia stava percorrendo sulla macchina di servizio – una volta si diceva “la volante”- guidata dall'Ispettore Capo Aruviddu, la Statale che unisce Vercelli a Trino, in una fredda e nebbiosa mattinata d'inverno: i campi che riusciva a vedere tra l'appannatura del finestrino e la foschia stagnante sulla campagna, erano spogli e gelati, risaie a perdita d'occhio già pronte per i lavori della primavera, sfocati in un colore che lo faceva rabbrivire, un grigiore basso, interrotto qua e là da spennellate gialle, riflessi acquarello di un sole invisibile che cercava di farsi strada. Ogni tanto un gigantesco airone bianco, immobile come una statua di sale, le penne scarmigliate dal poco vento, interrompeva quella che il Vice Questore Aggiunto, poco avvezzo alle risaie, immaginava come una Tundra della Lapponia: se ne stavano arruffati, sembravano aspettare qualcosa. Hai poco da aspettare, pensava Goia guardandone uno con il lungo collo incassato fra le spalle fermo sul cordolo di una risaia nera dove si vedevano ancora i segni delle ruote dei trattori imbiancati dal gelo, qui non succede mai niente. Anche questi non sono tornati a casa a prendersi un po' di caldo; dove sarà la loro casa? In Africa? Roma è più vicina, eppure anche lui non era tornato a casa, da quando? Vercelli non era brutta, si stava bene riguardo al lavoro, prima o poi ce l'avrebbe fatta e l'avrebbero nominato Questore e poi trasferito da qualche altra parte, non dico a Roma, ma forse, chissà, Ostia, o Frascati...adesso però sentiva nostalgia per il cielo azzurro della sua città e ricordava il calduccio che si sentiva anche d'inverno, sentiva le voci di Porta Portese, parlava nel

suo dialetto con passanti immaginari.

Il dottor Mario Goia era un bell'uomo sulla cinquantina, i capelli ancora folti appena brizzolati sulle tempie, il fisico quasi atletico per doti naturali perché l'unica ginnastica che faceva era salire le scale del suo appartamento da scapolo a Vercelli, al quarto piano in Corso Libertà; era di Roma, lo si capiva dalla sua ironia innata, dall'occhio furbo, dal distacco con cui riusciva a guardare le miserie che il suo lavoro lo costringeva ad affrontare giornalmente e anche dall'accento velato, più che altro dai termini romaneschi che ogni tanto gli sfuggivano; si era laureato in Legge alla Sapienza quando già era entrato in Polizia, prima della Riforma del 1981, quando ancora i Poliziotti erano militari, come i Carabinieri che non avevano accolto la sua domanda di ammissione, o come i Bersaglieri, che lo avevano accolto precedentemente durante l'anno della Ferma obbligatoria; aveva svolto la prima parte di quella che sembrava una brillante carriera nel Lazio, vicino a casa, poi era stato trasferito praticamente ovunque, in Italia, ed aveva scalato in fretta i vari gradi del nuovo ordinamento, fino ad arrivare alla qualifica prestigiosa, non si poteva più parlare di gradi ora che i Poliziotti erano dei civili con tanto di sindacato, di Vice Questore Aggiunto e conseguente trasferimento a Vercelli come capo della Squadra Mobile, dieci anni prima. Ma alla Questura non c'era arrivato, o meglio, in Questura ci andava tutti i giorni, era a Questore che non arrivava mai, nonostante avesse avuto tra le mani e risolto casi importanti, tra cui la cattura, con relativa sparatoria, di un ergastolano sardo evaso dalle Carceri di Vercelli, e nonostante il pensionamento del precedente Questore di Vercelli, un torinese bonario che l'aveva preso in simpatia: l'arrivo di un siciliano, più giovane di lui di almeno dieci anni, ma super raccomandato dalle alte sfere, gli aveva stroncato la scalata. Aveva chiesto più volte il trasferimento, ma non gliel'avevano concesso, solo vaghe

promesse e tempi indefiniti, per cui non gli restava altro che aspettare, come un airone sul cordolo, e beccarsi nel frattempo quei casi penosi che quella testa di cazzo di Questore sembrava sadicamente affibbiargli solo per divertimento.

Proprio come quello in cui si stava addentrando ora, dentro la volante bianca e azzurra guidata da Aru.

Nel caldo finto del riscaldamento sparato al massimo, sentiva gli occhi pesanti, le palpebre che si stavano chiudendo; non sarebbe finito come gli aironi bianchi, non sarebbe morto in mezzo alla nebbia perché lui, prima o poi, sarebbe tornato a casa, bastava aspettare.

La voce bassa di Aruviddu che tutti in Questura chiamavano semplicemente Aru, come la giovane speranza del ciclismo italiano, per superare le difficoltà linguistiche legate a quel suo cognome assurdo, nel suo immarcescibile accento sardo lo strappò al dormiveglia incombente: “Arrivati siamo; ecco la ridente cittadina di Trino, Dottore – e indicò delle ombre e dei fantasmi di caseggiati che trasparivano dalla nebbia quando l'auto, passata un'immane rotonda, sorpassò il cartello blu che recitava “Trino città gemellata con...” e si tuffò in discesa dentro all'abitato – andiamo a vedere cos'è successo!”.

La discesa inaspettata finì in fretta; era la prima che avevano incontrato da Vercelli. Non ne trovarono altre in tutta Trino, niente, e neanche una salita: piatta come una delegata del catechismo.

“Scommetto che qui siamo sotto il livello del mare – pensava Goia – peggio che il Mar Morto...”.

“Cosa vuoi che sia successo, Aru. - disse poi ad alta voce - Qui non succede mai niente.”.

In realtà, qualcosa forse era successo, anche se il “forse” la faceva ancora da padrone; ma era per questa parolina

ambigua che il Questore li aveva mandati in missione in quel posto dimenticato da Dio.

“Dove andiamo, Dottore?” chiese Aru, scalando le marce.

“Vai alla caserma dei Carabinieri, sai dov'è?”

“Altroché” rispose Aru, raddoppiando tutte le consonanti di quell'avverbio e svoltando improvvisamente a sinistra senza freccia e sgommando come un teppista.

“Mortacci tua” pensò Goia, sbatacchiato sul sedile come fosse un Pupo siciliano.

“Devo attaccare la sirena?” Chiese Aru imperterrito, girando un'altra volta, ma più lentamente e con tanto di freccia.

“Bravo, metti la sirena – ironizzò il Vice Questore – così facciamo venire il coccolone a tutti i Trinesi, ammesso che ce ne siano dentro queste brutte case.”

Parcheggiarono la Volante nel cortile della Caserma dei Carabinieri, pregevole costruzione in perfetto stile fascista con tanto di torrazza rotonda, messa lì forse per incutere soggezione (pare che Lui stesso fosse venuto ad inaugurarla, un'ottantina d'anni addietro, con tanto di fez e mascellone quadrato), accanto alla Punto blu scura dell'Arma, tutta impacchettata con i nastri a strisce bianco-rosse che di solito delimitano la scena di un crimine; il cancello era spalancato e non c'era nessuno di guardia, forse perché faceva troppo freddo, pensò magnanamente Goia, o forse perché doveva bastare il cartello “Zona Militare Limite Invalicabile” a tener lontano i malintenzionati.

Il freddo era davvero tanto, o forse era la sua percezione che lo rendeva insopportabile, a causa della nebbia o solo perché aveva appena lasciato il caldo della macchina; tirò su la lampo del suo giaccone coi risvolti di pelliccia fino al mento. Almeno non era più costretto ad indossare la divisa, anche quando era in servizio: vantaggi del suo grado elevato. Aru invece, nonostante la sua pomposa qualifica

post riforma – Ispettore Capo, che evocava i vari Maigret o Sheridan della televisione – era in completa divisa da poliziotto, comprensiva di giaccone in pelle nera imbottito e berretto con visiera lucida calcato sulla fronte scura, perché, se fosse stato ancora un militare, oppure un Carabiniere, il suo grado sarebbe stato soltanto Maresciallo, altro che Ispettore Capo. Io invece, si sorprese a pensare Goia, cosa sarei? Un Colonnello, forse anche di più, aveva perso il conto. Comunque, Ispettore Capo suonava meglio del suo Vice Questore Aggiunto, che dava una strana idea di supplenza o precariato e che lui odiava con tutto il cuore. Chi chiama la Polizia si aspetta solo di parlare con un Ispettore, forse con un Commissario, non certo con un Vice di qualcun altro, per di più Aggiunto.

Suonarono al portoncino di legno ermeticamente sbarrato; dopo lunghi istanti si aprì uno spioncino dove due occhi scuri, sormontati da sopracciglia foltissime così unite tra di loro da dare l'idea che non fossero due, ma solo una, li scrutarono e poi sparirono in un turbine di probabili bestemmie in una lingua sconosciuta al Vice Questore, ma evidentemente ben nota all'Ispettore Capo che prese a sorridere estasiato.

Il portone si aprì cigolando ed un Brigadiere grosso e scuro come un magrebino li fece entrare, non prima di avere salutato militarmente con tanto di sbattimento dei poderosi tacchi dei suoi scarponi: “Brigadiere Podda Gavino agli ordini! - disse quasi urlando il presunto magrebino – Siamo stati avvertiti, ma vi aspettavamo per oggi pomeriggio...”.

Goia, travolto da quel saluto militaresco, stava già per ordinare “Riposo!”, quando il Brigadiere si girò di scatto ed abbracciò Aru come fosse la sua fidanzata: “Ajò, Gonario...De amigos est bonu a nd'haer finzas in domo de su diaulu (E' bene avere degli amici anche a casa del diavolo)...perchè telefonato non hai?”.



“Gonario!!!! - pensò attonito Goia – Ecco perché Aru non dice a nessuno qual'è il suo vero nome...”.

“ Telefonamu Gavino, ma tenisi su cazzu e telefonu fissu occupau: ma ta sesi chistionendi cun s'amistari? (abbiamo telefonato Gavino, ma avevi sempre il telefono occupato: con chi parlavi, con l'amante?)” rispose invece Aru; e mentre il suo amichetto cominciava a dire sghignazzando: “ O Gonà e acchì sei di gussì azzoladdu? T'ha mulladdu la pizzinna? (o Gonario perché sei così scontroso, ti ha mollato la fidanzata?)” e Aru prontamente rispondeva: “Eia, chidda zoccola di to suredda...in su mundu non bi hat ite fidare (sì, quella zoccola di tua sorella...in questo mondo non ci si può fidare di nessuno).”...a questo punto il Vice Questore uscì completamente dai gangheri: prese sotto braccio i due amici ed entrando nell'ufficio del Maresciallo, momentaneamente assente causa sparizione, al fondo di un corridoio lungo e scuro, cominciò a parlare in tono così basso che i due isolani dovettero fare silenzio per poter capire le sue parole: “Lo vedete quello – ed indicò la fotografia del Presidente Napolitano appesa su una parete – sapete chi è? E' il Presidente della Repubblica. E sapete di quale Repubblica? Repubblica Italiana...non repubblica della Barbagia... capito? Il primo di voi due che parla ancora in dialetto lo faccio arrestare.”.

Mentre si sedeva sulla comoda ma spelacchiata poltrona in pelle nera del Maresciallo, riuscì a sentire Podda che bisbigliava al suo compare: “Male furiosu, coittada a passare ( la rabbia passa in fretta).” Ma decise di lasciar perdere, per amor del quieto vivere e prima che un incombente dolorino allo stomaco prendesse il sopravvento. Aru invece si stava approfondendo in scuse mielose: “ Ci scusi Dottore; compaesani siamo, di Perdasdefogu, e anche cugini...”.

“Credevo di partecipare ad un Matinée dell'Orgoglio Barbaricino...lascia perdere. Allora, Brigadiere, facciamo

finta di essere nella serie televisiva PCIS, Polizia e Carabinieri Insieme Sempre, e mi faccia un riassunto, in lingua italiana, delle puntate precedenti, ma prima mi tolga una curiosità: sappiamo già che sono misteriosamente scomparsi il Maresciallo e un Appuntato, forse rapiti, forse, Dio non voglia, ammazzati; sappiamo che avete ritrovato la vostra macchina – la chiamate ancora “gazzella”? - in un luogo isolato con le portiere spalancate senza traccia dei militi, ma, è questo che vorrei proprio capire, anche per dare un senso alla presenza di un Questore della Polizia di Stato (e il Vice? Ma sì, esageriamo...) in una Caserma dei Carabinieri di un posto come Trino: se sono scomparsi due Carabinieri, se altri Carabinieri, forse lei stesso, hanno constatato la sparizione...perché cazzo avete chiamato il Pronto Intervento della Polizia? Perché avete fatto il 113?”.

La risposta tardò ad arrivare perché uno stridore agghiacciante penetrò nell'Ufficio dalla finestra chiusa, come se fuori avessero spezzato un gesso di dieci quintali su una lavagna lunga come un campo di calcio; al Vice Questore si drizzarono tutti i peli per il fastidio insopportabile, mentre Aru gemeva a denti stretti e con la faccia tutta raggrinzita: “Nostra Signora di Bonaria!”.

Podda invece non fece una piega; a giudicare dalla sua faccia da pugile con tanto di naso schiacciato e zigomi irregolari, impassibile e calma come un Nuraghe, sembrava addirittura che non avesse sentito il benché minimo rumore; poi si accorse del terrore negli occhi dei suoi ospiti e si affrettò a dire. “E' la fabbrica qui a fianco; tagliano il marmo per le tombe nuove del Cimitero che sta un po' più avanti in fondo al Viale. Noi non ci facciamo più caso.”.

“Mé cojoni!” pensava Goia, riprendendosi dallo spavento e cercando di rilassare i muscoli della schiena che gli si erano aggrovigliati.

“Allora, Podda – riprese, guardando sospettosamente la

finestra che dava sulla fabbrica assassina – riassumendo...”. Il Brigadiere si schiarì la voce e cominciò a raccontare in perfetto italiano: “Tutto cominciò venerdì scorso, quando avvertiti siamo stati...volevo dire, quando siamo stati avvertiti che nella locale Casa di Riposo Sant'Antonio Abate, sita in Corso...”.

“Lasci stare le vie e i corsi– lo interruppe Goia - e vada avanti.”.

“...Sparirono misteriosamente due anziane soggiornanti, ricoverate, pazienti... insomma due vecchiette che dimoravano nella suddetta Casa...”.

“Ma puttana la miseria – lo interruppe di nuovo il Vice Questore – altre due sparizioni! Di queste non avevamo notizia! Ma spariscono tutti qui a Trino?”.

Podda si limitò ad alzare leggermente il capo, producendo uno schiocco con le labbra che voleva significare “che ne so, io” oppure “ e io che ci posso fare” e poi riprese il filo del racconto, porgendo nel contempo al poliziotto un foglio che tolse lestamente da una stampante laser posta su un tavolino a lato della scrivania insieme a tutto il resto del computer, una bestia incredibile che non aveva uguali in tutta la Questura : “Come può vedere nel rapporto da me stilato, l'infermiera Triccerri Mariastella, nata a ecc, residente a ecc, entrando al mattino del giorno ecc, constatava che le due dimoranti nella stanza numero 8, Orsola Decimbri, nata a Trino ecc, detta Ursulin...e Teresa Gallo, nata a Trino e residente ecc, detta Tirisin, erano assenti, né era stato possibile reperirle in qualsivoglia altro locale della suddetta Casa di riposo. Avvertito il Direttore Sanitario, Dottore Francese Piergiuseppe, si era dato luogo ad ulteriori ricerche che avevano dato esito negativo, per cui il predetto Direttore Sanitario aveva prontamente relazionato la locale Stazione C.C, nella persona del Brigadiere Podda Gavino, che sarei io, sulla sparizione ormai conclamata.”.

“Come cazzo parli, Gavino?” interlocuì Aru.

Come se niente fosse, Podda continuò: “ Recatomi immediatamente alla Casa di Riposo in compagnia dell'appuntato Zanon Benedetto...”

“I carabinieri vanno sempre in coppia” pensava sogghignando interiormente il Vice Questore.

“...constatammo quanto segue: le due anziane signore (faccio notare, Dottore Goia, che le due sopra nominate avevano...hanno...speriamo...rispettivamente 89 e 91 anni) ...”.

“ Dottore Goia – pensava Goia stesso – ma non si dovrebbe dire: dottor Goia?”.

“...furono viste l'ultima volta la sera precedente durante la consueta partita a poker del giovedì, in compagnia del sopra citato Dottore Francese, di nome e non di fatto, e del dimorante Carolini geometra Alberto, di anni 78, che dichiarava sotto giuramento di aver perso 150 euro finiti nelle tasche, sotto le gonne per meglio dire, delle arzille vecchiette, abilissime giocatrici, forse bare (dal verbo barare, non c'entrano le casse da morto) che si erano poi ritirate nella loro stanza numero 8, prendendolo garbatamente in giro e dichiarando a più riprese che lui stesso era un vero merlo e che al posto del poker era meglio che giocasse alla lippa, il tutto in dialetto trinese stretto, perché nessuno aveva mai sentito parlare le due scomparse in lingua italiana che forse era...è...del tutto sconosciuta alle due medesime.”.

“Va bene, brigadiere – intervenne Goia che ne aveva abbastanza di vecchiette pokeriste e Case di Riposo – abbiamo visto la prima scomparsa; vogliamo passare adesso alla seconda?...Quella dei Militi, voglio dire.”.

“Dopo aver verbalizzato le dichiarazioni riportate nel verbale – continuò Podda indicando il foglio di carta che il Vice Questore si apprestava inavvertitamente a trasformare in una elegante barchetta – io e l'appuntato Zanon tornammo in caserma per fare rapporto al Maresciallo Sila,

Lucio Cornelio, quasi omonimo del grande generale romano...”.

Goia sorrise...mortacci sua, pensava, un dittatore nella Caserma dei Carabinieri... “Va bene Brigadiere – disse poi – vediamo di stringere, è quasi l'una...”.

“Comandi, Dottore! - riprese Podda – il Maresciallo Sila non diede molto peso alla sparizione: riteneva che le due vecchiette, probabilmente con la mente ottenebrata dagli anni, e forse dal moscato, fossero uscite di buon mattino dalla Casa di Riposo ed avendo smarrito la strada, non fossero più state in grado di farvi ritorno. Tuttavia, preoccupato per l'inclemenza del tempo e per le nefaste conseguenze che il gelo avrebbe potuto avere sulle due donne, comandò l'appuntato Zanon al pattugliamento delle vie cittadine con particolare attenzione e visita ai locali pubblici del posto, alla ricerca delle scomparse. Dopo di che, come tutti i venerdì, si recò a pranzo nel ristorante “Il Convento” sollevando l'appuntato da eventuali indagini nel detto locale, considerando che avrebbe interrogato lui personalmente il personale e specialmente la titolare, signora Luciana, da lui molto ammirata ed anche, come tutti sapevano in caserma, a lui molto vicina.

Di ritorno dal pranzo e dalle accurate indagini svolte, il Maresciallo Sila non poté dedicarsi al consueto riposino pomeridiano perché ricevemmo un fonogramma dalla sottostazione dei Carabinieri di Costanzana...”.

“Come un fonogramma? - scattò a questa parola il Vice Questore – Non mi vorrà dire che ci sono ancora i fonogrammi?”.

“Sbagliato ho – si corresse Podda – volevo dire la e-mail, anche noi poveri Carabinieri, usiamo internét – Goia colse una sfumatura ironica nel tono del Brigadiere, oltre all'accento sbagliato sull'ultima 'e' – secondo cui un cacciatore che transitava in loco notato aveva in località Torrione, nei pressi appunto di Costanzana, dieci chilometri

da Trino e tre dal Torrione, la presenza di due anziane signore che si aggiravano con fare sospetto nella selva che circonda alcune rovine di un'antica fortificazione; richiamate dal cacciatore, le due donne avevano pronunciato frasi incomprensibili, per poi sparire nel folto della selva o chissà dove. La descrizione resa sull'aspetto fisico e sugli abiti (indossavano ambedue una vestaglia e poco altro sotto) di quelle due strane presenze, combaciava con quella dell'Ursulin e della Tirisin, scomparse dalla Casa di Riposo. A questo punto, il Maresciallo Sila, vincendo stoicamente la stanchezza testimoniata dalle occhiaie viola e dai ripetuti sbadigli, comandava l'Appuntato Zanon, appena tornato dal pattugliamento infruttuoso delle vie cittadine ed anche lui visibilmente provato per altri motivi, a seguirlo sulla gazzella per recarsi con urgenza nella citata località del Torrione perché, diceva, “chille due strunze, se non erano schiattate finora, non potevano certo passare a'nuttata” - chiedo scusa, ma il Maresciallo è... era...napoletano – da sole in piena campagna e senza vestiti adeguati. Saltarono dunque sulla punto e l'appuntato Zanon partì sgommando come...”.

“Un teppista – suggerì Goia, guardando di sottocchi Aru che se ne stava immobile davanti alla finestra, forse spiando i movimenti dei marmisti – e scommetto che è stata l'ultima volta che avete visto i commilitoni.”.

“Esattamente – rispose il Brigadiere – erano le 15,30 di Venerdì.”.

Il Vice Questore Aggiunto Mario Goia se ne stava in silenzio allungato sulla poltrona: la faccenda, stava meditando, rischiava di trasformarsi in un casino ed il casino in uno di quei casi – non per niente casino può essere il diminutivo di caso – di portata nazionale, proprio in quel postaccio dove non succedeva mai niente, giornalisti, telegiornali, interviste, che Dio ce ne scampi. Le sparizioni già da due erano passate a quattro. Se poi le suddette si

fossero trasformate in cadaveri, due o quattro, comprensivi di Carabinieri...figuriamoci! Alcuni avrebbero rispolverato addirittura il Terrorismo e gli Anni di piombo! E se si fosse trattato di rapimento? Richieste di riscatto, trattative, tempi eterni, cani poliziotto... E che cazzo! Non era più un giovanotto, aveva più di cinquant'anni e la sua carriera era ormai segnata: alla Questura (nel senso di qualifica) ci sarebbe arrivato presto, indipendentemente da quel puttanaio, chiamiamolo pure con il suo nome. Certo però che se la faccenda fosse lievitata e lui fosse riuscito a dipanare la matassa...beh, allora la questura sarebbe arrivata subito, e magari anche qualcos'altro, un incarico al Ministero, per dire, e il Ministero, come tutti sanno, è a Roma, al Viminale, due passi da casa sua. Così anche la strana circostanza che i Carabinieri avessero chiamato la Polizia, poteva essere un jolly, così come il fatto che lui era stato ufficialmente nominato coordinatore delle indagini congiunte delle Forze dell'Ordine, Carabinieri e Polizia. Intendiamoci, non erano questi gli sviluppi che desiderava: si sforzava solo di trovare un lato positivo per una eventuale brutta piega che avessero preso gli avvenimenti...il lato buono di una cattiva piega! Mah... tanto più che lui conosceva personalmente il Maresciallo Sila e quindi non poteva certo augurargli una disgrazia: Sila, all'epoca Brigadiere, era stato alle sue dipendenze in un'altra operazione "congiunta", con centinaia fra Poliziotti e Carabinieri, quando, alcuni anni prima, avevano rastrellato (brutta parola, ma appropriata) il circondario di Vercelli, alla ricerca di un evaso, il famoso bandito sardo (evidentemente era suo destino essere perseguitato dai sardi), Graziano Lugiù, detto Grazianeddu, che era evaso dal Carcere di Massima Sicurezza del capoluogo: l'avevano scovato presso Borgovercelli, solo perché c'era stata una "soffiata" e l'avevano finalmente ripreso dopo un conflitto a fuoco in cui erano rimasti feriti lo stesso Grazianeddu, i suoi

due complici e dieci fra poliziotti e carabinieri, fra cui Aru che si era beccato nella coscia una pallottola destinata al Vice Questore – da allora zoppicava leggermente -, e lo stesso Brigadiere Sila che ebbe anche un encomio per il coraggio dimostrato nell'azione, con relativa promozione al grado di Maresciallo.

Comunque questa storia del 113 doveva ancora spiegargliela, il Bigadiere Podda Gavino, da Perdasefogu, in italiano, naturalmente.

Invece i due Perdasefugusi, o come cavolo si chiamano, approfittando del silenzio del Capo, avevano ripreso la loro conversazione in dialetto: così Podda stava dicendo ad Aru: “Gonà, custu mengianu ti biu unu pagu accavurau! Cicca de dindi movi, ca su triballu no esti ancora spacciau. (Gonario, questa mattina ti vedo un po rincoglionito! Cerca di affrettarti, che il lavoro non e' ancora terminato.).

Al che, Aru rispose: “O Gavvi, dae cando d'as fummau cudd'erbixedda ses tottu accallonàu!(Gavino, da quando hai fatto uso di sostanze stupefacenti ti sei rincoglionito); a chi fiasta sballarori e di sesì torrau con un ogu nieddu! Bellu coglioni: ancu perdisti su Maresciallu! (dicevi di essere un pugile provetto e invece sei tornato con un occhio nero! Bravo Coglione: ti sei perso anche il Maresciallo!)”...e via di questo passo.

Disturbato da quella specie di canto gregoriano laico, Goia si riscosse dai suoi pensieri: “Va bene – disse – lei Podda finisce direttamente nel carcere Militare di Peschiera; e tu Aru, anzi, Gonario, ti sbatto in quello di Vercelli. Senza nemmeno farti il processo. Anzi, per abbreviare i tempi della Giustizia, adesso al primo che riparla in dialetto, sparo in bocca!

Allora Brigadiere, visto che sono quasi le 15 e mi sa tanto che il pranzo oggi se n'è volato via, mi vuol dire perché è stato fatto il 113 dal suo cellulare...non era meglio fare il 112, visto che siete Carabinieri?



E se proprio volevate chiamare la Polizia, perché l'avete chiamata soltanto ieri, tre giorni dopo la scomparsa del vostro superiore?”.

Podda era rosso come un peperone e sudato come uno scaricatore di porto; si schiarì la voce e riprese a parlare: “La prima domanda facile è...”

“Non siamo al Rischiatutto, Gavvì” interloquì Aru beffardamente.

“... non fui io a fare il numero – diceva il Brigadiere, tetragono agli sberleffi del compare – il Carabiniere scelto Cutullo digitò, sul mio telefonino perché il suo la batteria scarica aveva.”.

“Brigadiere – esclamò Goia – rimetta a posto la costruzione delle frasi! Chi è Catullo? E che cazzo! Silla, Catullo...c'è tutto il Senatus Populusque Romanorum...”.

“Cinque siamo in Caserma: il Maresciallo, il Brigadiere qui presente, l'Appuntato, il Carabiniere scelto Catullo e l'Allievo Carabiniere Di Marcello.”.

“Cos'è? - si intromise nuovamente Aru – Una barzioletta nuova sui Carabinieri?”. (lui veramente pronunciava “carabbinnieri”).

“...Catullo si trovava sprovvisto di occhiali quando gli ordinai di chiamare il nostro Pronto Intervento, - continuava Podda - ed anche specificai il numero 112, ed essendo in pratica non vedente, quando privo di occhiali, mancò il numero 2 e pigiò inavvertitamente il 3; essendo anche molto timido, quando la signorina poliziotta rispose, non osò riattaccare, non vedendo neanche l'apposito pulsante sulla tastiera, né confessare che si era trattato di errore umano, ma preso da frenesia a causa della bella voce dell'interlocutrice, portò a termine la telefonata, rispondendo anche a tutte le domande che la signorina poliziotta gli faceva.”.

“Oh Signore!” esclamò il Vice Questore.

“Chiamammo il terzo giorno – Podda adesso rispondeva in

tono evangelico alla domanda della Busta Numero 2 – perché la sera stessa del venerdì il Maresciallo chiamò con il suo telefonino e disse che le cose si erano messe male, per cui dovevano recarsi in località Principato di Lucedio, non distante dal Torrione; successivamente chiamò ancora ad ora più tarda comunicando che dovevano recarsi a Camino, molto più distante, dove probabilmente lui e Zanon avrebbero pernottato nel locale resort all'interno del castello. Non disse altro, ma concluse con queste testuali parole: “è un gran casino! Passo e chiudo, richiamo domani. Tu non mi scassare o'cazzo!”. E nemmeno aspettai domani per tenere sotto controllo la nuova situazione: con il sistema GPS dell'Arma, l'Allievo Carabiniere Di Marcello è un mago del Computer, localizzammo il segnale del Maresciallo e constatammo che effettivamente la Gazzella si spostava dal Torrione a Lucedio, e successivamente a Camino, dove segnale, Maresciallo ed Appuntato evidentemente pernottavano. Sabato mattina, continuando l'osservazione, vedemmo che la Gazzella si spostava ancora...”

“Ammessò che i Militi fossero sulla Gazzella” pensava Goia.

“...finchè verso mezzogiorno il Maresciallo richiamò dicendo che dovevano ascoltare dei testimoni e che avrebbe richiamato prima di tornare in Caserma. Da quanto risultava, la Gazzella era nuovamente al Torrione; e da lì non si è più mossa.

Non ricevendo più chiamate dal Maresciallo, per non disobbedire al suo ordine specifico di non rompere i coglioni, non feci altro e mi limitai ad aspettare...”.

“Ottima tattica” disse Goia.

“...tanto più che il segnale era sempre presente, e così verso mezzanotte me ne sono andato a dormire, avendo dato l'incarico a Catullo di rimanere in postazione e di chiamarmi se ci fossero state novità.

Verso le tre del mattino, di notte anzi, Catullo telefonato mi ha – io non dormo in caserma ma a casa mia, con la mia moglie legittima nel mio letto – avvertendo che il segnale era sparito. Pensando al maltempo come probabile causa della cessazione del segnale, come più alto in grado della Stazione, gli ordinai di non scassare il cazzo – anche il Maresciallo lo disse a me – e dissi che era meglio aspettare il nuovo giorno.

Al mattino della Domenica, quando mi recai in caserma, del segnale ancora non c'era traccia.

Ordinai allora a Catullo, ridotto ad uno straccio per la nottata insonne, di correre a prendere la sua auto personale, una vecchia Panda 4x4, e di aspettarmi nel cortile.

Arrivammo al Torrione verso mezzogiorno – la Panda era senza benzina e così abbiamo perso del tempo per cercare un distributore aperto – e vedemmo subito la Gazzella: era ferma in uno spiazzo, a poca distanza dai ruderi e da una casa disabitata che mette paura solo a guardarla perché sembra abitata da fantasmi, o anche peggio. La Punto aveva le portiere spalancate, le chiavi inserite e le luci della sirena che ancora cercavano di funzionare, esalando gli ultimi respiri: evidentemente il Maresciallo e l'Appuntato l'avevano abbandonata in tutta fretta. Abbiamo fatto un esame sommario del veicolo, ma non c'era niente di strano, a parte quello che ho già detto. Abbiamo interrogato dei senza-fissa-dimora che occupano, non si sa se legalmente o meno, altre vecchie case in abbandono, ma nessuno sapeva niente, nessuno aveva visto i militi, tutti avevano fretta di togliersi dalle...vicinanze.

Abbiamo ispezionato le suddette vicinanze, urlando ad intervalli regolari “Maresciallo”, oppure “Zanon” e girando a vuoto per tre ore senza trovare traccia degli scomparsi, a parte delle impronte impresse sul fango di un prato che potevano appartenere agli anfibi di Zanon, sei orme in tutto, tre di piede sinistro, tre di destro...”.

“Tutti abbiamo due piedi” sottolineò il Vice Questore.

“...che sparirono anche loro, quando il fango finito fu. Poiché cominciava a diventare buio, abbiamo deciso che non era prudente trattenerci in quei posti...paurosi, abitati, specialmente di notte, da chissà chi o da chissà cosa, per cui decidemmo di tornare in caserma, Catullo a bordo della sua Panda, io con la Gazzella di servizio. Senonché la suddetta Gazzella non ne volle sapere di mettersi in moto: aveva la batteria completamente scarica, forse a causa del lampeggiante della sirena rimasto acceso. Mentre già le tenebre stavano calando...”.

“Ajò, Gavi – esclamò Aru, beccandosi anche un'occhiataccia del suo Capo – non siamo al cinema!”.

“...dovemmo recarci nelle abusive abitazioni dei senza-fissa- dimora di cui sopra, alla ricerca di appositi cavetti per ricaricare la batteria; quando finalmente ci furono imprestati, in cambio di una banconota da 50 euro sborsata da Catullo, procedemmo alla ricarica collegando la Gazzella con la Panda che sfortunatamente aveva una batteria che faceva schifo, per cui l'operazione durò circa tre ore. Quando finalmente riuscimmo a partire, io alla guida della Gazzella, era buio, faceva un freddo cane e ci sembrava anche di sentire ululati di lupo dal folto della vegetazione.

Arrivammo in Caserma dopo mezzanotte perché la Panda, con la batteria quasi morta, si era fermata due volte durante il tragitto.

Al mattino presto di lunedì, perdurando l'irreperibilità dei nostri due colleghi, ordinai a Catullo di chiamare il Pronto Intervento dei Carabinieri...ma, come è ormai noto, si verificò l'errore sul numero 3. La signorina disse anche a Catullo di aspettare finché non fosse arrivato un Dirigente della Polizia per coordinare le indagini, e così noi aspettammo fino a mezzogiorno, quando finalmente è arrivato lei, Dottore Goia, insieme al mio paesano Aruviddu, mentre noi pensavamo che foste molti di più, con

i cani poliziotto per la ricerca, la Scientifica per l'esame della macchina...”.

“Lasci perdere, Brigadiere – lo interruppe nervosamente Goia – gli altri arriveranno quando e se sarà necessario! Voi intanto avete avvertito il vostro Comando?”.

“Signorsì, Signore Dottore! Domani arriva una squadra del Nucleo Operativo di Novara, ai vostri ordini.”.

Goia guardò l'orologio: si erano fatte ormai le 16, troppo tardi per cominciare con le poche forze già presenti (tre Carabinieri e due Poliziotti, sembrava un'altra di quelle barzellette) le ricerche sul posto e tardi anche per un sopralluogo personale; la faccenda era più seria del previsto, comunque. Chiamò la Questura col cellulare e ordinò che fossero inviate al Torrione due Volanti, con la consegna di rimanervi per tutta la notte, effettuando anche giri di perlustrazione, in attesa dei rinforzi che sarebbero arrivati l'indomani.

Domani è un altro giorno, pensava.

“Domani si balla” pensava invece Aru.

“Domani nevica” disse invece il Brigadiere Podda, forse per rompere il silenzio che era sceso nell'ufficio del Maresciallo Sila, momentaneamente, si sperava, assente.

“E' anche meteorologo, Brigadiere? Andiamo a dare un'occhiata alla Gazzalla” disse quindi il Vice Questore Aggiunto, alzandosi dalla scricchiolante poltrona appartenuta allo scomparso graduato.

Rifecero in senso inverso il lungo corridoio e Goia notò che era dipinto a due colori: sotto, per un'altezza di circa un metro e mezzo, era stato dato uno smalto di un brutto colore verdastro, mentre in alto ricompariva la pittura murale consueta in una tonalità di marrone; un po' come ancora si vedeva in certe corsie di ospedali risalenti allo stesso periodo della Caserma, oppure in certi corridoi ed aule di scuole costruite nel Ventennio. Ma se per ospedali e scuole lo smalto poteva essere giustificato dalla necessità igienica

di lavare le tracce biologiche di ammalati e scolari impertinenti senza danneggiare il muro, a cosa poteva servire in un corridoio di Caserma? Che sia per lavare le tracce di sangue dei pestaggi che i Carabinieri fanno sugli arrestati, pensava distratto Goia? Non che fosse scandalizzato, con la triste fama di picchiatori che si erano guadagnati i Poliziotti dopo i fatti di Genova...ma a Trino, chi c'era da pestare? O forse risaliva ai lontani tempi quando gli arrestati erano Partigiani e i picchiatori avevano la camicia nera? E non era mai stato ridipinto dopo settant'anni?

Assorto in questi pensieri inconcludenti, notò in fondo al corridoio, in prossimità della porta a vetri che dava sul cortile, la fotografia incorniciata di un giovane pugile, fisico muscoloso sotto la canottiera con la scritta Italia sul davanti, guantoni in guardia destra e sguardo fiero: gli ricordava qualcuno, nonostante il caschetto di protezione nero che nascondeva in parte la faccia.

“Semifinale pesi medi, Olimpiadi di Mosca 1980. Mi ha battuto un Cubano causa scandaloso verdetto politico della giuria...avrei vinto la medaglia d'oro, forse.”

Sul volto di Podda Gavino, dopo queste parole, apparve un sorriso triste.

Goia quasi si commosse; diede una pacca affettuosa sulla spalla del Brigadiere, proprio sopra ai galloni d'oro del suo grado, e “Bravo Gavino – pensò – adesso puoi parlare in dialetto, se vuoi.”

Uscirono in cortile che già cominciava a far buio; il pallido sole era scomparso vinto non dalla sera, ma da nuvole che nel tramonto apparivano di un bel colore rossastro. L'aria era mutata: non più il freddo intenso del mattino, ma un venticello umido che al confronto si poteva anche definire caldo, ma invadente come un testimone di Geova; le cime delle montagne bianche di neve che si vedevano prima dietro il muro di cinta della Caserma, oltre la fabbrica del

marmo, erano adesso cancellate da un'interminabile striscia di colore ormai nero.

“Va a finire che qui nevicava davvero – pensò Goia, rialzando il bavero con il bordo di pelliccia del suo giaccone.

Diedero proprio solo un'occhiata alla Punto blu, scostando il nastro bicolore che la avvolgeva. Sul sedile posteriore c'erano due giubbotti antiproiettile ed il mitra d'ordinanza ancora dentro alla sua custodia.

“Meno male che non hanno preso questo.” disse Aru.

“In effetti, non manca niente... – disse Podda – solo il Maresciallo e l'Appuntato.”.

“Che ore sono?” Chiese Goia a chi gli stava dietro, non importava chi fosse, mentre ripercorrevano ancora una volta il corridoio bicromatico, stavolta in direzione del portone d'ingresso, quello con lo spioncino apribile dove si era materializzato Podda, ormai molte ore prima.

“Sono le 6, le 18, per meglio dire; - rispose Aru – che facciamo Dottore? Si torna a Vercelli?”.

“Sì, Aru, andiamo a casa, è tardi e dobbiamo passare in Questura per dare le disposizioni per domani...facciamo appena in tempo. - rispose il Vice Questore, abbottonandosi il giaccone, prima di aprire il portoncino – Noi, Brigadiere, ci vediamo al Torrione domani mattina, appena arrivano i...vostri, quelli di Novara. Ci aspetta una brutta giornata, anche senza neve. Non mi piace questa storia; se non fosse successo niente, il Maresciallo e l'Appuntato sarebbero già tornati, o almeno uno dei due.”.

“Agli ordini, Dottore” salutò Podda, sbattendo i tacchi.

“Brigadiere, - disse ancora Goia con la mano già sulla maniglia - ....semifinale, mi ha detto? Ma alle Olimpiadi non danno due medaglie di bronzo ai due semifinalisti sconfitti?”.

“Sì Dottore; – disse Podda con quel suo sorriso triste, infilandosi una mano nella tasca interna della divisa invernale – l'ho vinta la medaglia di bronzo...”.

Aprì la sua manona deformata dai tanti pugni dati e presi sui guantoni ed apparve una grossa medaglia del colore del bronzo, con un'immagine stilizzata e la scritta XXII Olympiad.

“Ma io con Gomez ho vinto tutte le riprese, tre su tre; e i giudici le hanno date tutte a lui. - disse ancora Podda – Poi Gomez ha vinto la medaglia d'oro. Non era giusto.”.

“Non poteva passare Professionista, dopo?” Chiese Goia.

“Eh, Dottore...avevo 26 anni, ero già vecchio allora per il pugilato, e poi avrei dovuto lasciare il Gruppo Sportivo dei Carabinieri senza garanzie... e c'era da sposarsi e mettere su casa; a Mosca non c'erano gli Americani, ma nei professionisti ce n'erano tanti, e picchiavano forte.”.

“Che vuol farci Podda? - lo consolò Goia – così è la vita!”.

“Sì Dottore – concluse Podda con l'antica saggezza isolana – la Vita una sola grande occasione ti dà; se non prendi quella...ajò!”.

Goia aprì il portoncino e per poco non gli prese un colpo. Sulla soglia si materializzarono due figure a dir poco inquietanti nel pallido cono di luce proiettato da una lampada accesa sopra l'ingresso. Aru istintivamente portò la mano alla pistola che teneva nella fondina appesa al cinturone bianco, mentre il Vice Questore scattava all'indietro, riportandosi velocemente dentro al corridoio.

Podda intervenne prima che potesse succedere qualcosa di spiacevole: “Tranquilli – disse sorridendo – li conosco, sono di qui, sono brutti, ma non sono cattivi!”.

I due sgusciarono dentro la Caserma: componevano davvero una strana copia, potevano anche sembrare, per certi versi, due fratelli, se non fossero stati, per altri versi, così dissimili.



Tutti e due erano alti, magri ed erano avvolti in mantelli neri che arrivavano alle ginocchia, proprio così, quei mantellacci neri in cui la gente di pianura si avvolgeva per ripararsi dal freddo, due secoli prima e che ora si vedevano solo al cinema o nei musei che raccoglievano cimeli del Passator Cortese o altri taglia-gole dell'Ottocento.

Tutti e due avevano barba e capelli lunghi: avrebbero potuto essere benissimo due hippy americani degli anni sessanta e settanta, millenovecento, non fosse che erano di Trino ed avevano una cinquantina d'anni ciascuno ed anche gli hippy li potevi vedere ormai solo al cinema e nei musei; forse hippy lo erano stati davvero, in tempi migliori.

Uno però era biondo con allegri occhi azzurri e la barba incolta, anch'essa di un biondo slavato, nascondeva una simpatica conformazione mascellare da vecchietto del Far West; in testa aveva un cappellaccio nero più simile a quello degli spaventapasseri che a quello dei cowboy.

L'altro era scuro di capelli, che per altro erano ormai alquanto ingrigiti, e chiaro di carnagione; gli occhi erano scuri con occhiaie profonde sulla faccia pallida e lunga contornata da una barba ieratica ancora del suo colore nero originale; era un po' più alto del suo mancato fratello, forse anche a causa di una specie di colbacco di pelo che portava sulla testa, con le lunghe paraorecchie, sempre di pelo, che gli pendevano tristemente ai lati del viso, fin quasi sulle spalle. Sembrava più che altro il seguace di una setta satanica californiana, un Charles Manson di pianura, o meglio, del Monferrato, come i poliziotti appresero di lì a poco.

“Vorremmo parlare con la Mobile.” disse il nero con voce cavernosa.

Podda fece entrare i due, richiuse la porta da dove filtrava quel vento insano e fece le presentazioni: “Angelo Vanelli – disse indicando il biondo – detto Angelino, è conosciuto da tutti a Trino perché oltre a fare lavoretti in giro, è poeta

dialettale, commediografo, sempre dialettale, pittore e soprattutto scultore, non più dialettale. Abita a Lucedio, si ricorda Dottore, ne abbiamo già parlato, dove espone la gran parte delle sue sculture, molto apprezzate, anche se io non le capisco, proprio come il dialetto delle sue poesie.

E' un bravo ragazzo, anche se a volte alza un po' il gomito e poi dobbiamo andarlo a prendere dentro qualche fosso e trattenerlo in Caserma finché non ha smaltito.”.

Il biondo sfoggiò un bel sorriso rivelando diversi buchi neri dove avrebbero dovuto trovarsi dei denti, mentre il Brigadiere gli tirava affettuosamente un orecchio.

“Lui – continuò Podda indicando la figura intabarrata che se ne stava il più possibile fuori dalla luce dei neon che illuminavano il famoso corridoio bicolore, simile, a giudicare dalla sua ombra nera che si allungava sul pavimento, ad un gigantesco pipistrello, o a un vampiro, forse a causa della proiezione sul muro dei paraorecchie che ricordava ali demoniache – è Giusus, così viene chiamato, come Jesus Christ Superstar, ma il suo vero nome è Gualtiero Villadeati. Anche se è così brutto, non fa male a nessuno, soprattutto quando dorme, scherzo Dottore Goia. Pure Giusus si occupa di lavori saltuari a tempo perso, ma soprattutto in collina, ha presente? Taglio legna, vangare gli orti dei vecchietti (in collina ormai ci sono solo più vecchietti), svuotare cantine, anche senza il permesso dei proprietari, vendemmia ecc. Ma se facesse solo questo, a quest'ora sarebbe morto di fame da un pezzo: riesce a campare perché è il custode del castello di Camino, credo che sia pagato poco dagli attuali proprietari che però gli forniscono vitto dalle cucine del resort e alloggio in apposita dependance a suo uso esclusivo. Chi sta meglio di te, vecchia volpe?” concluse Podda, prendendo per un orecchio anche la “vecchia volpe”.

“E se non sbaglio, - considerò Goia ad alta voce – anche al castello di Camino il Maresciallo Sila è stato...” rendendosi

conto di parlare ormai con la costruzione grammaticale tipica dei sardi.

“Siamo venuti a sapere, ma ormai tutto Trino ne parla – disse Gius, liberando la sua orecchia dalla stretta poderosa del Brigadiere – che è successo qualcosa al Maresciallo e a Zanon, per cui ci siamo sentiti in dovere...”.

Fu interrotto dal rumore di passi frenetici che scendevano di corsa una scala e da parole urlate che si facevano sempre più comprensibili, man mano che il parlatore si avvicinava al corridoio.

“Gius, vecchia baldracca! Sei riuscito a scaricare l'ultimo degli U2?” e subito dietro a queste parole apparve un giovanotto vestito quasi da carabiniere, cuffie stereo sul collo, maglia blu di lana regolamentare su una camicia di pile rosso sangue, pantaloni regolamentari con banda rossa di lato risvoltati in fondo per non essere calpestati e pantofole di pelo riproducenti un simpatico toponimo con tanto di baffi: era l'Allievo Carabiniere Di Marcello, il genio del computer. Vedendo i due poliziotti si zittì immediatamente e scattò sull'attenti, cercando di battere i tacchi inesistenti delle pantofole baffute.

“Novità, Franco?” Chiese Podda speranzoso.

“Niente, Brigadiere – rispose l'Aspirante con le guance color pomodoro – tutto tace: nessuna segnalazione, nessun segnale dai cellulari del Maresciallo e dell'Appuntato, nessun avvistamento per le due vecchiette...”.

“Vada pure – lo congedò Goia – e...a proposito, com'è il disco degli U2?”.

Prima di sparire da una porticina, Di Marcello sorrise imbarazzato e fece un cenno inequivocabile con la mano: pugno chiuso con pollice alzato.

Il gruppo eterogeneo di persone in piedi nel corridoio si spostò quindi nuovamente nell'Ufficio del Maresciallo, dove Goia si risedette alla scrivania (era o no il Capo delle Indagini?), Aru si posizionò in piedi dietro di lui, Podda,

pure in piedi, si appoggiò con le mani sul bordo laterale della scrivania, Giusus si appartò nell'angolo più buio della stanza e Angelo si sedette sul pavimento a gambe incrociate con la schiena appoggiata alla libreria di fronte.

“Dunque – chiese Goia, rimarcando la caratteristica conclusiva dell'avverbio, dato che era stanco ed aveva una fame assassina – cosa avete da dirmi, voi due?”.

Cominciò a parlare l'Angelino. Alzandosi dal suo angolo e cominciando a passeggiare per la stanza: “Datu che ‘Fioca 'd zembriña, tre meis la cunfiña” – esordì tra lo stupore dei tutori dell'ordine, e subito dopo – e datu che “Chi 'l travaia 'l mângia la paia, chi 'l travaia nen al mângia 'l fen”, ier iera la Badia chi travajava...”.

Goia proruppe in un gemito accorato che pervase tutto l'ufficio e provocò il silenzio dell'Angelino. “E' capace lei a parlare in italiano? - chiese poi con un tono che non ammetteva risposta negativa.

“Ndareja ncu – rispose inavvertitamente ancora in dialetto l'angelo – cioè, vole volevo dire, certo che sono capace; mi scusi, né Dottore, dimenticavo che voi di Napoli non capite il dialetto...”.

“Sono di Roma, non di Napoli” mormorò più che altro a sé stesso il Vice Questore.

“Donc – riprese il presunto poeta dialettale – dicevo che, dato che le mie povere ossa marcavano neve e dato che un vecchio proverbio trinese sostiene che “la neve dicembrina rimane per tre mesi” e che un altro dice che “chi lavora mangia la paglia, chi non lavora mangia il fieno”, venerdì ero alla Badia, a Lucedio voglio dire, che lavoravo per non essere preso alla sprovvista dalla prossima nevicata; precisamente stavo ritirando al coperto le mie sculture in legno che avevo esposto sul prato del chiostro, sa, non vorrei che si rovinassero, alcune le ho già anche vendute...”

“Va bene, va bene: cerchi di stringere, per favore.” sollecitò Goia che avrebbe davvero mangiato il fieno per la gran

fame.

“Scusi, ha ragione: la canson par essi bela, la va cürta... dunque, ero lì che faticavo perché, come dice il proverbio, se 'l travai al fùis nen fatiga, ai travaireia fiña Madama Ludviga...”.

“La faccio sbattere in prigione, Vanelli!” sbottò il falso napoletano, sbattendo il pugno sulla scrivania appartenuta già al Napoletano vero, cioè al Maresciallo Sila.

“Par daposta o par dabon, lasti mai bütà 'ñ parson – continuò il Vanelli non particolarmente preoccupato per la minaccia subita – dov'ero rimasto? Ah sì, saranno state le quattro del pomeriggio, più o meno, quando sento sgommare una macchina sulle pietre del cortile d'ingresso al refettorio...”.

“Perché, c'è una mensa?” interruppe Aru speranzoso.

“Ma no, che mensa d'Egitto! Il Refettorio dei Conversi, nella parte restaurata dell'Abazia...bella, dovrete venire a vederla; vado dunque a vedere: era arrivato il Maresciallo sulla Gazzella; c'era anche Zanon, che conosco bene perché viene al mio bar e tante volte giochiamo insieme a scopa...scendono tutti e tre dalla macchina e si precipitano di corsa dentro al refettorio...”.

“Alt, un momento - e quasi Goia gli mise una mano sulla faccia per farlo stare zitto – come tutti e tre! Chi era il terzo?”

“La terza, vorrà dire – riprese Angelo, tutto contento per aver scatenato un pandemonio tra le Forze dell'Ordine – era un'ospite del Ricovero, sarebbe bastata la vestaglia che aveva addosso per individuarla, ma io la conoscevo anche personalmente perché ci siamo sempre fatti due risate tutte le volte che sono andato a fare dei lavori nel Ricovero, cioè la Casa di Riposo Sant'Antonio Abate. Sapeva un fracco di proverbi trinesi, facevamo sempre a gara a chi ne diceva di più...era la Tirisin, Teresa Gallo all'anagrafe.”.

“E' sicuro di questa cosa? - chiese il Vice questore

Aggiunto, sporgendosi sulla scrivania fino ad arrivare ad una spanna dal barbone incolto del suo informatore che sapeva vagamente di buona barbera – Non è che a pranzo aveva alzato il gomito un pochino?”.

“Ma quale gomito ...- si stizzì il Vanelli – non bevo mai quando devo lavorare; e poi la Tirisin mi ha anche salutato, mi ha detto “Ciau Bambin” con uno dei suoi bei sorrisi senza denti, mentre i vostri due amici avevano una fretta del diavolo ed hanno fatto finta di non vedermi, anche quel giuda di Zanon. Si sono infilati nel portone del Refettorio, portando quasi di peso la povera vecchietta e poi sono spariti.”.

“Niente niente – azzardò Podda – non è che le vecchiette fossero due e una fosse rimasta in macchina?”.

“Assolutamente no, a meno che la seconda vecchietta fosse nel bagagliaio. Ma chi metterebbe una vecchietta di 90 anni nel bagagliaio di una Punto, vero Brigadiere?”

Goia stava meditando: la faccenda si ingarbugliava, ma almeno era emerso un collegamento certo fra le due sparizioni, cioè, due più due. Ma riguardo all'ingarbugliamento, quanto emerso fin qui era niente, in confronto a quanto stava per essere rivelato.

“Dato che non uscivano – continuò il Vanelli dopo qualche minuto di voluta suspense – sono ritornato a portare in casa, io abito nei locali dell'azienda agricola, le mie sculture; dopo circa mezz'ora ho sentito sgommare nel piazzale e sono corso a vedere: la punto era già partita e stava per imboccare a tutta velocità la strada delle Grange, in direzione Trino; di quanto sto per dire non sono sicuro al cento per cento e non potrei giurarlo, ma io ho visto solo due persone a bordo della Punto, e mi sembravano, a giudicare dai cappelli, i due Carabinieri!”.

Questa poi! - esclamò Goia – Ma è sicuro?”.

“Lon che Diu vòl l'è mai trop – sentenziò l'Angelo e poi aggiunse – Anch'io non ci ho capito niente, ma non potevo

certo pensare che due Carabinieri avessero fatto del male ad una vecchietta...giusto Brigadiere? Ho anche fatto un giro nella parte aperta al pubblico dell'abazia che si limita al Refettorio ed all'aula Capitolare (siamo fuori stagione), ma non c'era assolutamente nessuno e poi io non sapevo ancora che le due vecchiette erano scomparse dal ricovero, né che erano spariti dalla circolazione anche i due carabinieri...che dire?”.

“Ma è sicuro? - chiese un'altra volta Goia – Va bene, lo so, lasci stare. Ha detto che andavano veloci quando sono risaliti in auto? E non ha notato niente, dopo?”.

“Veloci? - ribadì il Vanelli – j'andavu cmé n'vuindu, altroché!”.

“E cosa sarebbe un “vuindu”? - chiese Goia che era riuscito a capire il resto della frase – Va beh, lasci perdere... suppongo che sia una cosa molto veloce.”.

“Non è una cosa – precisò l'Angelo, molto divertito – ma è velocissimo... dopo, per dire la verità, ho notato alcune cosette strane, ma non so se c'entrano...per esempio ho sentito dei suoni sinistri, cigolii, rumore di catene, provenire da sotto il pavimento dell'Aula e, guardando per caso la Colonna che piange, ho visto che aveva ripreso a lacrimare... mai successo da quando hanno rifatto il pavimento!”.

“La Colonna che piange?” chiesero in coro i tre tutori.

“Ma sì – spiegò l'Angelino – è un'antica leggenda: si dice che nel Medioevo, ai tempi dell'abazia, a quella colonna venissero legati, e poi torturati, peccatori vari e monaci corrotti. Ne ha viste talmente tante, che la colonna, dal 1700 quando l'abazia fu abbandonata dai frati, si è messa a lacrimare, come dimostra il segno indelebile dell'umido sotto al capitello; probabilmente era un'infiltrazione proveniente dal sottosuolo (si dice anche che lì sotto passi un fiume sotterraneo) ed infatti dal restauro di questi anni, con innalzamento del nuovo pavimento, le lacrime sono

cessate. Ma io venerdì le ho riviste.”.

“Andiamo bene – pensò Goia – adesso ci si mettono pure le credenze medioevali, colonne che piangono, rumori di catene...finirà che spuntano anche streghe e diavoli.”.

Come se avesse letto nei pensieri del Vice Questore, l'Angelino continuò: “D'altronde Lucedio è un posto strano e le storie si sprecano; io non ci faccio molto caso, altrimenti non riuscirei a viverci, ma certe cose non sono mai riuscito a spiegarmele...prenda per esempio lo spartito del diavolo...”.

“Eccolo qua! Volevo ben dire! - esclamò Goia.

“Questa comunque è un'altra storia – continuava Angelo Vanelli, evidentemente anche esperto di tradizioni esoteriche – e riguarda non proprio Lucedio, ma la chiesetta della Madonna delle Vigne che è lì vicino e che forse era già un tempio magico all'epoca dei Druidi; se mai ne riparlamo un'altra volta.”.

“Ecco bravo – disse il Brigadiere che era molto più interessato alla scomparsa dei suoi colleghi che agli spartiti diabolici e pensava che un buon montante poteva sempre stendere qualsiasi strega, druido o diavolaccio che dovesse mai rompergli le scatole – e quindi?”.

“Quindi – concluse davvero l'interpellato – me ne sono tornato a lavorare; la sera stessa sono andato a farmi la solita partita a briscone nella Tana, una vecchia osteria di Trino, e lì ho trovato Giusus che mi ha raccontato cosa gli era successo lo stesso giorno, convincendomi che non mi ero sognato questa storia.”.

“Molto bene! - disse Goia – Signor Villadeati, adesso tocca a lei; spero che non voglia raccontarmi di diavoli e pietre che piangono...”.

“Veramente – sussurrò Giusus uscendo dall'ombra dov'era stato fino ad allora – una cosa strana era successa quel giorno anche al Castello: la notte prima era di nuovo apparso il fantasma del Marchese Scarampo Scarampi che



si aggirava ululando sulle mura...”.

“Oh porca puttana” disse soltanto Goia, distrutto da quell'introduzione.

“E' molto insolita una seconda apparizione – continuava l'altro che, per costituzione, era il più adatto a parlare di fantasmi ed ululati – perché il Marchese decapitato si materializza solo una volta all'anno, l'anniversario della sua esecuzione che è anche il giorno dei morti...”.

“Il fantasma decapitato è?” chiese cortesemente Aru che si prese una matita in faccia ad opera del suo superiore.

“Esattamente – confermò serissimo Giusus – c'è ancora il suo sarcofago al Castello: è stato giustiziato nel 1434 dal Governatore di Casale al quale rompeva regolarmente i coglioni e da allora tutti gli anni, il giorno dei morti, si fa un giro per le sale del Castello, tenendo sotto braccio la propria testa...”.

“Per favore, almeno lei!” esclamò Goia – credevo fosse superiore...”. In realtà non lo credeva affatto, visto l'aspetto di chi gli stava di fronte; sperava solo di poter uscire da quei discorsi inutili che per di più contrastavano radicalmente con il suo spirito razionale ed empiristico.

“Va beh...se non vuole sentire... - riprese Giusus – Dunque, saranno state le 17, più o meno, quando ho sentito la frenata di un'auto nel piazzale esterno alla vecchia porta d'ingresso al Castello, quella del torrione con il ponte levatoio dove è stato ricavato il mio alloggio, cioè, l'alloggio del custode; mi sono affacciato alla feritoia che mi fa da finestra sul portone ed ho visto il Maresciallo e Zanon (li conosco perfettamente per antiche ruggini) che correvano a suonare al citofono; ho subito specificato che non ero stato io e che non avevo fatto niente (credevo che fossero venuti a prendermi, come già successo in passato) quando ho sentito la voce del Maresciallo che urlava al citofono “Giusus, apri sta cazz'e porta e non rompere i coglioni”. Naturalmente ho subito aperto temendo il peggio, ma i due, invece che

prendere le scale che portano a casa mia, si sono precipitati nel cortile del decapitato (quello del sarcofago) e poi si sono diretti alla torre principale, quella alta 44 metri, vanto del...”.

“Non ce ne frega niente, vada avanti per la miseria!” sollecitò Goia.

“Naturalmente li tenevo d'occhio dalla feritoia interna, chiamarle finestre è un po' troppo, ed ho visto che, dalla porta della torre sono uscite, mi sembrava che stessero sghignazzando, due strane vecchiette in vestaglia blu. Dato che stava facendo buio, ho preso un passaggio segreto...”.

“E certo, se c'è un fantasma, c'è anche il passaggio segreto...” meditava Goia che non era tanto sicuro di voler sentire la fine del racconto, avendo intuito quale poteva essere la conclusione.

“...e mi sono portato vicino allo strano gruppo, senza essere visto. Ho riconosciuto subito le due vecchiette: erano la Tisin e l'Ursulin che avevo visto un mucchio di volte quando andavo al Ricovero a trovare mio Zio, ora deceduto...”.

“Ma è sicuro?” provò a dire Goia.

“Assolutamente, è morto l'anno scorso.” confermò Giusus.

“Ma no, dicevo delle due vecchiette...” disse Goia con le mani fra i capelli.

“Certamente – riconfermò l'altro - ho anche sentito l'Ursulin che diceva al Maresciallo, evidentemente in risposta ad una sua domanda che non ho inteso “visti, Bela Gioia, che quând che l'omu 'l fa tera, la dona la ven bela” al che il Maresciallo faceva un evidente segno di scongiuro, mentre la Tirisin sosteneva che “Ai carabinieri cun i fer, ai previ cun l'infer ai teñu 'l mond ferm.” Zanon invece non capiva niente e chiedeva continuamente al Maresciallo “Cosa che ga dito, ostrega?” Dopo qualche minuto di quel dialogo in cui forse nessuno capiva un acca, il Maresciallo disse testualmente “m'avete scassato o'cazzo voi duje;

jammocenne in caserma, e facimme n'pressa”.

Dopodiché, con le due vecchiette tenute per mano da Zanon, si sono diretti tutti alla porta e sono usciti sul piazzale. Ho sentito la gazzella ripartire e così sono andato a richiudere il portone che avevano lasciato spalancato. A questo punto ho visto che la Punto non prendeva la discesa per tornare a Trino, ma girava intorno al Castello, dirigendosi verso l'ala seicentesca, dove c'è l'entrata del Resort. Non ho capito niente di quanto stava succedendo, ma questi sono i fatti. Solo il giorno dopo, sentendo i pettegolezzi che dilagavano a Trino e parlando con l'Angelo, abbiamo saputo che in realtà le due vecchiette erano sparite dal Ricovero, così come erano spariti anche i due Carabinieri e così abbiamo deciso di venirvi a raccontare quello che abbiamo visto, perché noi siamo buoni cittadini.”.

Goia, vista l'ora, erano quasi le 20, congedò i due testimoni, dicendo loro di rimanere a disposizione per l'indomani, caso mai fosse stato necessario un sopralluogo a Lucedio ed al Castello di Camino e poi, quasi disperato, tentò di fare con i due colleghi un riassunto di quanto successo.

“Dunque – comincio – cerchiamo di fare un po' d'ordine, d'accordo?”.

“Ajò” risposero insieme i due sottoposti, uno civile post riforma e l'altro militare.

“Partiamo da **giovedì**: vengono viste al Ricovero le due vecchiette per l'ultima volta. Fin qui tutto facile.

**Venerdì**: Brigadiere, mi passi un foglio della stampante - e Goia prese a scrivere quanto andava dicendo, magari facendo un riassunto del riassunto, calcando molto con la penna sui nomi dei giorni, nel tentativo di stabilire dei capisaldi alla sequenza dei fatti - : viene notata la scomparsa delle due vecchie dalla Casa di Riposo; lei, Brigadiere, con Zanon, si reca sul posto per raccogliere le dichiarazioni dei

testimoni, dopodiché torna in Caserma e fa rapporto al Maresciallo Sila. Zanon viene inviato a perlustrare il paese. Sila si reca a pranzo nel ristorante il Convento.

Pomeriggio: i CC di Costanzana segnalano l'avvistamento delle due scomparse al Torrione. Cosa ci facevano lì e come c'erano arrivate? Alle 15,30 Sila e Zanon partono con la Gazzella diretti al Torrione.

Più tardi: chiama il Maresciallo e dice solo che deve recarsi a Lucedio (perché?) e poi a Camino (idem) dove forse si fermeranno a dormire al Resort (perché non tornano invece in Caserma, ci vogliono 10 minuti?). Il GPS del nostro genio del Computer conferma gli spostamenti.

**Sabato:** richiama il Maresciallo e dice solo che non torna perché deve ascoltare altri misteriosi testimoni; il GPS segnala che è tornato al Torrione.

Notte: cessa il segnale.

**Domenica:** il nostro Brigadiere si reca con Catullo al Torrione per indagare sulla scomparsa; ritrovano la Gazzella con le porte aperte e la batteria scarica, ma non trovano i colleghi. Sentiti i senza-fissa-dimora. Tutto e tutti tacciono. Nessun indizio. Ritorno in Caserma a notte fonda a causa di alcune difficoltà tecniche, diciamo così.

**Lunedì:** avendo finalmente realizzato che era successo qualcosa di grave, viene chiamato (per errore, mortacci vostri) il 113 al posto del 112; vengo incaricato delle indagini dal Questore che non la finiva più di ridere, ma che adesso non avrà più niente da ridere e arriviamo io e Aru, cioè, Aruviddu Gonario – e Goia sottolineò quel Gonario sul foglio - verso mezzogiorno.

Pomeriggio: sentiamo Angelo e Gius; dalle loro dichiarazioni, emergono circostanze incredibili, ma confermate e precisamente:

1) venerdì pomeriggio effettivamente Sila e Zanon lasciano il Torrione e si recano a Lucedio, ma non sono soli: con loro c'è anche la Tirisin, si dice così? Ho pronunciato Bene? -

visto che i due isolani tacevano ostinatamente, essendo ambedue digiuni sulla corretta pronuncia del dialetto trinese, il Vice Questore continuò con alcuni interrogativi angosciosi – Perché? Dove l'hanno presa? Al Torrione? E l'altra vecchietta? Comunque, entrano nell'antica Abazia e probabilmente ci lasciano la Tirisin perché quando partono sono solo in due.

2) Quando arrivano al Castello sono in due davvero, ma sotto la Torre ricompaiono le vecchiette, tutte e due. Da dove spuntano?

Quando ripartono, tutti e quattro in macchina, il Maresciallo dichiara di voler tornare in Caserma, ma invece si dirige al Resort.

Per quanto riguarda i giorni di sabato e domenica, nessuna variazione da apportare a quanto sappiamo già, che comunque non è molto. Naturalmente tralascio i fantasmi, gli spartiti e le colonne che piangono.

Siamo tutti d'accordo sulla ricostruzione?” chiese Goia, lasciando finalmente carta e penna sulla scrivania.

I due compari sardi sembravano quegli scolari che cercano di smaterializzarsi quando la maestra chiede “chi vuole farsi interrogare?” sfogliando il registro di classe con la punta della matita: i loro occhi annacquati fissavano un punto indefinito sul soffitto e le loro facce antiche sembravano essersi trasformate in granito.

“Va beh – si rassegnò Goia – chi tace, acconsente.”.

Un bel casino, pensava intanto, guardando pure lui un punto imprecisato sul soffitto, ci sono un mucchio di cose inspiegabili e domande che non hanno una risposta: dove hanno trovato la prima vecchietta? Al Torrione? E l'altra? Che ci facevano là? E perché sono andati a Lucedio? Perché hanno mollato la Tirisin? Perché sono andati al Castello di Camino? Da dove spuntava l'Ursulin? Perché si sono fermati là a dormire? Non avranno mica fornicato con le

vecchiette?

Con chi è ritornato al Torrione, sabato, il Maresciallo? E perché? Si era di nuovo perse le vecchie? E chi erano 'sti testimoni che doveva incontrare, mortacci sua? E adesso dove sono andati tutti a finire?

Dopo quest'ultimo angoscioso interrogativo, Goia si rilassò: la giornata era finita... domani è un altro giorno. Intanto si imponevano alcune variazioni al suo piano originario: necessitava una visita, oltre che al Torrione, anche in questa abazia che non sapeva nemmeno che esistesse prima di allora, e poi anche al castello, a prendere fantasmi, e magari anche...

“Che ne diresti, Aru, se andassimo a cena al Convento...così ne approfittiamo per vedere questa Luciana e per farle qualche domanda, caso mai il Maresciallo le avesse detto qualcosa. Com'è questa signora Luciana, Brigadiere?”.

Podda annuì gravemente con il capoccione: “Vale il costo della cena... e una cena al Convento non costa poco.”.

“Vuole venire anche lei?” chiese gentilmente Goia.

“Eh, Dottore Goia – rispose tristemente Podda – e cosa dico a Efisia?”.



2

## IL CONVENTO





Arrivarono al Convento, in macchina, che erano già passate le 21; Goia aveva ipotizzato una passeggiata a piedi, tanto per rilassare la tensione accumulata, ma Podda lo aveva scoraggiato dicendo che avrebbero fatto mezzanotte e si sarebbero presi la polmonite.

Percorsero quasi tutta la circonvallazione di Trino, bordeggiando da un lato una squallida periferia che una nebbiolina leggera e pietosa cercava di nascondere agli sguardi, e dall'altro prati incolti e fossi, illuminati per qualche metro dai lampioni della strada o dai fari della Volante.

Al Convento si entrava proprio dalla circonvallazione, varcando un cancello aperto in un lungo muro di cinta che non esibiva particolari insegne, né indicazioni propedeutiche, a parte una scritta a caratteri grandi sul muro stesso, ma praticamente invisibile nella semi oscurità di quel suburbio, tanto che Aru mancò il cancello al primo passaggio e dovette fare una rischiosa inversione quando si accorse dell'errore. Ma a quell'ora, ed in quel posto, non c'era assolutamente traffico.

Parcheggiarono in un cortile così ampio che notarono appena l'unica altra autovettura presente, una storica Fiat 500, e si diressero verso la luce di una porta sormontata da neon luminosi che componevano la scritta Ristorante.

Appena entrati si trovarono in un altro mondo: oltrepassato un atrio anonimo, imboccarono un lunghissimo corridoio in fondo al quale si intravedeva, data la distanza e la penombra discreta del luogo, una specie di reception deserta. Al lati

del corridoio si aprivano aperture quasi sempre prive di porta che introducevano a stanzette discrete con al centro un tavolo, a volte due, e pochi altri mobili, ad una prima occhiata tutti pezzi originali vecchi, ma si dovrebbe dire antichi, di secoli. Uno scalone nei pressi della reception portava ai piani superiori, mentre una lunga porta finestra lasciava intravedere un elegante chiostro sapientemente illuminato con fari che valorizzavano discretamente gli archi e le colonne di un porticato che contornava un giardino nascosto dall'oscurità.

Il Convento non era dunque soltanto un nome: erano entrati in quello che doveva essere stato davvero un Convento, certificato dall'architettura che rivelava, nonostante i restauri richiesti dall'attuale destinazione, un'età rispettabile risalente al 1400 o 1500 al massimo.

Procedendo lungo l'interminabile corridoio, Goia notò in una delle stanzette laterali un tavolo con tre commensali, gli unici presenti, che stavano cenando; d'altronde, pensò, siamo d'inverno, è solo lunedì, o forse il prezzo è davvero alto, come diceva Podda; pazienza, l'avrebbe messo nella nota spesa per il rimborso, alla faccia del Questore. Uno dei commensali, vedendolo passare nel corridoio, lo salutò con un gesto della mano e lo invitò, sempre a gesti, ad unirsi alla tavolata: era la figura inconfondibile di Giusus, capelli e barba compresi, senza colbacco, ma sempre con i suoi abiti eccentrici, a parte il mantello nero che pendeva da un attaccapanni in legno posto in un angolo, vicino ad un tavolino che reggeva piatti e posate varie. Goia gli fece cenno di no con la mano, mimando il gesto di chi deve proseguire per la sua strada.

Arrivarono finalmente alla reception che era delimitata, non dal solito bancone, ma da un banco di chiesa, con tanto di inginocchiatoio, che separava i due ambienti; oltre il banco c'era solo un tavolo di legno nero tutto intarsiato con sopra un computer, una sedia di legno, anch'essa antica e in legno

nero con la seduta in velluto rosso, ed una sorta di libreria che occupava, a parte una porticina socchiusa, tutta la parete di fondo. Alle pareti le facce austere di Monache del passato controllavano da quadri inseriti in preziose cornici dorate. Non c'era nessun altro.

Goia cominciò a guardarsi in giro, nella vana speranza di trovare sul banco, non un breviario, ma uno di quei campanelli che servono, specialmente nei film americani, per richiamare i portieri degli alberghi, ma sul banco nero non c'era altro che qualche opuscolo che reclamizzava l' "Hotel Ristorante Il Convento, un'oasi di pace all'interno di un antico Monastero del 1500..."

Poi, inaspettatamente, la porticina in fondo si aprì del tutto ed una ragazza trafelata entrò reggendo con le due mani – in effetti aveva spalancato la porta con un sapiente ancheggiamento - un vassoio ricolmo di piatti puliti e tovaglioli; quando la ragazza, pantaloni neri e camicia bianca, vide i due, ma soprattutto Aru che era sempre in divisa da poliziotto con tanto di cappello e pistola alla cintura, fece un salto per lo spavento. Non si sa come, ma riuscì a non far cadere neanche un piatto, anche se le pile portate nel vassoio si scompagnarono notevolmente; volarono a terra solo alcuni tovaglioli.

La ragazza, rossa in faccia, posò sul banco il vassoio e raccolse velocemente i tovaglioli.

“Chiedo scusa – disse poi – ero un momento sovrappensiero...”

“Non si preoccupi, signorina – disse Goia – volevamo solo mangiare, e lui – batté sulla robusta spalla di Aru – è un brav'uomo...quella pistola non la usa quasi mai, specialmente se ha la pancia piena.”

“E poi sono Gobbo anch'io – aggiunse Aru a trentadue denti – e quest'anno lo scudetto non ce lo toglie nessuno.”

La ragazza si illuminò; per un attimo Goia credette che sarebbe saltata in braccio al suo Vice Ispettore.

“Non c'è santo – confermò decisa – la Juve è la padrona del Campionato. Venite, vi faccio accomodare e vi mando la Signora Luciana per il menù.”.

Tornarono indietro lungo il corridoio ed entrarono in una deliziosa saletta con la volta a crociera dove un tavolo già apparecchiato sembrava aspettare proprio loro; quando furono seduti, la ragazza si chinò all'orecchio di Aru e disse: “Domenica c'è il Milan.”.

Ma Aru alzò le spalle e fece una faccia come per dire: e che sarà mai, ce lo mangiamo in un sol boccone.

Visibilmente rincuorata, la ragazza uscì, confermando che sarebbe arrivata la signora.

“Questa me la devi proprio spiegare – disse Goia, fissando il suo sottoposto che si era nel frattempo liberato del giaccone in pelle e del berretto con la visiera – sei diventato un indovino? Oppure voi della Juve ce l'avete scritto in faccia, questo vostro vizio?”.

“Eh Dottore – Aru rideva contento come uno scolaretto appena lodato dalla maestra – non proprio in faccia...Vede Dottore, quando la ragazza si è abbassata per raccogliere i tovaglioli, ho visto subito che aveva un tatuaggio dietro, sa com'è, questi pantaloni la vita bassa hanno, una zebra rampante, la parte sotto veramente non si vedeva perché persa in una zona più riservata era, ma sopra si vedeva bene, testa, zampe e strisce bianconere. Due più due sempre quattro fa. Cosa vuole, l'occhio del vecchio poliziotto non sbaglia mai.”.

“Più che altro – lo corresse Goia – l'occhio del vecchio maiale.”.

Mentre Aru, tronfio come un tacchino, parlava di certi tatuaggi che aveva visto nella spiaggia di Alghero durante le ferie estive, Goia andò ad appendere il suo giaccone con il collo di pelo ad un attaccapanni fissato al muro e ne approfittò per guardarsi intorno: quel posto gli piaceva veramente, il superfluo era stato bandito e l'essenziale

rivelava un gusto raffinato. I pochi mobili che aveva visto erano tutti antichi, forse provenienti dal Convento originale, restaurati, se necessario, o solo ripuliti per valorizzare i loro anni. Anche la saletta dove si trovavano seguiva l'impostazione generale: oltre al loro tavolo, un tavolino più basso con le posate, una specie di credenza vicino alla porta con delle bottiglie di ottimo vino in bella vista e sulle pareti, anche qui come nel corridoio, quadri imbruniti dal tempo, ritratti di antiche Madri Badesse dallo sguardo severo che sembravano aspirare alla santità. Il tutto era pervaso da un senso di ordine ed equilibrio: in altre parole - ed era questo che più piaceva al Vice Questore – un senso di armonia. L'ambiente gli ricordava le facciate di certi palazzi rinascimentali di Roma, costruzioni severe e senza orpelli, tinte bianche interrotte da finestre e pochi fregi geometrici, l'armonia, appunto, riassunta in un edificio. L'ordine, nonostante lui fosse un suo tutore, non gli interessava particolarmente ed anzi, personalmente era piuttosto disordinato, e comunque l'ordine da sempre aveva portato a degenerazioni aberranti – ordine e rispetto, non era un motto dei fascisti? - cavalcate da varie dittature; ma l'armonia era un superamento dell'ordine, era un'idea generale ed astratta, sorta dall'insieme proporzionale di particolari concreti, ed era questo che lo aveva sempre affascinato. L'aveva trovata quasi sempre in testimonianze del passato, palazzi, chiese, dipinti, sculture, strade, giardini, come se i moderni non fossero più stati in grado di ricrearla. Altre volte l'aveva ritrovata in opere della Natura, paesaggi che gli avevano toccato la mente, oltre che il cuore; la Natura, in fondo, per definizione è armonia, anche se l'uomo moderno faceva di tutto per dimenticarlo.

Anche nei lineamenti di una donna aveva sempre cercato l'armonia; a volte l'aveva anche trovata, anche se presto si era dissolta nei fumi dell'amore o del tempo.

Tornò a sedersi al tavolo ed era quasi felice e quasi

disposto, lui tifoso romanista, ad ascoltare Aru che ora parlava dei successi esaltanti della Juventus e delle gesta di Carlitos, il suo centravanti, che, anche se brutto come la notte, era il più bel giocatore di tutto il mondo, forse, pensò Goia sorridendo internamente, perché giocava in armonia con la squadra...

Con discrezione, entrò nella saletta la signora Luciana, non poteva che essere lei. Era una donna bellissima sulla cinquantina, a riprova che gli anni imbruttiscono solo chi era già brutto prima: i capelli, del loro color rosso naturale, appena appena sbiadito dal tempo, attiravano subito l'attenzione: erano tagliati cortissimi sul viso pallido, dominato dai riflessi di luce intensa, tra il verde ed il nocciola, degli occhi trasparenti, contornati dal gioco di piccole rughe sottili; la carnagione era chiara, come in tutte le rosse, e la bocca atteggiata naturalmente in un piega sensuale. Non aveva un filo di trucco. Appariva alta nel completo grigio scuro, giacca e gonna, che valorizzava la sue morbide curve seducenti e le gambe lunghe ed affusolate.

“Chiedo scusa per il ritardo – disse, anche se non si era fatta attendere più di tre minuti – non aspettavamo più nessuno per questa sera.”.

Aveva una voce conturbante, in tono con la sua figura, leggermente roca e con la erre trascinata tipica della parlata di quelle parti, un vago accento francese che aumentava a dismisura il suo fascino.

Goia si alzò in piedi e sorrise: “Si figuri, forse dovevamo telefonare prima.”.

“Ma si immagini, prego, prego, si accomodi...come avete potuto vedere non abbiamo molti clienti questa sera. Qui c'è il menù, ma se vi accontentate di quello che hanno ordinato i signori dell'altro tavolo, sarà pronto in cinque minuti, altrimenti ci sarà da aspettare un po' di più.”.

“Va benissimo quello, signora” disse Goia, continuando a

rimanere in piedi.

“Allora, questa sera abbiamo, come antipasto, Carne cruda battuta al coltello accompagnata da insalatina al balsamico e scaglie di grana; Carpaccio olio, pepe, sale, scaglie di parmigiano e sedano alla bagna cauda; Coniglio disossato cotto con erbe aromatiche e olio EVO servito freddo con insalatina e riduzione di balsamico.

Come primi, Panissa, che è il risotto tipico vercellese, con fagioli, “Salam d’la duja” e Barbera; Tajarin ai porcini, oppure i nostri Agnolotti al sugo di cinghiale.

Come secondi, Fritto di rane e lumache; Filettino alle mele e Calvados con rape rosse e per finire Stinchetto di maiale arrosto servito con patate al forno e porcini trifolati su letto di patate al timo.

Di solito abbiamo anche il pesce, ma per quello occorre la prenotazione... se sarete ancora nostri ospiti, possiamo eventualmente...”.

“Cara Signora, credo che non potremo fare a meno di tornare...io intanto prendo la Panissa e uno Stinchetto”.

Aru invece ordinò Carpaccio, Agnolotti e Fritto di rane e lumache, sotto lo sguardo perplessa del suo superiore.

“Da bere?” chiese la Signora Luciana che appariva visibilmente tesa e tormentava con le lunghe dita il foglietto su cui aveva annotato le ordinazioni.

“Faccia lei, Signora, un rosso di queste parti...”.

“Allora vi consiglio una bottiglia di Grignolino del Monferrato Casalese.”.

La Signora segnò il vino e poi consegnò il biglietto alla ragazza con la zebra rampante sul sedere che era entrata nel frattempo.

“Maria Grazia sarà subito da voi con il vino.” disse poi come per congedarsi, senza tuttavia uscire dalla sala; rimaneva in piedi davanti a Goia, che non osava sedersi per cavalleria, continuando a tormentarsi le mani, cercando evidentemente la forza per dire, o chiedere, qualcosa.



“Mi dica, Signora.” la incoraggiò gentilmente Goia, turbato di vedere una così bella donna in quello stato ansioso.

“Ecco, vede, - si decise finalmente con un sorriso imbarazzato – questo è un piccolo paese dove la gente crede sempre di sapere tutto... lei, voi, siete della Mobile di Vercelli, vero? Dicono che sia successo qualcosa...dicono che lei è il famoso Commissario Goia e che sia a Trino per indagare su quanto è successo...dicono che Lucio...il Maresciallo Sila è scomparso...”

La signora era pallida come un cencio e si sforzava di stringere i suoi magnifici occhi chiari per impedire che le lacrime trattenute a stento uscissero fuori.

“La prego – disse Goia – si sieda con noi...”.

“Ma no, mi scusi, non volevo...sa, questi pettegolezzi...se vuole prenderemo insieme un amaro dopo che avrete cenato; mi scusi ancora.”

E la Signora Luciana uscì quasi di corsa dalla sala, senza aspettare una risposta.

“Ajò – disse allora Aru – è stato retrocesso a Commissario, Dottore?”.

Goia sorridendo fece spallucce: da una bella donna, preferiva cento volte essere chiamato Commissario, piuttosto che Vice Questore Aggiunto... meglio ancora sarebbe stato Mario, ma gli apparve nella testa il bel volto abbronzato del Maresciallo Sila, con tanto di baffetti malandrini, che lo costrinse ad abbandonare altri pensieri che stavano bussando alla porta della sua mente e che avevano come indiscussa protagonista la Signora Luciana... già priva del suo completo scuro.

Fece quindi cenno a Maria Grazia, tornata con la bottiglia di Grignolino, che andava bene e non era necessario assaggiare il vino, notando nel contempo che Aru le faceva l'occhiolino, prima che lei se ne uscisse, quasi scodinzolando, con la parte zebrata che lanciava ritmici ed inequivocabili messaggi.

“Aru, ti faccio sbattere ad Orgosolo...”

“Ajò, Dottore Goia, sono dieci anni che aspetto il trasferimento. Che dice, mi pare che la Padrona soffra pene d'amore...”

“Pare anche a me. La capisco, il Maresciallo Sila è davvero un bell'uomo. E pure fortunato.”

In quel mentre rientrò, sempre pallida come prima, la Signora sofferente che disse: “Chiedo ancora scusa, ma mio marito mi dice che lo stinchetto è finito...”

“Suo marito?” la interruppe perplesso Goia.

“Sì, lo chef, è mio marito che cucina. Se vuole...”

“Non si preoccupi, prendo quello che ha preso l'Ispettore Aruviddu, il fritto di rane e lumache che non ho mai mangiato, così facciamo anche prima.”

La Signora Luciana abbozzò un sorriso e corse via.

“Muzere bella, maridu corrudu” disse Aru strizzando l'occhio a Goia.

“Credo che se prendessimo subito l'amaro, sarebbe ancora più contenta. Poverina, non vede l'ora di sedersi con noi per avere notizie, non certo di Zanon o delle due vecchiette del Ricovero.”

Nemmeno il tempo di finire un bicchiere di quell'ottimo grignolino, che Maria Grazia serviva già i due primi, non senza sfiorare più volte le possenti spalle di Aru con le sue anche generose, fasciate dai pantaloni neri... a vita bassa.

Era una bella ragazza, piuttosto piccola, ma dalle forme generose, bianca e rossa in viso, capelli neri legati in una bella coda di cavallo, carnagione chiara, occhi scuri e malandrini. Ma sicuramente non arrivava ai vent'anni.

“Occhio, Aru, che la ragazza non demorde: ha messo gli occhietti su di te. Ma potrebbe essere tua figlia, o anche tua nipote; è meglio che te lo ricordi.”

“Eh... Tres cosas sunt reversas in su mundu: s'arveghe, s'ainu e i sa femina...”

“Smettila di sparare sentenze che capisci solo tu.”

“Ho solo detto che tre cose sono testarde nel mondo: la pecora, l'asino e la donna.”.

“Ecco, bravo, pensa alle pecore, e lascia stare la donna”.

“Cosa vuole, s'occasione faghet s'homine ladrone...”

Aru se la rideva di tutto cuore, mentre assaporava il suo carpaccio che sparì velocemente dal piatto, per la gioia della signora Luciana. Anche i primi erano squisiti e il Vice Questore apprezzò particolarmente il profumo che emanava la sua panissa e che si diffondeva nell'aria come un'essenza orientale.

Non avevano ancora finito di pulire i piatti che la Signora si affacciò nella saletta, chiedendo se poteva far servire i secondi; i due poliziotti si scambiarono un cenno d'intesa e Goia rispose “certamente” ancora con la bocca piena.

Maria Grazia arrivò con un grande vassoio ricolmo del famoso fritto di rane e lumache che lasciò sul tavolo, dopo aver riempito i piatti; quando il suo fu bello colmo di una montagna di frittura fumante, Aru disse, schiacciando l'occhio al superiore: “Basta, Signorina, mi vuole ammazzare? Ho 65 anni, non ce la faccio più a fare il giovanotto...”.

Maria Grazia lo guardò con gli occhi spalancati, mentre la delusione si faceva strada sul suo bel viso colorito e poi se ne andò mogia, mogia, senza più scodinzolare.

“Bravo sono stato, Dottore?”

“Ajò” rispose Goia, facendogli il verso e togliendosi dai denti una gamba di rana frita che si era incastrata.

Il fritto era una bontà assoluta, e i due poliziotti si presero il loro tempo per svuotare completamente il vassoio, nonostante avessero visto un paio di volte la Signora che sbirciava dalla porta per controllare a che punto fossero.

Però, pensava Goia travasando l'ultimo dito di grignolino rimasto dalla bottiglia al suo bicchiere, nonostante lo sguardo critico di Aru che aveva il bicchiere vuoto, si fa presto a dire che questo Trino è una città morta, che non c'è

niente da vedere, che non succede mai niente, che non c'è niente di buono, né di bello... intanto ci sono posti come questo, anche se sono nascosti e non si vedono dalla strada, ristoranti che sono in realtà conventi; ci sono, a quanto abbiamo sentito, altri luoghi altrettanto meritevoli che vedremo forse domani; poi ci sono le proprietarie di posti come questo, che sono anche più belle del posto stesso; poi sono scomparse due vecchine dal Ricovero, poi sono scomparsi due carabinieri, tra cui un dannato Maresciallo che ha rubato il cuore ad una donna così...è proprio vero che non bisogna mai dire, che non basta un'occhiata superficiale...chissà se Aru ha un proverbio sardo che renda l'idea in due parole...

Ma Aru aveva un'altra preoccupazione: “Prendiamo un'altra bottiglia, Dottore?”

“Lascia perdere, abbiamo finito di mangiare e poi sai che una bottiglia di questo vino può costare 30 o 40 euro; e quanto costerà una cenetta di questo genere al budget della Questura? 200, 300 euro?”

“Dottore, sa cosa cara est sa pius savorida...le cose buone costano di più... spiegato mi sono?”

“Ti sei spiegato benissimo, ma se ordiniamo ancora, la Signora ci sviene in braccio; e poi domani dobbiamo alzarci alle 5 e stasera devi ancora guidare fino a Vercelli, e dico “devi”, capito mi hai? Anche se... mi viene un'idea: se ho ben capito il Convento è anche Hotel; perché non chiediamo alla Signora se ci sono due camere ( e dico due, sia chiaro)... potremmo giustificare l'extra di spesa con sopravvenute necessità legate alle indagini in corso... che ne dici, Aru?”

“Sono completamente d'accordo, Dottore! E prima di dormire nei vecchi letti delle suore, potremmo farci portare in camera un altro paio di bottiglie di questo vinello, tanto paga quell'abarradeddu del Questore; mi sembra giusto, lui paga e noi lavoriamo. D'altronde... Su reposu est pius

saboridu pustis de su trabagliu, no?”.

“Cosa dici, mortacci tua. Più bevi e più parli dialetto!”.

“Dicevo solo che il riposo è più gradito dopo la fatica, è un altro proverbio dell'Isola. Abarradeddu invece vuol dire rincoglionito, è logico.”.

Ma sì, era una buona idea: dopotutto anche Aru era scapolo e viveva da solo in un monolocale nel suo stesso stabile e quindi non dovevano rendere conto a nessuno se non rincasavano per la notte, non c'era nessuno da chiamare, nessuna spiegazione da fornire, chi glielo faceva fare di tornare nelle loro stanze vuote e fredde.

Chi è solo è tutto suo, diceva Leonardo da Vinci, quindi, pensava Mario Goia, lui ed Aru erano davvero fortunati ad essere padroni di loro stessi e di potersene restare al Convento quella notte, sotto lo stesso tetto della Signora Luciana; essere soli, com'erano loro due, doveva pure avere dei vantaggi...forse.

La riflessione fu interrotta dall'entrata della Signora Luciana, appena evocata, che portava un piccolo vassoio contenente una bottiglia priva di etichetta, due bicchierini vuoti e tre tazzine da caffè, piene.

“Se volete favorire... – disse – l'amaro lo facciamo noi con le noci...per me è troppo forte.”.

Si sedette al tavolo, accavallando le gambe lunghissime fasciate in calze nere che la gonna, ritraendosi, scoprì fino al pizzo dell'autoreggente, rivelando anche una spanna di pelle bianchissima che la signora ricoprì non proprio in fretta, risistemando con la mano la gonna birichina.

Goia ebbe una specie di vertigine che non poteva attribuire al grignolino; si rispecchiava in quella donna bellissima che aveva più o meno la sua età e pensava che se lei era così bella, lui forse non era così vecchio come si sentiva tante volte. Poi calcolò mentalmente che il Maresciallo Sila doveva avere una decina d'anni meno di lui e si sentì improvvisamente stanco e quasi triste. Buttò giù il

contenuto del bicchierino che la Signora aveva riempito, sperando che servisse a scacciare la malinconia.

Servì eccome! L'amaro era una bomba alcolica, una settantina di gradi almeno, che fece strabuzzare gli occhi al Vice Questore che trattenne a stento una colorita esclamazione in romanesco. La signora sorrideva maliziosamente, guardando le facce paonazze dei due uomini.

“Ajò – fece Aru quando riuscì di nuovo a parlare – sicura che siano noci? Non è che erano scaglie di tritolo?”.

Rendendosi conto che i due poliziotti non si decidevano ad affrontare i temi che più le interessavano, la signora Luciana cominciò a parlare di argomenti poco impegnativi. “Allora – disse – Vi è piaciuto il nostro Convento? Abbiamo speso tutti i nostri soldi per rimmetterlo in sesto, perché era piuttosto mal ridotto quando le Suore se ne sono andate, verso il 1960 o giù di lì. Prima le poche suore rimaste gestivano un asilo privato e prima ancora era semplicemente un convento risalente al 1500; in realtà non si entrava dalla circonvallazione, dove siete entrati voi: lì c'erano solo prati e l'entrata era nella facciata dell'edificio sulla parte vecchia di Trino; i ritratti che vedete alle pareti si riferiscono alle Madri Badesse, dal 1700 fino al secolo scorso.”.

“Anche quello in cui si vede una banda musicale con relative Majorettes?” chiese ironicamente Goia che aveva visto quella foto incorniciata nella reception.

La Signora sorrise. “No, veramente lì ci sono io, quando ero giovane e facevo la capo gruppo delle majorettes.... ma io non sono mai stata una suora, anche se il Maresciallo Sila sosteneva, venerdì scorso, che avrei potuto benissimo diventare una badessa...”.

Vedendo che la Signora cercava disperatamente di portare il discorso sui fatti che avevano avuto come conseguenza, fra altre cose, il suo arrivo in quel di Trino, Goia decise di

venirle incontro, prendendo spunto dalle sue parole: “ Dunque lei ha visto il Maresciallo venerdì Scorso?”

“Tutti i Venerdì il Maresciallo è a pranzo da noi” rispose visibilmente rinfrancata.

“Le ha detto qualcosa riguardo a certi fatti o ad indagini che doveva svolgere?”.

“Assolutamente niente...è rimasto fin verso le 15 e poi se n'è andato, dicendo solo che aveva una grana da sbrigare, proprio così, ha usato la parola grana. Sa, Commissario – Aru sorrise – in paese corrono delle voci perché i Trinesi non riescono mai a farsi i fatti propri...magari lei stesso avrà sentito qualche pettegolezzo che riguarda me ed il Maresciallo che invece è soltanto un mio buon amico...comunque si dice che gli è successo qualcosa ed infatti da allora non l'ho più sentito...io sono molto preoccupata e mi chiedevo...”.

Non finì la frase; si limitò a fissare Goia con quei suoi occhi chiari ed enigmatici che l'emozione aveva ridotto a due fessure dentro cui si intravedeva, contornato dalla sottile ragnatela di piccole rughe, il colore grigio-verde di un lago glaciale.

Goia rimase turbato non poco da quello sguardo, come del resto dall'affascinate erre moscia di quelle parole; decise che non era il caso di fare il misterioso o di ricorrere a quelle frasi di circostanza, sul tipo di “non posso dire niente perché ci sono indagini in corso”, scuse che poi suonavano particolarmente stupide quando, come nella presente circostanza, tutto il paese ne sapeva almeno quanto lui; per cui decise di dare un po' di conforto a quella donna che non era tormentata dalla curiosità, ma da un sentimento più elevato che non si poteva fare a meno di rispettare.

“Cara signora – disse quindi, marcando involontariamente il Cara – devo purtroppo confermarle quanto lei sicuramente conosce già: il Maresciallo Sila, e l'appuntato Zanon, non danno più notizia da venerdì scorso – la Signora Luciana

strinse ancor più gli occhi che persero la loro luce artica – ma non si preoccupi: a quanto ne sappiamo, non è successo niente di grave, solo una serie di fatti che chiamare strani è ancora poco. Il Maresciallo ha lasciato tracce almeno fino a ieri – era quasi una bugia, ma era detta a fin di bene – e sicuramente sarà impegnato, dato che indagava su altre misteriose scomparse in luoghi altrettanto misteriosi, in ricerche particolari che gli hanno impedito finora di dare notizie – dalle fessure degli occhi di Luciana, gli sarebbe piaciuto chiamarla semplicemente così, senza quel Signora fastidioso, ricomparve un po di luce – vedrà che presto sarà tutto chiarito. Domani avrete il paese invaso da Carabinieri e Poliziotti, ma non si preoccupi, le nostre indagini devono seguire il loro corso; e poi farà dei buonissimi affari, con tutti i nuovi clienti che le porterò...”.

Le labbra di Luciana non rivelarono nemmeno l'ombra di un sia pur vago sorriso di circostanza, come aveva sperato il Vice Questore: “Mi diceva – disse con un sussurro – che sono coinvolte altre persone e che sono interessati luoghi misteriosi...questo paese, anche se può sembrare che qui non succeda mai niente...”.

Lo credevo anch'io, fino a stamattina, pensava Goia.

“...in realtà è pieno di misteri e storie che a volte sarebbe meglio non sapere. Altre volte invece, non se ne può fare a meno, sono le storie che ci tirano dentro come fossero quei gorgi dei mari del nord che inghiottono le navi; e allora quello che importa diventa soltanto trovare un modo per uscirne fuori. Se posso esserle utile in qualche modo... e conosco anche chi potrebbe darle preziose indicazioni...”.

Goia notò che le tremavano vistosamente le mani abbandonate sul tavolo e non ebbe il coraggio di troncargli il discorso, lasciandola in quello stato; d'altronde era stato lui a cominciare a parlare di misteri e cose strane. Distrattamente strinse nella sua le mani bianche della signora su cui spiccavano, come stelle nel cielo, tracce di



piccole efelidi che aspettavano solo di essere bacciate; Goia provò un tuffo al cuore e ritirò subito la mano.

“Non posso dirle molto, non perché non voglia farlo, ma perché siamo solo all'inizio delle indagini e dobbiamo ancora verificare le circostanze e le dichiarazioni dei testimoni...comunque pare che i nostri Carabinieri, durante gli accertamenti che conducevano relativamente alla scomparsa di due anziane signore ospiti della Casa di Riposo, ne avrà avuto sicuramente notizia, siano stati prima in una località chiamata Torrione, poi nella Abazia di Lucedio ed infine nel Castello di Camino...tutti posti, lei potrà confermarlo, che hanno anche una fama...particolare, non voglio usare altre parole. Quello che mi piacerebbe sapere è se c'è un qualche collegamento tra queste località, un filo logico che le unisce, indipendentemente dalle leggende su diavoli e fantasmi di cui anch'io ho sentito parlare.”.

Luciana se ne stava in silenzio, lo sguardo abbassato, sfilando e rimettendo nervosamente la fede che portava all'anulare. Aru giocherellava distrattamente con le briciole rimaste sul tavolo, le ammonticchiava in piccoli cumuli e poi le frantumava con la punta del coltello, cercando di comporre parole effimere come mandala tibetani; Goia non sapeva più cosa dire e stava ormai per chiedere il conto, anche perché era quasi mezzanotte e voleva anche informarsi se ci fossero camere libere, quando la Signora parlò di nuovo, stavolta accompagnando le parole con un bellissimo sorriso: “Non ne so molto di queste cose...conosco quei posti e ho sentito anch'io qualcosa su fantasmi e magie; ma c'è qualcuno che potrebbe esserle davvero utile – prolungò all'infinito la erre di quel davvero – e per combinazione è qui che sta mangiando nell'altra saletta: è mio Zio, lo Zio Di, che sa tutto sulla storia della nostra terra, sui luoghi e sulle leggende. Era professore all'Università di Torino, un luminare, e da quando è in

pensione si è dedicato soprattutto alle tradizioni locali; se vuole glielo chiamo.” .

“Mi farebbe piacere e forse potrà fornirci qualche elemento utile. Ha detto Zio Di?”.

Il sorriso di Luciana si allargò ancora di più: “Lo chiamo così perché ha un nome di battesimo piuttosto strano e lui non vuole che si sappia in giro; comunque si chiama Bellavista di cognome, il professor Bellavista, forse ne ha sentito parlare, ha scritto dei libri ed è stato anche in televisione...”.

“Perbacco! Effettivamente, mi sembra di aver già sentito questo nome, o forse ho letto qualcosa...”.

“Torno subito; vado a chiamarlo.”.

“Chiedo scusa, Signora: volevo prima chiederle se ci fa portare il conto e se ci sono due camere per questa notte, ormai è un pochino tardi per tornare a Vercelli, tanto più che domani mattina presto dobbiamo essere di nuovo qui.”.

“Le camere ci sono, dico a Maria Grazia di prepararle; per il conto, non se ne parla nemmeno...siete miei ospiti, molto, molto graditi.”.

La erre di quel graditi turbò il Vice Questore Aggiunto più di una carezza audace, unitamente al sorriso ad personam che Luciana gli rivolse prima di uscire dalla sala; non riuscì a dire nemmeno grazie e la guardò sparire nel corridoio.

“Inue non penetrat sa femina, mancu su diaulu” disse Aru sogghignando.

“Non capisco, ma fa lo stesso; adesso non ho voglia di incazzarmi”.

“Dicevo solo che dove non arriva la donna non arriva neanche il diavolo...e quella mi pare una gran donna.”.

“Pare anche a me!”.

Nemmeno il tempo di finire il discorso che la Signora fece ritorno; dietro a lei veniva Giusus, in maniche di camicia e jeans sdruciti, e dietro ancora un personaggio che, benché evidentemente molto avanti negli anni, non si poteva in

alcun modo definire vecchio: era piccolo di statura, o forse era la posizione incurvata che aveva che lo faceva sembrare ancora più minuto di quello che fosse in realtà; aveva i capelli bianchissimi piuttosto lunghi che incorniciavano un viso scavato ma forte, come quello di un contadino, di un bel colorito ravvivato dal sole di tante stagioni, almeno riguardo la porzione di pelle che la barba bianca e ben curata lasciava scoperta; sul volto spiccavano due occhi penetranti e ironici, niente a che vedere con gli occhi acquosi e spenti dei vecchi; indossava giacca e pantaloni di velluto spesso di color marrone ed una camicia di flanella verde aperta sul collo; camminava appoggiandosi ad uno strano bastone nodoso con il puntale di ferro e l'impugnatura finemente intarsiata, stretta nella lunga mano nodosa, simile ad un artiglio, che impediva di distinguere chiaramente le decorazioni.

Era impossibile indovinare l'età di quel bel signore sorridente, così come non si potevano conteggiare gli anni di una grande quercia con una sola occhiata.

Luciana fece le presentazioni: “ Dottore, le presento mio Zio Di, il professor Bellavista. Veramente non è proprio mio zio, ma lui si è preso cura di me fin da quando ero una bimbetta con le treccine e la gonna corta – il Vice Questore provò una fitta dolorosa al petto – per cui chiamarlo zio per me è ancora poco. Il signor Villadeati – disse Luciana accennando con il capo a Gius – lo conosce già, stando a quanto mi ha detto lui.”

Bellavista strinse con forza la mano al poliziotto; aveva una stretta energica e calda, con quella mano enorme dalle lunghe dita forti, l'energia di un giovane atleta, non certo quella di un vecchio professore abituato ai libri e manoscritti.

“Zio Di, ti presento il Dottor Mario Goia, il capo della Squadra Mobile di Vercelli...”.

“Mario Goia?” chiese sorpreso con una bella voce simpatica

ed un pochino gracchiante il professor Bellavista, bloccando la mano del Vice questore nella sua e guardandolo intensamente negli occhi.

Goia rimase immobile ed imbarazzato fin quando il vecchio gli liberò la mano rivolgendogli un sorriso stranissimo, una specie di carezza che gli arrivò fin dentro al cuore e lo lasciò sorpreso, ma rilassato.

“Mi scusi” disse Bellavista sempre sorridendo.

Gisus approfittò del momento per intromettersi: ”Scusi anche me, Dottore. Volevo salutarla perché devo tornare a Camino, ma volevo anche dirle di passare da me domani, quando verrà al Castello...ho una cosa da farle vedere.”.

Detto ciò, si infilò nel corridoio senza aspettare risposta.

“Si sieda un momento al nostro tavolo, Professore; la Signora Luciana sostiene che potrebbe dare delle risposte a problemi che non riusciamo a risolvere.”.

“Le risposte si possono sempre trovare – disse Bellavista accomodandosi su una sedia che Aru gli aveva avvicinato – quello che conta è trovare quelle esatte. Le chiedo scusa, ma io sono un povero vecchio e a quest'ora dovrei dormire da un bel po'. Se non le dispiace, può venirmi a trovare domani in biblioteca, sarò là per tutto il giorno, così potrà anche vedere uno degli angoli più belli di Trino, sa dov'è?”.

Il Vice Questore stava per rispondere, quando nel vano senza porta che separava la saletta dal corridoio si profilò una figura a dir poco singolare: indossava un paio di jeans e una maglietta nera dalle maniche corte, per di più arrotolate fin quasi alle spalle, che lasciavano in bella vista dei bicipiti impressionanti, occupati quasi interamente da tatuaggi neri e rossi; la muscolatura era davvero possente, braccia, spalle e pettorali che si intuivano sotto la maglietta, ma quello che più colpiva era la faccia ossuta e tetra, anch'essa ricolma di tatuaggi che riproducevano spirali e cerchi uniti da simboli o lettere misteriose: gli zigomi erano vistosamente asimmetrici, ricordo di qualche frattura guarita male, divisi

da un naso schiacciato e storto; gli occhi erano freddi, cattivi, di un colore chiaro indefinibile; i capelli erano rasati, tranne una specie di cresta che spiccava sulla sommità del cranio brachicefalo ed arrivava alla nuca formando una coda di cavallo grigia, raccolta con un cordino nero. Il colore grigiastro di quell'appendice pelosa lasciava intuire che il soggetto non fosse più tanto giovane, sicuramente era entrato negli “anta” da un bel po', ma l'insieme di quella figura faceva intravedere una forza immensa e coltivata negli anni, un'energia che non conosceva età. Dal girocollo della maglietta usciva un serpente tatuato con le fauci spalancate che girava intorno alla gola per andare a mordere dietro l'orecchio sinistro, ovviamente dotato di orecchino d'oro in forma di cerchietto che riproduceva anch'esso un serpentello che si mordeva la coda.

Dopo essersi materializzato, rimase immobile sul vano della porta senza dire una parola: non era altissimo, ma la corporatura e lo sguardo lo facevano sembrare un gigante e la sua presenza provocava soprattutto una paura psicologica, piuttosto che fisica.

Goia ed Aru erano scattati in piedi a quella vista ed inavvertitamente avevano avvicinato la mano destra alla pistola, aspettandosi qualcosa di tragico.

Bellavista sorrise e parlò al nuovo arrivato: “Tutto a posto, Nicola. Il Commissario non è venuto per arrestarmi, stavamo solo facendo due chiacchiere.”.

L'uomo tatuato fece un cenno con la testa e scomparve, sempre in silenzio, retrocedendo fin dentro al corridoio.

“Non si preoccupi, Dottor Goia, non è cattivo...si chiama Nicola Seguaru...”.

“Ah, - interlocuì Aru, riprendendosi da quell'apparizione e rimettendosi a sedere, così come il suo superiore - dei Seguaru di Decimomannu?”.

“Temo di no – continuò sorridendo il Professore – al

massimo dei Seguvaru di Bucarest: Nicola è rumeno, ma vive qui da tanti anni, da quando cioè nel suo paese c'è stata la rivoluzione con la caduta di Ceausescu, 1989, se ricordo bene; in patria era un membro della Securitate, la polizia segreta del dittatore, quindi, come potete immaginare, all'epoca ha avuto un bel po' di problemi per salvare la pellaccia. Non so come, ma è riuscito ad arrivare in Italia, dove la pellaccia gliel'ho salvata io, nascondendolo da certi signori che seguivano le sue tracce, non certo per chiedergli un autografo; non ho voluto sapere cosa avesse combinato prima, anche perché, forse, altrimenti non l'avrei aiutato, comunque, da allora, son passati ormai più di venti anni, mi è rimasto affezionato, forse troppo, e farebbe qualsiasi cosa per proteggermi ed in diverse circostanze l'ha fatto davvero, aiutandomi concretamente in brutte faccende; adesso, evidentemente, credeva che lei volesse arrestarmi...se mai dovesse farlo davvero, caro Dottore, per il suo bene, prima arresti Nicola; abita fuori Trino, in un posto che si chiama Torrione – Goia drizzò le orecchie sentendo quel nome – in case fatiscenti ed abbandonate da secoli, con altri emarginati che preferiscono rimanere ai bordi della civiltà. Non ho ancora capito di cosa vive, aiuta in campagna, piccoli lavoretti nei dintorni, forse ha dei soldi da qualche parte e un po' glieli do io, di tanto in tanto.

Avevo trovato a Nicola una casetta in paese, ma lui non vuole lasciare la sua tana, non mi ha mai detto il vero motivo, parla benissimo la nostra lingua, quando vuole, forse ha paura che qualche suo connazionale lo stia ancora cercando.”.

“Certo che ha un aspetto che mette paura.” disse Goia soprappensiero.

“Non so se i tatuaggi li avesse anche prima; so per certo che da giovane ha praticato quegli sport, chiamiamoli così, di combattimento, a metà tra il pugilato e le arti marziali orientali, pugni e calci finché uno non crolla a terra mezzo

morto, o morto del tutto. E questo potrebbe spiegare la sua faccia.”.

“Ajò – disse Aru – sarebbe un bell'avversario per il nostro Podda!”.

“Non è tanto per la faccia – intervenne Goia – il suo amico suscita una paura inconscia che viene da più lontano...”.

“Ma è buono, mi creda; lo porto sempre con me quando vado a cena da qualche parte, come stasera, per fargli mangiare qualcosa di buono e per toglierlo per qualche ora dalla sua stambergà: e non mi ha mai dato dei problemi.”.

“Sarà...” concluse dubbioso il Vice Questore.

A questo punto anche la Signora Luciana prese commiato; andava a vedere, disse, se le camere erano pronte: diede un buffetto allo Zio Di e strinse la mano prima ad Aru, poi a Goia, da vero cavaliere scattato in piedi, trattenendo forse la sua bella mano calda in quella del poliziotto un po' più del tempo che di solito richiede l'operazione.

Goia ebbe un piacevole brivido e dimenticò Nicola in un lampo, insieme al Torrione, i serpenti, la Securitate e tutto il resto.

Il Professor Bellavista la guardò uscire e poi scosse la testa: “Sta passando un periodo difficile – disse – non vorrei che facesse qualche sciocchezza...qui tutti sanno che è successo qualcosa al Maresciallo Sila; questo è un paese dove tutti sanno sempre tutto di tutti, se qualcuno le raccontasse di non sapere niente, non ci creda, non è vero. A volte, anzi, qualcuno sa tutto anche prima che accada, pensi un po'...- adesso il vecchio professore aveva ritrovato il suo bel sorriso – io comunque preferisco il mio vecchio amico Socrate che diceva di sapere soltanto di non sapere niente, niente male, vero? Le piacciono i giochi di parole? Cosa sta pensando Dottor Goia? Che se sono amico di Socrate, avrò più o meno la stessa età? Eh, Eh, le giuro che lui ha qualche anno in più, non molti per la verità; e comunque la nostra è un'amicizia puramente platonica...eh, eh, questa è buona,

platonica...trattandosi di Socrate... eh, eh...un altro giochino di parole”.

IL Professore adesso era davvero di ottimo umore: “Le parole, del resto, sono fondamentali nel nostro mondo, anche se nessuno ci pensa mai: esse sono in pratica la forma delle cose. Alla parola 'donna' noi abbiniamo automaticamente certe caratteristiche, delle belle curve, un sorriso, il piacere...non abbiamo bisogno d'altro: basta la semplice parolina 'donna'. E così per tutto il resto, pane, vino, sonno...tutto quello che vuole. Senza le parole, senza i nomi delle cose, forse non esisterebbero nemmeno le cose stesse. Se non ci fosse stata la parola 'letto', come avrebbe fatto il nostro amico Platone a schematizzare la sua teoria delle Idee? Per sostenere che esiste un'Idea astratta di letto a cui i letti materiali devono per forza corrispondere per certe caratteristiche, doveva pre-esistere la parola 'letto', dico io, che rendeva fattibile tutto il discorso. Anche le persone hanno un nome, addirittura anche un cognome, per cui mi viene da pensare che senza quello neanche le persone esisterebbero, o almeno non sopravviverebbero al Tempo: lei per esempio è il dottor Goia perché un suo antenato, ad un certo punto, si è chiamato Goia o con un nome più o meno simile (le lingue sono dinamiche e cambiano negli anni) e quindi lei è diventato il terminale di una storia lunga magari interi millenni. Terminale in senso lato, naturalmente...non voglio certo dire... Vedo che la sto annoiando, d'altronde questo è un discorso lungo e complesso che richiederebbe più tempo di quello che abbiamo adesso: lo affronteremo magari in altra occasione. Per tornare a noi, e a Socrate, o a Platone, come vuole,...una delle poche cose che so, eh, eh... è che lei non è Commissario: dopo la smilitarizzazione della Polizia avete assunto quelle brutte qualifiche, dirigente generale, dirigente superiore, sovrintendente...lei se non sbaglio è Vice Questore Aggiunto, no? Allora le chiedo scusa per il



Commissario che ho usato prima con Nicola. Lei è di Roma? - chiese poi a bruciapelo senza aspettarsi una risposta – divertente, molto divertente.”.

Forse è un pochino suonato, pensava intanto Goia, dopo aver annuito educatamente.

“Mi scusi ancora – riprese Bellavista – sono solo un vecchio suonato – gli occhi gli brillavano divertiti – e adesso devo proprio andare, si è fatto tardissimo. L'aspetto domani in biblioteca, venga a trovarmi...la biblioteca, deve sapere, è un posto pieno di libri e i libri fanno proprio al caso suo, e anche al caso mio, visto che sono fatti di parole; ecco che ci risiamo... non si preoccupi, mi fermo qui. D'altra parte i libri sono molto più di un insieme di parole: sa cosa sono i libri, vero? Ma è chiaro, i libri sono risposte, risposte a tutte le domande, fatte o non fatte; non è detto che siano risposte esatte, ma comunque sono solidificate, essendo scritte e se anche fossero sbagliate, il giorno dopo le può sempre ritrovare, belle pronte, sul loro scaffale, leggerle, pensarci su, confutarle e poi eventualmente andare a cercarne di migliori. Le pare poco?

A domani, Signor Vice Questore Aggiunto.”.

Ridacchiando tra sé e sé, il vecchio se ne andò, appoggiandosi al suo strano bastone; per qualche istante sentirono i colpi del puntale di ferro sul pavimento del corridoio e poi fu silenzio.

Aru non si lasciò sfuggire l'occasione di chiosare a modo suo: “ Ajò, Dottore, come si dice dalle mie parti, 'sa cosa pius difficile est a conoscher a isse e totu'... La cosa più' difficile e' conoscere se stessi...si vede che anche Socrate era sardo!”.

“Perbacco, Aru, non sapevo che fossi anche cultore di storia della filosofia.”.

Entrò quindi Maria Grazia, annunciando che le camere erano pronte; la seguirono, prima nel corridoio, oltrepassando la saletta ormai vuota dove avevano visto la

tavolata del Professore, e poi sullo scalone che portava al piano superiore. Maria Grazia, come sempre in vena di chiacchiere, spiegò che gli scalini erano così bassi – in effetti erano assai più numerosi di quelli richiesti normalmente per coprire il dislivello di un solo piano – perché in questo modo le vecchie suore potevano fare le scale senza alzare la veste monastica e scoprire quindi le caviglie, cosa che evidentemente era da considerarsi peccaminosa in quanto le suddette caviglie, per non parlare di quello che c'era più su, dovevano sempre rimanere nascoste alla vista di chicchessia. La sua andatura invece, salendo i bassi scalini, non era molto pudica e la zebra faceva spesso capolino dai pantaloni, oscillando voluttuosamente: sembrava volesse incoraggiare i due inseguitori a raggiungerla in fretta. Aru infatti sorpassò velocemente il suo superiore e raggiunse la ragazza prima che arrivassero al piano; Goia vide che le sussurrava qualcosa all'orecchio. Il vecchio porceddu isolano, pensò Goia inorridito, se lo becco stanotte, lo denuncio per adescamento di minore.

Aru, sentendosi gli occhi di Goia alle spalle, si fermò di scatto e disse: “E già che ci sei, Maria Grazia, portane uno anche al Dottore.”.

“Grignolino anche per lei?” chiese la ragazza.

“Grignolino va benissimo.” rispose Goia dopo averci pensato su; quella notte il vecchio caprone non aveva nessuna intenzione di farsi la ragazza con la zebra tatuata, voleva soltanto farsi un bicchiere di grignolino prima di dormire...e chi poteva dargli torto!

Honni soit qui mal y pense...si rimproverò mentalmente il Vice Questore.

Anche al piano superiore c'era un lungo corridoio, ma più stretto dell'altro, con la moquette sul pavimento che attutiva i rumori dei passi: delle abatjourns alle pareti illuminavano con una tenue luce azzurrina alcune porte, evidentemente

quelle delle camere, con tanto di spia rossa e fessura per la chiave elettronica; Maria Grazia ne aprì due vicine con la sua chiave di servizio e disse: “Le vostre camere, signori. Vi porto subito il grignolino.” e poi sparì di corsa nel corridoio, inghiottita dalla penombra.

“Eh, Dottore – disse Aru sornione – cosa credeva? Non ho sessantacinque anni come dicevamo prima, ma ho la mia età, che poi non è molto distante dalla sua, e non mi manca l'esperienza: quella ragazza avrà 18 anni, se li ha, e non credo che basti essere juventini per finirci a letto, per poi fare immancabilmente brutte figure. Ma se lo immagina? Non voglio mica restarci secco... E poi, prima di juventino, io sono Poliziotto e mi considero in servizio, anche adesso; passi un bicchiere di vino, ma pensare alle ragazzine... non mi sembra il caso.”.

“Scusa Aru, si vede che io sono molto più malizioso di te...a pensare queste cose alla mia età.”.

“Sos males de sa iuventude bessint in sa bezzesa.” sentenziò Aru sorridendo.

“E basta con questa Juventus, mi avete rotto i coglioni, tu e la zebra là sotto...”.

“Ma no, Dottore, cosa ha capito; ho detto solo che 'I mali e i vizi della gioventù si vedono in vecchiaia', è un proverbio di Perdasdefogu.”.

Maria Grazia era già di ritorno reggendo un vassoio con sopra due bicchieri di vino; “Buona notte, se vi serve qualcosa suonate pure.” disse quando i poliziotti furono serviti e poi se ne tornò di sotto con la zebra che pareva fare l'occhiolino.

“Va bene Aru – disse Goia sorseggiando il suo grignolino – domani sarà dura. Sveglia alle 5.”.

“Ajò, Dottore: Homine dormidore, pagu cuidadosu.” disse Aru entrando nella sua stanza e chiudendo la porta.

Goia fece lo stesso, senza aver capito cosa volesse dire l'Ispettore, ma troppo stanco per chiedergli ulteriori

spiegazioni.

La camera era piccolina, ma graziosa e calda, con televisore appeso in alto sulla parete di fronte al letto, telefono e frigo bar; alla destra del letto si apriva la porta del bagno, anch'esso piccolo, ma con sanitari nuovissimi, compresa la doccia sauna che andava tanto di moda, asciugacapelli e, vera manna per lui che non aveva effetti personali, dentifricio e spazzolino da denti in confezione nuova e sigillata; sulla sinistra c'era un'altra porta chiusa che molto probabilmente univa la sua alla stanza di Aru dall'altra parte: meglio così, pensò Goia, non si sa mai...coi tempi che corrono. Forse in passato la stanza era stata la cella di una suora, forse le celle erano state due, accorpate poi nella ristrutturazione voluta dalla Signora, ma ora niente riportava alle origini religiose del luogo: nessun ritratto di Madri Badesse alle pareti, nessun crocifisso. I mobili erano discreti e funzionali, un tavolino, una sedia, un bel comodino ed un appendiabiti in stile; unica concessione al passato era un armadio, evidentemente retaggio del convento, quello vero, antichissimo e perfettamente restaurato.

Goia finì di sorseggiare il suo grignolino che andava giù come fosse acqua di sorgente, tolse prima la fondina con dentro la sua Beretta calibro 9 e l'appoggiò sul comodino, poi si tolse giacca e pantaloni che ripiegò sullo stendi-abiti ed in mutande andò a dare un'occhiata alla finestra che dava sul giardino del vecchio chiosco, illuminato fiocamente da alcuni lampioni invisibili: non stava nevicando, non ancora almeno, ma la notte era opaca, lattiginosa e non prometteva niente di buono per l'indomani.

Guardò l'ora sul cellulare, l'una e venti; quindi, sospirando, impostò la sveglia per il mattino... ma che mattino, le 5,00 a casa sua erano ancora ore della notte. Dopo aver posato il cellulare accanto alla pistola, finalmente si infilò sotto le coperte e spense la luce; dalla finestra che aveva le imposte

aperte, filtrava un po' di chiaro proveniente dal giardino che lasciava la stanza immersa solo nella penombra, come piaceva a lui.

Goia sperò di addormentarsi subito, ma nella testa i pensieri si accavallavano senza sosta, impedendo al sonno di fare capolino: i fatti della giornata, quell'inchiesta che sembrava una sciocchezza e che invece si era rivelata quantomeno insolita, finora; le facce dei personaggi che aveva incontrato quel giorno, Podda e la sua medaglia olimpica, Angelo, Giusù, quel brutto ceffo di Nicola, il Professor Bellavista...quello sì che era un tipo fuori dal comune, si pentì di non avergli chiesto se sapeva qualcosa, altro che "so di non sapere"... quello ne sapeva una più del diavolo... pazienza, domani al più presto sarebbe andato a trovarlo in Biblioteca... domani...

Poi nella sua mente irrupero gli occhi languidi ed il volto della Signora Luciana, dietro a cui, piano piano, il sonno cominciò a farsi strada. Che donna! Gli sembrò anche di sentire un rumore nel corridoio: sperò che fosse lei che veniva a raggiungerlo. Ma non c'era nessuno, rimase solo dentro al letto.

Ancora nel dormiveglia, ripensò alla frase di Leonardo da Vinci... sarà anche vero, magari doveva pure vantarsi, essendo da solo, di essere tutto suo, ma adesso chissà cosa avrebbe pagato per rinunciare ad una parte di sé e dividerla con la signora Luciana... quindi si addormentò definitivamente.

3

IL TORRIONE



Alle 6 di mattina di martedì, il piazzale antistante la Caserma dei Carabinieri di Trino sembrava la Piazza principale del paese, Piazza Garibaldi per la precisione, durante la Festa Patronale di San Bartolomeo, che però si svolgeva nel caldo agostano, non certo nel freddo umido di dicembre: le luminarie delle giostre e i fuochi d'artificio erano dati dai fari accesi e dai lampi rossi e blu dei lampeggianti delle tante autovetture di Polizia e Carabinieri parcheggiate disordinatamente nei pressi, alcune anche dentro alle aiuole del giardino davanti alle vicine Scuole Medie; la confusione dei Trinesi in festa era sostituita dall'andirivieni frenetico dei tutori dell'ordine; i richiami ed il vociare di venditori di zucchero filante e cocco fresco e di gestori di bancarelle del tiro a segno e giochi vari lasciavano posto al rincorrersi degli ordini confusi abbaiati dagli ufficiali e dall'abbaiare vero di una decina di cani poliziotto che gli istruttori stentavano a mantenere tranquilli, una volta fatti scendere dal loro furgone; le musiche assordanti degli autoscontri ed i richiami dei giostrai che invitavano ossessivamente i bambini dagli altoparlanti a prendere il codino per vincere un giro, si rispecchiavano nel gracchiare confuso di decine di radio ricetrasmittenti che lanciavano messaggi, chiedevano conferme, urlavano nomi e sigle confuse.

Certamente i Trinesi che abitavano nei dintorni erano stati svegliati da una simile confusione ed ora spiavano assonnati i movimenti di tutti quei poliziotti da dietro le imposte chiuse, congetturando che quella frenetica attività fosse



dovuta ai recenti fatti di cui si parlava da giorni in paese e che riguardavano, com'era ormai a tutti noto, le misteriose scomparse di due Carabinieri locali, tra cui il popolare Maresciallo Sila, e di due notissime ospiti della, sempre locale, Casa di Riposo Sant'Antonio Abate. Chissà cosa avrebbero pagato, i Trinesi, per spingere i loro sguardi curiosi oltre la cortina di nebbia lattiginosa che gravava sul contado, fin dentro la Caserma, nell'ufficio, tuttora vacante, del non giustificato assente Maresciallo, dove si teneva la prima riunione esecutiva delle Forze dell'Ordine convenute in loco, presieduta dal Vice Questore Aggiunto, Dottor Mario Goia.

Oltre al suddetto, si accalcavano nell'Ufficio: l'Ispettore Capo Aruviddu Gonario, Polizia di Stato, nel suo ruolo conclamato di Vice del Vice Questore; il Brigadiere Podda Gavino, Carabinieri, nel suo ruolo di reggente ad interim della Stazione CC di Trino; il Commissario (effettivo) Santamaria Marcello, detto il Democristiano per via del cognome, Polizia di Stato, capo dei venti uomini del N.O.C.S. Nucleo operativo centrale di sicurezza, arrivati da Vercelli; l'Ispettore (effettivo) Pautasso Giovanni, Polizia di Stato, capo dei Cinque Istruttori dell'Unità cinofila; il Commissario (ad honorem, per via della fortunata serie televisiva che imperversava da anni) Rex (ad un cane lupo su due veniva dato quel nome, sempre a causa dei fortunati telefilm), Pastore Tedesco, capo dei dieci cani della suddetta Unità; il Maggiore Quiriti, Carabinieri, capo dei 50 uomini del Nucleo Operativo arrivati da Novara; il Capitano Alighieri, tutti si chiedevano se di nome faceva Dante, Carabinieri, a capo dei 20 uomini dei R.O.S., Reparto Operativo Speciale, arrivati da Milano, ma di stanza a Livorno, gente molto brutta da vedere, vestiti di nero con passamontagna, giubbotti antiproiettile e fucili d'assalto; il Dottor Ligresti, Polizia di Stato, con tre uomini della Scientifica, arrivati da Milano su un'auto civile piena di

apparecchiature; l'Allievo Carabiniere Di Marcello, divisa invernale regolarmente indossata, ma con pantofole fuori ordinanza riproducenti un roditore baffuto, nominato capo del costituendo Centro Informativo e del Coordinamento informatico - con sede nel medesimo Ufficio - dell'Operazione che stava faticosamente per avviarsi e che era stata chiamata in codice "Operazione Aspromonte", da un'idea di Santamaria che sostituiva il Cognome Sila (il Maresciallo scomparso) con il nome proprio Aspromonte, con astuto richiamo alle due catene montuose della Calabria, la Sila e l'Aspromonte e relativo gioco di parole sottinteso. In tutto un centinaio di uomini, e dieci cani, pronti a scattare non appena la riunione operativa fosse terminata. I mezzi erano abbondanti, gazzelle, pantere, furgoni; il Maggiore Quiriti aveva anche assicurato l'appoggio di un elicottero dell'Arma che sarebbe partito da Cameri appena chiaro, se la nebbia si fosse diradata. Naturalmente, a capo dell'Operazione Aspromonte fu nominato il Vice Questore Aggiunto Mario Goia, Squadra Mobile di Vercelli, Polizia di Stato.

Dopo lunghe discussioni, verso le 7 del mattino salirono tutti sulle autovetture e si diressero, lampeggianti ancora accesi, ma sirene fortunatamente spente, alla volta del Torrione, con Podda sulla prima macchina della lunga fila che faceva da apripista e guida; una folla di Trinesi si era intanto riunita nella via principale del paese e tutti applaudivano al passaggio della carovana; poco mancò che qualcuno gettasse coriandoli o petali di rosa sulle Gazzelle.

Il piano era semplice: retata al Torrione e dintorni alla ricerca di eventuali tracce o, nella peggiore delle ipotesi, cadaveri; se non si fosse trovato niente, le forze si sarebbero divise, recandosi i Carabinieri alla Badia di Lucedio e i Poliziotti al Castello di Camino per proseguire le ricerche.

In Caserma restarono soltanto l'Allievo Carabiniere Di Marcello al suo centralino elettronico per gestire le

comunicazioni, il Carabiniere Catullo per far fronte alle eventuali necessità di routine ed i quattro della Scientifica che avrebbero dato un'occhiata alla Punto del Maresciallo in cerca di indizi, prima di raggiungere i colleghi al Torrione.

Il percorso seguito dall'autocolonna si rivelò, agli occhi del Vice Questore, surreale, come del resto la maggior parte delle persone o cose che Goia aveva incontrato da quando era giunto a Trino: già per entrare in paese, ricordava seduto sul sedile posteriore della sua volante guidata da Aru che chiacchierava in sardo con il capo-branco Podda che gli sedeva a fianco, avevano affrontato una discesa completamente inaspettata ed inutile in un territorio così piatto; ora, dopo una salita incontrata lungo la strada che li avrebbe portati alla Robella, frazione di Trino – e questa poteva ancora spiegarsela, data la discesa di cui sopra, mentre proprio non riusciva a spiegarsi le molte curve di quella stradina in piano che non aveva ostacoli da evitare - , erano scesi di nuovo fin dentro alle case della frazione; poi erano quasi subito risaliti per ritrovare, fuori dal paesino, la pianura coltivata a risaie, alcune addirittura sovrapposte su diversi livelli, come fossero state le famose coltivazioni a terrazzo di Cina o Vietnam. E come facevano per irrigarle? Ma non era finita: quella pianura si rivelò una specie di altopiano, non segnato sulle cartine geografiche, quando, dopo qualche chilometro, ad una curva improvvisa, precipitarono in un'altra depressione, completamente invisibile dalla strada, in fondo alla quale c'erano le poche case del Torrione.

A Goia non piacevano queste stranezze: lui tendeva per indole all'armonia e questa presupponeva una realtà certa da armonizzare, non c'era posto per misteri o realtà parallele.

Invece, da quando era a Trino, niente era quello che sembrava, cose e persone, conventi, marescialli, custodi, brigadieri, pianure.

Tutto poteva dirsi, appunto, surreale, tutto, in altre parole, trascendeva la realtà.

E questa spiacevole sensazione lasciava al Vice Questore un senso di fastidio, una fretta che non riusciva a togliersi di dosso, una specie di gusto amaro in bocca.

Arrivarono al Torrione prima delle 8, quando già cominciava a fare chiaro, l'ora perfetta per una battuta di caccia; non aveva nevicato, nonostante le previsioni contrarie di tanti meteorologi improvvisati, quindi era ancora possibile seguire agevolmente eventuali tracce, per la gioia festante dei cani poliziotto che, appena scesi dal loro furgone, cercavano di schizzare in ogni dove, mettendo a dura prova i muscoli dei loro istruttori che tiravano i guinzagli per impedire che i quadrupedi investigatori si sparpagliassero per la campagna in cerca di lepri e fagiani di cui sentivano gli odori.

Ai cani fecero annusare - con vivo disappunto di Goia - dei guanti appartenuti al Maresciallo ed un paio di mutande appartenute all'appuntato Zanon, gli unici oggetti appartenenti agli scomparsi che Podda, nella concitazione di quell'alba frenetica, era riuscito a recuperare in Caserma; gli animali, dopo aver fiutato coscienziosamente - e secondo Goia anche con un certo disgusto - i reperti, scattarono nella campagna gelata, trascinandosi dietro gli Istruttori ed il resto della truppa dei cacciatori che ben presto sparirono alla vista, inghiottiti dalla nebbia che stagnava in quella specie di conca.

L'Armata Brancaleone, venne da pensare al Vice Questore che era rimasto, insieme al solo Aru, nel vasto spiazzo dove si erano fermati gli automezzi, lo stesso dove si era fermata, venerdì pomeriggio, la Punto del Maresciallo Sila. Quel

luogo metteva i brividi, e non per la temperatura di qualche grado sotto lo zero: sulla destra si intravedevano delle case, o meglio, dei palazzi nobiliari seicenteschi, a giudicare dai fregi, dai merli che affioravano qua e là nella foschia, dalle guglie decrepite sui tetti sfondati e dagli stemmi araldici sulle facciate, con tanto di motto latino dipinto sotto, ma oramai in gran parte scrostato ed illeggibile. Ma tutto era in stato di abbandono, per non dire diroccato: tetti e balconi erano in parte crollati, edera ed erbacce grige coprivano portoni sfondati, finestre senza più vetri ed infissi si affacciavano nel vuoto come occhi privi di pupille.

A sinistra la nebbia era più fitta perché non c'erano edifici a contrastarla: le cime di alberi scarnificati emergevano a stento dalla coltre fumosa e dal grigio di una boscaglia indistinta; si intuiva anche una sorta di altura, a giudicare da una vaga ombra nera, con altri alberi in cima che spuntavano quasi interamente dalla nebbia.

Goia si chiuse la lampo del giaccone fino al mento e si infilò le mani in tasca: quel posto, surreale al massimo grado, non gli piaceva proprio e rimpianse l'armonia del Convento e gli occhi chiari della sua proprietaria perché adesso gli sembrava di essere piombato in un film dell'orrore dalla cupa scenografia gotica, un film dove quelli come lui non potevano che avere una parte da vittima di assassini mostruosi con la bocca sporca di sangue. Constatando di avere la pelle d'oca sulle gambe, si sforzò di scacciare quei pensieri funesti, confortato dalla rassicurante vicinanza di Aru e dai rumori e dalle voci di cento uomini ai suoi ordini, invisibili, ma concrete presenze nella nebbia. Così come molto concreto era l'abbaiare dei dieci cani che facevano un casino infernale, incuranti delle imprecazioni dei loro Istruttori disperati.

Meccanicamente cercò le sigarette nelle tasche dei pantaloni, ma poi si ricordò che aveva smesso di fumare da almeno dieci anni e gli venne da ridere: i vampiri del

Torrione se n'erano andati, ma lui, indubbiamente, stava rincoglionendo. Speriamo che questa storia finisca in fretta, pensò, altrimenti il prossimo ospite della Casa di Riposo Sant'Antonio Abate sarò io.

Addirittura gli sembrava di sentire l'odore del tabacco bruciato di sigarette, anzi, di sigaro, per la precisione di sigaro toscano; possibile che le fantasie della sua mente arrivassero ad un simile livello di concretezza?

Si decise a seguire la scia odorosa del supposto toscano e così, dopo pochi passi, intravide nella nebbia una figura nera che emetteva, indiscutibilmente e concretamente, nuvole di fumo; si avvicinò ancora ed ai suoi occhi si materializzò la figura di un uomo seduto sopra un drago o qualcosa di simile, avvolto in un mantello nero, un cappellaccio in testa che gli nascondeva la faccia; spirali di fumo denso provenienti dalla bocca e da un sigaro toscano che teneva in una mano, gravavano su quell'apparizione come le emanazioni sulfuree stazionavano sulle rappresentazioni popolari dei demoni.

“Alura, Cumisari... Quând la nebia la crôb al ciel, dop, al sul al ven pü bel.”

Quelle poche parole in dialetto svelarono immediatamente l'identità dell'Uomo Nero.

“Ma oggi non doveva nevicare, signor Vanelli?”

“Al Signur l'è n'ciel e l'ven mai su...se mi chiama ancora Signore, va a finire che non le rispondo. Cosa vuole Commissario... come dice il proverbio: Pân e vin e oca, se 'l vòl fiucâ ca 'l fioca ... non decidiamo noi se deve nevicare e comunque la fioca la meña 'l saren e 'l saren 'l meña la fioca...”

“Ah sì, così avrai sempre ragione, Angelo...va bene se ti chiamo Angelo?”

“Altroché, Angelo di nome e di fatto...”

“Ho dei dubbi riguardo al fatto...comunque, che ci fai da queste parti? Non sei un po' fuori dal tuo territorio?”

“Neanche tanto, ho impiegato dieci minuti da Lucedio a qui sulla mia moto.”

Solo allora Goia si accorse che Angelo non era seduto su di un drago sputafuoco, ma sul sedile sgangherato di una vecchissima Moto Guzzi, un vero pezzo da museo risalente forse alla prima Guerra Mondiale a cui la Moto doveva aver partecipato davvero, a giudicare dal suo colore grigio-verde sbiadito dagli anni e soprattutto dall'incredibile sidecar che le stava agganciato di lato, una specie di siluro tutto arrugginito che custodiva all'interno, invece che un passeggero, un casco di cuoio del tutto simile a quelli usati dagli aviatori di un tempo.

“Ma si muove questa roba?”

“Questa roba fa ancora i 180, se c'è un po' di vento a favore.” rispose l'Angelo sorridendo, gli occhi beffardi ed il toscano stretto fra i pochi denti della bocca nascosta dalla peluria biondicia di barba e baffi.

“Quel casco non è omologato; dovrei farti la contravvenzione.” disse Goia sorridendo.

“Ma non è mica della Stradale, no? A giudicare dal casino che state facendo, direi che qui mancano solo i Marines...”

“Stiamo cercando il Maresciallo e gli altri, come avrai capito...”

“Qui non lo troverete di sicuro, anche se ci fosse. Sa che da bambino venivo a giocare qui, una cinquantina di anni fa? Allora si vedeva ancora qualcosa del vecchio Forte – e Angelo indicò con la punta rossa del toscano la massa informe e scura, simile ad una collina o ad un tumulo, che stava alle loro spalle, irta dei rami neri degli alberi che riuscivano a bucare la nebbia e che ricordavano le croci di vecchi cimiteri – e si poteva anche entrarci dentro da un buco che si apriva su una galleria. Solo i più coraggiosi ci riuscivano e una volta ce l'ho fatta anch'io: la galleria evidentemente era quella più in alto, forse un camminamento sugli antichi spalti, perché per entrarci

dovevamo scalare la collina piena di acacie con delle spine lunghe una spanna che ci scorticavano come San Bartolomeo e perché c'erano le feritoie strette dove i soldati sparavano con gli archibugi e da dove filtrava ancora un po' di luce e si poteva vedere qualche spicchio di paesaggio; le radici degli alberi pendevano dal soffitto diroccato e camminare là dentro era difficoltoso, anche per i cumuli di mattoni che ingombravano il pavimento. Eppure quella volta io e due miei amici siamo riusciti a procedere per un centinaio di metri lungo quella specie di corridoio circolare, a giudicare dall'andamento curvo dei muri che seguivano evidentemente i bastioni della fortezza, la quale però restava invisibile, dato che le feritoie davano sull'esterno, sulla campagna più o meno simile a quella che vediamo adesso, mentre verso l'interno non c'erano spiragli; le pareti curve erano piene, assieme ai soliti disegni sconci fatti da altri ragazzotti che erano penetrati laggiù prima di noi, di figure e segni misteriosi, che allora proprio non capivo... adesso, che ho cinquant'anni in più e che abito a Lucedio, per quello che ricordo, direi che erano simboli magici o satanici, forse fatti da balordi, ma forse anche risalenti a centinaia di anni prima e con significati che sarebbe meglio non approfondire: ricordo solo delle stelle, delle facce ghignanti e delle lettere strane di una lingua sconosciuta. A Lucedio se ne vedono tanti di quei disegni, ancora adesso. Non che mi facciano impressione, mi creda: è roba da balengu, da fuori di testa, ed i balengu adorano i posti fuori mano come quello, dove possono sfogare tutta la loro balordaggine; allora non sapevo niente di quei segni misteriosi, oggi che ne so qualcosa, mi fanno lo stesso effetto delle scritte W IUVE sulle pareti dei cessi; quello che invece mi ha fatto paura e che ricordo ancora adesso è quello che ho visto subito dopo. Comunque, fatti un centinaio di passi fra bottiglie di grappa fracassate e resti di fuochi accesi sul pavimento con vecchi giornali e rami secchi, – a riprova che



i balordi certo non disdegnavano quel posto - diventò impossibile proseguire: la galleria era franata ed al posto del pavimento c'era una specie di scivolo fatto di terra e detriti che portava al piano inferiore. Il mio amico Giuan, anche se aveva solo 12 anni, fumava già come un turco, per cui, tremando come una foglia, accese il suo accendino a benzina, e lo sporse nel buio del baratro che ci stava davanti.”.

Il Vice Questore Aggiunto, dimentico del perché si trovava in quel posto e di tutti quegli uomini ai suoi ordini che si aggiravano nei dintorni, aveva ascoltato con il cuore in gola il racconto del Vanelli che adesso se ne stava in silenzio, fumando il suo sigaro puzzolente con lo sguardo perso nella nebbia.

“E poi?” chiese, vedendo che il fine dicitore non si decideva a proseguire.

“Poi – si riprese l'Angelo – successe il patatrac! Alla luce di quella piccola fiammella vedemmo tutti e tre la galleria sottostante, pochi metri, per la verità, perché evidentemente là sotto non c'erano più feritoie che davano all'aperto ed il buio la faceva da padrone; forse era il camminamento della fortezza al piano terra, o forse c'erano addirittura altre gallerie ancora più sotto, non lo sapremo mai. Ci sembrò anche di vedere, al confine tra la luce ed il buio, una scala ancora intera, pochi scalini che terminavano davanti ad una porta abbattuta che introduceva in un salone dominato, si vedeva appena, da una lapide gigantesca, oppure, adesso che sono vecchio e che ne ho visti altri, un dolmen, ha presente, proprio di quelli antichi. A questo punto, tutti e tre cominciammo davvero a stringere, come si dice da noi...lei sa che cosa. Eppure, con l'incoscienza della nostra età, saremmo andati avanti, almeno fin quando la benzina dell'accendino fosse terminata, decisi a portare a termine quel magnifico gioco in cui eravamo protagonisti, del tutto incuranti dei pericoli terreni, - frane, trabocchetti, crolli – ed

ultraterreni – tombe, spiriti maligni, diavolacci – che potevano aspettarci pochi passi davanti a noi: quando si è giovani non si pensa mai che la nostra sorte può aspettarci nascosta nel buio a tre passi di distanza, pronta a prenderci ed a portarci via tenendoci per mano. Ma quella volta non ci prese, forse per caso, forse perché ci aspettava in un altro posto, un posto lontano decine di anni o decine di chilometri, un posto in cui non sono ancora passato, visto che sono qua a romperle le palle con questi miei ricordi strampalati.”.

L'Angelo, con un bel sorrisone sdentato, si azzittì, tirando alcune boccate dal suo toscano ed emettendo nuvolette di fumo denso che andavano a mischiarsi alla nebbia persistente.

“E poi?” chiese un'altra volta Goia che quasi voleva prenderlo per il collo ed obbligarlo a terminare quel racconto incredibile ed appassionante.

“E poi – continuò l'Angelino dopo aver staccato con due dita la punta accesa del sigaro che ripose, dopo essersi accertato soffiandoci dentro che fosse davvero spento, in una tasca invisibile sotto al mantello nero – cominciammo a scendere, senza dirci nemmeno una parola. La nostra metamorfosi era compiuta: non eravamo più tre bagajot di Trino in cerca d'avventura, ma eravamo Sandokan, Yanez e Tremal Naik che si inoltravano nel covo dei Thugs, i sanguinari adoratori della dea Kali.

Dunque, avevamo fatto pochi metri di quella ripida discesa, quando il Giuan, che ci precedeva in quanto tedoforo, o se preferisce, portatore di luce, diede un urlo che ebbe l'effetto di farci accapponare la pelle; quando sollevò in alto la mano che teneva l'accendino ancora acceso, vedemmo arrotolata al suo braccino nudo una biscia enorme, verdastra e con gli occhi fiammeggianti, almeno così ci sembrò. Subito dopo, prima ancora che scappassimo via a gambe levate, decine, centinaia di quelle bisce ci caddero da chissà dove sulla

testa, in faccia, sulle gambe, fra i piedi.”.

“Sti cazzi!” bofonchiò Goia con la bocca impastata per la tensione.

“E' quello che dico anch'io! – accondiscese l'Angelo – Erano Miraude, ha presente, le Bise Usline, come le chiamiamo noi, gli unici serpenti delle nostre parti che mordono, avendo dei bei denti in bocca, anche se non hanno veleno. Dicono che possono fare dei grandi salti ed acchiappare gli uccellini al volo, da cui il nome Bisa Uslina. Forse avevamo invaso un loro nido, forse le abbiamo impaurite col fuoco, anche se la fiamma dell'accendino era alta un centimetro, sta di fatto che sbucavano da tutte le parti e ci saltavano addosso. Il Giuan buttò via l'accendino che si spense giù nella galleria, seguito subito dopo dalla mirauda che gli si era arrotolata sul braccio e tutti e tre ci sparammo in salita fino alla galleria superiore; il Gianca, il terzo amico, era scivolato e stava annaspando carponi, quando una di quelle bestiacce, avendolo a tiro, gli diede una bella morsicata in faccia. Ancora adesso che ha quasi sessant'anni e fa l'operaio alla Fiat, ha il segno dei denti sullo zigomo e da allora, precisamente da quel momento, non ha mai smesso di balbettare, tanto che l'abbiamo poi chiamato “ma-che” che era la sua espressione terapeutica per ricollegare due parole che la balbuzie collassava. Anche nel camminamento c'erano miraude dappertutto che si drizzavano al nostro passaggio, soffiando e cercando di morderci. Non so se fosse per via della paura che tende ad ingigantire le proprie cause, ma da allora non ho mai più visto bisce così grosse: più che altro mi sembravano il drago di San Giorgio.

Non so come, ma arrivammo sotto al buco da cui eravamo entrati; issandoci uno sull'altro, uscimmo fuori e sempre di corsa raggiungemmo le biciclette che avevamo lasciato ai margini della boscaglia, stavo per dire della Jungla Nera; salimmo sopra e non ci fermammo più fin quando non

arrivammo a Trino, a sera ormai inoltrata.

Mi ricordo che, quando già eravamo risaliti dalla depressione e avevamo preso a tutta birra la strada per la Robella, mi girai indietro, sempre pedalando vorticosamente, e per poco non mi prese un colpo: sopra alla collinetta boscosa della fortezza, sugli alberi e sulle guglie dei palazzi diroccati, sembrava fosse scoppiata un'aurora boreale: luci gialle, rosse e azzurre si rincorrevano tra le prime ombre del tramonto, si raggiungevano e scoppiavano con riverberi fantasmagorici. Era il Ciar dla Valara, non l'avevo mai visto prima.”.

“...il Ciar...dla Valara...?” disse Goia, accorgendosi che stava balbettando come il Ma-Che.

“Ma sì...i Fuochi Fatui! Come lo chiamate voi di Napoli il fenomeno di chemiluminescenza che si può incontrare in posti strani?”.

Quella parola ebbe l'effetto di far riemergere il Vice Questore dai meandri in cui il racconto dell'Angelino l'avevano sprofondato: chemiluminescenza! Ma con chi stava parlando? Credeva di aver a che fare con un sempliciotto che andava a fare lavoretti di manovalanza in nero e che sapeva parlare quasi solo nel suo dialetto, ed invece si trovava di fronte uno che la sapeva lunga e che usava paroloni scientifici, quando si dimenticava di citare i proverbi trinesi.

“Sono di Roma, non di Napoli – disse infine Goia quando fu di nuovo nel mondo reale - ...ma dimmi, Angelo, anzi, Signor Vanelli, perché mi sa che dovrei essere io a darti del Lei, e non viceversa, visto che sei più istruito ed anche più vecchio di me: mi hai preso in giro con questo tuo racconto? E perché mi hai detto queste cose? E poi, visto che ci siamo, tu non sei un poveraccio come vorresti far credere: Bellavista mi ha detto che scrivi libri e canzoni, sei pittore e scultore, ed ora usi delle parole che io, laureato in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma, non di Napoli,

nemmeno conosco... chi sei veramente? E cosa ci fai qui stamattina?”.

“Eh la Miseria! Quante domande! Si vede proprio che lei è un poliziotto! Ma no... mi son gnurant cmè na pela e capiss semp ciò par brocla...altroché. A dir la verità, da giovane ho provato a studiare, mi sono anche laureato anch'io, magari non alla Sapienza, ma a Torino, Architettura, era il 1970... ma, come dice il proverbio, già allora ero “drolu cmè 'ñ ciuchin 'd bosch” che vorrebbe dire...mah, “drolu” possiamo tradurlo in balzano...come un campanello di legno; non ho mai accettato ruoli o convenzioni....credo che se fossi vissuto nel Medioevo mi avrebbero bruciato sul rogo degli eretici. Nel 68 ero all'Università, bei tempi, quasi sembrava che vincissimo Noi, gli “altri”, gli “eretici”...ma non è andata così: ho preso solo tante botte, dai fascisti e da Voi, cioè, dalla Celere, ma è la stessa cosa, no? Li vede questi buchi? - e indicò con un dito gli spazi neri fra i pochi denti gialli che aveva in bocca – è stata la manganellata di un Celerino durante un'occupazione ad Architettura. Come minimo, adesso mi dovrebbe pagare il dentista, Commissario. E non è cambiato niente. Sono tornato a casa e la laurea non so più dove l'ho messa, forse è finita incorniciata nella cucina dei miei genitori prima di sparire definitivamente. Ho cercato di fare quello che mi piaceva, con qualche compromesso, devo ammettere, ma andare a pulire una tampa per qualche soldo, una fossa settica, valeva bene avere poi una settimana di tempo per finire una scultura! Giusto? Anche se poi, magari, vendo una statua alta tre metri per una bottiglia di grignolino... cosa vuole, sono invecchiato, la mia barba non è più bionda come una volta, ma non sono migliorato...e poi “A la barba grisuliña ai fa ben al brod ad cantiña.” ...lo sanno tutti.”.

Un architetto! Non c'è da stupirsi dopotutto, pensava Goia, rientra perfettamente nella fattispecie di questi posti e di questa gente: niente e nessuno è quello che sembra.

“Non l'ho presa in giro – continuava intanto l'Architetto Vanelli – non mi sono inventato nemmeno una virgola di quello che le ho detto. Perché le ho fatto quel racconto, poi, lo capirà da solo: lei è una persona sapiente, ha studiato alla Sapienza!”. E l'Angelo se la rideva di gusto, dopo la sua boutade.

Dopodiché prese una giacca a vento che aveva dentro l'abitacolo del sidecar e la indossò sopra al mantello, si tolse il cappellaccio nero e si calcò sulla testa che era stata bionda il caschetto in cuoio da aviatore, con tanto di occhialoni, sembravano da saldatore in verità, alzati sulla fronte: aveva l'aspetto buffo di uno di quegli spaventapasseri con i capelli di paglia quando salì a cavalcioni della sua motocicletta, impugnando saldamente il larghissimo manubrio che aveva al centro un incredibile fanale rotondo.

“A proposito, Commissario... su questo non ci posso giurare, perché l'ho solo sentito dire, ma raccontano che appena un anno dopo la nostra visita, altri quattro ragazzi riuscirono a penetrare nella fortezza: due furono trovati morti appena fuori dalla galleria; uno riuscì a tornare a casa in stato confusionale, e dell'ultimo non si seppe più niente, non fu mai trovato, né vivo, né morto. A quanto pare noi siamo stati più fortunati.

Ah... un'altra cosa: lo sapeva che in questi palazzi – indicò le fatiscenti costruzioni dall'altra parte della strada – nel 1600 sono state processate e messe al rogo due streghe? Chieda al Professor Bellavista, se non ci crede... ci ha scritto anche un libro.”

Fu interrotto dal sopraggiungere rumoroso di uno dei cani poliziotti, il guinzaglio che gli svolazzava a lato, - Goia lo riconobbe subito, era il grande Rex, il capobranco indiscusso, il Commissario ad honorem - , che si infilò, abbaiando con tutta la forza che aveva in gola, nella macchia di vegetazione che contornava la collina maledetta; poco dopo si materializzò il poliziotto istruttore,

sovrintendente Pautasso, che inseguiva il suo allievo peloso imprecando a più non posso. “Ven sì, brutta bestia, mi t'masu, ti e la cagna dla to mama...” urlava in torinese, cercando di vincere i latrati.

Sta scappando, o sta inseguendo? Si chiese perplesso Goia.

“Al cân ca'l boula, 'l mord nen” sentenziò l'Angelo; poi, saltando più volte disperatamente sul pedale della messa in moto, dopo diversi infruttuosi tentativi, riuscì finalmente a far partire il suo stagionato cavallo d'acciaio. Il motore, un quattro tempi con una cilindrata mostruosa, cominciò a pulsare al minimo ad un ritmo bassissimo, un colpo, che pareva lo scoppio di una granata, ogni tre o quattro secondi circa. Tutta la conca del Torrione era pervasa da quelle detonazioni fragorose.

Poi diede di gas con l'acceleratore, mise la prima e partì, salutando con la mano fin quando scomparve nella nebbia che piano piano si stava alzando.

Goia rimase immobile, rintronato dalle esplosioni di quel motore che gradatamente si perdevano nello spazio.

Almeno credeva: improvvisamente il rumore della motocicletta si rifece di nuovo possente e vicino, finché, cavallo e cavaliere ricomparvero dietro la luce gialla del fanalone, arrestandosi a pochi passi da lui con grande stridore di freni. Di nuovo gli scoppi del motore ripresero quel loro ritmo lento e cadenzato.

“Dimenticavo – disse l'Angelo con gli occhi furbi dietro le lenti degli occhialoni abbassati – ma non lo prenda per oro colato, perché è solo un vago ricordo di cui non sono affatto sicuro: quando il Giuan teneva ancora alto il suo accendino, mi era parso di vedere su quel dolmen che le dicevo, dei segni, ma non degli altri stupidi disegni, mi sembravano invece delle incisioni profonde, oppure una sorta di bassorilievo: in alto c'era una spirale, o qualcosa di simile; sotto due serpenti attorcigliati assieme; ed infine una figura complicata che ho rivisto anche a Lucedio, lo chiamano

Nodo di Dara, come ho saputo dopo, e ricordava un labirinto, oppure, che poi è la stessa cosa, uno di quei giardini di siepi dei palazzi rinascimentali in cui è facile entrare, ma difficilissimo uscire; contornava una specie di buco nero che riproduceva il contorno di una spada.

Detto così, sembra tutto facile, ma ci ho messo cinquant'anni a ricostruire quelle immagini confuse, e non sono nemmeno sicuro del risultato.

Bello, eh? Arv'dsi Dutur...venga a trovarmi alla Badia, a Lucedio voglio dire, glielo faccio vedere, il Nodo di Dara, e anche le mie sculture, se abbiamo tempo. Ma faccia presto perché, mi sa, domani nevicata.”.

Accelerò di nuovo, mollando la frizione e questa volta se ne andò davvero, facendo alzare per lo spavento un nugolo di piccioni: sembrava Francesco Baracca alla guida del suo biplano.

Goia rimase qualche minuto assorto a ripensare a quanto aveva appena sentito: non sapeva se credere a ciò che gli aveva confidato il Vanelli, oppure considerare il racconto come il parto della fantasia di un balordo; qualcosa però gli sussurrava all'orecchio che l'Angelo non era affatto un balordo e che l'incredibile storia appena ascoltata corrispondeva al vero, almeno nelle sue linee essenziali. Una verità, comunque, priva di logica. Cominciò a rimpiangere di aver accettato l'incarico, soltanto il giorno prima, anche se pareva fossero passati degli anni: si stava addentrando in un mondo sconosciuto e ben lontano dai principi che lo avevano ispirato fin dagli albori della sua lunga carriera, in primo luogo il pragmatismo che aveva sempre portato alla verifica empirica di ogni elemento delle sue precedenti indagini. Questo caso, invece, era confuso e misterioso, ben lontano dal nesso di causa-effetto che aveva sempre ricercato e che sempre conduceva, una volta trovato, alla ricostruzione armonica degli eventi. Alla faccia



dell'armonia! Ma quello che lo faceva maggiormente incazzare, era che il teatro di questo casino esoterico fosse Trino, provincia di Vercelli; si fosse trovato in Transilvania, o nella piramide di Cheope, o dentro la tomba di Tutankhamon... pazienza! Ma qui, a Trino, un posto dove non accadeva mai niente...non era ammissibile!

La nebbia, nel frattempo, era quasi sparita del tutto e aveva lasciato posto ad un cielo grigio ed indefinito che si confondeva con il grigio di quella campagna, il grigio delle risaie secche e quello degli alberi scarnificati: era praticamente impossibile identificare un orizzonte che separasse il cielo dalla terra. Di positivo c'era che adesso, almeno, riusciva a scorgere qualcuno dei suoi uomini che si aggiravano più avanti tra gli arbusti in cerca di tracce; altri apparivano e scomparivano nella boscaglia di acacie che ricopriva il tumulo che aveva a sua volta ricoperto la fortezza; altri ancora li scorgeva più lontano, verso la fine della conca, dove c'era – precedentemente la nebbia l'aveva nascosta agli sguardi – una specie di palude con acqua stagnante, ingombra di resti di alberi contorti e con al centro un isolotto boscoso. Alcuni Carabinieri tastavano con lunghi pali il fango melmoso dell'acquitrino, alla ricerca di eventuali corpi.

Dalle rovine di una casa, o palazzo, o chiesa, o qualunque cosa fosse stata, riemerse anche Aru che stava azzannando voracemente un lungo panino che teneva in mano: “Ajò, Dottore – disse con la bocca piena – sa chi ho trovato? Là dentro – ed indicò con il panino un'altra di quelle case che aveva davanti i resti di un giardino che da secoli non aveva più visto un giardiniere e sul tetto una specie di torretta merlata tutta piene di crepe enormi – c'è una bella banda: Rumeni, Albanesi, Russi e qualche africano...bella gente davvero...diciamo avanzi di galera, per essere gentili. C'è anche qualche signora o signorina...credo di sapere che mestiere faccia. Si ricorda il Professor Bellavista? Devono

essere quei senza fissa dimora di cui ci parlava...credo che siano anche senza lavoro, senza patria e senza legge. Comunque si erano rifugiati nel sotterraneo di quella casa, un posto che mette i brividi, perché ci hanno visti e credevano che fossimo venuti per fare una retata e cacciarli tutti in prigione o rispedirli a casa loro....mi sa che non hanno il permesso di soggiorno, né la coscienza a posto. Quando ho detto cosa stavamo cercando, si sono tranquillizzati e mi hanno anche offerto un bicchiere di vino e questo bel panino con la porchetta e le verze. Sono bravi ragazzi, in fondo. E sa cosa mi ha detto uno di loro? Sabato, tenga presente il giorno, mentre andava a mettere lacci per i cinghiali, una delle tante attività illecite che si svolgono da queste parti, ha visto, proprio sotto quella collina, due vecchiette che discutevano animatamente tra di loro. La descrizione corrisponde perfettamente alle nostre due scomparse, vestaglia, età e tutto il resto; si è avvicinato, ma non ha capito neanche una parola di quello che dicevano, evidentemente parlavano quel loro dialetto barbaro e lui è un Moldavo che ha difficoltà anche con l'Italiano; ricorda solo una frase che ripetevano spesso. "l'è scapà, l'è scapà" che forse, me l'ha detto Pautasso prima di perdere il cane, vuol dire "è scappato". Quando si è avvicinato, le vecchiette hanno smesso di confabulare, gli hanno fatto tanti complimenti per i suoi muscoli e per gli occhi azzurri e una delle due lo ha anche accarezzato chiamandolo "bambin"; dice che si è distratto un attimo avendo sentito un rumore e quando si è ripreso, le vecchie erano sparite, volatilizzate. Quando mi raccontava, puzzava leggermente di vodka, ma credo che abbia detto la verità".

Goia ormai non si stupiva più di niente: la verità! Ma c'era ancora una verità in tutta questa storia? Sicuramente, se anche c'era, non era quella che appariva di primo acchito; e questa, in fondo, era una considerazione - così pensava Goia - che ogni investigatore dovrebbe anteporre a tutte le altre.

Guardò la collinetta ed i suoi alberi scarnificati e quasi si stupì di non vedere in cima la danza macabra dei Fuochi Fatui, il Ciar dla Valara.

“Stasera aggiorniamo i nostri appunti, Aru...intanto magari prima di notte spunta fuori qualche altra novità. Vai in macchina e senti Di Marcello alla radio, caso mai quelli della Scientifica abbiano trovato qualcosa sulla Punto...”.

Si interruppe bruscamente perché dalla sommità della collinetta arrivò un rumore prolungato, secco ed inequivocabile, sebbene totalmente inaspettato e fuori posto nelle circostanze presenti: una raffica di mitra!

Erano almeno quindici anni che non sentiva quegli spari fuori dai poligoni dove andava ogni tanto ad allenarsi con la pistola, dai tempi della caccia all'evaso, per la precisione.

Aru sbiancò in viso ed estrasse la pistola dalla fondina: “Stia giù, dottore!” disse, prendendo il superiore per il giaccone ed obbligandolo a stendersi a terra. Dalla boscaglia prima si verificò un fuggi fuggi confuso di volatili, centinaia di uccelli delle specie più disparate che si alzarono in volo da ogni dove; subito dopo ci fu l'altro fuggi fuggi, quello di decine di Carabinieri e Poliziotti che uscivano precipitosamente dalla macchia come fossero pernici spaventate, con gli occhi sbarrati e le armi in mano. I cani abbaiano furiosamente, invano sgridati a male parole dai loro istruttori. Per ultimo comparve il Capitano Alighieri, il capo dei R.O.S. con la faccia, sotto al passamontagna strappato, tutta graffiata dalle spine, così come strappata in più punti era la sua inquietante divisa nera. In una mano aveva ancora il fucile mitragliatore ancora fumante; nell'altra aveva un informe ammasso sanguinolento che buttò imprecando ai piedi del Vice Questore Aggiunto.

“Chiedo scusa – disse quando le bestemmie cessarono... e non fu questione di poco tempo perché era Toscano, militare, per giunta di Reparti Speciali, per cui il suo

repertorio in materia di imprecazioni era davvero sconfinato, avendo anche per natura un dono particolare nel coniarne sempre di nuove – sono arrivato sopra – indicò con la canna fumante del mitra la cima della collina - non c'era niente, nessun bu'ho, nessuna porta, nessun passaggio...solo serpenti, centinaia, migliaia di queste merdacce – indicò sempre con la canna fumante l'ammasso di carne maciullata ai piedi di Goia – che mi atta'havano da tutte le parti; non ho resistito, Madonna... - e giù un'altra terribile bestemmia – ho sempre avuto paura dei serpenti fin da piccino, Dio di un Cristo... - e giù un'altra ancora peggio – si alzavano dritte e soffiavano 'home lo'homotive, con certi denti che mi 'ha'havo sotto...ho tirato una raffi'ha nel mucchio e son fuggito via, ovvia, 'un si poteva fare altro, va bene i R.O.S., ma io 'un son mi'ha bischero! Quella è l'ultima che cercava di mordermi – indicò di nuovo l'informe ammasso verde-rosso – l'ho presa come prova, Puttana di quella Maiala di...”.

“Va bene, Capitano; si calmi – diede un' occhiata professionale al cadavere del rettile ai suoi piedi – ho capito; era pieno di bisce. Si chiamano Miraude, o Bise Uline – poteva fare il saputone ricordando ancora il racconto dell'Angelo – mordono, ma non sono velenose... non c'era bisogno di fare tutto quel casino!”.

Fece finta di non sentire l'altra raffica proveniente dal Capitano, di bestemmie questa volta, e continuò: “Piuttosto è sicuro che non c'era niente di utile su quella collina?”.

“Se le di'ho che 'un c'era nulla, 'un c'era nulla, Sangue di ...”.

“Va bene, va bene, ho capito. I cani hanno trovato qualcosa?” chiese a Pautasso che era lì vicino, con la sua bestia di nuovo al guinzaglio, diligentemente accucciata ai suoi piedi e con la faccia più innocente del mondo – si dovrebbe dire muso, ma l'espressione di quel cane era davvero umanamente simpatica - sapendo di averla

combinata grossa poco prima.

“Hanno fiutato qualcosa e siamo saliti anche noi quasi in cima, Boia Faus – rispose Pautasso, cercando di emulare in qualche modo il focoso Capitano Alighieri – senza vedere nemmeno una lucertola. Poi hanno perso le tracce; forse i due Carabinieri scomparsi erano tornati indietro seguendo lo stesso percorso, chissà...comunque Rex – e diede una grattatina assolutoria alla testa del suo allievo indisciplinato – ha trovato questa tra le spine di un rovo.”

Tirò fuori dalla tasca una fettuccia di stoffa rossa: era indiscutibilmente la banda laterale sui pantaloni della divisa invernale dei Carabinieri.

“Va bene, Pautasso – disse Goia dopo aver esaminato il reperto – se non altro abbiamo la prova che il Maresciallo, o Zanon, sono stati davvero qui. A proposito, Pautasso, cosa aveva prima il suo cane che sembrava aver visto il diavolo?”. Si pentì subito di aver usato quella parola, con tutto quello che stava succedendo...

“Ma niente – l'Istruttore era visibilmente arrossito – cioè, mi sai pa bin...ecco, eravamo là in mezzo – e indicò la solita collina che ormai era diventata la madre di tutti i misteri dell'universo – quando ci è sembrato, a me e a Rex, di vedere un uomo nascosto tra gli alberi, ma non si vedeva bene, più che altro era un'ombra, in maglietta e jeans, sembrava...Rex mi è scappato e si è precipitato contro quell'apparizione ringhiando con i denti scoperti; ma quello non ha fatto una piega, forse ha detto qualcosa a Rex, forse era un albero, o un animale...sta di fatto che il cane è scappato via a tutta velocità con la coda fra le gambe, come se avesse visto davvero un demonio e io mi sono messo a corrergli dietro, non che avessi fifa, né, ma non potevo mica lasciarlo andare...e se poi si perdeva?”.

“Un animale eh? - disse Goia alzando gli occhi al cielo – in jeans? Va beh, lasciamo perdere...sarà stato uno dei simpatici abitanti di questo posto...”.

Intanto si era fatto mezzogiorno, certificato dai rintocchi lontani di una campana invisibile, e notando che sul piazzale erano riuniti tutti gli ufficiali e gran parte degli uomini che avevano preso parte all'Operazione Aspromonte, il Vice Questore decise di fare il punto della situazione: “Va bene – disse rivolgendosi agli ufficiali a cui aveva fatto cenno di avvicinarsi – mi sembra che qui abbiamo quasi finito e, a parte la fettuccia di Rex, non abbiamo cavato un ragno dal buco. Lei, Capitano, è sicuro che non ci sono accessi alla fantomatica Fortezza?”.

“Sicurissimo, a meno di essere una biscia...Maremma Majala!”.

“Va bene, va bene... direi che può radunare i suoi uomini e poi tornare alla base: qui non abbiamo bisogno di Teste di Cuoio – in verità aveva pensato ad altre teste...- per Operazioni Speciali e non ci sono né sequestri di persona, né ostaggi da salvare, né delinquenti da stendere con un colpo in testa, a parte le miraude.”.

“Agli ordini, Signor Questore.” disse Alighieri, salutando militarmente ed avviandosi con i suoi uomini vestiti di nero verso i furgoni.

“Anche lei Pautasso, raduni i cani e poi faccia le valige... - non sembrava bello dire vada a cuccia - e veda di tranquillizzare Rex che mi sembra alquanto provato.”.

“Ciarea né, Dutur.” fece Pautasso congedandosi.

“Maggiore Quiriti, - chiese poi Goia - hanno trovato qualcosa i suoi uomini nella palude?”.

“Niente Dottore, solo fango e galline morte!”.

“Ok, facciamo una cosa: adesso io vado con Aruviddu a Lucedio per vedere se c'è qualcosa da fare; lei con i suoi uomini, assieme a quelli di Santamaria, continui a cercare qui fin verso le 16; se trovate qualcosa, ma non credo, chiamate Di Marcello alla base; se non trovate niente, tornate a Trino, in Caserma; il Brigadiere Podda vi fornirà assistenza logistica per la notte, mentre i Poliziotti possono

tornarsene a Vercelli. Stasera decideremo le prossime mosse. A proposito, dov'è Podda?”.

La domanda si perse nel nulla: Podda non c'era!

Goia impreco mentalmente: poteva sopportare le bisce, le raffiche di mitra, le apparizioni, le streghe, i simboli magici, il sidecar...tutto...ma un'altra sparizione no, questa proprio non poteva sopportarla! Cos'era? La maledizione del Faraone che incombeva sulla Caserma dei Carabinieri di Trino?

“Gavvinooooo!” si mise ad urlare Aru.

Niente! Gli rispose soltanto il gracchiare beffardo di qualche corvo rintanato fra gli alberi.

Il Vice Questore, con le mani tra i capelli, stava per ordinare una nuova battuta alla ricerca del Brigadiere disperso, quando un cespuglio di rovi alla base della collina cominciò a muoversi in modo innaturale, considerando anche che non tirava un alito di vento: dopo poco comparve tra le frasche Podda con la faccia che era uno spettacolo.

Aveva un taglio profondo sopra all'occhio destro da cui il sangue colava abbondantemente, fino ad unirsi all'altro sangue che usciva dal naso; l'occhio sinistro era chiuso e tumefatto e cominciava ad assumere un colore viola acceso, tipo tramonto ai tropici.

Tutti gli corsero incontro, tempestandolo di domande; Aru voleva a tutti i costi prenderlo sottobraccio per sostenerlo, anche se Podda faceva di no con la testa, sorridendo imbarazzato e cercando di toglierselo di dosso con le mani; nel sorridere, rivelava tuttavia altro sangue in bocca che gli aveva colorato di rosso denti e gengive.

Goia si avvicinò, fendendo la calca di uniformi, gli appoggiò una mano sulla spalla e gli chiese: “Brigadiere, cosa le è successo? Si è scontrato con un Tir?”.

Podda finì di pulirsi la faccia dal sangue con un fazzoletto che qualcuno gli aveva pietosamente passato, e poi cominciò a raccontare con il tono freddo e distaccato che

usava, seduto al computer nella tranquilla Caserma di Trino, quando stilava i verbali di risse o denunce di liti tra vicini che statisticamente costituivano la maggioranza dei fatti criminosi che accadevano in loco.

“Mi trovavo dall'altra parte della collina – indicò l'inquietante tumolo boscoso alle sue spalle – avendo da poco lasciato in altra zona i colleghi di Novara, ed ero impegnato nella perlustrazione del luogo, quanto mai difficoltosa a causa dei numerosi cespugli, rovi ed acacie, quando mi parve di sentire delle voci provenienti dal folto di una macchia di more. Avvicinatomi cautamente, soprattutto a causa delle spine che mi tormentavano, nel folto dei cespugli mi parve di scorgere la figura indistinta di un uomo che parlava in lingua sconosciuta rivolgendosi all'entrata circolare di una specie di galleria che sembrava inoltrarsi all'interno del predetto tumolo, non fosse stata sbarrata da un solido muro fatto di pietre e completamente ricoperto di edera e rovi. Per cui ritenni che lo sconosciuto parlasse direttamente al muro senza ottenere risposta, in ottemperanza al detto popolare che recita “ è come parlare al muro”. Avevo nel frattempo notato che l'individuo in questione, era effettivamente un uomo, indossava solamente un paio di jeans ed una maglietta nera con le maniche corte, fatto alquanto strano data la stagione, ed aveva una bruttissima faccia piena di tatuaggi e portava sulla testa rasata una specie di cresta, simile a quella di certi indiani del Nord America....”.

“Senta Podda – lo interruppe Goia – perché non parla come mangia, puttana la miseria? Mi sembra che stia leggendo un rapporto dei Carabinieri! Comunque, abbiamo capito: si è imbattuto in un certo Nicola Seguvaru, uno strano personaggio che conosciamo bene e che è stato avvistato anche dai cani, a quanto pare; è un Rumeno, e quindi è abbastanza logico che lei non abbia capito cosa stava dicendo, anche se è molto strano che parlasse ad un muro di



pietra.”.

“Mi scusi, Dottore Goia, ma io ho già sentito parlare molte volte in rumeno, considerando i molti arrestati di quella nazionalità che abbiamo interrogato in Caserma: è una lingua piena di “U”, proprio come il mio dialetto sardo, e molte parole sono uguali all'italiano; quell'uomo non parlava rumeno, parlava una lingua strana, piena di “H” e sibili indistinti.

Comunque, bene narat su diciu: a s'inimigu parare, a sa justizia fuire!”.

“Dice bene il detto – tradusse Aru a vantaggio della folla di agenti in divisa là presente – al nemico fate fronte, la giustizia temetela!”.

“E così - continuò Podda – mi sono fatto avanti e ho intimato all'uomo di favorire i documenti. Non l'avessi mai fatto: si è girato all'improvviso e con una mossa felina mi ha tirato un calcio in piena faccia. Avevo visto subito che era un pugile, si capiva dai muscoli delle braccia e delle spalle: ero pronto e stavo in guardia; se partiva un suo pugno, l'avrei preceduto. Ma un calcio non me l'aspettavo proprio, non ho neanche capito da dove arrivava. La testa ha cominciato a girarmi come una trottola e ho dovuto appoggiarmi al tronco di una quercia lì presente per non stramazzaire a terra.

Il Rumeno, ammesso che fosse un Rumeno, si è avvicinato; ho potuto così notare un tatuaggio a forma di serpente che gli arrivava fino al collo, dietro l'orecchio.”.

“E' lui – esclamò trionfante Aru – è proprio il Seguvaru!”.

“Aveva uno sguardo stranissimo, come perso nel vuoto – continuava intanto il Brigadiere – quando è arrivato a mezzo metro da me, mi ha tirato un colpo con il gomito e mi ha preso proprio qui – indicò il taglio sopra l'occhio – e questa volta non ce l'ho fatta: sono caduto come un sacco di patate. Stava per tirarmi un altro calcio, o una ginocchiata, non so, comunque un altro colpo scorretto che qualsiasi

arbitro, ai miei tempi, avrebbe punito con la squalifica a vita, quando abbiamo sentito dei colpi di mitra; il Rumeno si è immediatamente bloccato.”.

“Ho capito, Brigadiere; – intervenne Goia – era quel coglione dei R.O.S. che sparava alle bisce... allora lei ne ha approfittato per darsela a gambe, giusto?”.

“No, Dottore Goia, ne ho approfittato per atterrarlo.”.

“Atterrarlo?” ripeté sconcertato il Vice Questore.

“Sissignore, Signore, Dottore. Mi sono tirato su, gli ho fatto una finta con il sinistro e poi gli ho tirato un uppercut, un montante, con il destro che lo ha preso sotto il naso. E' caduto a terra senza un lamento. Credevo di averlo ammazzato.”.

“Sti cazzi! - si lasciò scappare Goia – Ha buttato giù quella bestia?”.

“Sì Dottore – sorrise Podda con la bocca rossa di sangue – l'incontro è finito prima del limite: K.O. al primo round!”.

Goia guardò ammirato il Brigadiere, l'olimpionico Podda; aveva voglia di abbracciarlo.

“E poi?” chiese dopo.

“Poi ... ho visto che respirava ancora, dalla bocca, perché il naso sembrava un pomodoro calpestato da un bue...e così l'ho ammanettato ad un anello di ferro che spuntava da quella specie di muro e sono venuto a cercavi...”.

A questo punto Aru abbracciò davvero il compaesano vittorioso, mentre Goia disse soltanto: “Va bene, andiamo a prendere quel poco di buono e portiamolo in caserma. Ha molte cose da spiegarci. Lei Podda ce la fa a farci strada, o vuole subito fare un salto all'Ospedale?”.

“Ma quale Ospedale! Niente ho! E poi... chi glielo dice a Efisia?”.

Si avviarono quindi, Podda, Goia, Aru ed altri cinque Carabinieri, lungo una specie di sentiero che attraversava la macchia disordinata di rovi, acacie ed alberi rinsecchiti, girando attorno all'altura del Torrione. Più che un sentiero,

si trattava di una traccia vaga di erbacce calpestate, forse la pista di qualche cinghiale, o forse i resti del passaggio mattutino delle forze dell'ordine, dove comunque l'incedere era estremamente difficoltoso, data la mancanza di un'ascia o di un machete che aiutassero ad aprire un varco tra la subdola vegetazione spinosa.

Dopo una mezz'oretta di quella tribolazione, arrivarono finalmente davanti ad una sorta di tunnel semicircolare lungo non più di tre metri ed alto uno, sbarrato sul davanti da pietroni perfettamente combacianti e che sembrava, in fondo, infilarsi direttamente dentro la collina. Ricordava, da lontano, l'entrata di un igloo degli esquimesi, solo che il bianco del ghiaccio artico era sostituito dall'ombra cupa del sottobosco mediterraneo.

Podda si fermò di botto, provocando quasi un tamponamento tra i Tutori dell'Ordine che lo seguivano in fila indiana: di Nicola Seguaru non c'era traccia.

Arrivati davanti al muro di pietra, videro un anello di ferro arrugginito che spuntava da un pietrone, ricoperto come gli altri dal muschio verde, dal quale oscillavano, come un pendolo beffardo, le manette del Brigadiere, ancora chiuse e sporche di sangue sul cerchio libero, quello che avrebbe dovuto rinchiudere il polso del Rumeno.

Sulla stessa pietra squadrata, poco sopra all'anello, si vedeva a stento un'incisione che raffigurava due serpenti con le fauci spalancate, uniti tra di loro per mezzo delle code attorcigliate. Forse c'era altro, ma il graffito era molto vecchio e gli anni, le intemperie ed il muschio lo avevano in parte cancellato.

“Ajò – disse Podda con un sorriso storto – hanno di nuovo truccato l'incontro: avevo vinto io per K.O.... ma la medaglia l'ha presa Nicola...”

Aru si era inginocchiato per esaminare le manette.

“Dottore – disse – guardi il sangue. Non è che quel bestione ha fatto come le volpi che finiscono nella tagliola di un

bracconiere? Quelle si tagliano a morsi la zampa per scappare; questo invece si è tagliato la mano per liberarsi dal braccialetto di Gavino...e guardi un po' qua!”. Tolta una zolla verdastra di muschio, proprio sopra ai serpenti apparve un'altra iscrizione, molto più semplice e lineare, due sole piccole rette incise con qualcosa di acuminato: una verticale, lunga circa dieci centimetri, ed un'altra più corta, un paio di centimetri, che si allungava in diagonale dalla sommità della precedente; sembrava una 1 con l'asticella in alto che puntava a destra, invece che a sinistra:



Aru, per scrupolo la fotografò col cellulare assieme ai serpenti.

Goia sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena: al di fuori dell'ipotesi di Aru e non dubitando minimamente del racconto del Brigadiere, non c'erano spiegazioni razionali a quanto accaduto. Ci mancava pure questa, un Rumeno ex della Securitate, tatuato come un Maori, con una cresta che manco un Irochese, che si strappa una mano a morsi per poter scappare! E poi incisioni e segni misteriosi! E che cazzo! Che ci sto a fa in questa gabbia di matti?

Quando era particolarmente agitato, oppure arrabbiato, ricadeva anche lui, proprio come i suoi sottoposti isolani, nell'uso indiscriminato del suo dialetto, mentre la sua pacata ironia tendeva a trasformarsi in acredine fastidiosa. Era un difetto, lo sapeva, ma non poteva farci niente.

“Stiamo calmi – disse poi, cercando di assumere un timbro di voce rassicurante – e cerchiamo di non dire stronzate. I serpenti ci stanno, sono sicuramente miraude, quelle che ha mitragliato il nostro piccolo Rambo. L'altro disegno non lo capisco, chiederemo a qualcuno. Brigadiere, guardi piuttosto se le manette sono in ordine...magari sono

difettose ed il Rumeno le ha forzate.”.

Podda, dopo averle controllate ed aperte con la loro chiave, rispose soltanto con l'assoluta perentorietà negativa di uno schiocco di lingua.

“Va bene, se le metta in tasca e le porti alla Scientifica in Caserma...magari dall'esame del sangue ci capiranno qualcosa. Ci mancava pure questa! Annamo, và!”.

Ricomposta la fila indiana, se ne tornarono lentamente alle macchine, del tutto simili ad un gruppo di esploratori bianchi nel folto della giungla nera.

Goia era quasi sicuro che al Torrione non avrebbero avuto altre sorprese: nella fortezza, anche ammesso che esistesse veramente, nessuno sarebbe mai potuto entrare; nel bosco circostante non avevano trovato niente di significativo e comunque i suoi uomini avrebbero continuato le ricerche almeno per tutto il giorno; forse valeva la pena, considerando anche l'incredibile episodio del Seguvaru, di fare qualche indagine nelle case fatiscenti degli sbandati del luogo – lo disse subito al maggiore Quiriti - , ma era improbabile che il Rumeno andasse a rifugiarsi nel primo posto in cui i poliziotti sarebbero andati a cercarlo; c'erano poi gli altri avvistamenti degli scomparsi, Carabinieri e vecchiette, in località diverse – Lucedio e Castello di Camino – da verificare; e c'era anche il professor Bellavista da interrogare, visto che non era escluso che ne sapesse molto più di tutti loro sugli avvenimenti di quei giorni.

Considerate tutte queste circostanze, il Vice Questore salì sospirando sulla volante in cui Aru era già al posto di guida, fece salire Podda e disse al suo autista di tornare a Trino in caserma.

Prima però, aperto il finestrino e strizzando l'occhio ad Aru, chiamò a voce alta il Commissario Santamaria che se ne stava in disparte a fumarsi una sigaretta; lo conosceva

benissimo da anni, da quando cioè era arrivato alla Questura di Vercelli, quasi ogni settimana andava a cena a casa sua e non era la prima volta che metteva in scena la recita che stava per avviare.

“Santamaria!” chiamò Goia con voce stentorea.

“Madre di Dio” salmodiò prontamente Aru.

“Prega per noi peccatori” conclusero in coro tutti gli altri Questurini, divertiti ed onorati per essere attori di quella rappresentazione a cui peraltro avevano partecipato decine di altre volte.

“E basta, Mario! – disse rassegnato Santamaria avvicinandosi – cosa vuoi adesso?”.

“Se non ci sono novità, quando avete finito qui, passa in caserma a Trino per le consegne e poi torna a Vercelli e riferisci tutto al Questore; hai le chiavi di casa mia: se ti telefono, fammi portare una borsa con un po' di ricambi; io e Aru probabilmente restiamo a Trino.”.

“Manco se Trino fosse in Sud America....guarda che sono 15 chilometri da Vercelli...”.

“Embhè! \_ concluse Goia, facendo spallucce – se c'è da lavorà... se lavora! L'hai voluta l'Operazione Aspromonte...e mò pedala!”.

Aru mise in moto e la volante imboccò la breve salita che l'avrebbe portata fuori da quella conca irreali; in quel mentre, sopra di loro comparve rumorosamente l'elicottero dei Carabinieri che si fermò in cielo sulla verticale del tumulto boscoso.

“Meglio tardi che mai.” Pensò Goia, ma si astenne dal commentare ad alta voce. Poi, guardando i due seduti davanti, gli venne da ridere: “Meglio Sardi che mai” aveva pensato.

Aveva timore, nel breve viaggio di ritorno, di essere tramortito da una ininterrotta raffica di “U” e di incomprensibili parole in dialetto sardo, ma non accadde

niente e nessuno quasi parlò per tutto il tragitto: Aru guidava piano, mentre la sua mente, Goia lo conosceva bene, correva veloce dietro a certi suoi pensieri che riguardavano i fatti recenti in cui si erano imbattuti. Aveva qualche sospetto o intuizione, ma non riusciva a venirne a capo. E quando il vecchio poliziotto era così concentrato, era già tanto che riuscisse ancora a vedere la strada. Podda invece, seduto accanto al compaesano, lo sguardo sullo specchietto del parasole, cercava di curarsi come poteva la faccia devastata: si era pulito le tracce di sangue con dei fazzolettini di carta ed ora cercava di applicarsi sulle ferite, dopo averle disinfettate con garza ed alcol, dei cerotti che aveva trovato nella cassetta del pronto soccorso.

“Avrebbe bisogno di qualche punto su quell'occhio.” Disse Goia che lo osservava stravaccato sul sedile posteriore; si era ormai calmato, recuperando la sua solita indole bonaria.

“Ma no, Dottore. Ho fatto 150 incontri da dilettante, le sopracciglia mi sono diventate fragili come vetro a forza di colpi, ma domani sarà tutto chiuso...oggi metto un po' di ghiaccio sull'occhio...”.

“E cosa racconterò stasera alla signora Efisia?”.

Podda si ammutolì definitivamente e si esaminò preoccupato la faccia deturpata nello specchietto.

“Se lo prendo, gli stacco anche l'altra mano...” lo senti bisbigliare Goia.

Arrivarono in fretta alla Caserma di Trino; Podda scese e se ne andò in fretta in cerca di ghiaccio, mentre Di Marcello, con la testa infilata nel finestrino posteriore della volante aperto, riferiva al Vice Questore che non c'erano state novità.

Finito il rapporto, si rimise le cuffie stereo sulle orecchie e ritornò canticchiando in caserma.

Forse, pensò Goia, stava ascoltando l'ultimo degli U2.

“Ve beh – disse poi – annamo, va.”.

“Basta che mi dica dove.” Rispose Aru.

Goia si stava di nuovo alterando perché, in realtà, non sapeva dove andare. Almeno non sapeva dove andare per prima...in primis, avrebbe scritto Podda in un suo rapporto.

Guardò l'orologio sul cruscotto: erano le 14, 05!

“Abbiamo tre posti da visitare, e poco tempo. Qui, in biblioteca, c'è il professor Bellavista che ci aspetta; a Lucedio c'è l'Angelo che la sa lunga; al Castello di Camino c'è Giusuè che vuole farci vedere qualcosa....al Convento, sono quattro i posti, adesso che ci penso, c'è la signora Luciana che sarà molto in pena....annamo al Convento, Aru, e poi decidi te...io ti vengo dietro.”

Aru esibì un bel sorrisetto malizioso e poi mise in moto borbottando: “Veramente ci sarebbe anche da pranzare...”.

Durante il breve percorso il Vice Questore non poté fare a meno di pensare che in tutto quel mattino non avevano fatto un solo passo avanti nelle indagini; anzi, se possibile, le cose erano addirittura peggiorate, anche se nel solito modo provvisorio ed inconcludente che sembrava caratterizzare tutta quell'inchiesta: infatti, ora, almeno un po' di sangue c'era, anche se non apparteneva agli scomparsi, ma, tanto per rimanere in tema, presumibilmente ad un Rumeno, ammanettato da un Sardo, che si era staccato la mano a morsi...bella storia davvero!

E cosa mai poteva dire adesso alla signora Luciana che sembrava aspettarli passeggiando nervosamente nel cortile del suo Convento. Forse era dotata di un radar interno che l'aveva preavvertita del loro arrivo; forse erano ore che andava su e giù a quel modo; forse semplicemente era soltanto un caso.

Sembrava più bella del giorno prima, in giacca a vento e jeans, con i capelli corti spettinati da un vento freddo che spettinava anche i rami degli alberi che contornavano il vasto parcheggio. Si avvicinò alla volante quasi correndo e Goia, mentre scendeva dall'auto, non poté fare a meno di



pensare come fosse strano il mondo: lui, cinquantenne, a dir poco, e scapolo impenitente, era praticamente cotto per quella donna, anche se sapeva di non avere la benché minima speranza in quanto lei, pure cinquantenne o quasi, era sposata, impegnata nel gestire il suo ristorante assieme, chi lo sa, a figli e marito, e per di più si era presa come amante un Maresciallo dei Carabinieri, che era pure scomparso, ed ora si comportava come una sedicenne ai primi amori, divorata dall'ansia per la sorte del suo uomo.

E Goia ricordava che a vent'anni vedeva i cinquantenni come dei vecchi. E i vecchi non sono tutti saggi? Saggi un par de palle...avevano vissuto tanto, ma non avevano imparato un bel niente, a quanto pareva. E la famosa esperienza? Ma 'ndo stava? Per metà era fatta dai tanti sbagli che i giovani non hanno ancora fatto solo perché hanno pochi anni sul groppone; e l'altra metà era paura, solo paura di farne altri. Eccola qua l'esperienza! Bella dote!

Forse, pensò alla fine, invecchia solo il corpo, mentre l'anima resta sempre giovane. Ma 'ndò sta quest'anima, mortacci sua! E poi due colpi del cuoricino stanco, ed ecco fatto, una si innamora di un Maresciallo! Ed un Vice Questore Aggiunto, pure, si innamora dell'innamorata.

Si riscosse da questi pensieri che l'avrebbero portato chissà dove, quando la signora Luciana gli prese le mani e lo guardò negli occhi quasi disperata. Sentì le mani di lei fredde e tremanti ed allora seppe cosa dire, anche se non era ancora quello che lei sperava di sentire: “Tutto a posto, signora; i Carabinieri non sono saltati fuori, ma abbiamo raccolto indizi che ci portano a ritenere che presto, prestissimo, il Maresciallo sarà di nuovo – nel suo letto, stava per dire – tra di noi. Non posso dirle altro, ma, in confidenza, le posso rivelare che il Maresciallo sta seguendo un'indagine delicata molto vicina ormai alla conclusione, per questo non può dare notizie.”.

Luciana non gli lasciava le mani e Goia aveva esaurito le

parole consolatorie “Stia tranquilla, tutto a posto...tutto a posto...” non faceva che ripetere, mentre lei lo guardava con quei suoi occhi chiari, forse verdi, forse nocciola, profondi come le acque dei mari del Nord.

Aveva voglia di stringersela dentro al suo giaccone, ma la faccia ghignante di Aru ancora seduto alla guida della volante lo riportò alla realtà.

“Ci vediamo questa sera, e chissà che non ci siano altre buone notizie. Ci tenga le camere.”.

“Grazie, dottore.” disse Luciana e gli lasciò le mani.

“Ci vediamo a cena”.

Lei sorrise e rientrò stringendosi sul collo la giacca a vento bianca.



4

## IL CASTELLO DI CAMINO



“Allora, Aru, dove mi porti?” chiese Goia quando la volante, uscita dal parcheggio del Convento, si immise sulla brutta circonvallazione di Trino.

“Qualcosa mi dice che è meglio fare un salto subito al Castello di Camino. Ajò, dopo una Fortezza che non si è mai vista, proviamo con un Castello, anche se adesso è un hotel, quello almeno si vede... eccolo là – e Aru indicò con l'indice le colline scure che chiudevano l'orizzonte a sud, dove spiccava ben visibile la sagoma più scura di una costruzione dominata da un'altissima torre – anche se, dopo un Convento – e fece cenno con il pollice al ristorante ormai invisibile alle loro spalle – ci poteva stare anche un'Abazia...questo Lucedio era un'Abazia, no? Anche se adesso è una cascina... Dottore, ma dove siamo finiti? Ci capisce qualcosa lei? Prima pensavo che qui i conti non tornano: nessuno è quello che dice di essere; le cose non sono mai quelle che sembrano...e quello che sembra certo non lo è, o se lo è, come le manette insanguinate di Podda, è talmente strano che nessuno è disposto a crederci davvero...”.

“Anch'io pensavo la stessa cosa. Hai ragione, Aru, siamo finiti in un bel casino, ecco la risposta alla tua domanda; l'unica cosa sicura è questa. Andiamo pure al Castello, ma vedrai che l'unico risultato che otterremo lassù, sarà quello di incasinarci maggiormente...va beh, tanto dovevamo andarci, prima o poi; dopo, se siamo in tempo, facciamo un salto in biblioteca.”.

In breve tempo si lasciarono le case di Trino alle spalle ed imboccarono il ponte sul Po, con il Castello, adesso ben

visibile, che incombeva sopra di loro.

Il vento freddo che si era levato non aveva portato via le nuvole: adesso, semplicemente, il cielo era quasi tutto nero, viola scuro per l'esattezza, ma sembrava che da qualche parte ci fosse ancora il sole, o almeno un suo ricordo, a giudicare dalla corrente del fiume che risultava all'apparenza percorsa da miriadi di pesci guizzanti, riflessi argentei che avevano origine chissà dove e che pareva corressero verso un traguardo sconosciuto. A metà del ponte, appena superato il cartello che segnava la fine della provincia di Vercelli e l'inizio di quella di Alessandria, Goia disse ad Aru di rallentare; da vecchio appassionato di film western, aveva l'impressione di oltrepassare il centro del Rio Grande, dove finiva il Texas e cominciava il Messico, mitica terra di rifugio dei peggiori banditi, il paese dove gli sceriffi, come lui, dovevano mettere via la loro stella. Non sarà, gli venne da pensare, che in provincia di Alessandria lui non aveva più nessuna autorità, nessuna giurisdizione, come si diceva in altri film?

Oltre la ringhiera arrugginita del vecchio ponte, un chilometro più a monte dove finiva la striscia luminescente del Po dietro ad una curva, giganteggiava la sagoma della Centrale Nucleare, bianca e argento, "la tomica" la chiamavano semplicemente i Trinesi, mito negativo di quella terra, non privo comunque di un suo fascino particolare anche se nefasto, quasi come il castello di Nosferatu in Transilvania. E visto dalla macchina, con i finestrini chiusi ed il riscaldamento acceso, il paesaggio era davvero bello. Il fiume, il cielo, la Centrale, brandelli di montagne bianche di neve sullo sfondo, e davanti il nero-verde delle colline e la torre nera del castello di Camino. Aru fermò la macchina e si sporse verso il finestrino del passeggero per ammirare alla sua destra lo spettacolo delle montagne: forse lassù c'era bufera, forse era appena cessata, ma il cielo nero si era rotto e le vette luccicavano piene di

neve, sembrava che qualcuno avesse acceso la luce sulle montagne e l'avesse spenta sulla pianura; sull'estrema sinistra si vedeva la piramide del Monviso, dietro la Centrale sfoggiava la sua livrea invernale il Gran Paradiso e in fondo alla spaccatura nera della Valle d'Aosta si vedeva il Monte Bianco, il gigante, che appariva più piccolo per via della lontananza; alla estrema destra troneggiava la sagoma himalayana del Monte Rosa; veniva voglia di toccarlo solo allungando una mano. Anche Goia guardava dal finestrino posteriore: le conosceva bene quelle montagne, la parte più bella di quella terra del suo esilio; tanti colleghi avevano tentato inutilmente di avviarlo allo sci, ma lui non c'era cascato; preferiva passeggiare da solo per quei monti, d'estate e d'inverno, quando aveva un po' di tempo, e respirare l'aria fresca, così diversa da quella che respirava in pianura fra le risaie.

Ripartirono. Finito il ponte, ecco davvero il Messico, Messico e nuvole, come diceva una canzone: magari non c'erano i canyon e le guglie rossastre dei film western, ma, finiti i vasti orizzonti di pianura e le montagne vaghe come lontani fantasmi, ecco subito una curva che cancellava il Po e la strada, improvvisamente deturpata dalle buche invernali sull'asfalto, prese a salire in mezzo a boschi di acacie rinsecchite. Le praterie del Texas, o le risaie del vercellese, erano soltanto un lontano ricordo.

Aru scalò repentinamente le marce e la volante azzurra sorpassò una costruzione posta a sinistra, sul gomito della prima curva del Monferrato. Non ci avrebbero nemmeno fatto caso, non fosse che una vecchia moto grigio-verde catturò la loro attenzione; era parcheggiata, con la ruotina traballante del sidecar attaccato di fianco, direttamente sull'asfalto della strada, proprio davanti alla porta d'entrata, chiusa da una saracinesca, di quello che doveva essere un locale pubblico, a giudicare dall'insegna ancora spenta.

Pub IRON CUTTER, recitavano i neon rossi ancora spenti



che di lì a poco avrebbero rischiarato la strada.

Aru, di sua iniziativa, bloccò la macchina appena fatta la seconda curva e Goia gli fece cenno con il dito di fare retro marcia.

Non trovando posto nello spiazzo occupato dalla motocicletta, si infilarono in una specie di giardino, un parco addirittura, che si apriva sul retro del Pub: tra platani secolari e pini d'importazione c'erano tavolini e sedie completamente ricoperti di foglie secche, resti di un campo da bocce disastroso, uno scivolo scassato, un altalena rotta addossata alla spalla di una collina, l'ultimo, od il primo, a seconda della direzione, baluardo del Monferrato. Tra gli alberi un cartello sbiadito che recitava "Scorciatoia per Camino, divieto di accesso ai veicoli a motore", indicava un sentiero che si perdeva in alto, tra il verde nero della vegetazione indigena.

"Che ne dici se ci facciamo un buon caffè?" chiese Goia, aprendo la portiera.

"Ci starebbe anche un panino..." suggerì Aru che già si stiracchiava le gambe indolenzite sul campo da bocce.

"Calma, calma, un panino, si fa presto a dire...chi ti dice che questo sia davvero un Pub, e se fosse in realtà una chiesa? O una prigione? O un astronave?"

Aru ebbe davvero qualche dubbio, ma poi sorrise: "Ajò, Dottore. Chiediamolo al Vanelli; lui è davvero lui, se quella moto non è un carro armato."

Entrarono dalla porticina posteriore e dovettero subito stringere gli occhi per distinguere qualcosa nella penombra che regnava all'interno del locale, a prima vista completamente deserto.

Si trattava davvero di un Pub, a giudicare dall'arredamento convenzionale della saletta in cui si trovavano, tavolini e sedie in acciaio, manifesti di marche di birre e donne svestite, in un angolo l'immane slot-machine che costituiva anche, con le sue lucine accese, l'unica fonte di

illuminazione dell'ambiente privo del tutto di finestre; una sala contigua, a cui si accedeva salendo qualche scalino, rivelava però che il locale faceva anche da ristorante: là i tavoli erano in legno, così come il rivestimento alle pareti, le panche ed i bassi separé che imitavano staccionate. La poca luce di quella seconda sala, molto più grande della prima, filtrava da strette finestre che si aprivano quasi sotto al soffitto, dalla parte che guardava sulla strada per Camino. Ma la luce era davvero poca, sembrava là dentro che fosse già sera, e Goia non riuscì a vedere se in qualche tavolo lontano ci fossero avventori nascosti.

Peraltro nessuno venne loro incontro; stava per dare una voce agli invisibili gestori, quando, dal fondo della sala da pranzo, arrivò un richiamo divertito: “Sono innocente, non ho fatto niente, Commissario!”.

Non si potevano sbagliare: era la ben nota voce sbeffeggiante di Vanelli Angelo, detto Angelino.

Si avvicinarono con cautela all'estremità della sala e videro, proprio nell'ultimo salottino ricavato dai tramezzi in legno, l'Angelino che teneva le mani incrociate sopra la testa, come aspettando invisibili manette. Con lui sedeva sulla panca ancora odorosa di pino un giovanotto sconosciuto.

“Patente e libretto” ordinò faceto Aru, ricordando i lontani tempi del suo servizio nella Stradale.

“Mai avuti” dichiarò pronto l'Angelino, con il suo sorrisone storto, pieno di tanti buchi neri e pochi denti gialli che apparivano tra i peli biondicci dei suoi baffoni.

“Declini le generalità, prego.” fece allora Aru, prima di sedersi anche lui sulla panca.

“Vanelli Angelo, nato a Vercelli il 14 ottobre 1954 ed ivi residente a Trino, località Lucedio...”:

“Ajò! Non si dicce “Ivvi”!”. Quando era allegro, Aru raddoppiava sempre le consonanti.

“Come no! Con i Carabinieri ho sempre detto ivi...”

“Noi siamo della Polizia....nato a Vercelli ed ivi residente, a

Vercelli, in Via...così va bene...”.

“Ma io non risiedo a Vercelli e quindi sono ivi residente a Trino...”.

Avrebbero continuato così per tutto il pomeriggio, se Goia, sedutosi pure lui, non avesse interrotto il siparietto.

“La piantate, voi due? Mi sa che avete visto troppi film...non osando pensare che abbiate letto troppi libri! Che ci fai da queste parti?” chiese poi ad Angelo, ma guardando lo sconosciuto rintanato al fondo della panca.

“T'omni iân al nas cmè 'i cân, antè ca'i trou duert ai vân...niente di particolare, Dottore...era aperto...anche se in realtà è chiuso... - rispose l'Angelo sempre sorridendo – E lei che ci fa in queste terre di frontiera? Una visitina al Castello?”.

“Non vale rispondere ad una domanda con un'altra domanda. Comunque sì, andiamo al Castello, visto che quel giovanotto tuo amico ieri ci ha detto che aveva una cosa da farci vedere.”.

“Eh giovanotto! Maton 'd munfrà, cun trant'agn e 'na giurnà...non so se mi capisce: Giusus è più vecchio di me! Altro che giovanotto! E al Torrione com'è andata? Trovato qualcosa? O forse qualcuno?”.

Goia lo fissò negli occhi, sempre più convinto che quel mattacchione la sapesse molto più lunga di quello che voleva far credere.

“Ne sai qualcosa di un tipo brutto, con la cresta e tatuaggi dappertutto?”.

“Nicola? Sì lo conosco e non mi piace per niente, non l'ho mai visto ridere...e non gli piace il vino. Ma può chiedere a Giusus: loro sono amici.”.

“Buono a sapersi: motivo in più per andare al Castello.”.

“Allora vengo anch'io, le dispiace Dottore? Tanto ho finito i lavori alla Badia e poi domani nevica...”.

“Un'altra volta! Ma sei sicuro che nevica? Comunque venga pure, Architetto, saremo onorati della sua presenza.”.

“Architetto – sentenzio l'Angelo tutto contento – la rondine sotto il tetto!”.

“Ma non era San Benedetto?”.

“E va ben... San Benedetto o San Bernardo, per fare la panisa ci vuole il lardo! A proposito, lo sapeva che San Bernardo, quello vero, secondo la leggenda una volta è passato da qui e ha preso un sacco di botte dall'oste della locanda di quel tempo? La leggenda non dice perché...forse non aveva pagato il conto.” concluse sornione il Vanelli.

“Allora – disse sollevato Goia – abbiamo trovato un posto che è davvero quello che sembra, Pub o non Pub, da quasi mille anni almeno.”.

“Ma faccia pure duemila – disse Angelo – pare che qui ci fosse un posto di ristoro ed un traghetto già ai tempi dei Romani.”.

“Menomale, dopo tutto sono un Romano anch'io...”.

“Alura suma a post! – disse quindi il Vanelli cominciando ad avvolgersi nel suo mantello nero – Donc, nduma, Dutur?”.

“Calma, calma...volevamo prima mangiare qualcosa di caldo se possibile.”

“Ma non è possibile – disse il giovanotto seduto in fondo – la cucina apre solo di sera. Se volete ci sono dei panini.”.

Si alzò ed accese su un interruttore alla parete dei faretti che rischiararono quasi tutta la sala con una calda luce soffusa; era davvero un giovanotto, una trentina d'anni al massimo, alto e magro, naso affilato e leggermente aquilino, baffi spioventi che si univano al pizzetto nero ed appuntito, capelli di un nero lucidissimo, lunghi, ma raccolti sulla nuca in un elaboratissimo chignon; la carnagione era pallida e metteva in risalto degli occhi di un azzurro inverosimile, in netto contrasto con il nero dei capelli. All'orecchio sinistro un anello d'oro. Un arabo sicuramente, pensò Goia che lo avrebbe visto bene anche avvolto in un caffettano di seta damascata, mentre in realtà il giovanotto portava dei jeans

sdruciti ed una t shirt nera che aveva sul davanti l'effigie della famosa banana di Andy Warhol.

Va beh, pensava Goia, un Arabo occidentalizzato... ma come si permette di venirmi a dire che la cucina è chiusa; stava già per trattarlo piuttosto male, ma Angelino lo precedette di un istante: “Dottore – disse infatti – lui è Aladino, il proprietario.”.

Il Vice Questore lo guardò con aria perplessa: “Aladino? Strano nome, mi ricorda le Mille e una Notte; lei è magrebino?”.

“Veramente io sono Monferrino – rispose il supposto Arabo – di Camino, per la precisione...Aladino, monferrino di Camino...”.

“Nella sua famiglia – si intromise Angelo – si chiamano tutti Aladino, quasi tutti, non so cosa ci trovano in questo nome bizzarro, chiedo scusa. Dicono che si chiamava così già il capostipite nel medioevo, quello che avrebbe menato San Bernardo; pare che abbia anche partecipato alle Crociate, il capostipite, naturalmente, non questo qua.”.

E con un gesto affettuoso prese fra indice e medio di una mano il naso del gestore, obbligandolo ad abbassarsi, mentre con l'altra mano cercava di sciogliergli i capelli.

“Ma da che parte combatteva?” chiese dubbioso il Vice questore quando la breve colluttazione ebbe termine con una grande risata dei due contendenti.

Non ottenne risposta, naturalmente; in compenso Aladino, ultimo di questo nome, disse, cercando di tener lontano da sé il Vanelli che voleva tirargli il pizzetto: “ Se volete ci sono dei panini, altrimenti ho del rognone di ieri: posso scaldarvelo al microonde.”.

Anche Aru, che era di bocca molto buona, fu costretto a rifiutare la gentile offerta di rognone scaldato e chiese un panino col prosciutto ed una coca; Goia, da parte sua, ordinò soltanto un caffè lungo.

Aladino si allontanò verso la cucina che si trovava dalla

parte opposta della sala e i poliziotti notarono che zoppicava vistosamente.

Angelino si risedette al suo posto e si adoperò con impegno a finire il vino che era rimasto nel suo bicchiere; dopo di che, pulendosi i baffi con il dorso della mano, indicò una grande fotografia in bianco e nero incorniciata ed appesa sopra la sua testa irsuta: ritraeva un traghetto composto da due barconi uniti tra di loro da un tavolato in legno; sul fondo dell'imbarcazione, a poppa si dovrebbe dire, c'erano due baracche sempre in legno, con tanto di tetto spiovente, che dovevano essere un riparo per i passeggeri, mentre una tettoia che le univa faceva da postazione al timoniere, anche se i particolari erano indistinguibili nel chiaro scuro sgranato della foto; sulla prua di uno dei barconi era fermo in posa studiata il feroce traghettatore, un giovanotto piccolo e scuro con i lineamenti affilati; il traghetto era ormeggiato sul Po, a giudicare dalle colline sull'altra riva dominate dalla mole inconfondibile del Castello di Camino, nei pressi di un pontile di assi che si allungava sopra la corrente; tre signorine con le tipiche gonne lunghe e le camicette degli anni Quaranta se la ridevano in fondo all'imbarcadero, mentre in primo piano campeggiavano quattro uomini, o meglio, un omone e tre giovanotti, con le facce serie e l'atteggiamento guerresco. L'omone era davvero un gigante, alto due spanne più degli altri, con una pancia enorme che fuorusciva da una giubba militare slacciata: con una mano si reggeva ad una gruccia che terminava sotto l'ascella, con l'altra reggeva un corto mitra americano; alla sua destra i tre bricconi che con un occhio guardavano fieri verso l'obiettivo, mentre con l'altro sorvegliavano le signorine sullo sfondo; avevano tutti cartucchiere a tracolla ed un abbigliamento che ricordava vagamente quello dei soldati, essendo l'esercito di appartenenza alquanto composito: giubbotti americani, pantaloni tedeschi con fasce italiane fino alle ginocchia, in testa baschi forse in dotazione alle

forze di sua maestà britannica. Sul bordo sinistro della fotografia, si intravedeva l'arcata di un ponte sul fiume e i resti delle altre ridotti a macerie affioranti sulla corrente tranquilla.

“Visto che belli? Siamo nel 1945 e questi sono i famosi Partigiani che hanno fatto saltare il Ponte sul Po, si vedono anche i resti; peccato che la guerra era già finita, quando le mine sono scoppiate, e la grande impresa non serviva più a nessuno, o forse serviva a qualcuno per i fattacci suoi, come si dice.” Spiegò l'Angelino; poi, indicando il gigante con la gruccia, aggiunse: “Questo è il nonno dell'Aladino, Aladino pure lui; un bel tipo davvero, io ho fatto in tempo a conoscerlo di persona. Se fosse ancora qui e vi avesse visto entrare nel suo locale, prima vi avrebbe sparato e poi vi avrebbe chiesto cosa ordinate. E' sempre stato allergico alle divise ed all'Autorità, a tutte le Autorità: un anarchico, diciamo.

Finita la guerra, con pochi soldi ha comprato e rimesso a posto il Taglia Ferro, così si chiamava questo locale da tempi immemorabili.

Quest'altro – indicò il più alto dei tre – è suo figlio, Aladino, manco a dirlo, ma chiamato da tutti Saladino, il papà del Aladino attuale; è morto presto, appena finita la guerra, in un incidente di macchina su questa strada, poco più su; era un grande appassionato di donne e motori, cioè, lui era appassionato di motori, e le donne erano appassionate di lui perché era bello come il sole del deserto e feroce come Saladino. Dicono da queste parti, erano e sono tutti pettegoli, che avesse una tresca, su al Castello, con tutte e tre le marchesine, le figlie del Marchese Scarampi, contemporaneamente. Il mio sidecar me l'ha regalato lui, o meglio, l'ha regalato a mio padre che è questo, lo vedete, sta puntando il mitra al fotografo, direi che mi somiglia, anche se lui aveva tutti i denti in bocca ed era anche bello, oltre che biondo, mentre io sono solo biondo.

Quest'ultimo che sembra un esorcista è il padre di Gius, Villadeati Ercole, nome di battaglia Erculin, di Camino: conosceva tutti i contadini di queste colline, sapeva chi aveva qualche scheletro nell'armadio e conosceva anche tutti i sentieri per sfuggire ai Tedeschi ...ed alla Celere che li cercava, quando i Tedeschi non c'erano più.

Belli, no? Li hanno fotografati al ritorno da un loro viaggetto a Trino, in cerca di qualche pollo da spennare; cercavano di convincere il Traghettono e passarli sull'altra riva per tornare in collina, ma non avevano neanche un centesimo per pagarsi il trasporto e quello era un duro, non cedeva alle minacce e non aveva paura dei mitra: niente soldi, niente traversata, lui non si faceva prendere in giro, come quelle pollastrelle sul pontile, lui era appena tornato dai Campi di Concentramento, figuriamoci se si faceva impressionare da quattro ruba-galline! Peggio di Caronte!

Belli anche quei tempi là, i Partigiani, le speranze, le illusioni. Tutto finito, non rimane più niente. Però il Taglia Ferro, o il Taja Fer come si chiamava prima, o l'Iron Cutter, come si chiama adesso, è rimasto, menomale: si può sempre venire qui a bere un buon bicchiere e forse la Storia, dopo tutto, non è che un cumulo enorme di mattoni tenuti assieme da ricordi impastati nel vino.”.

Goia aveva ascoltato veramente interessato il racconto dell'Angelino; non c'era dubbio, era bravo a narrare le sue storie di frontiera. Glielo disse: “Dovresti scrivere un libro sui tempi andati, Angelino; sai un mucchio di cose e sei bravo a raccontarle.”.

“Eh...un libro! Non ho mica tempo sa: c'è da lavorare, cosa crede. Però ho scritto qualche poesia anche sui Partigiani...poi gliele faccio leggere.”.

A questo punto Goia si irrigidì: c'era una cosa che non quadrava nella storia raccontata dal Vanelli. Se l'Aladino attuale aveva trent'anni mal contati, come faceva suo padre, quello della fotografia, il partigiano, ad essere morto nel



1945 o giù di lì: il Aladino attuale avrebbe dovuto averne almeno settanta, di anni! “Mi hai raccontato tutte balle, vero?” chiese allora all'Angelino, riportandogli i risultati dei suoi calcoli.

“E bravo il nostro sbirro! - rispose allora l'imperturbabile Angelo – Vedo che è stato attento, è già qualcosa. No, non le ho raccontato delle balle, ho solo saltato un passaggio; qualcuno a volte fa un buco nell'acqua, io invece ho fatto un buco nel Tempo, ho saltato la parte più strana, quella che non si può verificare. Mi ascolti: l'Aladino grosso, quello con la gruccia nella foto, non era il nonno del nostro Aladino, era il bisnonno, mentre Saladino non era il padre, ma il nonno...cosa cambia, in fondo? Niente, no? Qualche mese dopo la sua morte nell'incidente, arrivò al Taglia Ferro un calesse tirato da un cavallino di razza con lo stemma degli Scarampi, cinque pali rossi in campo d'oro. Veniva dal Castello. Una cameriera del Marchese lasciò ad Aladino un bimbetto di un anno appena: somigliava ai vari Rosmini, ma aveva gli occhi di un azzurro più chiaro ed i capelli erano biondi. La cameriera disse ad Aladino che il bimbetto era suo nipote, figlio di suo figlio, senza però rivelare chi era la madre, e poi se ne scappò piangendo sul calesse che ripartì immediatamente. Quel fagotto era il padre del nostro amico. Il vecchio Aladino lo tirò su ed il bambino crebbe, si sposò ed ebbe un figlio. Zoppicava un pochino anche lui, come tutti, in famiglia. Era un tipo strano, dicono, una testa matta. Dopo che nacque suo figlio, l'attuale padrone, scomparve e nessuno sa che fine abbia fatto. E questa è la verità...se esiste la verità.”.

Tornò Aladino Jr, sempre zoppicando; su un vassoio portava un bel panino rinforzato, una tazzina di caffè e una bottiglia senza etichetta piena di un liquido trasparente non meglio identificato.

“Questo lo offre la casa – disse posando la bottiglia sul tavolo – Io non sono come mio nonno, non ho niente da

temere dai poliziotti.” aggiunse guardando di traverso la divisa di Aru.

Goia bevve il suo caffè e si versò nella tazzina vuota un dito del liquido chiaro: era grappa, ma di una potenza devastante che costrinse il Vice Questore a strabuzzare gli occhi, quando finalmente riuscì a deglutire: se non erano 90 gradi, non mancava davvero molto.

“La facciamo noi, riserva speciale.” disse il padrone, strizzando l'occhio all'Angelino che se la rideva.

“Dicono che suo nonno con questa ubriacava i Tedeschi...” aggiunse il Vanelli, sempre ridendo.

Arrivò quindi una bella ragazza, anche lei di aspetto mediorientale, ma con ombelico scoperto e dotato di piercing regolamentare, la quale versò ad Aru un bel bicchiere di vino rosso da una bottiglia scura, anche quella priva di qualsiasi etichetta: “Questo è meglio della Coca Cola.” disse con una bella voce sensuale ed un pochino roca.

“Quanto le dobbiamo?” chiese Goia, quando Aru ebbe finito – gli ci vollero pochi minuti – il suo panino.

“Niente – rispose Aladino – il locale è ancora chiuso; voi siete ospiti a casa mia.”.

“Molto gentile, la ringrazio; spero che avremo il modo per sdebitarci.”.

“ Inshallah”

“Come Inshallah? Ma lei, oltre che Monferrino, è anche Maomettano?”.

Aladino lo guardò con occhi furbi e rispose solo: “Dipende...”.

“Dipende...da cosa?”.

“Da chi – lo corresse il ragazzo – Dipende da chi me lo chiede!...Aladino, Monferrino, di Camino, Magrebino...”.

Dopo di che sparì in cucina con la ragazza, sua moglie, spiegò l'Angelo.

Impiegarono pochissimo tempo a fare i cinque chilometri che li separavano dal Castello: Angelo, in moto davanti a loro, prendeva le tante curve ad una velocità così folle che molte volte il sidecar staccava la ruota dall'asfalto e sembrava sul punto di rovesciarsi come quelle barche a vela da regata, mentre Aru, alla guida della volante, era tutto sudato per lo sforzo di tenergli dietro senza finire in un burrone e forse anche per il vino e la grappa appena bevuti. Gli scoppi fragorosi del motore quattro tempi della moto e lo stridore delle gomme dell'Alfa riempivano la collina di rumori sinistri. Goia imprecava dentro di sé, aggrappato disperatamente alla maniglia sopra la portiera: non riusciva neanche ad aprire la bocca per dire al suo pilota presumibilmente ubriaco di rallentare e di lasciar perdere quell'altro matto con il sidecar.

Come Dio volle, il folle viaggio ebbe termine quando Angelo, dopo aver quasi bloccato la moto con una frenata al limite che per poco non provocava il tamponamento dalla volante che inseguiva, girò a novanta gradi in una ripida stradina indicata da un cartello giallo con su scritto semplicemente: Castello.

Dopo un centinaio di metri in salita e su fondo sterrato, si fermò sotto un bastione ricoperto d'edera che custodiva con i suoi merli minacciosi e le due torrette laterali un portone sbarrato sui resti di un ponte levatoio ormai scomparso; Aru arrivò subito dopo e, spento il motore, poté finalmente rilassarsi ed asciugarsi con un fazzoletto l'abbondante sudore che grondava dalla fronte.

“Ma sei scemo?” gli chiese Goia con un'occhiata velenosa. Intanto Angelo, sceso dalla moto, e varcato l'originario fossato, ora interrato e ridotto al livello della strada, si avvicinò alla torre di destra, costruita a strapiombo sul ripido pendio collinare.

Mentre si toglieva il casco in cuoio e gli occhialoni da saldatore, Goia lo raggiunse e gli chiese: “E tu cosa avevi? Credevi di essere Valentino Rossi?”.

“Ma no, Dottore. Valentino mica corre con i sidecar!”.

Detto questo, ignorato il portone chiuso, si avvicinò ad una stretta porticina ricavata sulla spalla interna della torre e suonò ripetutamente ad un citofono che aveva scritto “Custode”. Dopo una lunga serie di vani tentativi, una voce gracchiante dall'altoparlante chiese: “Parola d'ordine”, al che l'Angelo prontamente rispose “Va da via l'cül”.

Una sonora risata scese da una feritoia in alto, proprio sotto ai merli, dove sporgeva la faccia mefistofelica di Giusus.

La faccia scomparve e dopo qualche istante la porticina si aprì sferragliando; Giusus li fece entrare con un “scusate il disordine” urbanamente sussurrato.

Senonché “disordine” non rendeva l'idea: nella stanza al piano terra regnava il caos primordiale.

Damigiane e bottiglie vuote, pile di libri e giornali accatastati sul pavimento in cotto; alle pareti una collezione di fucili, una libreria ingombra non solo di libri, ma degli oggetti più disparati, tra cui spiccava un teschio umano presumibilmente autentico; un divano polveroso occupato da un grosso cane da caccia che degnò i nuovi arrivati di un solo, enigmatico, sguardo disgustato; un tavolo occupato da piatti e posate decisamente sporchi; due chitarre elettriche ed un amplificatore in un cantuccio.

Non c'erano aperture, oltre la porticina ora richiusa, e nella stanza gravava un odore dolciastro ed appiccicoso che i due poliziotti subito identificarono: “Perché non chiede a Maria Giovanna di fare un po' d'ordine?” chiese sarcastico il Vice Questore.

“Maria Giovanna è un'amica, non una serva.” rispose convinto Giusus, dopo di che invitò i suoi ospiti ad inerpicarsi su una strettissima scala a chiocciola in legno che portava al piano superiore.

Mentre Goia ed Aru terminavano la scalata, sentirono al pian terreno Giusus ed Angelo confabulare tra di loro in dialetto.

Sopra, in quanto all'ordine, la situazione era decisamente migliore, ma, più che in una stanza da letto, ai due poliziotti parve di essere penetrati nel tempio di una setta esoterica.

Le finestre, due verso l'esterno e due sul cortile interno, qui almeno esistevano, ma erano in realtà le feritoie dell'antico bastione, sottili aperture, praticate in un muro spesso più di due metri, strombate verso l'esterno per permettere il tiro con armi da getto in modo tale che i difensori potessero colpire gli attaccanti, senza essere a loro volta colpiti....a meno che non si fossero infilati nel muro e sporti in fuori con la testa, come aveva fatto prima Giusus per osservare i visitatori.

Le suddette finestre però erano state paludate con pesanti tendaggi di colore scuro, viola o nero non si capiva, per cui l'unica luce della camera era data da decine di lumini odorosi di incenso e posti sulle pareti, sul soffitto di travi lignee ed anche sul pavimento. Alle pareti erano appesi quadri inquietanti, per lo più facce distorte dal dolore o da risa sguaiate su sfondi di paesaggi stravolti da esplosioni psichedeliche di colori.

“Questo l'ho fatto io.” disse Angelo, indicando un quadro che riproduceva un volto enigmatico e metafisico che spuntava, come una sorta di Moai dell'Isola di Pasqua, da un terreno sconvolto e deturpato da trincee e filo spinato per stagliarsi imponente su un cielo cupo e viola percorso da scariche elettriche.

Goia cominciava a sentirsi inquieto, molto inquieto in verità: alcune di quelle facce gli dicevano qualcosa, ma non riusciva a far salire ad un livello accettabile di coscienza le sensazioni che gli ispiravano; altre lo riportavano alle copertine di vecchi vinili, 33 giri famosi un tempo di gruppi

Rock che suonavano il genere che lui prediligeva, fin dai tempi della sua adolescenza: il Progressive. Si vergognava un po' per questi suoi gusti alternativi, tanto più che quasi tutti i suoi colleghi non avevano mai sentito parlare dei Gentle Giant, degli Yes o dei Van der Graaf Generator, ma non poteva farci niente, al cuor non si comanda, come suol dirsi. Lo stesso cuore che lo aveva portato verso le altre sue passioni inconfessabili, Guccini e De Andrè, dei quali conosceva a memoria tutti i testi delle canzoni, mentre i suoi colleghi questurini li avrebbero volentieri arrestati per attività sovversive. Un quadretto in particolare catturò la sua attenzione, anche perché lo aveva immediatamente riconosciuto: era senza ombra di dubbio la copertina di una pietra miliare del suo genere preferito: "In the court of the Crimson King" dei mitici King Crimson: la faccia disperata e l'urlo schizofrenico di quell'uomo erano diventati il manifesto di un'intera generazione, sul finire degli anni sessanta, la sua generazione, quella di chi sperava di morire prima di diventare vecchio, come dicevano gli Who, altro genere, ma buoni anche quelli.

"Bella riproduzione – fu la prima domanda che Goia fece al padrone di casa – dove l'ha presa?"

"Non è una riproduzione. Quello è l'originale di Barry Godber che è morto a 23 anni, subito dopo la pubblicazione del disco; era riuscito a finire solo due disegni, questo e l'altro, il volto del Re, che è riportato nell'interno dell'LP. Me l'ha regalato nel '95 Robert perché, anni prima, l'avevo tirato fuori da pasticci e pasticche...non so se mi spiego."

Goia non credeva a quello che stava ascoltando: o erano balle di un vecchio alcolizzato e strafatto, oppure era un'altra situazione tipica di quell'indagine in cui luoghi e personaggi, al di là dell'apparenza, celavano misteri, caratteristiche e pregi difficili da immaginare.

"Robert...Robert?" chiese con un filo di voce.

"Robert, Robert Fripp, chi altro! - rispose Giusus stizzito –

Aveva lui i due originali; adesso ne ha ancora uno. Ma vedo che lei mi capisce...in genere quando parlo di queste cose, mi prendono per matto, a cominciare dall'Angelo, che pure è più matto di me. Un questurino appassionato di Progressive! Non riesco a crederci!”

“Ci creda pure! E dire appassionato è ancora poco.”

“Allora guardi qui.” E Giusus indicò un grande poster in bianco e nero appeso sopra al suo letto che occupava quasi un'intera parete della stanza: sotto la scritta “PFM live in Garlasco (Le Rotonde) 1975”, si vedeva un palco illuminato da potenti fasci di luce che andavano a cercare i musicisti che si stavano esibendo. Barbe e capelli lunghi trapassati da raggi di luce. Accanto alla batteria, mentre Franz lanciava in aria le bacchette, un giovane chitarrista stava duettando con la chitarra ufficiale della PFM, mentre Mauro Pagani, al centro del palco, preso in pieno dall'occhio di bue, librato in aria come una farfalla, continuava imperterrito a suonare il suo violino elettrificato, sotto lo sguardo magnetico di Bernardo Lanzetti che reggeva il microfono. Il giovane chitarrista al fianco di Franco Mussida era uguale a Giusus, anzi, era Giusus. Con quasi 40 anni di meno.

Goia guardava il poster con aria stralunata, senza riuscire a dire una parola che non fosse un “ma” strascicato.

“Lanzetti...Lanzetti?” chiese dopo per conferma.

“Lanzetti, Lanzetti – confermò Giusus – nonché Bernardo.

Sì, sì, quello sono proprio io; va beh, era un concerto in provincia, sa, non c'erano solo i Live in Usa...sono entrato nel gruppo nel 75 con Bernardo quando abbiamo lasciato gli Acqua Fragile, ma avevo già suonato per loro in studio; sono rimasto due anni, anche se molti altri mi chiamavano per le sessioni discografiche: ero molto bravo con la chitarra. Sono andato anche a Londra per suonare con i King Crimson e altri gruppi. Non sono mai comparso nelle varie formazioni della PFM proprio perché ero un po' troppo...nomade, se posso dire.”

“E poi cosa è successo?”

“Vuole dire: cosa ci faccio qui a fare il custode in un castello sperduto nel Monferrato? A lavorare i campi e a svuotare cantine? Ma...così è la vita. Mi era anche venuta l'artrite reumatoide alle mani, non suonavo più così bene...e avevo la nostalgia di queste colline.”

“Ma dovrebbe essersi fatto un bel po' di soldi allora, oltre che una bella vita...”

“Allora ero pieno di soldi, davvero, ma sa com'è: gran parte li ho spesi per le donne e l'alcol...e tutti gli altri li ho sperperati, come diceva George Best...forte quello, l'ho conosciuto a Londra, beveva il doppio di me.”

Gisus si era seduto sul letto con le lenzuola nere e aveva fra le mani una chitarra acustica recuperata dal pavimento: le sue lunghe dita deformate dalla malattia presero a correre sulla tastiera e le note di Impressioni di Settembre riempirono la stanza, trasportando Goia in un mondo incantato, lontano anni luce dal castello e dall'indagine, lontano da tutto. Goia non aveva mai sentito suonare così bene. Pochi secondi, poi una nota stonata, una dissonanza metallica di corde stoppate dalla mano ed il viaggio ebbe termine, le gocce di rugiada della canzone si dissolsero e tutti ripiombarono dentro la realtà.

Gisus si guardò la mano sinistra e sorrise: “Non è tanto l'artrite – disse – piuttosto è vangare le vigne d'inverno...”

“Ma va là, balengu – disse Angelo con gli occhi lucidi di commozione – lo so io come hai fatto a ridurti le mani così...”

Gisus lasciò cadere a terra la chitarra che rimbombò cupamente sul pavimento e diede un pugno affettuoso sulla spalla all'amico, anche lui seduto sul letto: “Posso offrire un bicchiere di vino buono?” disse poi alzandosi.

“No, no, lasci stare, è tutto il giorno che beviamo, così non ne usciamo vivi – disse Goia poco prima che Aru aderisse entusiasta all'offerta - ...volevo soltanto dirle una cosa:



Grazie!”.

“Allora se mi vedeva 40 anni fa...cioè, se vedeva quell'altro, il Gisus vero... cosa mi avrebbe detto?...ti voglio tanto bene?”.

Per un po' ci fu silenzio, la musica era finita; fu Goia, tornato Vice Questore Aggiunto, a riprendere il filo del discorso: “Allora, Gisus, come se la passa qui? Ma, a proposito, ci avevano detto che c'era un hotel a 15 stelle al Castello...e dov'è finito? Non ci aveva detto ieri che aveva qualcosa da farci vedere? Siamo venuti apposta...”.

“Quante domande! - disse Gisus, annodandosi i lunghi capelli grigi in una coda di cavallo dietro la nuca – Il lupo perde il pelo, ma non il vizio...e un questurino rimane un questurino anche se va matto per la Premiata, vero?”,

“Non mi chiami questurino per favore, mi fa sentire vecchio e sporco...”.

“Preferisce Celerino?”.

“Buonanotte! Saranno vent'anni che non c'è più la Celere.”.

“Che c'entra! Anche il Gisus della PFM non c'è più da vent'anni almeno...ma la chitarra non l'ho dimenticata, come ha visto, anche se non so più suonarla come prima; anche lei, scommetto, non le suona più come quando era nella Celere, ma non ha dimenticato il manganello.”.

“Ma no, non ho mai usato il manganello, mi creda.”

“Mah... ci provo. Come me la passo? Tiro avanti come posso, sono molto preso a mantenermi vivo... ma almeno qui vitto e alloggio sono gratis; in effetti non ci sarebbe più bisogno di un custode, adesso c'è il resort e si entra dall'altra parte, poi vi farò vedere. Stasera c'è anche una festa, ho sentito, con l'augusta presenza di un rappresentante della Famiglia precedentemente proprietaria del Castello, la Marchesina, intendo; magari lei sarà invitato...io non credo proprio. I nuovi proprietari preferiscono che non mi faccia vedere nell'hotel, per non spaventare i clienti, e i pasti devo andarmeli a prendere in cucina, però forse hanno

compassione e mi lasciano stare, anche se le visite al Castello si fanno solo di domenica, su appuntamento e con la guida autorizzata. Prima dell'hotel, invece, ci pensavo io, i pochi visitatori dovevano suonare il mio campanello, li guardavo in faccia e solo se mi piacevano, li facevo entrare...bei tempi! Un giorno o l'altro mi cacceranno via, lo so, oppure questa vecchia torre andrà in malora...Angelo mi ha già detto che da lui, alla Badia, c'è un mucchio di posto, ma fin quando dura resto qui...dove la trovo un'acustica migliore?” concluse Giusus con un sorriso stentato.

“E quello che doveva farci vedere?” chiese Goia.

“Giusto, mi stavo dimenticando – disse Giusus arraffando un sacchetto di plastica, tipo supermercato, si sarebbe detto pieno zeppo di stracci – nduma!” E detto ciò si avviò verso l'apertura sul pavimento che immetteva sulla scala a chiocciola; scesero in fila al pianterreno dove il cane da caccia scodinzolando scattò in piedi, ammesso che si possa dire per un cane, dritto sopra al divano.

“Nduma, Jimi!” gli disse Giusus, ma già il cane era sceso veloce, dirigendosi verso una porticina chiusa che dava sul retro.

“L'ho chiamato Jimi, non so se mi spiego...è una brava bestia...delle volte andiamo insieme a sparare ai cinghiali, ma non ne ho mai preso uno...con queste mani che tremano!”.

Varcata la porticina, si trovarono dentro al Castello, per la precisione in un cortiletto, tutto chiuso da altissime mura merlate; un porticato sul lato sinistro del cortile terminava con una breve scalinata, cinque scalini in tutto, che conduceva ad una porta in legno massiccio con larghe borchie di ferro arrugginito, mentre gli archi formati dalle sottili colonne davano su un praticello, al centro del quale si apriva un pozzo in pietra, ricolmo di sculture medioevali. La galleria era a due piani, ma di sopra gli archi erano

chiusi da infissi con vetrate. Gli altri tre lati erano sgombri e tristi, oscurati dalla vastità dei muraglioni interrotta soltanto da qualche feritoia sparsa, un paio di finestre sbarrate ed un piccolo balconcino, a mezzo della manica di destra. Qua e là erano appesi a diverse altezze degli stemmi araldici in pietra, indecifrabili e corrosi dal tempo e dalle intemperie; uno, evidentemente più recente, era invece ricavato in un pannello di ferro ed era, per quanto ricordava Goia, lo stemma di Casa Savoia. In alto si vedeva un quadrato di cielo irreale, scuro di nuvole, ma squarciato da strappi di azzurro, come se qualcuno si fosse divertito ad infierire lassù con un pugnale.

“Domani nevicata” disse Giusus, precedendo la comitiva verso il porticato.

“Come no! - replicò Goia – prima o poi nevicata di sicuro, se non qui, da qualche altra parte, in Groenlandia forse... ”.

Prima di salire verso il portoncino borchiato, Giusus indicò un sarcofago in pietra addossato al muro: il coperchio era scolpito e raffigurava un uomo sdraiato, una mano non sul petto, come di prassi, ma sull'addome a reggere, al posto della solita spada che invece gli stava a fianco ancora dentro al suo fodero, un bastone da passeggio con l'impugnatura istoriata; l'altra mano era posta a lato della testa, priva dell'elmo, quasi a sorreggerla. Anche l'espressione del volto non era quella solenne e distaccata dei consueti monumenti funebri dei cavalieri medioevali; era piuttosto un volto beffardo, quasi arrogante, dominato non da una barba guerresca, ma da inaspettati baffoni da macellaio.

“Questa è la tomba del famoso Marchese Scarampo Scarampi, si ricorda Dottore? Le accennavo soltanto ieri...è quello che fu decapitato proprio in questo cortile dal Governatore di Casale e che ora vaga per le mura in forma di fantasma; vede che faccia da rompiballe? E noti la mano: si sta tenendo la testa per evitare che rotoli giù dal sarcofago. Spiritoso, a suo modo, e comunque esemplare

unico nel suo genere...la sepoltura intendo, non il fantasma. Comunque nessuno ha mai avuto il coraggio di aprire questa tomba, dato che rimane pur sempre una tomba, per verificarne il contenuto.

Da quel balconcino invece si buttò di sotto sua moglie, quando seppe che il maritino era stato giustiziato. Dato che una buona moglie deve seguire il marito nella buona e nella cattiva sorte, adesso anche lei è un fantasma e vaga con il vecchio Scarampo nelle loro notti libere, anzi, si dice che lo tenga anche d'occhio, proprio come usano le mogli ancora vive, per impedire che faccia qualche cazzata o che vada a toccare il culo alle turiste; al massimo gli consente scherzetti innocui per spaventare i sopravvivenenti. Con questa storia anch'io mi divertivo a spaventare a morte i visitatori, quando ancora ero custode effettivo...si vede che sono un mezzo fantasma anch'io, di quelli birichini per giunta. Del resto gli Scarampi, che in origine erano dei banchieri di Asti, ricevettero il Castello nel 1300 dagli Aleramo, i Marchesi del Monferrato rovinati dai debiti, a titolo d'indennizzo per il mancato rimborso dei prestiti e pare che la mia famiglia tragga origine niente meno che da un precedente e famoso governatore del Castello, Gualtieri da Villadeati, fin dai tempi delle Crociate al servizio degli Aleramo. Chi mi vieta dunque, una volta morto, di vagare anch'io per queste mura? Se mai chiederò a chi di dovere dispensa per portarmi dietro una chitarra elettrica...”

Gisus si era fermato sull'ultimo scalino prima della porta per esporre queste sue considerazioni, a metà fra storia e fantasia, ed improvvisamente proprio quella porta si aprì di colpo con uno stridore prolungato di cardini arrugginiti.

Goia fece un salto indietro per lo spavento e dovette aggrapparsi ad Aru per non perdere l'equilibrio e piombare a terra come un sacco di patate; ma non era il fantasma del Marchese con la testa sotto braccio! Sulla soglia comparve invece un giovanotto alto e dinoccolato, capelli radi e

biondicci ed un paio di occhialini rotondi che gli conferivano un'aria da intellettuale. Aveva addosso una giacca a vento variopinta, pantaloni scuri ed ai piedi un paio di doposcì pelosi, esagerati, dato il clima mite di quelle giornate. Anche lui apparve piuttosto sorpreso, per non dire spaventato, nel trovarsi di fronte quel gruppo di persone, fra cui un poliziotto in divisa alto e nerboruto e con la faccia scura come un marocchino che già gli stava puntando alla testa una grossa pistola calibro 9.

Gisus se la stava ridendo di gusto: “Calma gente – disse – mi sembrate un branco di quaglie quando vedono il cane da caccia. Se fossimo in un giallo come si deve, questo qui sarebbe il maggiordomo, si chiamerebbe Arcibald e molto probabilmente sarebbe lui l'assassino; ma dato che la nostra storia non si sa bene cosa sia, lui si chiama Pier Giorgio ed è il...non mi viene la parola...receptionist può andare bene, del resort dall'altra parte; è bravo e non ha mai ucciso nessuno, almeno credo. Ciao Pier Giorgio; che ci fai da queste parti?”.

“Ciao Gisus, ciao Angelo – disse il maggiordomo, cioè, il receptionist, pulendosi con un panno gli occhialini appannati dalla sudorazione dovuta allo spavento e guardando con occhi miopi il Vice Questore che, come lui, si stava riprendendo dal trauma emotivo – Immagino che lei sia il dottor Goia. Da noi oggi c'è la Marchesina Scarampi che era informata della sua visita e mi manda a dirle che avrebbe piacere di conoscerla e scambiare qualche parola con lei. Saremmo inoltre onorati di averla con noi a cena, assieme al suo... - stava per dire pistolero – aiutante.”.

“Scarampi...Scarampi?” Chiese Goia impressionato dal nome che lo portava a lugubri visioni di teste mozzate ed ectoplasmi sanguinanti.

Scarampi, Scarampi! - confermo Pier Giorgio – Marchesa Adelaide Scarampi, ultima discendente della Famiglia proprietaria del Castello per quasi settecento anni, nonché

contessa Cavalli d'Olivola.”.

“Cavalli...Cavalli?” Chiese a questo punto Aru, a sua volta colpito dal nome che gli evocava visioni Juventine a causa di un defunto Presidente della sua squadra, appunto il Conte Cavalli d'Olivola.

“Cavalli, Cavalli!” Confermò nuovamente Pier Giorgio.

“Scarampi, Scarampi! Cavalli, Cavalli... cazzo, cazzo! - concluse Goia che pure ne sapeva ben poco di araldica nobiliare - Dica alla Marchesina che saremo da lei a breve, appena finiamo con Giusus. Per la cena temo di non poter accettare: abbiamo già precedenti impegni che ci sarà difficili procrastinare.”.

Con tutti quei Conti e Marchesi gli veniva quasi spontaneo parlare in quel tono forbito; si mantenne comunque sul vago riguardo alla cena perché la situazione era piuttosto intrigante ed immaginava la Marchesina come una splendida ragazza, abito da sera scollato fin dove possibile e facili costumi...o per lo meno sempre più facili di quelli della signora Badessa del Convento che, al massimo, adottava facili costumi solo con i Carabinieri e si poteva fregiare del solo titolo di “Marescialla”.

“Riferirò.” disse Pier Giorgio e ritornò da dove era venuto, nell'oscurità che incombeva oltre la porta aperta.

Giusus parlò all'orecchio peloso del suo cane che lasciò il gruppo e si diresse verso il prato annusando dappertutto; poi disse agli altri di seguirlo, varcando anch'egli la soglia oscura.

Si ritrovarono in un corridoio spoglio e buio che terminava con un'altra porticina lasciata aperta da Pier Giorgio; varcata quella, ritrovarono la luce. Erano adesso in un vasto salone rischiarato, oltre che da strette finestre in alto, da due grosse lampade elettriche accese: le pareti erano ingombre di trofei di caccia, teste cornute di cervi e caprioli, e lo stesso bizzarro lampadario che pendeva al centro del

soffitto a cassettoni lignei era ricavato da grossi palchi di cervo che si diramavano da un paio di teste, sempre di cervo, mummificate e rinsecchite; piuttosto inquietante, pensava Goia.

“Siamo entrati nel Castello – spiegava intanto Gius, memore del suo passato da guida turistica - dalla parte restaurata dagli Scarampi, che erano anche ottimi architetti militari per conto dei Savoia, a cominciare dal 1600; sulla parete di fronte vedete dipinta quella grande S, che naturalmente sta per Scarampi, ed il loro motto 'I Recte' che tradotto dal latino significa più o meno 'Vai dritto' oppure 'Agisci rettamente'...”.

“Secondo me – interloquì Angelo celiando – voleva dire 'Stai Eretto' perché Scarampi, Savoia e tutti quanti erano soprattutto grandi puttanieri.”.

“A proposito – riprese Gius – sopra di noi, a fronteggiare l'altro, c'è lo stemma crociato dei Savoia ed il loro motto 'Fert' che non si sa bene cosa volesse dire, ma secondo alcuni significa 'sopporta' nel senso di 'tieni duro' oppure anche 'tienilo duro'...vedete voi quale senso attribuirgli. Secondo altri, invece, FERT è l'acronimo di Fortitudo Eius Rhodum Tenuit, in latino 'La sua forza preservò Rodi', riferito ad una vecchia battaglia che vinse un Savoia. Personalmente opterei invece per un'altra interpretazione, piuttosto apocrifa, in verità: FERT acronimo di Foemina Erit Ruina Tua, la donna sarà la tua rovina. Ma in fondo, significhi quello che vuole, a noi non ce ne frega niente! Adesso dobbiamo salire, per poi ridiscendere dall'altra parte, quella originale del Medioevo, che è anche quella che preferisco. E' là che voglio farvi vedere quella cosetta.”.

Imboccarono un bellissimo scalone ellittico – settecentesco ed estraneo allo spirito del maniero, secondo Gius – ornato da fregi e stucchi in perfetto stile Barocco-Sabaudo, ed entrarono nel Salone delle Feste dove alle pareti erano appesi i ritratti dei principali esponenti della dinastia degli

Scarampi, dai più recenti, a quelli più antichi e foschi dell'epoca di Scarampo, che però non era raffigurato. L'Albero Genealogico della Famiglia era dipinto su una parete e la occupava per intero, avendo le radici nel 1300 e le ultime fronde nel 1800. “Non leggetelo – disse Giusus – è talmente vasto e ramificato che non ci capireste niente.”.

Ma nessuno dei presenti aveva la benché minima intenzione di fermarsi a leggere.

Su un'altra parete erano riuniti gli stemmi dei tanti paesi che gli Scarampi pretendevano di governare; pretesa assurda, disse Giusus, perché molte di quelle località, Casale ad esempio, e lo stesso Trino, non avevano mai riconosciuto l'egemonia di quel casato.

Varcata una porticina, si trovarono nella Biblioteca che in realtà non aveva libri, ma che restava comunque un bellissimo ambiente con mobili antichi e quadri, illuminato da una grande finestra ad arco dotata di vetri colorati che provocavano vivaci giochi di luce sul soffitto ligneo.

Giusus si avvicinò ad un notevole armadio in quercia, ricolmo di sculture raffinate, e sogghignando ne aprì la porta: “Poteva mancare questo? - disse indicando la stretta scala a chiocciola ricavata nel muro comparso dietro la finta anta - Un passaggio segreto non può mancare in un Castello che si rispetti, ma questo non lo usavano i fantasmi o i sicari: era destinato alla servitù che portava la colazione nella camere dei Signori, salendo dalle cucine lì sotto, senza fare il giro del mondo. Forse lo usavano anche i vari amanti per andarsene, quando avevano finito di trombare le Marchese di turno.”.

Uscirono dalla Biblioteca ed imboccarono una luminosa galleria chiusa da ampie vetrate che il Vice Questore riteneva essere quella che si vedeva dal Cortile del Decapitato, sopra al passaggio che avevano appena percorso, anche se non ne era poi così certo, essendo molto confuso da tutti quelle giravolte; Giusus fece notare che un



ampio settore del corridoio era occupato da nome e lignaggio delle varie consorti degli Scarampi dipinto sulla parete, fatto piuttosto insolito in ambienti ed epoche in cui le donne contavano meno del due di picche.

Terminata la galleria, da una stretta porticina in ferro entrarono nell'ala Medioevale del castello ed il cambiamento epocale era riscontrabile immediatamente: non più finestre e vetrate, ma strette feritoie prive di vetri da cui filtrava pochissima luce e tantissimo freddo; non più saloni e gallerie, ma stretti corridoi e stanzette anguste per lo più prive di arredi.

“Qui – disse Giusus, procedendo a stento nel buio di quei passaggi – prevale ancora la funzione originale del castello che era, come tutti sappiamo, una costruzione militare a difesa del territorio risalente addirittura a prima dell'anno mille, prima ancora, dicono, che nascesse Aleramo; infatti il castello originale, inteso come fortezza, era di proprietà del Vescovo di Asti, all'epoca in cui i Vescovi erano essenzialmente bellicosi signorotti feudali. Vi farei anche vedere la torre che risale a quel tempo e che non è mai stata modificata, ma gli attuali proprietari preferiscono tenerla chiusa al pubblico, credo per motivi di sicurezza. E' alta 44 metri, nel suo genere la più alta, pare, di tutta Italia.”

“A proposito Giusus – lo interruppe Goia, mentre percorrevano uno stretto corridoio che trasudava umidità, illuminato soltanto da piccole luci rosse d'emergenza – chi sono adesso i proprietari del Castello? Sinceramente non l'ho ancora capito...”

“Oh beh – disse Giusus – è facile: i Marchesi, dopo la Guerra, le seconda guerra mondiale, lo hanno venduto in fretta e furia, e credo anche per poche lire, all'Ordine religioso dei Padri Somaschi, sa com'è, nobiltà e clero sono sempre andati d'accordo!”

“Impiccate l'ultimo Papa alle budella dell'ultimo Re.” interruppe l'Angelino che camminava per ultimo e di cui si

vedeva soltanto la punta rossa del suo toscano acceso.

Aru, dietro a Goia, chiese: “Li arrestiamo tutti e due per terrorismo anarchico?”.

“Lascia perdere Aru; – disse il Vice Questore – qui l'unico che terrorizza è il vecchio Scarampo...”.

“Tropo buono! – riprese Giusus che camminava in testa lungo il corridoio – Comunque dicevo che arrivarono i Padri Somaschi i quali si affrettarono a fare cassa vendendo la maggior parte degli arredi originali, delle armature, degli arazzi, dei vestiti, insomma di tutto quanto si poteva facilmente asportare. Fra l'altro, anche se non era facile asportarle, fecero tagliare le piante più belle del parco per fare soldi con il legname; si diceva che con quanto ricavato da una sola quercia millenaria si fossero rifatti di tutte le spese necessarie per quel misfatto, operai, trasporto eccetera. Venduto tutto il vendibile, misero all'asta il Castello e così subentrò un industriale di Milano, eravamo in pieno boom economico, che aveva soldi da investire. Se non altro ebbe il merito, nonostante le forti spese che dovette sostenere per i restauri e la manutenzione, di non seguire le orme dei Padri degeneri e di impegnarsi per la conservazione del monumento. Fra i suoi meriti c'è anche quello di avermi assunto come custode, quando ancora i lavori erano in pieno svolgimento. Recentemente i figli hanno ricavato il resort nell'ala delle scuderie e della foresteria. Tutte le domeniche mattina c'è anche la visita guidata al castello, alla modica cifra di 10 euro, compresa la degustazione dei vini della cantina. Credo che la maggior parte dei proventi di soggiorni e visite siano impiegati per la manutenzione ordinaria che richiede un edificio come questo. Fra i meriti dei figli, c'è sicuramente anche quello di non avermi ancora cacciato via.”.

Erano arrivati nel frattempo nel maschio centrale dove il corridoio si allargava diventando anche più luminoso per la

presenza di finestre; numerose porticine si aprivano ai lati. “Siamo quasi arrivati – annunciò Gius – adesso scendiamo e usciamo all'aperto, ma prima volevo ancora farvi vedere questa.” ed aprì una porticina di legno alla sua destra. Era una camera da letto, illuminata da faretto agli angoli del soffitto a botte elegantemente decorato con affreschi geometrici (evidentemente era compresa nella visita guidata) ed arricchito al centro da un prezioso e monumentale lampadario; un letto a baldacchino occupava tutta una parete e le colonne di mogano istoriate arrivavano fino al soffitto; sulle pareti laterali erano presenti mobili anch'essi scuri, mentre di fronte al letto era dipinto sul muro il noto stemma dei Savoia.

“Questa – spiegava Gius – viene chiamata 'Camera Reale', anche se dovrebbe chiamarsi Camera Ducale, in quando era la stanza da letto riservata al Duca di Savoia, ancora molto lontano dal diventare Re, quando veniva in visita al castello, ospite naturalmente degli Scarampi; siamo più o meno nel 1500 e faccio notare il colore scuro e la sobrietà dei mobili, ben lontana dal barocco sabaudo in auge più tardi. Ma volevo soffermarmi sul letto: vedete come è alto e corto, sembra quasi una poltrona: questo si deve sia alla statura degli uomini del tempo, generalmente molto più bassa della nostra, sia soprattutto alla puerile intenzione di fregare la Morte! Infatti una superstizione medioevale riteneva che la vecchia signora, quella con la falce, si aggirasse di notte nei castelli – era una superstizione dei nobili – in cerca di vittime e se vedeva qualcuno sdraiato sul letto con gli occhi chiusi, fosse molto propensa, nonché agevolata, a portarselo via con sé; ecco allora queste poltrone-letto dove uno doveva starsene in posizione quasi eretta con le gambe giù: se la Morte passava di là, non pensava che il furbacchione stesse dormendo e lo lasciava stare. In certi posti addirittura, su al nord dell'Europa, dipingevano delle pupille sgranate sulle palpebre chiuse per agevolare l'inganno. Forte, eh? Per

conto mio, se pensassi che la Morte è così scema, sarei disposto anche a dormire in piedi, o a testa in giù come un pipistrello!”.

“Questa non la sapevo – disse l'Angelo, quando uscirono dalla stanza – io mi sono sempre lamentato di dormire pochissimo, un paio d'ore per notte...ma adesso, quasi quasi, preferisco così!”.

“Ma tu non sei mica nobile.”.

“Come no! Io sono il Re, a casa mia!”.

Imboccata una ripida scala con gli scalini di pietra – completamente diversa dallo scalone coreografico sull'altra ala, essendo stata costruita per evitare che eventuali invasori potessero agevolmente penetrare nel Castello – si ritrovarono al pian terreno, davanti ad una porticina in legno borchiate in ferro; varcata anche quella, furono di nuovo all'aria aperta dove furono investiti dalla festosa allegria canina di Jimi, spuntato da chissà dove, che cercava di leccare la faccia a tutti quanti. “Jimi, vecchia checca! - lo salutava Giusus, grattandogli la testa – Tu sì che conosci i passaggi segreti!”.

Erano arrivati su un piazzale che dava sul parco del castello; sotto di loro, ad una decina di metri, c'era una piscina vuota dalla forma strana; dietro incombevano le mura merlate del torrione medioevale che avevano appena attraversato, interrotte dalle solite feritoie e da qualche finestra, ma anche da un grosso balcone con porta finestra e ringhiera scolpita.

“Il balcone non è originale – disse Giusus – ma frutto dei restauri settecenteschi. Nel medioevo non facevano balconi sulle mura dei castelli; ve la immaginate, durante un assedio, la gioia degli assalitori nel vedere un così bell'appiglio per le loro scalate?”.

Alla loro sinistra si vedeva la torre, quella di 44 metri, appoggiata ad un altro massiccio bastione merlato che

protegeva un ponte levatoio, molto più alto di quello della torretta di Giusus, ora scomparso, ma di cui erano ben visibili le guide per le catene e le lunghe travi laterali.

Rimesse le sue vesti di Guida, Giusus spiegò: “Il ponte levatoio aveva un senso nel 1200 perché questa era l'unica entrata al Castello che era circondato da un profondo fossato; l'aspetto militare, come abbiamo visto, è stato stravolto nei secoli, si sono aperti altri accessi – quello del resort, quello della mia torre – ed il fossato è scomparso a vantaggio del parco. Quella piscina è in realtà una cisterna e le piastrelle azzurre sono state volute dagli attuali proprietari: una piscina è molto chic, una cisterna...mica tanto.”.

“Mi sono sempre chiesto – rifletteva ad alta voce Angelino avvolto nella nuvola di fumo del suo toscano, mentre guardava assorto i resti del ponte levatoio – se questi affari servivano, e servono ancora, per tenere fuori quelli che volevano entrare, oppure per non far uscire quelli di dentro...”.

“A saperlo...” si associò immediatamente Giusus.

Goia invece guardava il cielo: le ferite lasciate dalle coltellate lassù si erano infettate ed un rosso acceso filtrava dagli squarci espandendosi pian piano sul grigio delle nuvole. Stava arrivando il tramonto e tra non molto la luce avrebbe lasciato per sempre quel giorno, o forse era il giorno che voleva andarsene per fare posto alla notte.

“E' meglio che ci sbrighiamo, Giusus. Non so cosa dobbiamo vedere, ma fra poco non vedremo niente altro che ombre e non vorrei proprio che fra queste ci fosse anche quella di Scarampo...”.

“Ci siamo Dottore, venga. Questa è la chiesetta del Castello – disse Giusus aprendo una porta – ma non abbiamo tempo per visitarla, anche se si tratta di un vero gioiellino, costruito nel 1700. Quello che interessa invece è qui...”.

Aprì un'altra porta in legno un po' più avanti verso il ponte

levatoio, e scese, fatti una decina di scalini, in un vasto salone quasi del tutto spoglio, fatta eccezione per un paio di armature che se ne stavano tristemente ritte in un angolo; la luce filtrava da finestroni in fondo che davano su un cortile interno, rivelando evidenti tracce di umido sulle pareti laterali.

“Questa è chiamata Sala d'Armi, ma le armi che c'erano sono sparite, a vantaggio delle casse dei padri di cui dicevamo. Nel complesso medioevale qui c'erano gli alloggiamenti dei difensori della Porta. Faccio notare l'umido: qui siamo sopra una grande cisterna naturale sotterranea che raccoglie l'acqua piovana ed assicura il rifornimento idrico di tutto il complesso. In pratica tutta questa collina è una grande cisterna naturale ed è questo il motivo per cui l'originario Castello è stato costruito proprio qui: l'acqua, allora come oggi, è indispensabile alla sopravvivenza, dei difensori durante gli assedi – la roccaforte ne ha subiti moltissimi – ed anche della popolazione del contado che si rifugiava dentro le mura in caso di pericolo. Si poteva rimanere a lungo senza mangiare, c'erano pur sempre topi e pipistrelli, ma senza l'acqua non si poteva resistere.

Ma io volevo farvi vedere questa - e Giusù si avvicinò ad una porticina su una parete laterale, in ferro battuto nero di ruggine con un piccolo spioncino al centro chiuso da un chiavistello, alta meno di un metro e protetta anche da un'inferriata massiccia che in alto si incassava nell'architrave in pietra ed in basso spariva sotto al pavimento – E' una prigione, anzi, è la Cella delle torture, ricavata all'interno di quella cisterna di cui dicevo, un metro e mezzo sotto al pavimento. Bastava aprire una specie di sifone ed il malcapitato prigioniero veniva lentamente sommerso dall'acqua che saliva da sotto e poteva essere regolata da una conduttura in alto. Credo che nessuno potesse resistere a lungo; se c'erano dei segreti da rivelare,

sarebbero stati rivelati in poco tempo. Peggio di Guantanamo, no? Comunque, state tranquilli: da documenti ufficiali, risulta che questa porta è chiusa da 500 anni, tanto che, nei successivi restauri, non si è potuto intervenire in nessun modo, anche per paura di togliere la sicura ad una spaventosa bomba d'acqua sotterranea.

O meglio, **era** chiusa: adesso guardate un po'.”

Si avvicinò, afferrò con entrambe le mani l'inferriata e la tirò verso di sé con tutta la forza che aveva: stridendo brutalmente, le sbarre strisciarono sul pavimento fino a liberare la porticina in ferro. A questo punto Giusus chiamò Angelo e tutti e due cominciarono a spingere l'unico pesantissimo battente: anche questo cedette, rivelando un'oscura apertura. Giusus prese una torcia elettrica dal suo sacchetto in plastica e puntò il fascio di luce gialla all'interno, invitando con la mano Goia a guardare.

“Me ne sono accorto per caso – disse Giusus – vedendo i graffi lasciati dalle sbarre sul pavimento.”

Goia vide una stretta cella, alta due metri, dal pavimento, molto più in basso rispetto al livello della Sala, al soffitto coperto di salnitro; in basso, una griglia divelta era solo appoggiata ad un'apertura quadrata sulla parete, una quarantina di centimetri per lato. Vicino al soffitto se ne scorgeva un'altra, molto più piccola ed intatta.

Non c'era altro da vedere, a parte una spanna d'acqua maleodorante sul pavimento.

Giusus diede la torcia a Goia e gli disse: “Infili la testa e guardi sopra la porta.”

Sul massiccio architrave il Vice Questore notò subito un'incisione, anzi, ad un'occhiata più attenta, un bassorilievo piuttosto elaborato.

Rappresentava una spirale! Goia cominciò a sudare, nonostante il freddo terribile che c'era là dentro.

Si lasciò scappare una mezza imprecazione; poi, a mente fredda, fece alcune considerazioni ad alta voce: “Una

spirale? Ci risiamo...però è un rilievo vecchio almeno come questa cella, non è recente, si vede anche dal colore, lo stesso delle pareti...”

“Sì, ma guardi sotto.” Sugerì da fuori la voce di Giusus.

Goia abbassò un po' la lampada elettrica e la vide subito: era una semplice incisione, fatta con un oggetto appuntito, poco sotto alla spirale. Rappresentava una specie di V rovesciata, solo che l'asta di sinistra era in posizione perfettamente verticale, non inclinata come l'altra. Una runa, evidentemente, come quella del Torrione.

N

“Porca puttana! - l'imprecazione stavolta era uscita tutta intera – Aru, passami il cellulare!”

Il lampo del flash illuminò paurosamente l'interno della camera delle torture.

Goia riemerse dal loculo tutto pieno di ragnatele e si beccò la domanda di Giusus: “Che ne dice, Dottore?”

“Molto strano davvero; comunque non perdiamo la testa: potrebbe essere un ricordo lasciato da uno di quei malcapitati che venivano torturati qui dentro nel medioevo... qualcuno scriveva il nome della fidanzata, qualche altro W la F... e questo invece si divertiva ad incidere rune, ammesso che sia una runa.”

“Può darsi – rispose Giusus sogghignando con espressione mefistofelica – ma cosa ne dice di questa.”

E tolse dal sacchetto di plastica che aveva sempre tenuto sotto braccio uno straccio azzurro, un indumento per la precisione, e per l'esattezza una vestaglia, azzurra, da donna, con una sigla ricamata sul cuore: C.d.r.S.A.A. Queste non erano rune e l'interpretazione era facile: Casa di Riposo Sant'Antonio Abate.

“L'ho trovata qui – spiegò Giusus – impigliata nelle sbarre.



Non credo che ai torturati i torturatori fornissero vestaglie o pigiamini.”.

“Adesso comincio a capire...- diceva Angelo con il toscano ormai spento tra i denti – venga a trovarmi alla Badia, Dottore, ho anch'io una cosina da farle vedere, più o meno sul tipo di questa.”.

“Va bene – disse Goia – domani mattina ci vediamo sul presto da te, così cerchiamo anche di fare il punto su queste novità, ammesso che siano novità.”.

“Ma mi tolga una curiosità, Dottore – disse allora Gius - stanno venendo fuori un bel po' di cose strane, incisioni, ritrovamenti, sparizioni...ma in tutto questo, qui, in questa storia, ci sono anche dei morti? Lei magari sa qualcosa che noi ignoriamo...”.

“Guardi Gius, in tutta sincerità, ed alla faccia del segreto istruttorio, qui di morti, per adesso almeno, non ce n'è neanche l'ombra... a parte l'ombra di Scarampo! Ne tolga una a me, adesso, di curiosità: ha visto di recente Nicola Seguaru? Mi dicono che siete amici...”.

“Amici non è la parola esatta, abbiamo fatto insieme alcuni lavori, questo sì, e comunque quell'uomo non mi piace tanto, ammesso che sia un uomo. Non lo vedo da ieri sera: dopo la cena al Convento è sparito nella notte. Chieda piuttosto a Bellavista, lui è davvero suo amico.”.

Intanto Aru, dimostrando notevole coraggio, era sceso nella cella con la torcia elettrica: lo sentivano sguazzare con i suoi stivali di pelle nera nell'acqua bassa del pavimento, mentre raspava sulle pareti. Dopo qualche incomprensibile parola in dialetto sardo, lo aiutarono a risalire nel mondo dei vivi.

“Ajò – disse, ripulendosi il giaccone dalle ragnatele e dalle tracce biancastre di salnitro – pensavo che quel segno potesse essere non una runa, come dice lei Dottore, ma un'indicazione, una specie di cartello stradale...hai visto mai, pensavo, che troviamo un tesoro... ma lì dentro non c'è

niente, i mattoni sono blocchi di tufo di mezzo metro e non si muovono neanche con la dinamite. Ci sarebbe quella specie di botola sul fondo, ma scendere là sotto...io non ci passerei nemmeno e poi si sente il rumore dell'acqua sotterranea...”.

“Lascia perdere, Aru. Adesso è ora di andare a trovare la Marchesina; domani andremo in biblioteca e vediamo se il professor Bellavista ci dice qualcosa di sensato, ma ne dubito...qui di sensato non c'è niente.”

Richiusero faticosamente inferriata e porta – Goia meditava che una, o anche tutte e due assieme le vecchine dell'ospizio non ci sarebbero mai riuscite – e uscirono nuovamente sul piazzale immerso completamente nella penombra che precedeva l'ombra più cupa della notte: erano circa le 18 e d'inverno quell'ora segnava il confine della luce.

Gisus prese commiato: “Se qui abbiamo finito, segua il vialetto nel parco, ci sono anche delle luci notturne già accese; in cinque minuti arriverà all'entrata del resort. Io ed Angelo torniamo da dentro. Quando vedrà la Marchesina, me la saluti e stia attento alla sua bellezza: ha fatto perdere la testa a molti uomini ed io sono stato uno di questi. Per tornare alla volante, una volta uscito, segua le mura sulla sinistra del resort, arriverà al mio bastione; non suoni perché noi non ci saremo, come dicevano i Nomadi.”

“D'accordo – disse Goia – fate i bravi e ci vediamo domani.”

A stento li vide tutti e tre, Gisus, Angelo e Jimi (Hendrix) nella sua reincarnazione canina, che si infilavano nella porticina da cui erano sbucati e sentì il rumore del chiavistello che veniva tirato dall'interno.

Scesero al livello della piscina vuota, o cisterna camuffata, ed imboccarono la stradina che attraversava il parco, illuminata sommariamente da piccoli lampioni che spuntavano dal terreno troppo distanziati tra di loro per

essere veramente efficaci, per cui, tra l'uno e l'altro, si piombava in una zona oscura a dir poco inquietante. Grandi alberi, tra cui inaspettate palme altissime e spelacchiate, proiettavano sul sentiero le loro ombre tremolanti e i due poliziotti, oltre al rumore dei loro passi sulla ghiaia, credevano di percepire suoni degni di un film dell'orrore, sussurri, grida di chissà quale creatura, respiri, perfino rumori di catene. Ad ogni passo Goia bestemmiava mentalmente con una convinzione degna del Capitano Alighieri, mentre Aru salmodiava a bassa voce una cantilena sarda che ricordava un canto gregoriano, incomprensibile e pauroso ancor più del buio. Goia stava per intimargli di smettere immediatamente quella litania barbara, quando, inaspettato come una disgrazia, gli suonò il cellulare nella tasca del giaccone. La suoneria, 'Aqualung' dei Jethro Tull, così familiare in altre circostanze, in quell'ambiente irreale ebbe sul Vice Questore lo stesso effetto di un gancio sferratogli da Podda, tanto più che il testo parlava di un vecchio laido che, seduto in un parco, guardava le bambine con cattive intenzioni; si bloccò immediatamente e la testa cominciò a girargli, mentre aveva l'impressione che qualcuno gli soffiasse dentro le orecchie con un fischiello da capostazione. Aru aveva smesso di mormorare i suoi scongiuri isolani e sembrava una statua di sale, essendo visibilmente impallidito, fatto molto insolito considerando la sua carnagione ebony. Dopo qualche secondo di gelo, Goia riuscì ad identificare l'origine del suono, estrasse il cellulare e biascicò un "pronto" stentato. Dopo aver ascoltato la comunicazione, chiese: "Ma è sicuro?" e dopo un altro po': "E' arrivata la mia borsa?" per poi terminare la conversazione con un "Ci vediamo dopo". "Era il brigadiere – informò – dice che quelli della scientifica hanno esaminato il sangue sulle manette. Non è sangue umano!". "Come non è umano! E di chi è?" chiese Aru incredulo.

“Rettile. Probabilmente serpente.” disse Goia come parlando a sé stesso.

Finalmente videro, in fondo al sentiero, luci calde e rassicuranti filtrare da una vetrata ed accelerarono il passo: ne avevano abbastanza di buio ed ombre. Prima di aprire una porta che introduceva indiscutibilmente alla hall di un albergo, Goia si girò indietro e fece in tempo a vedere una luce gialla che apparve, per poi spegnersi subito, nella vasta ombra scura delle mura del Castello. Volle sperare che fosse Giusus con la sua torcia elettrica che passava davanti ad una feritoia, ma non riuscì a scacciare completamente l'immagine di Scarampo Scarampi che procedeva con la testa sottobraccio lungo i corridoi deserti del suo Castello. Solo quando si trovarono dentro al resort, l'immagine scomparve dalla sua mente.

Il salone, ricavato per tre quarti all'esterno delle mura del castello in una sorta di veranda chiusa sui tre lati liberi da grandi vetrate, era deserto, ma Pier Giorgio, novello ectoplasma, si materializzò immediatamente e venne loro incontro con un sorriso stereotipato sul volto; aveva abbandonato giacca a vento e doposci per far posto a giacca e cravatta dello stesso colore scuro dei pantaloni; ai piedi due scarpe di vernice, così lucide che riflettevano con lampi argentei le luci dei lampadari.

“Siamo onorati di avervi con noi. Prego, se volete accomodarvi, corro a chiamare la Marchesina.” disse, allontanandosi subito dopo.

“Ajò – disse Aru sprofondando in una morbida poltrona di velluto rosso – Sentito lo ha, Dottore? E' onorato, lui.”.

“Io di più.” fece Goia, sedendosi di fronte ad Aru su una poltrona uguale alla sua. Si sentiva molto stanco, come se quei due giorni in realtà fossero durati due settimane e non vedeva l'ora di mangiare qualcosa e poi andarsene a dormire, altro che Marchesine o Badesse più o meno

ninfomani. L'ambiente era caldo e rilassante, poltrone e tavolini bassi, il bancone del bar in un angolo e musica soft che usciva a basso volume da invisibili altoparlanti.

“Se non arriva nessuno – pensava – finisce che mi addormento.” Poi soggiunse ad alta voce: “ Sai che ti dico, Aru: sono contento che il sangue sulle manette non sia umano, anche se il casino di questa storia aumenta a dismisura; niente morti, niente sangue...fossero tutte così le inchieste!”.

“Veramente un po' di sangue ci sarebbe. – disse Aru – Quello di Gavino.”.

“Giusto – ammise Goia – ma poco...”.

“Ma secondo lei – chiese, forse solo per ingannare l'attesa, Aru che si era nel frattempo tolto giubba e cappello – quel Pier Giorgio, affrosciau es?”.

“Cioè? Vorresti chiedermi se è lui l'assassino...”.

No, Dottore. Chiedo se è finocchio...”.

“Mah...e perché poi? Per le scarpe di vernice? Secondo me invece è un mandrillone che non se ne fa scappare una, altro che affrosciau!”.

Si immerse in quella piacevole e dottissima conversazione per alcuni minuti, disturbati solo dall'arrivo di un cliente frettoloso, cappello a larghe falde sulla testa, bavero rialzato, sciarpa e occhiali scuri, che si prese in una bacheca dietro al bancone la chiave della sua stanza e poi se ne scappò via in tutta fretta, degnandoli appena di uno sguardo furtivo; notarono che la testa gli ciondolava in modo strano e che ogni tanto si portava la mano sul cappello, come ad assicurarsi che tutto fosse ancora al proprio posto.

Dopo poco riapparve Pier Giorgio con un sorriso ancor più luminoso delle sue scarpe: “Signori – annunciò come se fosse il ciambellano di corte – la Marchesa Adelaide Scarampi, Contessa Cavalli d'Olivola!”.

Dopo un simile annuncio, Goia ed Aru scattarono in piedi e puntarono gli occhi verso la porta che immetteva nella hall,

smaniosi di ammirare la sperata bomba sexy.

Apparve invece una vecchietta piccola ed esile che camminava appoggiandosi ad un bastone con il manico d'argento: il viso allungato era pallido e coperto da una ragnatela fittissima di rughe sottili, gli occhi lucidi ed attenti dietro uno strano occhialino rotondo con la montatura in oro, senza stanghe e fissato sopra ad una bacchetta d'ebano con intarsi in oro zecchino che la Signora reggeva con la mano libera. I capelli erano bianchissimi ed ancora folti, raccolti sulla nuca in uno chignon che ricordava quello di Aladino all'Iron Cutter; il naso lungo e sottile, le labbra senza rossetto quasi dello stesso colore del viso ed atteggiate in un dolcissimo sorriso.

Senza dubbio un'incantevole signora, ma molto diversa da come se l'aspettavano i due poliziotti che, impalati come due aironi sul cordolo di una risaia, se ne rimanevano in piedi, senza saper né cosa dire, né cosa fare. Goia si stava anche chiedendo se fosse il caso di tentare un baciamao che peraltro non aveva mai fatto in vita sua.

Per fortuna la Marchesina – Marchesina un par de balle, pensava anche Goia, ben che vada avrà almeno ottant'anni – li tolse dall'imbarazzo sedendosi a fatica su una poltroncina che Pier Giorgio le aveva avvicinato e dicendo con una vocina simpatica e caratterizzata da una fantastica Erre moscia: “Ma prego, signori, non restino in piedi a quel modo, mi fate sentire ancor più piccola di quello che sono.”. Sorridendo, le rughe del suo volto erano almeno triplicate. Sorridendo pure lui, Goia si risedette, mentre Aru, soggiogato dai titoli nobiliari, ma ancor più dal mitico cognome Cavalli d'Olivola, arretrò di qualche passo rimanendo in piedi, praticamente sull'attenti.

La signora lo guardò sorridendo: “Ispettore Aruviddu – disse poi in tono leggermente ironico – non mi guardi così: il mio secondo marito era un Cavalli d'Olivola, ma era solo il fratello del suo Presidente. Comunque conosco ancora

tutti alla Juventus, se vuole le farò avere un biglietto per la partita contro il Milan allo Juventus Stadium, Tribuna Vip naturalmente.”.

Le ultime parole avevano il sapore di un gentile commiato e così Aru si allontanò dopo aver sbattuto i tacchi ed aver accennato ad un buffo inchino.

La Marchesina invece si rassetto la gonna nera che le arrivava alle caviglie ed il corsetto in velluto, sempre nero, chiuso da bottoni in argento fino al girocollo ricamato, da cui spuntava il colletto di pizzo della candida camicetta; appoggiò il bastone al tavolino e, sempre sorridendo, prese ad esaminare il suo dirimpettaio attraverso le lenti del suo occhialino astato che teneva, come quelle mascherine al carnevale di Venezia, vicino agli occhi di un indefinibile colore chiaro, forse azzurri, forse verdi; in gioventù, pensava Goia, doveva essere stata bionda e bella...molto bella. Anzi, adesso, con tutti i suoi anni, era molto bella; in gioventù doveva essere stata la fine del mondo. Posò sul tavolino gli occhiali e le sue lunghe mani dalle dita affusolate, nascoste in parte da guanti di seta nera trasparenti e ricamati, forse per nascondere i segni dell'età, si strinsero sulla mano del Vice Questore.

“Dottor Goia – disse poi la Marchesina sempre trattenendo fra le sue la mano del poliziotto – sono onorata di fare la sua conoscenza. Mi hanno tanto parlato di lei, sa?”.

Chi le ha parlato di me e come mai conosce anche Aru? Pensò Goia, per poi abbozzare un inchino con il capo e dire: “Ma Signora, sono io ad essere onorato e volevo anzi scusarmi per non essere presentabile come si converrebbe...”.

“Ma cosa dice, Dottore! Sono io che mi scuso e la prego di non badare a questi vestiti, avrei dovuto avvisarla per tempo: stasera hanno organizzato una festa ed ho dovuto mettermi in ghingheri, ma io preferirei di gran lunga la mia tuta di pile e le mie pantofole.”.

"Noblesse oblige" pensò Goia, guardando affascinato quella vecchia signora che era l'ultima discendente di un casato fra i più nobili ed antichi d'Italia e che ora si adoperava per non fargli pesare l'abissale differenza di classe.

“Allora, mi dica piuttosto – continuava intanto la Marchesa con quella voce affascinante che la faceva sembrare Francese, molto più che Italiana – come va la sua inchiesta? Ha ritrovato il maresciallo Sila? E le due signore della Casa di Riposo...non voglio dire vecchie, perché io sono più vecchia di loro, in realtà...”.

“Ma no, cosa dice, Signora? Lei è bella e giovane – protestò Goia, mentre la Marchesina sorrideva lusingata in modo deliziosamente femminile – E poi le due signore hanno più di novant'anni, sa?”.

“Lo so, Dottore, lo so...le conosco tutte e due; ma sa quanti anni ho io?”

“Non saprei...direi...”.

“Le concedo di non essere galante, anche se mi piacciono molto gli uomini galanti...quindi non mi dica che dimostro 25 anni, perché in realtà io ne ho 98, caro amico.”.

Goia rimase di sasso, non sapeva più cosa dire.

“Sa com'è...- riprese la Marchesa – alcuni, per rimanere nella Storia, che sarebbe come dire per ingannare il Tempo che tende a cancellare ogni cosa, scelgono di fare grandi imprese, in modo tale che il loro nome sopravviva nei secoli; altri, come il mio avo Scarampo, dopo morti diventano fantasmi; io invece ho scelto un modo più facile, quello di non morire. Finora, almeno.”.

Con un sorriso malizioso, la Marchesa lasciò le mani del Vice Questore con la scusa di sistemarsi i pizzi del colletto.

“Dunque non vuole dirmi niente dell'inchiesta? - disse poi – Non si preoccupi, capisco la riservatezza e la discrezione... ma io sono molto vecchia e i vecchi sanno tante cose. Adesso le sembra di essere finito in una gabbia di matti dove ogni fatto ed ogni persona non sono mai quello che



sembrano...ma vedrà che tutto si sistemerà, tutto andrà a posto. Le è piaciuto il Castello? Se fossi stata più giovane l'avrei accompagnata di persona a fare un giretto, ci sono tante cose da vedere, tante cose da raccontare che non tutti sanno. Ma credo che Gualtiero sia stato un'ottima guida, no? E' davvero un ragazzaccio, quel Gualtiero, ma è bravo, in fondo. Mi chiama Zia, quando mi vede, e mi dice sempre che lui ha più titoli di me per essere considerato il padrone del Castello, rivendicando la sua discendenza nientemeno che da Gualtieri di Villadeati, governatore del Castello e vassallo di Ranieri, della schiatta degli Aleramo e primo Marchese del Monferrato. Ma adesso i nostri litigi scherzosi non hanno più senso, perché i padroni non siamo né io, né lui, ma questi signori – indicò con un dito inguantato Pier Giorgio dietro al bancone del bar che parlava con Aru – che non hanno titoli, tranne forse quello di commendatore, ma sono così gentili da sopportarmi, così come sopportano Gualtiero concedendogli un unico titolo, quello di Custode Onorario, perché ormai di un Custode effettivo non c'è più bisogno. A me, lasciano il titolo di Marchesa, ed una suite, naturalmente gratis, quando voglio tornare qui per non farmi prendere dalla nostalgia. Perché, deve sapere, Dottor Goia, che io sono nata qui e qui sono vissuta ininterrottamente, tranne un breve periodo durante la guerra, fino al 1952, quando abbiamo venduto, io e le mie sorelle Valentina e Paola, il Castello ai Padri Somaschi. Mio padre, il Marchese Ferdinando Scarampi, dopo aver dilapidato quasi tutto il patrimonio per restaurare e conservare questa sua dimora, era morto in povertà e noi non potevamo continuare la sua opera, anche perché non ne avevamo i mezzi. Adesso vivo a Torino, mi sono sposata, tre volte, e sono sopravvissuta ai miei mariti; a Torino sto bene, vivo in un attico in Corso Vittorio, ho tanti amici ed anche un segretario che forse è più un badante, un Filippino molto simpatico, per chi lo sa apprezzare; ma il cuore rimane dove

è passata la giovinezza ed il mio cuore è sempre rimasto qui, al Castello, dove sono stata giovane e dove mi sono innamorata per la prima volta; e qui ritorno, quando posso, così come qui vorrei morire, quando sarà il momento.

Che lagna, vero Dottor Goia? Ma non si preoccupi, non voglio certo rattristarla, in un giorno come questo, poi, si figuri! Oggi si fa festa, dobbiamo stare allegri! Ha visto quanta bella gente è venuta?”.

Goia si guardò intorno: la hall era completamente deserta, anche Pier Giorgio ed Aru erano spariti chissà dove, forse in cantina ad assaggiare del buon vino, così come deserto doveva essere il salone da pranzo attiguo, a giudicare dal silenzio che gravava assoluto su quella parte del Castello. Al di là della vetrata era calata l'oscurità, addolcita soltanto dai radi lampioni accesi nel parco che allungavano le ombre di qualche albero altissimo fin dentro alla sala, ad attenuare la luce gialla dell'interno.

Il Vice Questore si irrigidì sulla poltrona: la Marchesina non era quello che aveva creduto fino ad allora, una persona fantastica ammantata da un alone di magia! Era una vecchia signora, superstite di un'altra epoca, che doveva avere dei seri problemi di salute, relativamente alla psiche, quasi inevitabili del resto a quell'età. Una vecchia pazza, forse?

La Marchesina sorrise: “Addirittura superstite di un'altra epoca! – disse fra le rughe infittite dal suo sincero divertimento – E' colpa mia, le chiedo scusa, ho dimenticato che lei non può vederli...Naturalmente può credere quello che vuole, anche che sono una vecchia pazza...ha tutte le ragioni del modo.”.

Goia era sempre più teso ed imbarazzato: come faceva a sapere le parole esatte che lui aveva pensato? Chi era il pazzo, là dentro? Cercava in ogni modo di dire qualcosa, ma le parole proprio non volevano uscire.

“Non dica niente, la prego – venne in suo soccorso la Marchesina – non importa, mi creda, sono stata stupida io a

parlarle della festa...oltretutto credo che adesso lei si guarderà bene dal parteciparvi...non ha molta voglia di dover far finta di parlare con qualcuno che non c'è, vero? O di ballare con un attaccapanni...Però se vuol fermarsi a cena mio ospite, mi farebbe davvero piacere; spero che Pier Giorgio l'abbia invitata prima, io le prometto che dentro al piatto ci saranno cibi veri, caldi e freddi, e mangerà davvero, non sarà costretto a muovere la bocca vuota, facendo finta di masticare.”.

Goia non riuscì a trattenere una risatina; la Signora l'aveva rimesso di buon umore. Non riusciva a capire cosa stava succedendo e le poche sicurezze che aveva prima l'avevano del tutto abbandonato, ma questo, riuscì a pensare, era perfettamente in linea con la precaria realtà che dominava tutta quell'inchiesta.

“Mi creda Signora – disse poi – rimarrei volentieri, ma purtroppo abbiamo già impegni precedenti e non è una scusa dovuta alla paura di dover masticare aria... - la Marchesa era visibilmente divertita – abbiamo promesso di tornare al Convento, a Trino, anche perché la padrona è molto preoccupata...”.

“La signora Luciana – interruppe la Marchesa – conosco, conosco...anzi, può dirle da parte mia di non preoccuparsi: tutto si aggiusterà, presto, prestissimo.”.

“Non mancherò, signora - disse Goia, mettendo mano al suo cappotto buttato su una poltrona – e poi non ho neanche fame, - menti, perché l'unico ad aver mangiato era stato Aru - abbiamo mangiucchiato qualcosa non molto tempo fa al Pub qua sotto, l'Iron Cutter...”.

Stavolta fu la Marchesina ad irrigidirsi: il sorriso scomparve dalla sua bocca e per la prima volta sembrava non trovare le parole per esprimere quello che le stava passando per la testa; gli occhi le si erano fatti tristi ed ansiosi, mentre continuava a passarsi una mano sulla fronte, quasi volesse scacciare qualche preoccupazione dalla mente.

“Ha visto quel ragazzo, come si chiama, Aladino, vero?” chiese poi dopo una lunga esitazione.

Goia, in un istante, si rese conto del perché di quell'imbarazzo, ma non volle dire niente, per discrezione, o per paura di far del male a quella donna, tornata improvvisamente ad essere soltanto una vecchietta indifesa. Infine parlò, sforzandosi di scegliere le parole più adatte per una seppur effimera consolazione: “Sì, Signora, è davvero un bravissimo ragazzo; pensi che il locale era chiuso, ma lui ci ha servito comunque e non ha nemmeno voluto che lo pagassimo. E poi è anche un bel ragazzo, non dovrei dirlo io, con degli occhi azzurri come il mare. Abbiamo conosciuto anche sua moglie, bellissima, come lui.”.

La Marchesina sorrise, mentre si sforzava di trattenere le lacrime che le stavano annacquando gli occhi; una lacrima superò le difese e scese lentamente sulla guancia pallida, perdendosi sul pizzo del colletto.

“Lei è davvero un bravo poliziotto, Dottore. – aveva ritrovato le parole - Ha capito tutto, vero? Sì, Aladino è mio nipote, anche se lui non lo sa. Suo nonno era bello come il deserto dopo la pioggia, lo chiamavano tutti Saladino e mi voleva bene. E' stato l'unico uomo che ho amato davvero. E' morto in un incidente di macchina mentre veniva a trovarmi al Castello; ero appena tornata da Torino, dove era nato nostro figlio.”.

La lacrima, adesso, aveva tante compagne che prendevano strade diverse seguendo le rughe di quel viso dolce.

“Mio figlio – riprese – non ha resistito ai fantasmi che aveva nella testa ed è volato via. Ma suo figlio, mio nipote, è rimasto, ed ho avuto la fortuna di vederlo crescere, anche se da lontano. Nel mio testamento c'è soltanto il suo nome, anche se lui non sa niente.

Ha visto, Dottore? Le ho raccontato il perché di una vita in un minuto; sono stata brava?”.

Goia non disse nulla: le diede una carezza, asciugandole le

lacrime.

Rimasero in silenzio, uno di fronte all'altra, per qualche minuto lungo come l'eternità, poi la Marchesina, piano piano, si rimpossessò del suo sorriso da gran dama ed alla fine disse, portandosi una mano alla bocca come se avesse vergogna di quello che stava per dire: “Prima lei pensava che qui niente è quello che sembra...adesso le sembrerà di trovarsi in una di quelle serie che stanno trasmettendo in tivù, come si chiama...Dynasty? Grandi famiglie, figli ritrovati, figli persi...”.

“Signora – anche Goia adesso sorrideva – saranno trent'anni che Dynasty è finito.”.

“Non mi dica...mi sembrava ieri...Dottor Goia – disse poi la Marchesa tornata pienamente padrona di sé stessa ed appoggiandosi al suo prezioso bastone per rialzarsi dalla poltrona – prima che ci lasci, vorrei presentarle un'altra mia nipote, se non le è di troppo disturbo rimandare la partenza di qualche minuto; anche lei è qui per la festa e desiderava tanto fare la sua conoscenza e dirle qualcosa, non so bene...ma l'avverto: non si faccia ingannare dalle apparenze, dovrebbe già saperlo, anche mia nipote non è quello che sembra. Se le ricorderà una gazzella indifesa, non ci faccia caso, si tratta invece di una tigre; se invece crederà di avere di fronte una tigre pronta a sbranarla, le dico subito che si sbaglia: Brigitte vuole salvarla, in un certo senso, e non farle del male. In ogni caso, lei non c'è nel mio testamento, anche perché è una nipote collaterale, io sono solo una sua zia acquisita, credo; e poi è così ricca di suo che non saprebbe cosa farsene dei miei spiccioli. Mi aspetti solo due minuti, abbia pazienza.”.

Lentamente la Marchesa Adelaide Scarampi uscì dalla sala, piccola e curva, aggrappata al suo bastone.

Il silenzio era assordante: Goia sentiva soltanto il rumore

dei pensieri nella sua testa che sbattevano uno contro l'altro, si mischiavano al sibilo sommesso del condizionatore d'aria ed alla fine si dissolvevano.

Fortunatamente rientrò Aru, di ottimo umore e con un calice di vino rosso in mano.

“Ajò, Dottore! - disse – dov'è andata la sua nuova fiamma stagionata?”.

“Non fare tanto lo spiritoso tu...altrimenti il biglietto per il Milan te lo sogni. Piuttosto dove sei stato tutto questo tempo?”.

“Simpatico, quel Pier Giorgio. Sa che non è il Portiere, come pensavamo? E' il Castellano, si può dire, perché è il nipote di quel commendatore milanese che ha comprato il Castello dai Padri Ladroni ed ora, con sua sorella, si occupa anche di mandare avanti il resort. Non credo nemmeno che sia finocchio, tutt'altro, direi. Mi ha portato a fare un giro nelle cantine: uno spettacolo! Ci sono delle botti alte come un palazzo...”.

“E naturalmente avete assaggiato tutto quello che si poteva...vero? Senti una cosa: hai visto qualcuno? Clienti? Ospiti?”.

“Assolutamente nessuno, né qui sopra, né là sotto. Mi ha anche fatto assaggiare un salame che fanno da queste parti, lo ha chiamato salame nel grasso... la fine del mondo!” disse Aru alzando il calice mezzo pieno.

“Come immaginavo – pensò Goia – la festa è solo nella testa della Marchesa...va a finire che anche questa nipote è una sua invenzione e quando torna mi presenterà un fantasma! Eppure c'è qualcosa di strano, qualcosa che non riesco a capire. Strano? Normale, direi...da quando mi sono preso questa indagine ci ho forse capito qualcosa?”.

E finalmente la Marchesa ritornò; e non era sola.

Goia guardò subito Aru, per accertarsi che anche lui stesse vedendo quello che si stava materializzando e la faccia stravolta dell'ispettore, bocca aperta, occhi sbarrati, il

bicchiere fermo a mezz'aria, gli confermarono che non si trattava di una visione!

“Signori – annunciò la Marchesa – vi presento mia nipote, veramente pro pro eccetera nipote, Brigitte Paleologo, Contessa Cavalli d'Olivola, Marchesa Scarampi, Duchessa di Nemours-Valois, Akrita d'Acaia e Patmos, Principessa di Atene e Bisanzio nonché Sebastocratorissa.”

“Ma zia! - protestò la nipote che era entrata nel salone tenendo sottobraccio la Marchesina – Se non la finisci con tutti i miei inutili e vecchi titoli nobiliari, finirai per spaventare a morte il signor Vice Questore che già non vede l'ora di svignarsela...e poi ne hai dimenticati cinque o sei...”. Ma Goia, adesso, di svignarsela non ci pensava nemmeno lontanamente.

Semplicemente, era apparsa la donna più bella che avesse mai visto ed ora, come prima con la Marchesina, ma per tutt'altri motivi, non sapeva più come comportarsi; l'unica cosa che riuscì a dire, mentre stringeva la mano calda della nuova venuta, fu una banalità: “Brigitte? Ho capito bene?...” riuscì a bofonchiare.

“Ma sì – rispose la giovane sorridendo – mio padre era un grande ammiratore di Brigitte Bardot... ed ecco fatta la frittata! Dovrò tenermi questo nome per tutta la vita, anche se papà dice per scusarsi che si tratta in realtà di un antichissimo nome di origine celtica, addirittura forse l'appellativo di una dea e delle sue sacerdotesse...ma chi gli crede!”.

La sua voce era profonda e calda, leggermente roca, ed anche lei pronunciava la erre moscia della zia – come poteva essere altrimenti per una che si chiamava Brigitte? – ma un po' più marcata e dura.

Era una donna giovane, ma non più una ragazzina, a giudicare dal suo corpo morbido, piuttosto di un età non identificabile a priori, dai 25 ai 30 anni, pensava Goia senza smettere di guardarla; e smettere era davvero impossibile:

bionda anche lei, ma senza ostentazione, capelli corti che arrivavano appena alle spalle nude, lasciati in apparenza disordinati ed incolti per darle un'aria sbarazzina da monella, una testa che ricordava quelle di certi passerotti appena usciti dal bagnetto in una pozzanghera...a patto di non guardarla negli occhi; gli occhi infatti erano azzurri come quelli della zia, ma più intensi e profondi, quasi magnetici, di una luce fredda ed estranea alle parole che la bocca sensuale stava pronunciando, resi ancor più misteriosi da una sottile linea di trucco nero che li contornava; nell'insieme i lineamenti del volto e le linee del corpo erano fusi in un'armonia molto diversa da quella rinascimentale che tanto ammirava il Vice Questore.

Goia percepì immediatamente la conturbante corrispondenza tra viso, corpo ed anima – lui che l'armonia ricercava per indole in ogni cosa – ma quella donna non incarnava la bellezza razionale ed astratta dei dipinti di Raffaello o Botticelli, quanto piuttosto il mistero della bellezza sensuale e pagana, l'espressione visibile, armonica solo per la proporzione delle forme, di forze misteriose, invisibili e caotiche. Goia avvertì anche la magia barbara di quella bellezza e ne fu spaventato.

Era bella al di là della perfezione.

Come per tutte le donne belle, anche la statura di Brigitte era indecifrabile, sembrava variare a seconda dei momenti, come se dipendesse dai desideri che suscitava nei suoi interlocutori.

Indossava un abito da sera lungo fino ai piedi, leggero e trasparente, di un tessuto nero che Goia non riconosceva, con ricami più scuri che avrebbero dovuto nascondere, senza riuscirci completamente, le parti più intime del corpo femminile: sul davanti l'abito, scollato fino in vita, copriva solo teoricamente con dieci centimetri di tessuto per parte i seni aggraziati e perfettamente simmetrici che ad ogni movimento rivelavano per intero la loro morbida bellezza,



con i capezzoli rosa al centro, piccoli ed invitanti, che attiravano lo sguardo come il centro di un bersaglio, rivelati nelle pieghe del vestito per brevi istanti di gioia sublime. Sulla schiena la scollatura dell'abito arrivava fino al solco che divideva le natiche deliziosamente arrotondate sulle gambe snelle da atleta. A giudicare da quanto svelato dalla trasparenza e dai controluce offerti dalle lampade della hall, Goia trasse la dolorosa conclusione che Brigitte, sotto il vestito, non avesse niente...dolorosa per chi fosse costretto soltanto a guardare.

L'impressione era che fosse vestita di nebbia.

La ragazza si accorse dello sguardo di Goia su di sé e sorrise maliziosamente, mentre un lampo inquietante e quasi cattivo si accendeva nei suoi occhi. Il Vice Questore se ne accorse subito e cercò di riprendere il controllo di sé, mentre Brigitte diceva, con quella erre quasi più seducente del vestito: “Chiedo scusa per l'abito, ho dovuto metterlo per la festa della zia. Se fosse per me, io vestirei sempre...”.

“Oddio – pensò Goia – adesso non mi dirà anche lei che preferisce tutina di pile e pantofole...”.

“... in jeans e maglietta, ma stasera proprio non era possibile.”.

“Ma si immagini Contes... Marchesa? Duchessa? O Principessa? Come devo chiamarla? Mi sento un po' confuso.”.

“Hai visto zia? Non dovevi dire tutte quelle stupidaggini... Mi chiami soltanto Brigitte, è già abbastanza imbarazzante solo questo mio nome. Dottor Goia, per farci perdonare, possiamo offrirle un tè, o un aperitivo, quello che preferisce. Ha tempo di sedersi con noi un momento?”

“Ma certo, come posso rifiutare – disse Goia, pensando che solo un demente poteva rifiutare un simile invito – scusate solo un attimo.”.

Ciò detto, si avvicinò ad Aru che se ne stava un po' in disparte con l'atteggiamento di un pugile suonato; lo prese

sotto braccio e si allontanò di qualche passo: “L'hai vista anche tu?” chiese, più che altro per accertarsi che non si fosse trattato di un'allucinazione.

“Ajò, mai visto niente di simile!”

“E' bella, vero?”.

“Ah, credevo che lei guardasse solo le donne mature o vecchie: prima la Signora Luciana del Convento, poi la Marchesina...ma vedo che le piacciono anche quelle giovani. Bella? Questa è la donna più bella che ho mai visto, bella come il mare di Stintino, l'incarnazione del peccato...”.

“Ecco bravo! Stai diventando un poeta? - troncò Goia – Adesso togliti dalle palle, vai a prendere la macchina sotto al bastione di Giusus e vieni a parcheggiarla qui davanti e se ti assale il vecchio Scarampo, spara un colpo in aria.”.

“Ma Dottore...mi lasci stare qui...guardo solamente...”.

“Vai via Gonario! - ordino perentoriamente Goia, per poi aggiungere più piano – Queste donne non fanno per te...e nemmeno per me. Prima ce ne andiamo, meglio è per tutti e due.”.

Aru abbassò la testa, si liberò dell'abbraccio del Vice Questore e poi disse rivolto alle due donne poco più avanti: “Signore, i miei rispetti. Devo purtroppo assentarmi!”.

Senti, senti, pensava Goia, parla come il ciambellano di corte.

Invece la Marchesina richiamò Aru con un cenno della mano inguantata e gli disse: “Ispettore Aruviddu, se non dovessimo più vederci, come promesso, questo è il segno della mia amicizia.” e gli porse una busta in carta pregiata che aveva la grande S degli Scarampi stampigliata in un angolo.

Aru batté i tacchi e salutò militarmente con la mano, dopo di che uscì mesto dalla porta vetrata e sparì nell'oscurità del parco.

Le due donne erano già sedute e parlavano tra di loro,

mentre Pier Giorgio lasciava sul tavolino dei calici pieni; l'abito di Brigitte aveva anche uno spacco vertiginoso, come se non bastasse la trasparenza trionfante, ed ora la carne vellutata delle cosce accavallate rubava la scena a tutto il resto.

Per Goia la realtà finiva dove cominciava quello spacco.

Si sedette sulla poltroncina più vicina alla coppia; poteva sentire il profumo intenso di Brigitte, un aroma pungente, inebriante nella luce gialla della sala che si era fatta bassa e pesante. Nell'insieme l'atmosfera era diventata, per il Vice Questore, malsana e torbida, quasi da non poter respirare. Il pensiero di svignarsela prima possibile si stava facendo davvero strada nella sua mente. Ma scappare via non era per niente facile, con lo spettacolo che aveva davanti agli occhi. Scese il silenzio: la Marchesina sembrava persa nei suoi pensieri, teneva in mano il manico del suo occhialino, ma aveva gli occhi chiusi ed un sorriso dolce sulle labbra esangui; forse pensava al giovane Aladino, forse alla sua festa di fantasmi.

Brigitte fissava Goia con sguardo intenso, in quella luce bassa che fluttuava come pulviscolo i suoi occhi avevano perso l'azzurro del mare ed ora sembravano porte su abissi senza fondo, pronte a richiudersi sulla vittima del loro irresistibile magnetismo. Attiravano ed impaurivano nello stesso tempo.

E la vittima era lui, il Vice Questore Aggiunto Mario Goia.

Più passava il tempo, ammesso che il tempo riuscisse a trascorrere nella sospensione irrealistica provocata dal silenzio ed ancor più dal corpo di Brigitte, più Goia aveva paura di quella donna; vedeva la proporzione sublime delle forme, ma si rendeva conto che l'armonia che ne derivava era inversa e paurosa, ben lontana da quella a cui lui aspirava. Un pensiero consolatorio lo sfiorò appena: possibile che il fascino innaturale e perverso di Brigitte derivasse dal fatto che lei era omosessuale e che provasse piacere nel torturare

gli uomini con le sue forme sinuose e morbide, negate a loro e riservate soltanto a donne misteriose e belle come lei? Era possibile, sicuramente, - aveva sempre avuto il dono di capire al volo le inclinazioni, anche le più segrete, delle donne che incontrava e che stimolavano la sua fantasia - ma il fatto di averlo intuito non lo metteva certo al riparo da quel gioco crudele. Bisognava liberarsi al più presto da quella ragnatela, prima che il ragno lo pungesse.

Il primo passo verso la salvezza era rompere quel silenzio stagnante di palude: “Paleologo, signorina, ho capito bene? Signorina, giusto?...un nome impegnativo...non sono un esperto in materia, ma credevo che i Paleologi non esistessero più da molti secoli.” disse dunque Goia, per tentare di rompere l'incantesimo.

Quando Brigitte parlò, con la sua voce vellutata come la sua pelle, l'incantesimo si ruppe per davvero; fu come risentire il ticchettio di un orologio che aveva smesso di funzionare.

La mosca si era liberata dalla ragnatela.

“Ma sì – disse – Paleologo è il cognome scelto da mio nonno quando lo Stato italiano ha voluto per tutti un'identità anagrafica certa: nome e cognome, e al diavolo i titoli nobiliari. Io lo trovo giusto e paritario, mio padre, ad esempio, molto meno. Noi veramente non siamo di origine bizantina, come gli ultimi imperatori di Costantinopoli, ma piuttosto di lontana e confusa etnia nordica, forse celtica, forse vichinga, con un nome impronunciabile. Lo Zio D sostiene...”.

“Come lo Zio D? - interruppe Goia, ridestandosi dal torpore che gli aveva suscitato quel discorso – Intende forse riferirsi al Professor Bellavista? Non mi dica che è davvero suo zio?”.

“Proprio lui, ma non è mio zio; lo chiamo così perché lo conosco da una vita...da bambina mi faceva sempre ballare sulle sue ginocchia...”.

“Beato lui! Se le sceglieva belle le nipotine!” non poté fare

a meno di pensare Goia.

“Dicevo che lo Zio D sostiene, dopo aver fatto attente ricerche, che la mia famiglia era originaria dell'odierna Danimarca, parliamo di molti secoli prima di Cristo, precisamente della penisola dello Jutland. Secondo lui, io sono una discendente dei Cimbri, il mitico popolo che fu poi quasi completamente distrutto dai Romani nella battaglia dei Campi Raudi, località che, pensi la combinazione, non è molto distante da dove siamo noi adesso. Ma Lei conosce già questa storia, vero? Adesso però si starà certo chiedendo – Goia in verità nemmeno lontanamente pensava di porsi una simile domanda e quanto a Cimbri e Campi Raudi ne sapeva ben poco, solo quanto aveva studiato a scuola – come siamo finiti dalla Danimarca a Costantinopoli...beh, sempre secondo lo Zio D, i pochi Cimbri superstiti, dopo il ritorno in patria, si mischiarono ai Vichinghi; del resto è noto che gli imperatori bizantini utilizzarono, dall'anno 1000 in poi, i Variaghi come guardia personale, guerrieri praticamente invincibili, addestrati fin da piccoli all'uso delle armi: ed i Variaghi non erano altro che Vichinghi scesi a Sud e disposti a servire per denaro quei dispotici tiranni orientali. Che sia questo il remoto collegamento della mia famiglia con Bisanzio, oppure no, comunque con i Paleologi, gli ultimi imperatori dell'Impero Romano d'oriente, noi ci siamo mischiati davvero, ma per vie traverse, - matrimoni, unioni peccaminose, incesti - ed in parte sconosciute, come tanti altri in Europa che vantano la stessa discendenza, anche se non sono stati abbastanza accorti da scegliersi il cognome Paleologo, ammesso che ne abbiano avuto la possibilità. Perciò le posso assicurare che i Paleologi non sono affatto estinti, se è questo che voleva dirmi. Naturalmente Paleologi erano anche i Marchesi del Monferrato dal 1300, quando ereditarono la signoria dagli ultimi Aleramo, al 1500, quando a loro succedettero i Gonzaga. Come vede, la zia si è dimenticata di citare il

titolo di Marchesa del Monferrato, forse per paura che io rivendichi i miei diritti sul suo Castello; come anche si è dimenticata di citare il titolo di Imperatrice di Costantinopoli...pensi che bello se mi facessi chiamare Imperatrice! Non sarebbe molto corretto, secondo le regole dell'araldica, perché il titolo di Imperatore non si trasmette per successione, ma necessita di investitura, però...farei davvero una bella figura, no? Pensi che il motto dei Paleologi, quelli veri, era Basileus Basileon, Basileuon Basileuonton (Βασιλεύς Βασιλέων, Βασιλεύων Βασιλευόντων), cioè "Re dei Re, Regnante dei Regnanti" e perciò sul loro stendardo campeggiavano quattro B...del resto Brigitte Bardot, per tutti BB, ne aveva due ed una B, nel mio piccolo, è rimasta anche a me. - Brigitte adesso sorrideva compiaciuta, divertita lei stessa per il suo gioco di parole araldico – Signorina certamente, dottor Goia: non potrei mai sposarmi e diventare la Signora di qualcuno...non per niente sono Imperatrice, giusto? Regnante, non sottomessa, un altro motto dei miei avi.”. Le ultime parole furono dette con voce ancor più bassa e sensuale, mentre gli occhi le si annacquavano evidentemente turbati da pensieri torbidi.

E' senz'altro lesbica, pensò Goia confortato in quella sua iniziale intuizione, mentre la ragazza tornava ad essergli simpatica, oltre che desiderabile, sotto quella nuova luce peccaminosa certo, ma almeno riconducibile ad una tangibile e normale realtà, dato che per lui, se esistevano omosessuali di ambo i generi, nessuno di questi tuttavia poteva considerarsi anormale, quindi innaturale, solo per le inclinazioni sessuali.

Anche la Marchesina era nel frattempo riemersa dall'incantesimo e disse a Goia: “Non badi a quello che dice Brigitte, l'avevo avvertita: lei si diverte a stupire, per non dire a scandalizzare. Questa ragazza è davvero una birba!” e cercava nel mentre di prendere fra le dita l'orecchio della

nipote che si divincolava ridendo sulla poltrona.

Nel tentativo di sfuggire all'impeto educativo della Marchesa, Brigitte si alzò in piedi e ricadde in braccio a Goia, sfiorandogli il volto con un seno rimasto nudo nei movimenti del vestito provocati dal trambusto della fuga scherzosa.

Quell'orologio invisibile si era di nuovo fermato: la ragazza era sopra di lui, a cavalcioni sulle sue gambe. Percepiva in modo violento la fragranza di quel suo profumo intenso, la sentiva respirare piano, mentre iniziava a muoversi sinuosamente seguendo un languido ritmo orientale che le faceva contrarre ritmicamente i muscoli delle natiche e delle cosce sopra di lui. Istantaneamente, la strinse fra le braccia e le mani finirono al fondo della sua schiena ad assecondare il movimento sinuoso di quella danza lussuriosa tutto attorno al suo desiderio crescente.

Nell'assenza assoluta di tempo e spazio, Brigitte avvicinò la bocca prima al suo viso, poi, deviando in modo brusco, al suo orecchio per sussurrare con quella voce roca che arrivava dai sensi: “Se non avessi altre preferenze, non rimarrei un altro secondo senza farmi prendere da te.”.

Sentiva il suo profumo, la sua voce, il suo respiro leggermente alterato che le alzava ed abbassava i seni caldi premuti sul suo petto; pensò che non poteva resistere un altro istante senza sbatterla sulla poltrona, strapparle quel velo di nebbia che aveva indosso e possederla così com'era, senza nemmeno guardarla in volto.

“Potrei essere tuo padre, Brigitte.” disse invece, chissà come e chissà perché. Riuscì anche a togliere le mani dal morbido paradiso che stavano esplorando, con uno sforzo supremo della volontà.

“Mio padre non ha mai pensato di sbattermi su una poltrona e prendermi da dietro.” gli soffiò nell'orecchio Brigitte simile ad una gatta perversa, un secondo prima di alzarsi per andare a risedersi mollemente sulla sua poltrona, sorridendo

ambigua.

Come faceva a sapere quello che aveva pensato?

Qui tutti sapevano cosa stava pensando! E che? Era finito nel club dei telepatici?

Troppo tardi per porsi queste domande: il famoso orologio non solo aveva ripreso a funzionare, ma adesso suonava anche le ore, tutte assieme e senza fermarsi mai.

La realtà era ristabilita.

Vedendo il sorriso affabile della Marchesina e quello più convenzionale di sua nipote, mentre sorseggiavano l'aperitivo e parlavano fra di loro riguardo a certi stemmi araldici di casate ormai decadute, Goia ebbe il ragionevole dubbio che non fosse successo niente; sospettò di essere stato preda soltanto una sorta di allucinazione dovuta forse alla stanchezza, all'abito della ragazza – che era assolutamente reale davanti a lui pur nella sua inconsistenza – o magari a quel suo profumo inebriante, oppure a qualche sostanza che avevano messo nel suo bicchiere...i bizantini non erano anche famosi per essere crudeli avvelenatori?. Ma non aveva voglia di ripensarci ed in fondo non era più necessario: si sentiva molto provato, ma anche molto contento perché ne era uscito da solo, realtà o fantasia, o qualunque altra cosa fosse stata.

Comunque ne aveva abbastanza, doveva andarsene più in fretta possibile da quel posto, prima che un'altra allucinazione, o un altro assalto di Brigitte, gli facesse compiere atti di cui certo si sarebbe pentito, prima o poi.

“A Ma' – pensava chiamandosi lui stesso per nome, mentre con un sorriso ebete faceva finta di interessarsi al discorso delle due donne, di cui in realtà non riusciva a sentire neanche una parola – ti sei proprio rincoglionito! Dove la trovi un'altra così che se la vuole spassare e che ti balla la danza dei sette veli seduta in braccio? Mannaggia a te! Vorrei proprio vedere se ci fosse stato Aru al posto tuo! A proposito, dov'è finito quel coglione! Ma quanto tempo è



passato?”.

A giudicare dal suo calice quasi pieno e dagli altri due sul tavolino, appena appena scesi di livello, congetturò di essere stato in trance soltanto pochi minuti.

“Però sbrigati Gonario... - Goia, in fondo contento di essere tornato padrone di sé stesso, concluse così le sue riflessioni - se mi attacca di nuovo la pantera, non posso resistere!”.

Approfittando di un attimo di silenzio delle due donne, il Vice Questore prese la palla al balzo per trovare il modo di congedarsi onorevolmente; era disposto anche ad uscire al freddo nel parco ed aspettare sotto un albero l'arrivo liberatorio di Aru sulla volante...ammesso che il suo aiutante non fosse stato già dilaniato dal fantasma del Marchese decapitato.

“Le chiedo scusa, Signorina – disse – io purtroppo devo tornare a Trino: si è fatto tardi e già devo rimandare a domani la visita a Lucedio che avevo intenzione di fare prima di sera...”.

“Magnifico – disse Brigitte con un sorrisetto ironico – allora ci vediamo...domani sarò là anch'io.”.

“O perbacco! E che ci va a fare in quel posto sperduto fra le risaie?”.

“Lucedio è mio. – disse Brigitte che aggiunse, vedendo la faccia incredula del Vice Questore – o meglio, il Principato di Lucedio è di proprietà della famiglia Cavalli d'Olivola, la mia famiglia...si ricorda il primo titolo che la Zia le ha detto? Solo che Ruggero, mio zio da parte di madre e conte Cavalli d'Olivola, cognato della zietta qui presente, se ne sta ai Caraibi tutto l'anno con la pancia al sole, e così tocca a me occuparmi degli affari quotidiani. C'è anche un economo, naturalmente, che mi ha chiamato per controllare alcuni conti dell'azienda agricola che non tornano...e poi c'è anche quel fannullone dell'Angelino: a sentirlo parlare sembrerebbe lui il padrone, ma non importa. E' davvero un tipo strano e sa un mucchio di cose, dovrebbe conoscerlo,

potrebbe anche aiutarla nell'inchiesta...”.

“Lo conosco già, forse anche troppo...”.

“E poi c'è anche la Regione Piemonte, o forse la Provincia di Vercelli, non ricordo, che ha speso un bel po' di soldi per restaurare parte dell'antica Abazia e che ora vuole sempre dire la sua...a proposito, domani fanno anche la visita guidata al Principato: con cinque euro può farsi un bel giro. Se vuole, venga a trovarmi...il giro glielo faccio fare io, gratis.”

Lo sguardo di Brigitte era di nuovo una via di mezzo tra il torbido ed il beffeggiante, per cui Goia pensò bene di cambiare argomento: “Quindi, anche se si tratta di una fattoria, se ho capito bene, si chiama Principato perché lei è la principessa di Atene e Bisanzio, come diceva la Marchesina...?”.

“Ma no, sciocchino – adesso il languore degli occhi si era sciolto nel sarcasmo – Lucedio è stata davvero una grande Abazia Cistercense, dal 1100 al 1780 quando i frati se ne andarono definitivamente; la proprietà passò poi ai Savoia e quindi a Napoleone che la trasferì ad un Borghese, di nome, non di fatto, il marito della famosa Paolina Bonaparte, ha presente, quella nuda della statua di Canova. Caduto Napoleone, i Savoia trasferirono la proprietà a diversi personaggi, tra cui il padre del famoso Camillo Benso conte di Cavour, fino a cederla definitivamente al duca genovese Raffaele de Ferrari di Galliera, al quale poi gli stessi Savoia conferirono il diritto di fregiarsi del titolo di Principe. Nacque così il cosiddetto Principato di Lucedio, come ancora oggi viene chiamato, anche se i Cavalli d'Olivola, ultimi proprietari, sono solo conti. Capito? Del resto, chiamarla Contea di Lucedio, non mi sembra molto chic...si penserebbe subito agli Hobbit ed all'Anello magico...Che ne dice?”.

Ma Goia non sapeva cosa dire, e nemmeno cosa pensare; era ripiombato nel solito schema della sua indagine trinese:

niente e nessuno era quello che sembrava, o se anche lo era, contemporaneamente era almeno un'altra cosa. Quella specie di dea dell'amore profano era una Paleologa, ma discendeva dai Cimbri o dai Vichinghi o da chissà chi; era una contessa, ma anche una marchesa, una principessa e forse anche un'Imperatrice e poi, in fondo, una specie di latifondista di risaie; il Castello era anche un Hotel; la Marchesina era una vecchia di cento anni; il Principato di Lucedio era un'Abazia, ma anche una cascina; Gius un custode onorario che aveva suonato la chitarra con i King Crimson; Angelo Vanelli un artista naif, ma anche un anarchico e pure un architetto...ed allora lui, Mario Goia, chi era veramente?

A toglierlo da questi angosciosi quesiti, fortunatamente ci pensarono gli abbaglianti di una macchina che, dal nero del parco che incombeva fuori dalla vetrata, bucarono con il loro biancore accecante il giallo malsano delle lampade del resort. Seguì il suono lugubre di una sirena, per altro subito interrotto.

Era arrivato Aru, alla buon ora!

Gli abbaglianti si mutarono là fuori in più discrete luci di posizioni e Goia si alzò dalla poltroncina: “Gentili Signore, - disse – devo proprio andare.”.

Mentre Pier Giorgio accorreva premuroso per aiutare la Marchesina a tirarsi su, Brigitte si avvicinò e gli tese la mano; Goia la strinse, mentre un brivido interminabile gli correva lungo la schiena. Senza lasciare la mano, Brigitte gli si avvicinò fino a premergli la punta dei seni sul petto; era più piccola di lui, ma drizzandosi sui tacchi a spillo gli sussurrò all'orecchio: “Credimi, avrei voluto, ma proprio non potevo...”.

Goia avvertì nel contatto la morbidezza dei capezzoli: sembravano adesso due teneri bottoni rosa pronti per essere succhiati, invitanti come quelle caramelline gommose, i bottoni del prete si chiamavano, di cui sentiva il gusto in

bocca anche se non aveva le dieci lire per comprarle e che ai suoi occhi bramosi di bambino ingigantivano sul banco dello speziale ebreo, a Monte Mario, cinquant'anni prima.

Poi sentì l'altra mano della ragazza che dolcemente lo stringeva a sé e sentì sul petto che quei bottoni rosa cominciarono ad inturgidirsi.

“Capisco, capisco – disse accarezzandole sulla nuca i biondi capelli arruffati – Non ti preoccupare, tutti dobbiamo seguire le nostre inclinazioni...”.

Brigitte con un sorriso indecifrabile lo liberò dal suo abbraccio e sciolse finalmente la stretta di mano; mentre si scostava di un passo, Goia vide nei suoi occhi una guizzo strano, un misto di tristezza e rimpianto, di sollievo e di ribellione. Ma fu solo un attimo, ben presto quegli occhi magnetici riacquistarono la loro luce peccaminosa.

“Signorina – farfugliò a questo punto Goia, tanto per dire qualcosa che servisse a ricacciare indietro i pensieri lussuriosi che tornavano ad affollargli la mente – sua Zia mi raccontava che lei voleva chiedermi qualcosa...”.

“Che chiacchierona questa zietta! - disse Brigitte, sorridendo alla Marchesina che si era rimessa in piedi appoggiata al suo bastone dal manico d'argento – No, non volevo dire niente e quello che volevo fare l'ho fatto.”.

“E cosa voleva fare?” chiese Goia, chiudendo la lampo del suo giaccone con il collo di pelo.

“Volevo assaggiarti – sussurrò la ragazza con un filo di voce – e soprattutto volevo vedere chi sei diventato...”.

“In che senso, scusi.” chiese Goia che non ci capiva più niente e non era nemmeno più sicuro sulle inclinazioni sessuali di Brigitte.

Ma la ragazza restò in silenzio e si allontanò, facendo ciao ciao con la mano, come fanno i bambini; si fermò ancora un momento davanti ad una lampada di terra, quasi per offrire lo spettacolo del suo corpo meraviglioso che si delineava in controluce, i seni perfetti, la curva morbida dei fianchi sulle

lunghe gambe snelle.

Poi se ne uscì dalla sala.

Goia sentì una stiletta al cuore; per riuscire ad andarsene da là, si sforzò di pensare alle donne che quella sacerdotessa di Venere si era portata a letto: immaginò che molte fossero impazzite dopo i suoi amplessi.

La marchesina la prese sotto braccio e lo accompagnò verso la porta a vetri.

“L'avevo avvertita che Brigitte è pericolosa.” gli disse sorridendo.

A stento Goia riuscì a restituirle il sorriso: “Mi verrebbe da dire mortale.”.

Dopodiché prese commiato dalla deliziosa vecchietta: “Signora, - le disse - è stato un onore conoscerla, ma soprattutto un grandissimo piacere. La lascio allora alla sua festa...a proposito, cosa si festeggia, il suo compleanno, forse?”.

“Ma no – sorrise la Marchesina – alla mia età non si ha più voglia di celebrare inutili e superflui compleanni.

Sei tu il festeggiato, Mario. La festa è solo per te.”.

Nel buio delle curve della strada che scendeva da Camino, i due poliziotti, nell'ombra attenuata dalla luce blu del cruscotto della volante, rimasero un bel po' di tempo silenziosi; Aru guidava intento e Goia era immerso nei suoi pensieri e soprattutto nei suoi dubbi.

Cosa intendeva la Marchesina quando aveva detto che il festeggiato della sua festa immaginaria era lui? Era così suonata da essersi confusa anche su quel particolare? Era un avvertimento...o cosa? Non riusciva proprio a credere che quella fosse una vecchia matta! E Brigitte? Chi era veramente?

“L'hai vista, Aru? - chiese per rompere la tensione che lo attanagliava – Non dici niente?”.

Aru, molto stranamente, non disse niente davvero per alcuni interminabili istanti, finché non proruppe in un “Ajò” sofferto, ma liberatorio: “ L’ho vista, Dottore, eccome! Non avrei mai creduto che esistessero donne così...ma neanche al cinema! Se la mia ex moglie fosse stata cento volte più brutta, non avrei mai e poi mai divorziato! Una cosa è sicura: al mio paese nemmeno gli asini girano così ignudi!”.



5

LA BADIA





Ripassarono davanti all'Iron Cutter e videro alcune automobili parcheggiate nel parco, segno che la cucina era di nuovo aperta, come dimostrato anche dall'insegna al neon rosso accesa e la serranda rialzata sulla porta d'entrata. Chissà se Aladino sapeva chi era sua nonna? E lui chi era? Davvero un ristoratore, o un terrorista arabo in incognito? Inshallah...

Ripassarono il ponte sul Po: nemmeno si vedevano le luci della Centrale Atomica nel buio della sera, ma non c'era nebbia, piuttosto nuvole basse e dense che toglievano spessore all'oscurità.

“Domani nevicata, come direbbe Angelo...Qui fuori Brigitte si congelerebbe in cinque minuti.” pensava Goia rabbrivendo, anche se il riscaldamento della volante era acceso al massimo.

“Che facciamo, Dottore? Si va al Convento?” chiese Aru quando arrivarono alle prime case di Trino.

“Andiamo al Convento. C'è da consolare quell'altra colombella...”.

“Ajò! Cos'ha in mente, Capo? Niente, niente, sta pensando di consolarsela privatamente?”.

“Vuoi sapere davvero cos'ho in mente? Quanto ci metti a tornare a casa, a Vercelli?”.

“Se mi fa attaccare la sirena, un quarto d'ora e siamo a casa.”.

“Allora passiamo un attimo al Convento, diciamo due parole alla Signora e poi via, ce ne andiamo a casa e attacca pure la sirena. Ho due pizze nel congelatore ed una toma di

montagna. Tu porti la birra. Ne ho basta di questo posto, almeno per stanotte voglio dormire nel mio letto e preferisco sognare te, piuttosto che Brigitte o Luciana.”.

“Ajò, Dottore. Questo sì che è parlare! Se mi permette, avevo paura che si fosse rincoglionito del tutto. - disse Aru, accelerando a tavoletta nel imboccare la brutta circonvallazione del paese... - E poi io nei sogni vengo bene, sono anche bello e bravo...”.

Arrivati al Convento, Goia disse ad Aru di aspettarlo in macchina, mentre lui andava a parlare con la padrona.

Nel buio del parcheggio deserto, a parte un paio di furgoni dei Carabinieri del Maggiore Quiriti, Aru accese la luce di cortesia sul tettuccio della volante, estrasse dalla tasca interna del suo giaccone la busta che gli aveva dato la Marchesina, l'aprì piano, piano, come se guardasse le carte in una partita a poker e poi finalmente estrasse il biglietto che conteneva: Juventus Stadium – Tribuna Est Centrale – Inviti – partita Juventus Milan...

Rimise il biglietto nella preziosa busta di carta filigranata con stemma degli Scarampi, se la rinfilò in tasca e spense la luce; chiuse gli occhi e vide Carlitos che segnava in rovesciata, Maria Grazia che lo abbracciava dimenando vorticosamente il fondo schiena zebrato, i fuochi artificiali sul cielo di Torino...ed alla fine l'Ispettore Capo Aruviddu Gonario si addormentò cullato dai cori dello Stadium, felice come un bambino.

Si svegliò di soprassalto quando Goia rientrò in macchina imprecaando contro il freddo che faceva.

“Allora, Capo – disse Aru con la voce ancora impastata – ci sono novità?”.

“Niente! Ci sono i Carabinieri che aspettano di mangiare, poi se ne andranno a dormire nella Caserma dove Podda ha preparato delle brandine; domani torneranno al Torrione per un'altra battuta, comunque rimangono a disposizione.

Anche in caserma niente di nuovo, Podda sta bene, anche se gli hanno messo dieci punti di sutura sul sopracciglio, e non ha ricevuto altre segnalazioni; è stato tutto il pomeriggio a mandare via giornalisti in cerca di notizie e lo hanno anche intervistato quelli del TG3...me l'ha riferito al telefono; soltanto la Signora Luciana non mi convince: sembra sollevata e quasi allegra e non credo sia perché stasera ha tutti quei Carabinieri a cena! Non vorrei che sappia qualcosa che noi invece non sappiamo, comunque, se così fosse, dev'essere qualcosa di piacevole. Non ha neanche protestato quando le ho detto che non restavamo per la notte...allora? Andiamo a farci questa pizza?”.

“Ajò” disse solamente Aru, accendendo la sirena ancor prima di mettere in moto; a quel sinistro ululato, alcuni Carabinieri si affacciarono alla porta del Convento per vedere cosa stesse succedendo, ma Aru era già partito, sgommando e sparando tutto intorno la ghiaia del cortile.

Esattamente 18 minuti dopo, parcheggiava la volante sotto il palazzo dove abitavano entrambi, in Corso Libertà a Vercelli.

“Metti in forno le pizze, se sono tre, meglio ancora – disse poi – vado a prendere le birre e vengo su da te...”.

Goia sorride; lavoravano assieme da trent'anni, ma Aru, che era anche più vecchio di lui, riusciva a dargli del tu soltanto se non erano sul lavoro, se erano soli, se non erano in ambienti, macchine od uffici, riconducibili al lavoro e se non c'era nessuno nel raggio di un chilometro che potesse sentirlo.

Stasera c'era riuscito.

Arrivò dieci minuti dopo a casa sua, in borghese e con un cartone da 12 bottiglie di birra irlandese tenuto in braccio come fosse un bambino...si sarebbero divertiti, dopo, a bere birra e a ricordare i bei tempi andati...e a culo tutto il resto, come già disse il grande Francesco.

Mercoledì mattina, ancor prima delle 9, la volante si fermava davanti al cancello d'ingresso al Principato di Lucedio, altrimenti detto Abazia di Santa Maria di Lucedio, altrimenti e confidenzialmente chiamata soltanto Badia dai Trinesi.

Non erano ripassati da Trino perché Aru aveva scelto una strada alternativa, persa in quella vasta pianura di risaie, che univa direttamente Vercelli a quelle sperdute caschine...direttamente per modo di dire, perché, se almeno avevano evitato le inspiegabili discese e salite in piano della statale percorsa il giorno prima, altrettanto inspiegabilmente la nuova strada era piena di curve, assolutamente ingiustificabili per la geografia del luogo, pianura a perdita d'occhio, priva di ostacoli o centri abitati da aggirare. Ma tant'è, pensava Goia durante il viaggio, anche le curve inutili si inquadravano nell'insensata pseudo realtà di tutta quella storia. Se non altro non c'era traffico: in tutta la mezzoretta di viaggio, gli unici esseri viventi che incrociarono furono i soliti aironi mezzo assiderati fermi ai bordi delle risaie nere dopo i lavori invernali, spruzzate qua e là dalle macchie bianche della galaverna. Di altri veicoli poi, a quell'ora disgraziata, nemmeno a parlarne: brume e silenzio che rendevano inquieto anche un semplice viaggio in automobile. Inquietudine che si accentuò maggiormente quando incrociarono a sinistra della carreggiata le rovine di un cimitero inspiegabile ancor più delle curve, data l'assenza di centri abitati nelle vicinanze. Aru involontariamente rallentò l'andatura per osservare quel

luogo che metteva i brividi e che poteva benissimo stare in un film dell'orrore di Dario Argento: il piccolo cimitero era circondato da un muro nero e diroccato in più punti, coperto di edera ed altri rampicanti, mentre il portale d'ingresso, un arco sormontato da un'architrave triangolare tutta crepata e chiuso sommariamente da un'inferriata ormai divelta, lasciava intravedere all'interno, tra colate di nebbia strisciante e malsana, croci e lapidi abbattute, rovi e piante rinsecchite, voli di uccelli neri disturbati dal motore della volante. In fondo si intravedeva una chiesetta, evidentemente la cappella del cimitero, con vuote occhiaie nere di finestre senza vetri e guglie in stile gotico che aggiungevano paura e mistero, anche se in parte crollate, a quel luogo già così pauroso e misterioso per sé stesso.

“Che stai a fa? - esclamò in romanesco Goia che pure non riusciva a distogliere lo sguardo da quella visione spettrale – Vuoi andartene a fare un giro là dentro? Schiaccia quel cazzo di acceleratore, mortacci tua!”.

Aru ubbidì silenzioso, continuando a guardare indietro nello specchietto retrovisore.

Fortunatamente Lucedio apparve all'improvviso, dopo l'ennesima curva, come un'isola sicura nel chiarore ovattato di quel deserto, completamente cinta da un alto muro che lasciava fuori soltanto un bellissimo ed inaspettato campanile, perfettamente restaurato e dipinto con una tinta chiara.

Scesi dall'auto i due poliziotti sbirciarono oltre l'inferriata del cancello per vedere se ci fosse qualcuno che potesse farli entrare, ma l'unico essere vivente che li degnò di attenzione fu un cagnetto dall'aria simpatica che infilò il muso fra le sbarre per farsi dare una grattatina sulla testa e poi sparire subito dopo, preso da altre sue pressanti incombenze.

Un citofono silenzioso e due pulsanti di un campanello con su scritto Custode e Azienda Agricola, ripetutamente

premuti, promettevano falsamente una qualche assistenza umana che tardava a manifestarsi.

Sulla destra del portale sbarrato dal suddetto cancello, un arco su cui campeggiava la scritta in maiuscolo “PRINCIPATO DI LUCEDIO”, un cartello a forma di freccia recitava: Visita Guidata.

“Va beh – disse Goia quando cessarono i brividi provocati dal freddo e dal ricordo di quel cavolo di cimitero – vedi se viene qualcuno. Io faccio il giro...vediamo se almeno quel cartello dice la verità.”

Lasciò Aru che premeva ancora i campanelli insultando in dialetto sardo inesistenti interlocutori, e si avviò seguendo la direzione della freccia.

Percorrendo una stradina in terra battuta e ghiaia, girò l'angolo formato dal muro di cinta, superò uno spiazzo deserto che un altro cartello qualificava come Parcheggio e si ritrovò davanti ad un cancello socchiuso che interrompeva il muro ed introduceva da sud all'interno dell'Abazia; più avanti, seguendo la stradina che costeggiava lo stesso muro, si vedeva la fiancata esterna della Chiesa abbaziale, a cui evidentemente si accedeva solo dall'interno, e poi il bel campanile sulla cui base, esterna alla chiesa, si apriva una porticina nera che dava su un sentierino addossato ad un campo, forse una risaia.

Osservando cautamente la stretta apertura del cancello che lasciava appena lo spazio sufficiente ad un uomo magro che entrasse di profilo, il Vice Questore vide davanti a sé, oltre al cancello, un bel prato curato su cui si affacciavano degli edifici monacali molto ben conservati, mentre alla sua sinistra, sotto una tettoia in mattoni rossi addossata al muro di cinta, vide una sedia ed un tavolino con un cartello che portava la scritta in pennarello rosso: Visita Guidata – euro 5.

Non c'era nessuno; forse, pensava, la comitiva si era già avviata oltre il prato, all'interno del monastero.

Stava per tornare indietro per vedere se qualcuno avesse aperto la porta ad Aru, quando una vocina proveniente dall'ombra più fitta sotto la tettoia lo fece sobbalzare: “E' ancora presto, la visita comincia alle 10,30.”.

Una bella ragazza in jeans, giacca a vento blu e berretto di lana color fucsia con tanto di pompon rosa calato fin sopra le orecchie, si fece avanti fino ad emergere alla luce opaca del mattino; con le mani infilate in due muffole di lana si teneva stretto il collo della giacca a vento per ripararsi come poteva dal freddo che gli aveva stampato sugli zigomi due bei pomelli rossi come la punta del suo nasino all'insù e come i capelli che spuntavano da sotto il berretto. Due splendidi occhi verdi fissavano con curiosità il nuovo arrivato.

Goia le sorrise indicando il cartello sul tavolino: “Non è un prezzo folle - disse – ma con questo tempo...non so se arriverà qualcuno.”.

Anche la ragazza sorrise, provocando forse l'inattesa comparsa di un raggio di sole che bucò le nuvole basse e grigie che uniformavano cielo e terra, fino ad illuminare lo spiazzo ghiaioso che separava la tettoia dalla sconfinata distesa di risaie asciutte. La ragazza, prima di rispondere, si affrettò a raggiungere il piccolo spazio baciato dal sole, sul bordo di un fosso asciutto che forse sarebbe servito, in primavera, a dare acqua a quelle risaie, per ora tristi e desolate.

“Veramente d'inverno non ci sono le visite all'Abazia – disse poi, emanando graziose nuvolette di fiato – Oggi però devono arrivare due pullman da Torino, un centinaio di persone del Circolo Ricreativo di una banca; ho messo il cartello solo per abitudine...non speravo certo che arrivassero altri visitatori.”.

Si crogiolava al sole come una lucertolina ed aveva anche una gran voglia di parlare e Goia non volle deluderla rivelando il motivo della sua presenza in quel luogo:



“Passavo di qui ed ho visto il cartello all'ingresso...a questo punto mi conviene aspettare la comitiva, vero? Lei è la Guida?”.

“Guida è una parola grossa... - ed indicò un cartellino plastificato appuntato sul petto che riportava il suo nome, Daniela, e la scritta Sovrintendenza Beni Architettonici, Torino - comunque, sì, siamo in due, io faccio Architettura a Torino e parlo appunto degli aspetti architettonici del sito; la mia collega, sarebbe lei veramente la vera Guida autorizzata, è laureata in Storia del Medioevo e spiega tutto il resto... l'Università ha una collaborazione con la Sovrintendenza e così, ogni tanto ci tocca fare questo lavoro.”.

“Spero che non sia gratis...”

“Dovrebbe pagarci la Regione, ma su dieci volte che sono venuta qui, fino adesso me ne hanno pagate tre...ma cosa vuole...ci sono le tasse universitarie da pagare, a me piace parlare, mi piace questo lavoro e tutto fa brodo, quando si tratta di soldi...è proprio il caso di dire che bisogna prendere quello che passa il Convento, dato che siamo in un'Abazia; e poi non è un lavoro difficile e nemmeno porta via tanto tempo, basta prepararsi un po'. Oggi poi potremmo dire qualsiasi cavolata, perché tanto i bancari non vedranno l'ora di uscire per andare ad abbuffarsi in qualche trattoria dei dintorni...figuriamoci se ascoltano quello che raccontano due ragazzotte.”

Goia sorrideva: gli piaceva quella ragazza, simpatica ed aperta, con i suoi capelli rossi e quella bocca carnosa che poteva dire quello che voleva, neanche a lui importava molto, gli bastava guardarla mentre si muoveva.

Ammazza, Mariè', gli venne da pensare, sei proprio marcio, prima le Badesse di mezz'età, poi le Marchesine centenarie, poi le Imperatrici nude, mo' le Universitarie...e che cazzo! Datte 'na calmata!

Il poco sole che filtrava tra le nubi basse produceva

l'incredibile effetto di colorare di un bel verde intenso il prato che si vedeva oltre la cancellata, davanti alla linea scura degli edifici restaurati del vecchio Monastero: era la sola macchia di colore in quello scenario opaco e scuro, quasi come fosse l'unico particolare colorato artificialmente di una fotografia in bianco e nero. Veramente gli edifici non erano grigi, ma del colore marrone dei loro vecchi mattoni; solo che quella sfumatura era difficilmente percepibile tra le ombre delle nuvole e dei muri stessi, mentre il verde del prato acceso dal poco sole dominava su ogni altra tonalità.

Forse la neve, che tutti prevedevano e che non arrivava mai, avrebbe spento il verde ed uniformato definitivamente il paesaggio ai colori dell'inverno, ma per adesso la neve non c'era.

Oltretutto, notava Goia, non si trattava di un semplice prato: era piuttosto il fondo erboso di un grande giardino in divenire, oppure di un gigantesco ed imprevedibile campo di calcio, interrotto da stradine ghiaiose ed aiuole ben disegnate che aspettavano la primavera per far sbocciare i colori delle rose rampicanti... se le rose perdessero i loro colori, perderebbero forse il loro nome?...Goia ricordava qualcosa, ed anche in quei ricordi c'era un'Abazia e misteri apparentemente irrisolvibili.

Le linee e le superfici degli edifici, le tribune di quello stadio, per ciò che si poteva vedere, erano di una sobrietà ed eleganza sostanziali, interrotte solo dalle poche curve di finestre a bifora e dall'arco acuto di portali contornati di edera, e rivelavano, nell'accuratezza del restauro, l'armonia funzionale al loro scopo, molto più nobile che accogliere beceri tifosi di una squadra di calcio, essere cioè dimora di gente dedita alla preghiera. E Goia era molto sensibile all'armonia, comunque si manifestasse.

La ragazza intanto, parlava e parlava, sollevata dal freddo da quei pochi raggi di sole, e dalla solitudine di quel lungo

mattino dalla presenza inaspettata di quell'uomo rassicurante; a Goia, evidentemente propenso ai ricordi ed alle suggestioni, il fiume di parole ricordava il cinguettio inarrestabile di quegli uccellini che si svegliavano dopo una notte di pioggia e, sorpresi dalla promessa di un'alba radiosa, festeggiavano in quel modo il nuovo giorno, a Roma, fra i pini marittimi che aveva sotto casa.

Parlava e parlava, come se cinguettasse, e Goia la guardava soltanto, sorridendo, senza capire un accidente di quello che diceva.

“...allora, che ne dice?”.

A saperlo...pensò, tornando alla realtà.

“Scusa, cosa dicevi? Mi sono distratto un attimo.”.

Gli era venuto spontaneo di darle del tu...d'altronde, pensò con un certo rammarico, poteva essere sua figlia... del resto, più passava il tempo, più si ritrovava pieno di figlie immaginarie.

La ragazza sorrise maliziosa, vedendo la faccia ebete di Goia ed i suoi occhi persi tra le curve dei suoi jeans: “Lei non ha sentito niente di quello che dicevo. Cosa stava pensando? E cosa stava guardando? - gli occhi verdi le brillavano contenti – Le stavo dicendo che se vuole visitare il campanile, possiamo andarci; la visita è gratis e abbiamo ancora un bel po' di tempo prima che arrivino i pullman. Potrei spiegarle...”.

Si interruppe all'improvviso sgranando gli occhi: afferrò il braccio di Goia con tutta la forza che aveva e si strinse a lui fino quasi a fargli male: “Ha sentito?” Mormorò con un filo di voce?

Goia, che non aveva sentito niente, speranzoso pensò che lei ci stesse provando; poi, guardandola in faccia, tornò alla realtà: era stravolta dalla paura, anzi, da qualcosa che andava oltre, un misto di orrore e disperazione. Cominciò seriamente a preoccuparsi: “NO! Cosa c'era da sentire?”.

La ragazza gli tappò la bocca con la mano protetta dalla

muffola di lana norvegese: “Ssss...ecco: sente, sente?”.

Facendo molta attenzione, Goia stavolta riuscì a percepire un vago rumore, un fruscio fra le erbe rinsecchite del fosso che stava vicino a loro.

“Non li sopporto! - gli stava sussurrando all'orecchio la ragazza, sempre tenendolo stretto come volesse sparire dentro di lui – Io l'ho detto mille volte a Ilaria...non posso restare qui fuori da sola... e tutte le volte ci devo stare! Divento matta. Mi guardano, lo so, e loro sanno che ho paura...mi tengono d'occhio...”.

“Ma chi sono, in nome di Dio?”

“I serpenti! – disse Daniela con un filo di voce – questo posto è pieno...ce ne sono dappertutto...”.

O Santa Madonna, pensava Goia, ne ho trovata un'altra fuori dalla grazia di Dio; poi a fatica riuscì a staccarsi da quell'abbraccio disperato e si avvicinò quatto quatto al piccolo fosso, mentre lei se ne stava pietrificata, le braccia rigide lungo i fianchi, le mani strette a pugno.

Con fare melodrammatico, giustificato solo dal voler far colpo in qualche modo su quello splendore paralizzato, Goia si portò l'indice alla bocca e poi, con un balzo felino – che gli procurò anche una fitta dolorosa al suo nervo sciatico devastato – infilò un braccio fra le sterpaglie per poi rialzarsi immediatamente con il pugno chiuso ed un sorriso malandrino sulla faccia: “A Danié, guarda un po' il tuo serpente!”.

Allargò le dita e sul palmo della mano apparve una lucertolina spaesata: “Questa è come te...se n'è uscita a prendere un po' di sole...ma non voleva mordere nessuno.”.

Il colore ritornò piano piano sul viso di Daniela, mentre gli occhi riacquistavano la loro luce di gioventù; le labbra, ritornate vermiglie, si schiusero prima in un timido sorriso e poi in una risatina imbarazzata: “Grazie, grazie davvero.” disse avvicinandosi per dargli un bacio caldo umido...sulla guancia, va beh, ma meglio di niente. Poi gli prese la

lucertolina dalla mano e se l'avvicinò agli occhi: “Brutta cattiva – le disse poi – Mi hai fatto prendere un accidente!”. Poi si chinò e rimise fra gli sterpi la bestiolina che si dileguò in un attimo.

“Per ringraziarti – era passata al tu anche lei – adesso saliamo sul campanile e ti faccio gratis una lezione di Storia dell'Arte!”.

Veramente, pensava Goia, a gratis se po' fa qualcos'altro... ma poi sorrise e disse: “Annamo, va! Ma se arrivano i turisti?”.

“Quelli entrano dal cancello principale dove c'è Ilaria che li aspetta...questa è l'entrata dei single, tu sei single, vero? - il suo sguardo era tornato splendente e malizioso, quasi civettuolo – E chi altro vuoi che arrivi in un mattino come questo!”.

Si incamminarono seguendo il muro di cinta e poi la fiancata della chiesa abbaziale, ridipinta del colore chiaro originario durante gli ultimi restauri, come spiegava Daniela, facendo sfoggio di tutte le sue nozioni in materia.

“In realtà – diceva la ragazza, camminando a fianco del Vice Questore Aggiunto ancora in incognito – la chiesa originaria, quella del 1200, è stata completamente rifatta nel 1700 in stile barocco-lombardo, come vedrai meglio in seguito dalla facciata, ma il restauro ha riguardato solo l'esterno; all'interno sono cominciati i lavori e poi, come spesso accade, sono finiti i soldi; in attesa dei nuovi fondi stanziati dalla Provincia, che forse non arriveranno mai perché nel frattempo le provincie sono state abolite, la chiesa non è attualmente visitabile. Invece i lavori sul campanile, per fortuna sono stati ultimati.”.

Erano arrivati davanti alla porticina in legno aperta alla base del campanile; prima di entrare, Goia vide, dietro a quello ed oltre un breve spazio brullo occupato dalle solite risaie, una macchia scura che delimitava l'orizzonte verso destra: erano indubbiamente alberi che conservavano anche in

pieno inverno il colore verde marcio delle loro chiome, peraltro quasi indistinguibile dal grigio opprimente del paesaggio, ma non si trattava dei soliti pioppeti di pianura o delle consuete macchie sporadiche di acacie: quello, a giudicare dalla compattezza ininterrotta del suo fronte e dall'altezza irregolare degli alberi, era un bosco, un vero e proprio inspiegabile bosco.

“Quello – disse Daniela vedendo il suo interesse – è il famoso Bosco della Partecipanza o delle Sorti... meriterebbe una visita, magari in primavera.”.

Goia si mise a canticchiare “...quando si è giovani è strano – poter pensare che la nostra Sorte – venga e ci prenda per mano...”

“Non quella Sorte lì – disse ridendo la ragazza – Sorti nel senso di sorteggi, estrazioni della porzione di Bosco dove ogni Partecipante, che poi sarebbero i Trinesi discendenti dai primi Partecipanti secondo uno Statuto particolarissimo risalente all'Alto Medioevo e valido ancora oggi, può tagliare gli alberi a suo uso e consumo, una volta all'anno. Ma questa è un'altra storia e comunque è meglio che te la racconti Ilaria, che oltre ad essere la Guida ufficiale, è anche Trinese e Partecipante.”.

Ma a Goia la storia di quel bosco, altra stranezza anacronistica di quei paraggi, non interessava granché; prima di infilarsi nella porticina, diede un'occhiata critica al bellissimo campanile che lo sovrastava e disse: “Molto bello! E a pianta ottagonale, poi. Dev'essere una rarità.”.

“Non è l'unico esempio di campanile ottagonale nell'architettura cistercense, ma la vera stranezza è che la base, come si può notare da qui, è quadrata, rinforzata agli angoli da questi contrafforti – la ragazza ne stava accarezzando uno sullo spigolo della base indubbiamente quadrangolare ed alta una decina di metri, su cui sveltava la torre ottagonale – ed il bello è che non si tratta di un rifacimento di un primo campanile a base quadrata; è stato

proprio costruito così, verso il 1200, contemporaneamente alla chiesa originaria, e nessuno conosce il vero motivo di questa incongruenza. Forse la base aveva uno scopo di cui si è perso il ricordo, aula segreta per il Capitolo dei monaci, luogo per sepolture importanti, chi lo sa. Alcuni sostengono che fosse lo sbocco di misteriosi sotterranei o gallerie che andavano chissà dove e che non sono mai state ritrovate. D'altronde, l'avrai sentito dire, Lucedio è un posto pieno di misteri...a proposito, anche tu sei un bel mistero: non mi hai detto come ti chiami e io non credo nemmeno che tu sia capitato qui per caso. Non sarai forse – la ragazza, piazzata sul vano della porticina gli impediva l'accesso e lo guardava con occhi ridenti ma indagatori – un ispettore delle Belle Arti venuto a controllare?”.

Goia l'avrebbe volentieri presa in braccio e portata di peso dentro il campanile, ma si limitò a ridacchiare: “Ma quali Belle Arti! Figuriamoci...anche se, riguardo all'Ispettore...ci sei andata vicino...comunque mi chiamo Mario ed in realtà sono un Commissario di Polizia, non un Ispettore – tralasciò la faccenda penosa del Vice Questore Aggiunto – hai presente Montalbano, quello della televisione, ecco, uguale!”.

“Ma lei è più bello di Montalbano, e poi a me quelli pelati non piacciono...e cosa sarebbe venuto a fare in un'Abazia sperduta fra le risaie?” Daniela, che per un attimo si era davvero irrigidita dopo la presentazione, aveva ripristinato il suo sguardo conturbante e malandrino, ma il Tu di prima si era dileguato al suono della parola Polizia.

“Sono venuto ad arrestarti, se mi dai ancora del Lei!” disse Goia-Montalbano, spingendola scherzosamente all'interno del campanile.

Si ritrovarono su una piattaforma in legno che sostituiva il pavimento rimosso per uno scavo di un paio di metri in profondità, evidentemente per ricerche archeologiche, a giudicare dai cartellini, dai nastri segnaposto lasciati sul

fondo e dai segni tracciati con il gesso sui muri scrostati accuratamente. La ragazza, tornata completamente del suo umore giocoso ed allegro, aveva appena finito di protestare scherzosamente con frasi sul tipo. “Aiuto, aiuto! La Polizia mi vuole torturare...mi picchiano con il manganello...dove ce l'hai il manganello, commissario?” e Goia stava bene, si sentiva allegro anche lui, contagiato da quella venere ciarliera, ed aveva ormai dimenticato le tante domande in attesa di risposta che lo avevano portato in quel posto.

“Questa specie di stanza alla base del campanile rappresenta l'unico ambiente originario sopravvissuto del perimetro antico del Convento e recenti indagini archeologiche hanno rivelato numerosi elementi riconducibili all'Alto Medioevo, capitelli ed archi con decorazioni schematiche, ritratti e schizzi sull'intonaco rimasto, ed all'esterno un arco a tutto sesto che coincide probabilmente con la cosiddetta “porta dei morti” che collegava la chiesa ed il Monastero al Cimitero dei monaci, appena fuori le mura. Ed ecco un'altra cosa interessante: lo vedi quel disegno in gesso sul muro vicino al pavimento? - diceva Daniela, fingendo di essere ammanettata – Lì c'era il famoso sarcofago della Regina di Patmos, forse ne hai sentito parlare...”.

Goia sobbalzò: Patmos...quel nome gli diceva davvero qualcosa, ma sul momento non riusciva proprio a ricordare dove l'avesse sentito.

“...un'altra di quelle storie cupe che abbondano da queste parti, storie che hanno un fondamento di verità sul quale si innestano poi le leggende popolari. Il sarcofago in pietra esiste veramente ed è un reperto unico in tutto il Piemonte, risalente al primo o secondo secolo dopo Cristo. Il riferimento a Patmos, che come tu sai perfettamente è una isola della Grecia, anche se non presente nella scritta sul sarcofago stesso che recita soltanto “METIAE VALERIANAE”, un nome proprio senza riscontri storici, assieme ad un'incisione “RE” ritenuta apocrifa, è invece



contenuto in numerosi fonti bibliografiche e la sua presenza qui è giustificabile sia dalla frequentazione orientale degli Aleramo, marchesi del Monferrato, in seguito alla partecipazione alle Crociate, sia dall'origine bizantina dei Paleologi, successori nel marchesato; tutti, Aleramici o Paleologi, avrebbero potuto portare qui a Lucedio, centro spirituale del loro territorio, una tale sepoltura se ritenuta importante. Nel 2004 la Sovrintendenza ha fatto aprire per la seconda volta il sarcofago, ma non è mai stato pubblicato il verbale di quanto rinvenuto all'intero; altro bel mistero, no? Esiste invece un verbale settecentesco relativo alla precedente apertura del sarcofago, secondo cui si sarebbero trovate le scarpette d'argento del figlio della regina, poi sottratte, mentre «nel Monastero di Lucedio si vedono ancora due staffe di ferro in forma rotonda, et antiche, quali dicono fossero della medesima Regina e che le adoprassero quando cavalcava», recita testualmente il verbale.

Sulla base di questa realtà, la credenza popolare ha costruito un castello di storie incredibili, ma comunque affascinanti: una prima leggenda narra che questa regina, non si sa bene cosa facesse nell'Abazia, per sfuggire alle attenzioni incestuose del padre, fuggì disperata nel bosco fuori Lucedio, quello che abbiamo visto prima.

Vedendo il padre rincorrerla ed avvicinarsi sempre di più, con un gesto disperato raccolse un bastone e disegnò sul terreno una riga che si trasformò in un profondo corso d'acqua che le offrì protezione impedendo allo sciagurato genitore di raggiungerla. In questo modo ci si aggancia anche alla tradizione secondo cui un misterioso e non meglio identificato fiume sotterraneo, da queste parti lo chiamano Lin, scorrerebbe proprio sotto a dove ci troviamo noi adesso...non senti il rumore della corrente? No? Neanch'io!

Una seconda leggenda, questa molto più dettagliata e fondata su fatti accaduti e personaggi realmente esistiti, dice

che durante la IV Crociata, l'imperatore d'Oriente Alessio III Angelo, di nome e non di fatto, e sua moglie Eufrosina Ducena Camaterina, in un periodo di torbide lotte dinastiche di un Impero in piena decadenza, furono detronizzati dall'usurpatore Alessio V Ducas Murzuflo; si ribellarono ed organizzarono una specie di guerra di resistenza, ma alla fine furono vinti e catturati dal capo dell'esercito latino che, guarda caso, era Bonifacio I, marchese del Monferrato. Gli illustri prigionieri vennero condotti e rinchiusi proprio a Lucedio; dopo altre vicende, la storia dice che Alessio alla fine morì in un monastero, si vede che era destino, di Nicea, ma la leggenda vuole che Eufrosina impazzì quando era ancora a Lucedio dove morì dopo pochi anni.

E naturalmente Eufrosina non sarebbe altri che la mitica Regina di Patmos.

Altre teorie, prive di seri fondamenti storici, sostengono che la Regina è sepolta a Montarolo, grangia dipendente da Lucedio che si può vedere anche da quassù, e che l'attuale santuario della Madonna delle Vigne – altro sito intriso di storie e leggende, di cui ti parlerò magari un'altra volta – sia stato costruito sui resti della cappella funebre della donna per volere di un abate forse in preda a sensi di colpa.

Tanto per dire, a proposito della Madonna delle Vigne, alcuni sostengono che sia sorta sui resti di un antichissimo tempio druidico, o di un santuario romano dedicato ad Apollo, oppure sulla tomba di un condottiero Celta o Gallo. Tornando alla nostra Regina, altre voci di corridoio sostengono che insieme a lei morì in suo figlioletto e che i due furono sepolti assieme. Tanto per riallacciarsi alle scarpette verbalizzate.

Che ne dici, Commissario? Belle storie, vero? E ce ne sono tante altre...E pensare che quando abbiamo fatto il corso di Guida alla Sovrintendenza, ci hanno raccomandato vivamente di attenerci, durante le visite, ai fatti comprovati storicamente! Se mi avessero ascoltato adesso, mi

avrebbero licenziato con disonore, dopo avermi punita con 100 frustate.”.

La luce era scarsa e scendeva obliqua dalle grandi finestre in alto sul campanile. Goia, chiedendosi come faceva Daniela a ricordarsi tutti quei nomi strani, seguì la ragazza lungo una bella scala in legno, con tanto di ringhiera di sicurezza e mancorrente, che saliva a zig zag verso la sommità della torre; guardando da sotto le curve armoniose del sedere di Daniela che si contraevano e rilassavano dentro ai jeans al ritmo degli scalini, si dimenticò, assieme alle storie vaghe appena ascoltate, perfino di farsi venire il fiatone; si sentiva felice e leggero, e non in senso metaforico, proprio leggero...de panza, come si diceva a casa sua.

“Cosa sta guardando, Commissario? - chiese beffarda Daniela, usando stavolta un Lei canzonatorio – Invece di guardarmi il...quello che sta guardando, perché non viene a vedere il panorama qui fuori?”.

Erano arrivati alla fine della scala che odorava ancora di pino, dopo aver superato due soppalchi ai livelli delle finestre lobate inferiori, e si trovavano ora sopra l'ultima piattaforma, sempre in legno nuovo, a livello delle bifore superiori, una per ogni lato dell'ottagono, chiuse, evidentemente per motivi di sicurezza, da una rete metallica a maglie larghe e robuste, che permettevano di ammirare il paesaggio tutto attorno, dall'Abazia sottostante, fino al poco lontano Bosco delle Sorti.

Sopra le loro teste, c'erano solo più le vecchie travi del tetto del campanile a cui era ancorata una campana enorme di vecchio bronzo ossidato che arrivava fin quasi alla piattaforma, completa della ruota che le consentiva in tempi remoti di essere suonata dal basso tirando una lunga corda.

“Le scale e le piattaforme – spiegava Daniela – sono state collocate in seguito al restauro; prima c'era soltanto un piccolo scalino sotto le finestre e per arrivare fin quassù i

monaci usavano lunghe scale a pioli...e ci voleva un bel coraggio, perché il campanile è alto 37 metri. I quattro ordini in cui è suddiviso sono delimitati da decorazioni in cotto in puro stile romanico... se non capisci niente di quello che dico, abbi pazienza: devo pur dimostrarti che sono una grande esperta di architettura. Stavo dicendo che i tipici archetti pensili accompagnati da fregi dentellati ed incorniciati, testimoniano la sobrietà e l'armonia degli stili medioevali. Ti piace l'armonia? Io credo che la bellezza, senza armonia, non possa nemmeno esistere. Anche i nostri Monaci, a modo loro, aspiravano all'armonia, ma non per raggiungere la bellezza: il loro scopo era, nell'architettura come nella vita, avvicinarsi alla perfezione, unica strada per entrare in contatto con Dio; occhio però che ho detto avvicinarsi: i Cistercensi erano ben consci che la Perfezione assoluta può essere solo della Divinità, mentre gli uomini, religiosi o laici, potevano solo avvicinarsi. Anzi, dovevano guardarsi da ogni tentativo di realizzarla pienamente, se non volevano commettere peccato di superbia. Per esempio, l'Aula Capitolare, spero che tu la vada a vedere, poteva ben essere considerata perfetta nelle sue forme e proporzioni armoniche, ma questo atterrava i Monaci costruttori che decisero, per salvarsi dal peccato, di interrompere l'armonia e di lasciare un capitello, uno solo, grezzo e privo delle decorazioni degli altri.”.

“Pthonos ton Theon” interruppe Goia.

La ragazza lo guardava con gli occhioni spalancati nella sorpresa: “Cosa?”.

“Ma sì – riprese Goia – il concetto era più o meno presente nei Greci antichi: la Ubris, la tracotanza degli uomini che erano, o che si ritenevano, troppo felici, o perfetti, quindi troppo simili agli Dei, provocava la Pthonos ton Theon, l'Invidia, o la vendetta, degli Dei che avrebbe inesorabilmente portato ad una fine miseranda i colpevoli di quell'aberrazione. Ricordi cosa racconta Erodoto?”

Policrate, tiranno di Samo, che era considerato il più felice degli uomini, per non macchiarsi di Ubris, decide di auto infliggersi un dolore e butta in mare un anello a cui teneva moltissimo; solo che, allora come oggi, agli Dei non la si fa: un pescatore pesca un bel pesce e decide di farne dono al suo signore. Nella pancia del pesce, Policrate ritrova il suo anello: la sua sorte, non quella del Bosco qui vicino, era segnata. Uguale, no? Policrate butta in mare l'anello per non peccare di superbia, i Monaci lasciano incompiuto il capitello, ma mi sa che anche quello non è bastato, visto che i Monaci sono spariti, così come Policrate perse la guerra e fu crocefisso dai Persiani.”.

Daniela era sbalordita, ma visibilmente estasiata: “Lo sapevo – disse con un sorriso luminoso – che tu non sei un Commissario qualunque. Ma tu conosci anche il Greco antico?”.

Anche Goia sorrise malandrino: “Ecco, veramente, come avrai capito, io sono di Roma, e a Roma, già dal cento avanti Cristo, il Greco era la lingua ufficiale...Graecia capta, ferum victorem cepit...no?”.

“Sei troppo forte, Commissario! - esclamò Daniela, accarezzando con mano guantata la guancia del sedicente Quirite – Ma adesso torniamo al nostro Campanile, altrimenti facciamo notte: i due ordini centrali sono ravvivati da monofore con strombature, mentre nell'ultimo ordine ci sono queste bifore bellissime, con le esili colonnine sormontate da capitelli a crochet. Tutte le finestre all'esterno sono incorniciate da fasce decorative che alternano pietre e mattoni.”.

Daniela toccava con le mani gli elementi che andava elencando.

“Guarda un po' qua!” Disse poi accostandosi alla grata della grande bifora e maliziosamente facendo in modo che Goia, da dietro, le si stringesse contro, per ammirare il panorama sottostante. In quella posizione, non è che il Vice Questore

avesse molta voglia di ammirare paesaggi, ma alla fine la bellezza della visione lo sedusse ancor più, forse, della contiguità con le morbide terga della sua guida: in basso si poteva vedere tutta l'Abazia, dal cancello in fondo dove era arrivato con Aru – si vedeva ancora la volante parcheggiata fuori, ma dell'Ispettore non c'era traccia – fino ai tetti della chiesa abbaziale proprio sotto alla finestra. Vicino al cancello si vedeva un'altra chiesetta, che prima non aveva notato, con tanto di piccolo campanile. Quella, spiegava Daniela girando appena il viso verso di lui, era la Chiesa del Popolo, chiamata in tal modo non perché fosse destinata ai Comunisti della zona, ma perché in origine riservata ai fedeli laici a cui non era consentito accedere al recinto del monastero, ed era stata anch'essa ricostruita nel 1700 dal Prunotto, allievo del famoso Juvarra, quello di Superga e della Reggia di Venaria, sempre in stile Barocco, ma questa volta Piemontese, come indicato fra l'altro dal suo colore scuro. Goia non ci capiva niente, ma gli piaceva un sacco sentire la ragazza che parlava e soprattutto che si muoveva tra lui e la grata.

“Gli edifici che vedi sulla destra della Chiesa del Popolo e del portone – continuava Daniela indicando con un invisibile dito nascosto all'interno della muffola – non sono originali del medioevo, ma sorgono dove prima c'era la foresteria, la portineria, l'ospedale ed il refettorio dei laici ed erano fuori dalle mura del convento vero e proprio. Adesso ospitano due famiglie stabili di mezzadri e l'alloggio di Angelo, un tipo simpaticissimo, ma completamente matto; è anche un grande artista, a suo modo, e quelle enormi sculture in legno che si vedono nel cortile le ha fatte lui.”.

Goia vide, tra l'erba ben curata antistante quelle case, delle gigantesche statue, alcune alte più di tre metri, ricavate da tronchi d'albero contorti e che rappresentavano esseri enigmatici e ghignanti, qualcuno a figura intera, altri a mezzo busto o soltanto facce inquietanti che sorgevano dal

terreno.

Alcune, pensava il Vice Questore, richiamavano il viso stesso di Angelo, con tanto di ghigni sdentati e barbacce lunghe ed ispide; altre ricordavano quel quadro che aveva visto il giorno prima al Castello, nel torrione di Giusus. La somiglianza con i Moai dell'Isola di Pasqua, data anche la dimensione di quelle sculture, era comunque impressionante.

“Lo conosco, lo conosco – disse – è davvero un tipo strano, ma non credo che sia più matto di quanto lo siamo noi.”.

“Parla per te, Commissario. Loosci? - chiese stupita Daniela, cercando di girare il più possibile il collo per guardare negli occhi il suo Commissario – E come fai a conoscerlo? Sei un bel mistero anche tu!”.

Goia, per scherzo, le sfilò dalla testa il berretto di lana e fu investito da una cascata di capelli rossi e profumati che gli accarezzarono la faccia con dei riccioloni morbidi e vellutati. Da rimanerci stecchiti!

Daniela lo lasciò fare e continuò imperterrita la sua lezione: “L'ala sulla destra del cortile, di fronte alla chiesa abbaziale è quasi originaria, nel senso che è stata rifatta molte volte nei secoli: ospitava celle per i visitatori e vari altri locali, attualmente vuoti. E' rimasta, anche se ricostruita, la tipica Torre-Porta, quella torretta che vedi sopra al tetto, che era la sola entrata al sistema abbaziale e che era, ed è ancora, la caratteristica di tutte le grange: ogni dipendenza di Lucedio ne aveva una che guardava in direzione di un'altra, cosicché i monaci delle varie grange potevano comunicare tra di loro in breve tempo, senza spostarsi, usando il fuoco o gli specchi. La grangia Darola, ne ha ancora adesso una; Montarolo un'altra; Ramezzana addirittura due; Pobietto, la più decentrata delle grange, un'altra ancora.”.

“Anche il Torrione era una Grangia?”

“No, il Torrione non era una grangia...nessuno veramente sa cosa fosse in origine. Però era certamente sulla direttrice

Darola-Lucedio-Pobietto, se può interessarti, ed i cultori di leggende e misteri affermano che lungo questa direttrice si sviluppasse nel sottosuolo una galleria segreta che proseguiva poi addirittura fino al Castello di Camino, dall'altra parte del Po, ma vicinissimo in linea d'aria a Pobietto. Perché, a proposito, ti interessa il Torrione?”.

Goia fece finta di non aver sentito la domanda.

Si spostarono quindi sulla bifora di sinistra e Daniela si premurò di mantenere la stessa malandrina formazione serrata di prima, mentre Goia per gioco si era ficcato in testa il suo berretto con tanto di pompon rosa.

“Da qui – continuò quando furono ultimate le manovre di avvicinamento – vediamo la parte antica e restaurata del Monastero. Il cortile qui sotto è quello del chiostro, vero centro dell'Abbazia, che si colloca a nord delle mura, contrariamente alla regola cistercense, probabilmente per sfruttare un corso d'acqua, emerso o sotterraneo, ivi presente: l'edificio sul lato sinistro, che ospita anche l'entrata dal cortile esterno, al pian terreno è occupato dal refettorio dei conversi, che devi assolutamente visitare perché le sue basse colonne che reggono il soffitto a vela sono davvero uno spettacolo; sul primo piano c'era il dormitorio dei conversi, ma questa parte non è ancora visitabile. In origine un bellissimo porticato, purtroppo eliminato, conduceva al giardino interno. Sul lato che ci sta di fronte, nel primo piano, anche questo non visitabile, c'erano vari locali, fra cui l'alloggio dell'Abate, aule di preghiera, lo Studium dove i monaci pregavano e studiavano e varie altre stanze; la manica orientale presenta ancora la sequenza tipica dell'edilizia monastica originaria: la sacrestia vecchia, il vano più vicino alla chiesa, è affiancata da un piccolo locale che forse era l'Armarium, il luogo in cui si custodivano i libri, di cui ancora si vede la porta d'ingresso; al pian terreno c'è la famosa Aula Capitolare, vanto dei restauratori, dove i frati tenevano i



loro Capitoli, le loro assemblee si direbbe ora, sui temi di maggiore importanza. L'Aula è l'ultimo spazio visitabile ed al suo interno c'è anche la famosa Colonna che piange, ne avrai sentito parlare, soggetto di moltissime storie e leggende. Si diceva fra l'altro, che a quella colonna venissero legati e torturati i frati colpevoli di gravi reati, per cui la colonna, memore di tali sofferenze, ha continuato a piangerle per secoli interi. Dato che tra i reati più aberranti, figurava la lussuria, sono sicura che anche tu saresti finito legato alla colonna, se fossi vissuto nel Medioevo e se fossi stato un monaco, cosa che peraltro non vedo molto probabile. In realtà la macchia d'umido sul capitello deriva dal fatto che la base poggiava su un pavimento collocato su un terreno acquitrinoso – la sai la storia del fiume sotterraneo, no? - e l'umidità, come ben sai, tende a salire verso l'alto. Col restauro il terreno è stato bonificato ed il pavimento completamente rifatto con materiali moderni, ed ora la colonna non piange più; è rimasta solo la macchia.

Al pian terreno sempre su questo lato, spostato verso l'esterno, c'è anche il Refettorio dei Monaci che dispone di un soffitto ancora più bello di quello dei conversi, ma purtroppo i lavori di restauro, inspiegabilmente, non sono ancora iniziati, forse per le difficoltà dovute al fatto che il locale è stato adibito per secoli a deposito di macchine e strumenti agricoli.

Il lato sulla nostra destra, era la parte del Convento destinata ai Monaci, con il loro dormitorio ed altri locali riservati esclusivamente a loro.

Come avrai notato, almeno se avessi provato a sentire quello che dicevo invece di pensare tutte quelle maialate, il Monastero Medioevale - lo sai, vero, che è stato fondato nel 1123? - era diviso rigidamente in tre blocchi: il cortile esterno con la Chiesa del Popolo, la foresteria, le stalle, i magazzini ed i locali dei contadini, era destinato ai laici ed ai contadini, poco più di servi della gleba, che lavoravano

per il Convento; c'era poi la parte dei Conversi, che erano in pratica gli aspiranti monaci, ma ancora privi delle prerogative di questi, che lavoravano nei campi come i contadini e che dovevano curare i rapporti tra il popolo ed i Frati veri e propri; infine, separato dal resto del mondo, il nucleo religioso, il vero Monastero, governato dall'Abate con più poteri di un Re, ed abitato ai tempi d'oro da 47 monaci cistercensi, che erano esentati dai lavori manuali.

Nessuno al Convento se la passava bene, questo è certo, non c'era riscaldamento, né acqua calda, né vetri alle finestre, ma i contadini laici, chiamati anche mercenari perché pagati con uno stipendio detto mercede, erano dei disperati che a malapena raggiungevano i 30 anni di vita; i Conversi se la passavano un po' meglio, se non altro perché avevano la concreta speranza di elevarsi al rango di monaco ed i più anziani fra loro erano anche messi a capo delle varie grange che dipendevano da Lucedio. I veri privilegiati - anche se al giorno d'oggi nessuno vorrebbe condurre una vita grama com'era, rapportata all'attualità, anche la loro - erano dunque i Monaci, che infatti erano i rampolli delle famiglie più illustri del contado: loro almeno non si sporcavano le mani e non dovevano combattere in armi le guerre continue dell'epoca, come invece dovevano fare i giovani laici del loro stesso rango.”.

“Ammazza, Danie' – disse Goia impressionato – me pari la Treccani, anzi, un Bignami, visto che mi hai fatto un riassunto comprensibile!”.

La ragazza sorrise contenta, dimostrando anche di apprezzare il complimento con un impercettibile ondeggiamento dei fianchi.

“Tanto lo so cosa interessa a te... – disse poi, sempre sorridendo – Comunque, se ti capita, vedi di segnalare all'Università come sono stata brava...mi manca solo la Tesi, che naturalmente riguarderà Lucedio, e mi piacerebbe molto arrivare a 110...e mettiamoci pure la Lode.

Alle spalle del chiostro, dove vedi quelle tettoie con tutti quei trattori, ci sono i locali dell'Azienda Agricola, che non c'entrano niente con L'Abbazia. Abitano qui solo due famiglie, anche se l'estensione dei terreni in proprietà è enorme, un vero latifondo moderno, coltivato essenzialmente a risaia. Fra l'altro, sono stati i monaci ad introdurre già nel medioevo questa coltivazione, sfruttando la ricchezza di acqua di queste terre. Al giorno d'oggi, con tutti quei macchinari, bastano poche persone per mandare avanti tutta la baracca, mentre all'epoca pare ci lavorassero un migliaio di contadini provenienti da Trino e dai paesi limitrofi.

Nella parte antica, sopra al refettorio, ci sono anche gli appartamenti degli attuali proprietari, ma naturalmente quelli non potrai visitarli.”.

“Intendi dire i Cavalli d'Olivola?”.

“Esatto, proprio quelli.” disse Daniela con voce lievemente alterata.

“Se Brigitte Paleologo ha passato anche una sola notte qua, rinuncio allo stipendio per un anno.”.

Senti il corpo della ragazza che si irrigidiva; scese un silenzio pesante come un macigno.

“Perché, la conosci?” chiese poi Daniela con un filo di voce.

“Sì, la conosco, purtroppo...- disse Goia che non capiva cosa stesse succedendo e cosa avesse provocato quel gelo improvviso – Non mi sembra il tipo da passare le sue notti in una cascina.”.

Altro silenzio imbarazzante, poi Daniela si svincolò da quella posizione confidenziale e si allontanò dalla bifora fino a raggiungere la scala.

Prima di scendere, disse soltanto a bassa voce: “Invece qui ha dormito...anche troppe volte. Puoi dire addio al tuo stipendio.”.

D'improvviso Goia si rese conto: la luce verde di

spensieratezza negli occhi della ragazza si era spenta; al suo posto un velo torbido di disperazione.

Immaginò i corpi delle due ragazze, in fondo questo pur sempre erano, che si contorcevano fra le lenzuola di un letto sfatto, al centro di una stanza spoglia, sotto un' alta volta a crociera sorretta da snelle colonne di granito che proiettavano su di loro lunghe ombre nere.

Si sentì stanco e triste, non per aver perso un'occasione di conquista – quella, forse, non c'era mai stata – e nemmeno la possibilità di un'amicizia con una donna bella come il sole... quale amicizia era mai possibile tra un vecchio ed una ragazza?

Parla, parlami ancora Daniela, fammi scordare tutti questi anni che ho sulle spalle!

Era triste perché intuiva il dolore, provocato dai ricordi, che aveva scacciato la spensieratezza e la gioia di vivere di una splendente creatura.

E quei ricordi li aveva svegliati lui! Che cazzo gli era saltato in mente, avrebbe proprio voluto saperlo, di rievocare Brigitte!

Daniela scendeva le scale in legno odoroso senza dire una parola, distanziando inesorabilmente il Vice Questore che non riusciva a starle dietro.

La stava perdendo, per sempre.

Prima che arrivasse al fondo, la vide affacciarsi ad una delle finestre inferiori e sentì ancora che diceva: ” Guardi, sono arrivati i pullman...devo correre di là...lei conosce la strada, vero? Arrivederci Commissario Montalbano...faccia il bravo.”.

Poi sparì fuori dalla porta rimasta aperta, come un uccellino che avesse preso il volo.

Se fino ad allora si era sentito leggero, adesso Goia, scendendo a passi lenti gli scalini ripidi di quelle scale, si sentiva pesante, ma non più de panza come prima, pesante

dentro, pesante nella testa; vedeva la sua ombra seguirlo lentamente lungo le pareti spoglie del campanile, ma sapeva che non l'avrebbe mai più raggiunto. Da solo e senza ombra avrebbe dovuto fare gli ultimi scalini, non solamente di quel campanile perso tra un bosco e le risaie nere, ma anche della sua vita.

Non era triste perché un'altra donna l'aveva lasciato; quante ne aveva perse in tutti quegli anni, c'aveva fatto l'abitudine; ricordava anche le facce o i corpi di alcune di loro e gli veniva perfino da sorridere, in mezzo agli scricchiolii delle sue scarpe sul legno nuovo. L'avevano lasciato perché non erano mai state sue e per questo loro non provavano dolore per l'abbandono, né immaginavano di farlo provare a lui.

Adesso aveva appena perso l'ultima occasione, ma non di portarsi a letto una bella donna, non era ciò che voleva: l'occasione era quella di sprofondare nella leggerezza, di trovare finalmente nella spensieratezza l'armonia perfetta tra il corpo e la mente, finalmente libero dai pensieri e dagli anni, dai dolori e dai chili di troppo.

L'occasione di vivere felice senza nemmeno dovermene rendere conto.

Oppure...non erano forse, quelli che rimpiangeva, gli elementi fondamentali della morte? La leggerezza, la spensieratezza nel senso di assenza di pensieri, l'armonia perfetta fra corpo e mente, il riposo dagli affanni....allora, pensava, non è che mi sono perso un'occasione per morire? Esisteva la Bella Morte, magari fra le braccia di Daniela?

Si liberò di tutti quei pensieri strambi mano a mano che scendeva; quando fu quasi al fondo della scala, al livello delle prime monofore lobate che si staccavano un paio di metri sopra la piattaforma in legno posta sopra al pavimento rimosso, già si sentiva più leggero, anche se ancora un pochino triste. Si chiese ancora se non fosse stata tutta un'allucinazione, o un altro effetto di quei luoghi dove niente era quello che sembrava... ma ormai non importava

più, ormai gli era passata.

Arrivato alla piattaforma, notò un'apertura chiusa alla meno peggio da tubi arruggini di ferro, di quelli che vanno a formare le impalcature dei muratori, disposti alla rinfusa con l'unico scopo di impedire un agevole passaggio, e da uno spesso tendaggio in nylon, opaco e scuro per la polvere; all'andata, tutto preso dalle morbide curve di quell'angelo rosso, non l'aveva neanche vista, ma ora, tornato in possesso delle sue facoltà mentali, almeno così sperava, in base all'orientamento del varco pensò che quella dovesse essere stata la porta che metteva in comunicazione il campanile con la chiesa abbaziale e naturalmente gli venne voglia di dare un'occhiata: era o non era un poliziotto, dopo tutto?

Si avvicinò a rischio di precipitare nello scavo sottostante e scostò lentamente il pesante velo di plastica che gli rovesciò addosso una notevole quantità di polvere e ragnatele...poi, suo malgrado, fu costretto a fare un balzo indietro per lo spavento.

Accostate ad un tubo di ferro, al livello delle sue ginocchia, una volta scostata la tenda, c'erano due mostruose facce ghignanti!

Una sembrava quegli spaventapasseri pronti a trasformarsi in mostri nei film dell'orrore, un cappellaccio sformato calato su un covone di capelli gialli come la paglia, una barba ispida dello stesso colore, un naso adunco che arrivava alla nera apertura della bocca beffarda in cui galleggiavano pochi denti giallastri.

L'altra era nera come un pezzo di legno bruciato, tutta spigoli e linee spezzate, sormontata dal vallo di un solo foltissimo sopracciglio ancora più nero che andava senza interruzioni da una tempia all'altra, mentre un collo taurino la sorreggeva, dando alla possente sottostante corporatura di quell'essere l'imponenza di un pugile suonato o di un vecchio lottatore di wrestling.

“Ajò” fece la faccia dell'uomo nero, mentre lo

spaventapasseri ghignante disse in una lingua barbara: “ Ma che bel omu chi juma qui!”.

Erano Aru ed Angelo Vanelli, naturalmente, ma Goia ci mise qualche istante per rendersene conto.

Se ne stavano tranquillamente appoggiati alle transenne dall'interno della chiesa, con i piedi sul pavimento che si trovava più di un metro sotto al piano dell'apertura ricavata nel campanile.

“Sa Dottore che le dona un sacco quel berretto fucsia – fece l'Angelo beffardo – Davvero, mi sembra un Puffo!”.

Solo allora Goia si ricordò di avere ancora in testa il berretto di Daniela, con tanto di pompon in cima; se lo tolse in un lampo, infilandoselo nella tasca del giaccone.

“Che ci fate qui, voi due?”.

L'interno della Chiesa, visto da lassù, sembrava avesse subito un bombardamento: le piastrelle del pavimento, ingombro di calcinacci e stucchi, erano state rimosse e giacevano ammonticchiate in un angolo; i muri erano scrostati e deturpati da macchie di umidità e sporco; travi e cordami pendevano dal soffitto a cassettoni, mentre dei banchi e degli arredi che erano stati rimossi rimanevano soltanto tristi segni su pavimento e pareti; affreschi e decorazioni erano ancora visibili sugli archi delle navate occupate da centinaia di piccioni che avevano preso possesso anche dell'altare.

Nella semi oscurità, rotta dal chiarore che filtrava dal finestrone della facciata e dalle finestre lobate e circolari ai lati, ormai quasi tutte coi vetri infranti, si intravedevano ancora lapidi ed iscrizioni di sepolture laterali, pulpiti marmorei, resti di candelabri e lampadari nascosti dalle ragnatele.

“Venga giù di qua, Dottore, così evitiamo di fare tutto il giro da fuori.” disse Aru tendendo una sua mano nerboruta.

Infilandosi tra le transenne, sorretto dal suo aiutante, Goia riuscì a calarsi dentro la chiesa. In mezzo a scricchiolii

sinistri di vecchie assi e nuvole di intonaco che si staccava dai muri, seguirono Angelo verso ad una porticina laterale che immetteva nella sacrestia. Strizzando l'occhio, il Vanelli disse: "Il portone è sbarrato, ma se uno entra in un posto, vuol dire che può anche uscire, no?".

Non faceva una piega!

Per arrivare alla sacrestia, fecero tutto il giro della chiesa, passando davanti al portone chiuso e tenendosi lungo le pareti perché, spiegava Angelo, a passare in mezzo, c'era il rischio di precipitare di sotto dalle voragini aperte sul pavimento, oppure di prendere in testa una trave che veniva giù dal tetto. Quel "sotto" non venne ulteriormente specificato.

Percorrendo rasente i muri le cappelle laterali, Goia, decifrando sommariamente alcune iscrizioni in latino, riuscì a identificare numerose sepolture di Marchesi del Monferrato, sia Aleramici che Paleologi, e di vescovi vercellesi.

Aru intanto gli raccontava che era rimasto fuori più di mezzora, suonando inutilmente i campanelli, prima che Angelo transitasse casualmente nel cortile interno ed avendolo visto e riconosciuto, non gli avesse immediatamente aperto il cancello; non c'era nessun altro, almeno in apparenza, avevano fatto un giro e poi Angelo aveva visto qualcuno passare davanti alle finestre all'interno del campanile e, sicuro che una di quelle ombre fosse il Commissario, per modo di dire, aveva proposto di raggiungerlo, prendendo la pericolosa scorciatoia della chiesa.

Finalmente, dalla sacrestia, adibita a deposito di materiali e strumenti per l'edilizia, sbucarono all'aperto in quello che era stato l'antico chiostro del monastero, ammirato da Goia dall'alto del campanile.

Mentre cercava di togliersi di dosso polvere e ragnatele, Goia disse ad Angelo che aveva visto le sue sculture



dall'alto e che le aveva trovate davvero belle.

“Ma lei - gli rispose lo scultore – ha visto Daniela da vicino, ho riconosciuto il berretto: se anche io facessi mille statue, nessuna mai sarebbe bella quanto lei.”.

Il vice Questore assentì con un cenno del capo: “La conosci anche tu?”.

“Mah, come dice il proverbio, par cunosi la gent, venta mangià la sal ansema...però Daniela, anche se non ho mai mangiato sale insieme a lei, la conosco, sì, e le voglio bene, come un vecchio zio, non mi fraintenda...come si fa a non voler bene a una persona come quella! Non vedo l'ora che ci siano le visite all'abazia, per vederla ritornare qui, è come se ritornassero le farfalle a riportare la primavera...ecco, lei è come la prima farfalla in primavera, la prùma parpaiola dla Prùma, per meglio dire.

A proposito di mangiare, attualmente non ho del sale, ma se volete favorire...”.

Così dicendo, estrasse dalla tasca dei suoi pantaloni un poderoso panino con il salame e lo offrì ai due poliziotti, sentenziando con il suo contagioso sorriso sdentato: “A l'ombra dal campanin, ai manca mai né pân né vin.”.

Goia, ormai esperto di quel dialetto, rifiutò l'offerta, contrariamente ad Aru che divise il panino con le mani e si sbafò in un attimo la parte rimasta in suo possesso, dicendo subito dopo: “E dove sarebbe il vino? Nell'altra tasca?”.

“O ben, ades induma ca' mia e drùbuma na buta...”.

“Guarda che sono le 10 di mattina: è un po' troppo presto per bere vino.”.

“Veramente sono le 11...comunque, prima il dovere, poi il piacere: vi avevo detto che ho una cosa da farvi vedere, no? Venite con me.”.

Seguendo Angelo che in pratica si era messo a correre, attraversarono il cortile ben curato del chiostro e si infilarono dentro un ingresso ad arco con una strombatura raffinata interamente in cotto: si ritrovarono all'interno della

famosa Aula Capitolare.

Angelo cominciò a parlare: “Dobbiamo fare in fretta perché qui tra poco arriverà la mandria di bisonti della Gita Sociale; per questo la porta è aperta, ma anche se fosse stata chiusa, io, nell'Abazia, entro dappertutto...

Dunque, questa è l'Aula Capitolare che è rimasta praticamente intatta per quasi nove secoli e che è stata tirata a lucido dal recente restauro. Come potete vedere, le quattro colonne in marmo dividono lo spazio in tre navate con le caratteristiche volte a crociera; i costoni – il termine corretto sarebbe cordoli - rettangolari degli archi a sesto acuto e quelli circolari delle crociere poggiano sui massicci capitelli della stessa pietra delle colonne.

Perché mi guardate così? Non credevate che sapessi queste cose e che fossi capace di usare queste parolone? Male! Sono pur sempre un architetto, porca vaca!

Lasuma perdi! Questa qui – disse poi abbracciando una delle colonne – è la famosa colonna che piange: guardate la macchia scura sul capitello!”.

Dopo aver dato un'occhiata alla macchia d'umido, in fondo alla sala, nella luce calda e soffusa che filtrava dalla porta aperta e dai finestroni che davano sull'esterno, Goia notò un bellissimo affresco ben conservato che rappresentava una Crocifissione.

“Quello – spiegò Angelo – è del 1400...qui davanti c'era lo scranno dell'Abate, praticamente un trono, dato che l'Abate qui dentro era il Re e presiedeva i Capitoli; se notate, in secondo piano dietro la Vergine, si vedono le facce scolorite di due monaci, forse ritratti di Abati del tempo; secondo alcuni quello di destra è nientemeno che Bernardo di Chiaravalle, il famoso San Bernardo, quello dei cani con la grappa, il fondatore dell'Ordine Cistercense che, dicono, si trovava da queste parti ai tempi della fondazione...secondo me invece, a chiunque appartenessero, sono solo brutte facce pallide che fanno anche un po' paura, gente fanatica e

spiritata, come forse era davvero quel San Bernardo ai suoi tempi. Comunque sia, in fondo, proprio quelle brutte facce mi hanno aiutato a risolvere un piccolo mistero. Tenete conto che prima del restauro i due simpaticoni erano praticamente invisibili, dato che l'affresco era ricoperto da un velo di sporcizia che nascondeva i particolari; ripulito l'affresco, ho notato la stranezza dei due monaci ricomparsi: se notate, uno guarda fisso verso la parete di sinistra, oltre la colonna che piange, l'altro punta il dito verso l'alto. Ora, forse perché ho letto tanti libri di quei furbacchioni americani che guadagnano milioni con storie di questo genere, o forse perché mi è venuta l'ispirazione, un giorno ho deciso di seguire le indicazioni di quei due segaioli rapati; venite, facciamo presto prima che arrivino i bancari – li sentite nel cortile? - e andiamo a vedere quello che interessa a noi.”.

Angelo, seguendo lo sguardo dell'Abate affrescato, si diresse velocemente alla parete sinistra dell'Aula lasciata, dopo il restauro, con i mattoni a vista: l'arco laterale della crociera sostenuta al centro dalla colonna che piange, terminava con due capitelli, privi di colonne, incassati nel muro. In corrispondenza esatta con il centro della strombatura sul soffitto, si notava sul pavimento rimesso a nuovo una macchia scura di forma vagamente circolare; appena dopo, sulla destra, se ne stava mestamente isolata un'acquasantiera, almeno all'apparenza, in marmo grezzo, alta più o meno un metro e composta da un piedistallo rotondo su tre livelli, una base a colonna leggermente bombata e una vasca superiore, pure rotonda, ma più ampia del piedistallo, naturalmente vuota e divisa in due al suo interno. L'oggetto era talmente antico che quasi non si potevano più distinguere i fregi geometrici sul bordo della vasca e lungo la colonna.

“Nessuno sa bene da dove venga questa qui – disse l'Angelo – forse non faceva nemmeno parte dell'arredamento

originario dell'Aula; alcuni sostengono che sia addirittura di origine romana, proveniente da chissà dove e portata a Lucedio da chissà chi...comunque date un po' un'occhiata lassù, dove ci indica l'altro monaco con il dito alzato, prego.”. E indicò con un suo dito nodoso il centro della strombatura dell'arco parietale: c'era in alto una formella in pietra quadrata, una trentina di centimetri per lato, illuminata da un raggio di luce; al suo interno era scolpito un intricato intreccio di linee e forme che si intersecavano e si sovrapponevano. Poteva tranquillamente essere la mappa 3 D di un indecifrabile labirinto.

“Lo sa cos'è, Cumisari?”.

Goia rispose quasi senza pensarci su: “Un Nodo di Dara.”.

“Ma bravu! - lo schernì Angelo – Vedo che ha studiato. E' sempre stato lassù, anche se si può vedere solo con particolari condizioni di luce, data la conformazione della volta; l'acquasantiera, o quel cavolo che è, si trovava esattamente sotto al Nodo di Dara che i due gentili Abati hanno sempre indicato, ma a cui nessuno ha fatto mai caso. Fino a qualche giorno fa.

Impossibile stabilire il giorno preciso del fattaccio, perché d'inverno non ci sono le visite e l'Aula è quasi sempre chiusa, comunque domenica mattina io sono entrato qui per i fatti miei, e quasi mi è venuto un accidente: l'acquasantiera si era spostata, oppure, se non vogliamo credere alla telecinesi, è stata spostata... si vede il segno della sua precedente posizione sul pavimento. Notate che peserà due o tre quintali ed io non sono riuscito a smuoverla neanche di un millimetro, quando ho tentato di rimetterla a posto.

E adesso viene il bello! Chi ha una pila?”.

“Ajò”. Fece Aru, tirando fuori da una tasca del suo giubbone poliziesco una torcia elettrica ed accendendola in faccia ad Angelo, che assunse così un sinistro aspetto demoniaco.

“Angeli e Demoni” citò Goia opportunamente.

L'Angelo e demone Vanelli prese la torcia e puntò il fascio di luce sul pavimento, in direzione del segno rimasto: tutti videro che, al posto delle piastrelle dovute al restauro, c'era, addossata al muro, un'unica lastra quadrangolare in pietra, di circa 50 centimetri per lato, un po' più piccola quindi del basamento dell'acquasantiera che bastava per ricoprirla completamente, nascondendola alla vista per chissà quanti anni, o secoli addirittura.

“Le piastrelle che c'erano sopra le ho tolte io perché ho notato subito, adesso vi spiego come, che c'era qualcosa di strano...ora – disse poi – invece di guardare, aprite le orecchie!”.

Con la torcia d'alluminio cominciò a battere sulle piastrelle, procedendo metodicamente in direzione della lastra: Tuc, Tuc, Tuc...TAC (quando picchiò sulla pietra), Tuc, Tuc (quando fu di nuovo sul pavimento).

“Avete Sentito? E' una botola e lì sotto c'è il vuoto! L'avevo capito subito, anche se c'erano le piastrelle, camminandoci sopra. Ho anche cercato di aprirla, ma non ci sono riuscito e poi avevo anche paura che mi beccassero quelli delle Belle Arti.

Adesso, chiudete le orecchie e aprite gli occhietti!”. Si avvicinò alla lastra: il cerchio di luce bianca inquadrò un'incisione, un graffito praticato al centro con un qualcosa di appuntito.

Rappresentava una sorta di R maiuscola, ma senza la curva sulla destra, soltanto rette ed angoli acuti, con la gambetta di destra molto più corta della linea lunga di sinistra: se era una lettera, certamente non apparteneva all'alfabeto romano, anche se lo ricordava.

“Aru, presto, presto – esclamò Goia trafelato – fagli una fotografia!”.

“Calma, calma – disse Aru, tirando fuori il cellulare – non scappa mica.”.

Approfittando della luce della pila, scattò una foto alla

strana lettera.

R

Appena in tempo, perché, all'interno della sala, risuonarono i passi e le voci confuse di un folto gruppo di persone che stavano sciamando nel locale, preceduti da una ragazza alta ed allampanata con giacca a vento blu e cartellino della Sovrintendenza.

Goia, ancora inginocchiato sul pavimento, sperò con tutto il cuore che fosse Daniela, ma le speranze andarono deluse: era invece la collega, Ilaria, la Guida effettiva, colei che abbandonava Daniela in mezzo ai serpenti.

“Che ci fate voi qui?” chiese piuttosto spaventata la ragazza, vedendo quel gruppo di persone, due addirittura inginocchiate sul pavimento, rintanato nella penombra della sala.

“Ciau Illi – disse allora Angelo, facendosi strada verso i nuovi entrati – Tutto a posto, sono miei amici, puoi fare a meno di chiamare la Polizia, sono loro la Polizia!”.

“Angelo! Mi hai fatto prendere un accidente! Come, la Polizia? E' successo qualcosa?”.

“Tutto a posto, signorina – disse allora Goia – stavamo solo facendo un controllo. Per caso, ha visto Daniela?”.

“No, cioè, l'ho vista stamattina, quando è andata a sistemare il suo tavolino sotto al campanile.”.

“Sa che è pieno di serpenti, laggiù.”.

Ilaria sorrise. “Vedo che ha parlato con lei. E' la sua testa che è piena di serpenti. Oddio, le è successo qualcosa?”.

“No, no, tutto a posto, mi creda. Volevo solo salutarla, prima di andare via”.

“Va beh, se non avete bisogno di me, avrei da lavorare...Signori, questa è la famosa Aula Capitolare

dell'antica Abazia ...” recitò poi Ilaria, tornando a rivolgersi al rumoroso gruppo di bancari in pensione che nel frattempo avevano intasato la sala.

I tre intrusi si fecero largo verso l'uscita; quando Angelo passò accanto ad Ilaria le sussurrò all'orecchio: “Illi, t'è pù brava che bèla...o pù bèla che brava....cmè ta pù car.” Poi, approfittando della calca, le diede un bel pizzicotto sul sedere.

La ragazza si divincolò saltellando come una quaglia; quando poi fu al riparo di un grasso bancario tutto sudato, sorridendo suo malgrado, fece la linguaccia ad Angelo che se la rideva divertito.

Uscirono all'aperto, nel cortile del chiostro; l'abbozzo del sole mattutino era scomparso ed il cielo era tornato ad abbassarsi fino a confondere il suo grigio uniforme con quello della terra, soltanto un po' più ravvivato dalle diverse tonalità degli edifici e degli alberi. L'erba del cortile aveva smarrito il suo verde brillante ed ora sembrava muschio stantio.

“Domani nevica.” disse Angelo guardando il cielo.

“Come no...” replicò stancamente Goia.

“Che si fa, Dottore?” chiese invece Aru.

“A questo punto, non ci resta che andare in biblioteca e chiedere al professor Bellavista se ne sa qualcosa delle tre incisioni; noi abbiamo le foto, lui, a quanto ci dicono tutti, ha la sua sapienza...”.

“Ben detto – interruppe l'Angelo – però proporrei prima di passare a casa mia: è quasi l'una, ci facciamo un po' di pane e salame, beviamo un bicchiere di quello buono e poi andate pure a fare...quello che volete. Ok?”.

Prima che Goia riuscisse a rifiutare il gentile invito, Aru rispondeva entusiasta: “Questo sì che è parlare, fratello! Ajò!”.

“Va beh – acconsentì alla fine Goia – ajò.”.

Attraversarono velocemente il cortile del chiostro e si

infilarono nel Refettorio dei Conversi, altro bellissimo salone restaurato, con volte a crociera sorrette da basse e tozze colonne, da cui sbucarono nella vasta corte esterna, delimitata in fondo dagli edifici un tempo riservati ai visitatori laici del monastero ed ora adibiti ad alloggio delle due famiglie che lavoravano nell'Azienda Agricola; ancora oltre si vedeva il muro di cinta interrotto dalla cancellata chiusa del portone.

Passarono davanti alle imponenti sculture in legno di Angelo con quei faccioni enigmatici e beffardi, e finalmente entrarono nell'alloggio dello scultore, al pian terreno di quella che un tempo era la foresteria del convento.

Erano solo due stanze, ma la casa era pulita ed ordinata, circostanza quasi soprannaturale conoscendo il carattere strambo del proprietario; i mobili, ridotti all'essenziale, erano tutti pezzi d'antiquariato, neri di anni e pieni di sculture ed intarsi, forse provenienti dall'arredo del Monastero; Angelo fece sedere i suoi ospiti a un tavolo massiccio in noce che, per quanto grande, in un baleno fu riempito da vassoi in legno con diversi tipi di salumi e cibi strani che i due poliziotti non avevano mai visto, taglieri straboccanti di formaggi odorosi, forme di pane dai colori scuri, bottiglie scure di vino, almeno tre, ed altre due chiare, piene a metà di un liquido più pericoloso di quello delle molotov. Di acqua, neanche a parlarne...ad una precisa richiesta del Vice Questore che era preoccupato per la sua incolumità durante il viaggio di ritorno sulla volante guidata da un Aru presumibilmente ubriaco, Vanelli se ne uscì con una citazione che lo lasciò esterrefatto: “*Vinum bibant homines, animalia cetera fontes!* Ha visto cosa ha combinato l'acqua nell'ultima alluvione?”.

Mangiarono e bevvero come dei maiali; ogni tanto Angelo spariva nella scala che portava ad un'invisibile cantina che doveva essere una specie di paese della cuccagna, e tornava su con altri salami, altri formaggi dalle forme strane e



soprattutto altre bottiglie, tutte scure e prive di etichetta, che su quel vecchio tavolo terminavano ben presto la loro vita effimera, alla fine portando a sette il numero delle perdite nel loro esercizio.

Dopo molti salami nel grasso, salami monferrini, di maiale, asino e cinghiale, alcuni col tartufo – regali di Giusus -, formaggi di pecora, mucca e capra, gorgonzola artigianale potente come il peyote e dotato di vermi autoctoni, come dessert Angelo volle a tutti i costi che assaggiassero delle strane pepite di un materiale non meglio identificato, lardo secondo lui, con i bordi secchi e croccanti, attraversate da venature di carne rosea e saporita.

“Queste – spiegò quando il tagliere rimase vuoto – sono le Garisule di una volta, fatte a regola d'arte qui nella cascina...in italiano si chiamano ciccioli, ma queste sono un'altra cosa, nessuno più riesce a farle così...sono pezzetti di grasso di maiale che vengono fatti cuocere in un calderone di rame finché il grasso si fonde e si coagula; quello che rimane viene messo dentro ad un lenzuolo e spremuto con l'aggiunta di varie erbe. La parte liquida è strutto, i pezzi solidi sono le cicciolate che poi vengono messe a seccare.”.

“Una cosa proprio leggera!”. Pensò Goia piuttosto obnubilato dalle abbondanti libagioni.

Angelo, per tutto il tempo del pranzetto, non aveva smesso di parlare, e di bere; raccontava dei tempi andati e di certi personaggi strani forse più di lui; raccontava dei pescatori di frodo che venivano di notte a gettare le reti nella principale roggia della Badia, l'Auaneria, si chiamava, l'Acqua Nera, e di come il Fattore di quei tempi li inseguisse a cavallo sparando con la sua doppietta; ricordava l'esercito di Mondine che arrivavano dal Veneto e dall'Emilia e che dormivano in cascina in lunghe camerate; si commuoveva ripensando a quando lui, bambino, andava a spiarle mentre facevano la doccia tutte assieme, la domenica mattina, e si

insaponavano la schiena vicendevolmente...”Che donne! - diceva con le lacrime agli occhi – E che culi! Che tette... dovevate vedere, altro che Marilyn o Brigitte Bardot...”; ripercorreva i saliscendi dentro la Chiesa del Popolo, quando andavano in cerca dei nidi di civetta, sfidando trabocchetti e pericoli che c'era da stupirsi che nessuno ci avesse mai rimesso le penne, a parte le civette.

“Tutto passato - disse alla fine, mentre gli occhi si chiudevano – Tutto finito: non è rimasto niente, anche il cielo non è mai tornato blu come era allora.”

Incrociò la braccia sul tavolo e ci appoggiò sopra la testa irsuta e gialla. Ancora una volta il vino si era preso la rivincita: Angelo dormiva sereno, forse sognando le mitiche Mondine.

In punta di piedi Aru ed il Vice Questore uscirono nel cortile: il cancello era ancora chiuso e da dentro non avevano neanche la possibilità di suonare i campanelli. Di altri esseri umani non c'era traccia ed anche i bancari dovevano essersene andati da un pezzo, visto che nel parcheggio esterno non si vedevano pullman, ma solo la volante, diventata punto di sosta per un nugolo di piccioni infreddoliti.

Stavano per tornare dentro per svegliare Angelo, quando sentirono alla loro destra l'inconfondibile rumore di un possente motore; seguendo la traccia sonora, sbucarono dietro alla manica destra dell'antico convento, dove si trovava anche l'Aula Capitolare, nella vastissima aia dell'Azienda Agricola, contornata da alloggi, rimesse e tettoie che ospitavano macchinari di ogni genere.

In mezzo allo spiazzo un trattore gigantesco ronfava tranquillo, mentre il conducente, un giovanotto vestito con una tuta da meccanico, si sporgeva dalla confortevole cabina vetrata del suo mostro, ingombra di leve, pulsanti e lucine colorate da fare invidia ad un'astronave, per parlare ad una ragazza che se ne stava appoggiata alla ruota

posteriore, arrivando peraltro nemmeno alla sua metà.

Mentre si avvicinavano, il vento gelido che spazzava la polvere dal cortile, portava anche ai due poliziotti brandelli del discorso in atto: “E' un lavoro inutile, stanotte nevica e non si vedrà più niente.” diceva il giovanotto.

“Ma dai Benito, che ci vuole a togliere due alberi dalla strada?”

La ragazza parlava con voce suadente, leggermente roca, arrotando le erre in modo provocante.

Era Brigitte.

“E allora perché non ci vai tu?”.

“Non sono capace a guidare questa cosa, non arrivo neanche a schiacciare tutti quei pedali...”.

“Che du bali!” furono le ultime parole pronunciate dal trattorista, prima di richiudere lo sportello della cabina ed avviarsi di mala voglia, dopo essersi accertato di non mettere sotto la ragazza.

Brigitte rimase sola al centro dell'enorme piazzale, mentre il vento freddo le scompigliava i capelli biondi.

Era molto diversa dalla Brigitte della sera precedente: abbandonato il vestito fatto di nebbia, indossava ora una giacca a vento beige con tanto di cappuccio che non riusciva ad infilarsi a causa del vento; le curve morbide dei fianchi erano nascoste da un paio di jeans larghi e sdruciti, ai piedi un paio di stivali al ginocchio di gomma nera, tutti sporchi di fango.

Era comunque seducente, pensava Goia avvicinandosi.

La ragazza si accorse dei due uomini usciti da un vortice di polvere e sorrise: “Commissario Montalbano – disse, mentre il vento improvvisamente calava, vinto da quel sorriso, dalla voce roca e dalla erre moscia - ...quale onore! Credevo che non venisse più.”.

“Imperatrice...” La salutò Goia, cercando di essere spiritoso, senza peraltro riuscirci in pieno.

Aru, piuttosto malfermo sulle gambe, la salutò militarmente

portandosi la mano alla visiera del cappello, ricambiato subito allo stesso modo da Brigitte che addirittura sbatté i tacchi dei suoi stivaloni da cui si staccarono grosse zolle di fango rappreso; lei riusciva senza sforzo ad essere spiritosa ed a proprio agio in qualsiasi situazione.

“Imperatrice dei miei stivali.” disse Brigitte alzando una gamba ed indicando con un dito la sua agreste calzatura.

L'aveva chiamato Commissario Montalbano, come Daniela, pensava il Vice Questore con una fitta allo stomaco; Brigitte era bella comunque, irrimediabilmente, ed era sempre nuda, anche con gli stivali ai piedi, anche se avesse avuto uno scafandro da palombaro addosso.

E pericolosa.

Meglio sbrigarsi con quei saluti postumi e scappare via di là il più presto possibile.

“Ha visto? - stava dicendo Brigitte, stringendogli la mano – Altro che Imperatrice! Benito è un mio dipendente, va beh, dipendente della mia famiglia, lo paghiamo noi, eppure non ha voglia di fare niente e non mi da retta: fra un po' dovrò prostituirmi per fargli fare qualcosa nei campi!”.

Goia sentì un brivido freddo lungo la schiena, mentre Brigitte, sempre con la sua mano calda stretta sulla sua, con un sorriso ambiguo appena abbozzato sulle labbra carnose e rosse di freddo, lo guardava con la stessa luce torbida in fondo agli occhi che aveva notato la sera prima, nel salone del Castello.

Goia ritirò la mano, avvertendo una specie di carezza provocata dalle lunghe dita della ragazza che indugiavano sulle sue.

“Eh, Signorina...forse era meglio ai tempi dei suoi avi, cento frustate e via! Adesso, tra sindacati, orario di lavoro, ferie e malattia...chi sa ancora chi è il padrone! A proposito, mi tolga una curiosità: sua Zia diceva ieri che lei, fra i tanti suoi titoli, è anche Sebastocratorissa, o qualcosa del genere...Mi è rimasto in mente. Cos'è? Mi stava prendendo

in giro?”.

“Per niente! - rispose Brigitte quasi indispettita – E' un vero titolo dell'Impero Romano d'Oriente, il femminile di Sebastocrator, che deriva dalla combinazione di Autocrator e Sebastos. Era assegnato a parenti prossimi dell'Imperatore in carica, con o senza diritto di successione. Contento? Vede dunque che se mi fa arrabbiare, posso farle dare cento frustate dai miei Variaghi!”.

Sorrìdeva, ma neanche troppo.

“Perbacco! - fece Goia – Guardi che io invece la posso ammanettare...” non finì la frase, rendendosi conto dei risvolti torridi ed inquietanti che poteva suscitare.

“E la Marchesina? - soggiunse in fretta - Sta bene?”.

“In piena forma. E' ripartita per Torino.”.

“E la Festa di ieri sera? E' andata bene?”.

“Quante domande...è proprio un poliziotto! Anzi, un questurino. La Festa è andata benissimo, anche se, come lei sa perfettamente, mancava l'ospite d'onore.

Io non mi sono divertita molto, anche perché il più giovane, a parte Pier Giorgio, aveva settant'anni, comunque...andava fatta.”.

Rimase silenziosa a guardarlo dritto negli occhi, mentre riaffiorava da chissà dove quella nota dolente, un misto di sollievo e tristezza, che il Vice Questore aveva notato al momento del primo commiato, la sera prima, quando aveva lasciato il Castello.

“Senta, Sebastocratorissa, le dispiace aprirci il portone...non sappiamo come uscire.”.

“Certo, se fa il bravo...Allora qui avete finito? Ha visto quello che voleva farle vedere Angelino? Spero sia stata una cosa lecita...” aggiunse poi maliziosamente Brigitte, avviandosi verso l'uscita.

“Direi che abbiamo visto tutto quello che c'era da vedere.” rispose Goia, mantenendosi sul vago.

“Allora credo che sia meglio che vada a parlare con lo Zio

D, se vuole capirci qualcosa; come avrà notato, da queste parti le cose non sempre sono quello che sembrano. E nemmeno le persone. - aggiunse poi Brigitte dopo una breve esitazione – Anche lo Zio D non è quello che sembra, ma lui sa tutto quello che vorrebbe sapere lei...ammesso che poi voglia dirglielo.”.

“Mi ha già detto, vero, che non è veramente suo zio? Ma c'è da fidarsi? Quanti anni avrebbe? E' più vecchio della Marchesina?”,

“Ancora tutte queste domande da sbirro! Lo Zio D è vecchio come il mondo, forse, ma sa quello che dice, non si preoccupi.”.

Arrivati nei pressi della Chiesa del Popolo, Brigitte tirò fuori dalla tasca dei jeans uno di quei piccoli telecomandi che servono per aprire le porte dei garage e schiacciò il bottone: il pesante cancello in ferro battuto del portone cominciò ad aprirsi lentamente.

“Mi perdoni, signor Vice Questore Aggiunto – disse inaspettatamente la ragazza – non ce l'ho con lei!”.

Dopodiché si girò di scatto per tornare quasi di corsa sui suoi passi.

“Brigitte! - la trattenne Goia, chiamandola per nome la prima volta da che la conosceva e dandole del tu, senza nemmeno rendersene conto – Prendi questo. Vedi se puoi restituirlo alla proprietaria. Le farebbe piacere.”.

Tirò fuori dalla tasca del suo giaccone il berretto fucsia di Daniela e glielo porse; Brigitte lo prese ed istintivamente se lo portò al viso, quasi volesse sentire il profumo che aveva, o forse per sprofondarci dentro, o solo per nascondere lo sguardo.

Ma presto tornò alla realtà e nascose il berretto dentro la sua giacca a vento; il mare blu dei suoi occhi adesso era sciolto in un abisso di disperazione.

“Grazie – disse poi con un filo di voce – Non so se potrò mai rivederla, ma almeno mi resterà qualcosa di lei.

Fate presto, il cancello sta per richiudersi. Io non posso vanificare duemila anni di attesa, anche se lo volessi.”.

Goia non comprese il senso delle sue ultime parole, ma guardandola negli occhi prima che scappasse via, gli era sembrato di vedere lacrime sul Mare del Nord.

Con uno scatto si infilarono nel varco ancora aperto lasciato dal cancello, appena un attimo prima che questo si richiudesse automaticamente con un sinistro sferragliare.

L'enorme cortile dell'Abazia era completamente deserto e pareva ondeggiare tra le folate di vento.

Si precipitarono dentro la volante come se ci fosse qualcuno che li inseguiva; Aru, dopo alcuni tentativi infruttuosi, riuscì a mettere in moto per poi accelerare a tavoletta. Controllando con lo sterzo la sbandata della vettura sul fondo ghiaioso, Aru si riportò sulla strada e filò via verso Trino.

Guardando nello specchietto retrovisore, Goia vide che il muro e gli edifici scuri del vecchio monastero si erano confusi e persi nel viola tempestoso del cielo; rimaneva visibile solo la macchia chiara della Chiesa Abbaziale e del campanile, finché anche questa scomparve quando, finita la salita della Madonna delle Vigne, si tuffarono in discesa dentro le risaie brulle.

Era pervaso da una spiacevole sensazione di provvisorietà, come se non fosse stato veramente lui a vivere gli ultimi avvenimenti, ma ne fosse stato soltanto spettatore; le incomprensibili parole di Brigitte avevano ulteriormente acuito la sua inquietudine e adesso che si stava allontanando da Lucedio, sicuro che non l'avrebbe mai più rivisto, avrebbe voluto ordinare ad Aru di tornare indietro per chiedere spiegazioni all'Imperatrice, o forse per fare in modo che le cose andassero diversamente da come in effetti erano andate. Ma si rendeva conto che nessuno al mondo

poteva spiegargli quello che stava accadendo, né tanto meno modificare il corso del Tempo.

“Fondata nel 1123 – si sorprese a pensare Goia, mentre sentiva le palpebre che inesorabilmente si chiudevano nel tepore della macchina - adesso capisco... 112-3... 112 o 113 ... e quel cretino che va a fare il 113...”.





6

LA BIBLIOTECA



Arrivarono a Trino a metà del pomeriggio e parcheggiarono la volante nella piazza principale del paese, Piazza Garibaldi, vasta e ben curata, con una serie di marciapiedi rifatti e contornati da alberi rinsecchiti che delimitavano il piazzale col fondo sterrato, in quel momento occupato da poche automobili; secondo il navigatore GPS di Aru, la Biblioteca era lì vicino.

Stavolta la neve, pronosticata da tutti, sembrava proprio sul punto di arrivare: il cielo era grigio e spesso, spalmato su case ed alberi come il gelato sul cono, mentre il vento freddo sollevava polvere dal fondo ghiaioso facendola turbinare, frammista a resti di foglie secche, in spirali raggelanti, in attesa soltanto dei primi fiocchi.

Davanti a loro, quasi ad occupare un intero lato della piazza, un imponente palazzo di mattoni color ocra sbiadita dal tempo, con enormi finestroni in alto che segnavano, a quanto si poteva vedere dal basso, una lunga galleria con il soffitto a cassettoni e quadri alle pareti; si capiva che l'edificio era stato restaurato di recente, ma il restauro non aveva potuto porre rimedio alle scempio di un brutto condominio che lo chiudeva sulla sinistra, evidente frutto di piani regolatori criminali; anche l'ala destra del palazzo era scomparsa, ma almeno al suo posto c'era soltanto un giardino cintato.

Appena sceso dalla volante, Goia si diresse incuriosito verso il cartello turistico che spiccava nei pressi del cancello che si apriva sulla destra dell'edificio e che immetteva al giardino: Palazzo Paleologo – recitava – costruito sui resti

del precedente castello, divenne a partire dal 1400 la residenza della famiglia Paleologo, Signori del Monferrato...

“Vuoi vedere - pensava, fissando la targa e rabbrivendo a causa forse del vento gelido che penetrava all'interno del suo giaccone con il collo di inutile pelliccia – che anche questo appartiene a Brigitte?”.

Aru, avvicinandosi silenziosamente, lo riscosse dai suoi pensieri: “Lasci perdere, Dottore. Meglio che ce ne andiamo alla svelta, prima che l'Imperatrice completamente nuda si affacci da uno di quei finestroni e ci faccia salire. E' tardi, dobbiamo andare in biblioteca.”.

“Hai ragione, Aru. Annamo, va.”.

Tanto per rispettare i canoni di mistificazione ed imprevedibilità che imperversavano da quelle parti, la Biblioteca Civica “Favorino Brunod” si trovava all'interno di un Convento Domenicano del 1400, nascosta al fondo di un cortiletto claustrale riportato alla luce da recenti interventi di restauro – la furia restauratrice nel comune di Trino, peraltro terminata in fretta, era coincisa con i cospicui rimborsi erogati dall'Enel per la costruzione passata ed i danni futuri della Centrale Nucleare - che avevano restituito quello scorcio urbanistico all'antico fascino medioevale, ripristinando un bel colonnato ad archi che occupava lateralmente parte della via d'accesso e che lasciava ammirare dietro di sé, oltre al giardinetto ben curato, i vecchi muri ed il bel Campanile del Convento. La viuzza proseguiva poi entro una specie di galleria che a destra aveva la porticina d'accesso ad una chiesetta invisibile, ed a sinistra un'alta croce di un legno nero ed antico ormai consunta fin quasi al braccio orizzontale.

I due poliziotti la percorsero fino allo sbocco in un'altra via trasversale più ampia, perché non si erano accorti che l'ingresso della biblioteca si trovava dentro al cortiletto; fu così che Goia notò un'iscrizione a lato della croce che

ricordava a coloro che soffrivano di mal di gola che bastava tenere in bocca una scheggia lignea del miracoloso simbolo per essere guariti prontamente: evidentemente molti a Trino soffrivano di mal di gola, oppure la croce era davvero molto vecchia, a giudicare dalla sua usura.

Tornarono sui loro passi ed alla fine trovarono a stento la porticina d'ingresso, nascosta all'interno del cortile, sull'angolo di un antro scuro che immetteva sulla stessa via che avevano appena lasciato; l'ingresso era evidenziato soltanto da una piccola targa in metallo che riportava l'orario di apertura.

Visto che l'orario pomeridiano – 14/18 – lo consentiva, entrarono.

SI trovarono in un vestibolo austero e disadorno, dominato da una scritta al di sopra del corridoio che si apriva sulla parete di fondo: “Tolle et lege”.

Anche se all'apparenza non c'era anima viva a cui chiedere informazioni, seguirono la galleria immersa nella penombra su cui si aprivano a destra e a manca salette rivestite di scaffali pieni di libri vecchi e nuovi; ogni saletta era contrassegnata da una targa che recava incomprensibili indicazioni, “Gallia”, “Roma”, “Leones”, “Puellae”, “Africa” e molte altre ancora, perché il corridoio sembrava non avere mai fine, così come le sue porte. I due poliziotti, intimiditi dalle scritte, dal buio e dalla sensazione di essere penetrati in un labirinto, avanzavano furtivamente, camminando spesso rasente ai muri.

Il lungo corridoio finalmente sfociò in quello che doveva essere il salone di rappresentanza della biblioteca, contrassegnato dalla scritta “Verba”, una vasta sala con soffitto a botte, illuminata da finestre laterali e soprattutto da invisibili lampade alle pareti, anche queste occupate da scaffali ricolmi di libri; una decina di file di sedie marroni occupavano il pavimento, fino ad arrivare in fondo, prima

dell'ennesima scansia, ad una scrivania posta su un piedistallo con tanto di poltrona dirigenziale, con il retro dello schienale rivolto a coloro che entravano.

Al di sopra della poltrona e dell'adiacente libreria, sulla parete troneggiava un bell'affresco che rappresentava una mensa di frati domenicani, occupati più a pregare che a mangiare, un po' sul modello dell'Ultima Cena di Leonardo. Nel Salone, come del resto in tutta la Biblioteca, non c'era anima viva.

“Dove siamo finiti, Dottore? Più che in una biblioteca, mi sembra di essere capitato nella scena di un film.” disse Aru a bassa voce.

“Oppure di un libro. – rispose Goia che ricordava vagamente alcune di quelle scritte sulle porte, come se le avesse viste, o lette, da qualche altra parte - Hai notato come il corridoio che abbiamo fatto aveva un andamento circolare? Si potrebbe anche dire che siamo capitati dentro un labirinto medioevale, hai presente il pavimento della cattedrale di Reims?”.

Aru non aveva presente.

“Va beh, meglio che ce ne andiamo al più presto, e al diavolo il Professore. E stiamo attenti a non sbagliare strada.”.

“Quanta fretta, signori. Non lo sapete che il cammino della conoscenza è lungo e tortuoso?”

Quelle parole, pronunciate con voce un pochino stridula, provenivano dalla poltrona che infatti cominciò a ruotare su sé stessa, fino a svelare il suo occupante: apparve la figura esile e la faccia smilza ed abbronzata del Professor Bellavista, con gli occhi ridenti, capelli e barba bianchi ed il naso arcuato che sembrava il becco di un rapace. Sorrideva.

“Dottor Goia, Ispettore Aruviddu, prego, accomodatevi, non c'è niente da preoccuparsi: siamo in un ex Convento Domenicano dopotutto, non certo in un labirinto diabolico.

Lei Dottore ha in mente il famoso libro, ma è stato a

Lucedio, concreta – per quello che ne rimane - abbazia, e dovrebbe quindi sapere che i Monasteri benedettini, il nostro e quell'altro del famoso romanzo, nel loro insieme rimandano all'ordine di Dio e dell'universo, mentre la disposizione labirintica della biblioteca, quella letteraria, simboleggia il labirinto del mondo, il caos, ovvero la minaccia all'ordine divino ed alla sua armonia. Lei, lo sappiamo bene, è un cultore dell'armonia, ma il labirinto è la sua negazione; perciò è proibito entrarvi e non solo perché la biblioteca conserva, oltre ai libri cristiani, anche quelli pagani, libri diabolici che il bibliotecario tiene gelosamente nascosti. Il monaco che voglia leggere o copiare un libro deve interpellare il bibliotecario, al quale spetta ogni decisione riguardante la compatibilità dell'opera con la concezione cristiana. E' il bibliotecario il custode del labirinto... nel famoso libro, naturalmente.

Ma questo convento che ci ospita era domenicano, non cistercense, ed il bibliotecario, anche se non ufficialmente, sono io e le posso assicurare che il labirinto è soltanto una paura della sua mente, anzi, della mente di tutti gli uomini che associano ad esso immagini mostruose, si ricordi del Minotauro, fin dalla più remota antichità.

Dovrebbe sapere che il grande Tommaso d'Aquino, domenicano dalla testa rapata ai piedi, sosteneva, riguardo alla definizione degli attributi della bellezza, intesa quasi come sinonimo di armonia: «Tre cose concorrono a formare la bellezza. Anzitutto l'integrità o perfezione; e infatti le cose incomplete sono repute brutte. Poi la debita proporzione o corrispondenza delle parti. E infine la chiarezza, per cui le cose che hanno un colore nitido sono repute belle». Tutte caratteristiche che non fanno parte del concetto di labirinto e che invece ritroviamo in questa biblioteca.

Vi ho tranquillizzati?”

Dopo la lunga tirata, Bellavista, sempre sorridente, scese dal



suo piedistallo appoggiandosi al suo strano e nodoso bastone con il puntale di ferro ed il manico intarsiato, e strinse la mano ai poliziotti.

“Quindi – disse Goia - se mando l'ispettore a sbrigare alcune faccende a Trino, lei mi promette che ritroverà l'uscita facilmente e non morirà all'interno di questa biblioteca dopo anni di penoso girovagare?”.

“Le do la mia parola. Basta seguire il corridoio; forse potrebbe esserci qualche problema di orientamento entrando nelle sale...ma perché mai dovrebbe entrarci? E se anche lo facesse, basta attenersi alle iscrizioni sulle porte, è facile.”.

Aru guardava abbastanza preoccupato il suo superiore, non tanto per la paura di perdersi sulla via del ritorno, quanto piuttosto per il fatto di doverlo lasciare da solo; sentiva inconsciamente che quelli erano luoghi dove era meglio starci in compagnia, la sua, possibilmente.

“Dammi il cellulare – gli disse Goia, lasciandogli il suo – vai al Convento, il ristorante, riferisci alla signora che saremo a cena con anche suo zio – attese un cenno di conferma del professore – poi vai in caserma e vedi un po' se ci sono novità. Se c'è qualcosa di grosso, chiamami, altrimenti ti passo a prendere lì, vengo a piedi, tanto sarà a nemmeno cinquecento metri.

E se ti perdi nel labirinto – indicò con la mano oltre l'ingresso al salone – so' tutti cazzi tua.”.

Aru consegnò malvolentieri il cellulare, salutò il Professore e sparì nella penombra del corridoio; era piuttosto inquieto, ma gli ordini sono ordini, anche quelli del suo pivello.

“Anche il Nodo di Dara – riprese il Professore quando furono soli – è un labirinto, in fondo. L'ha visto a Lucedio? Ma qui andiamo indietro nel tempo, almeno due o tre millenni prima dei nostri frati, benedettini o domenicani che siano; quasi quasi non c'ero nemmeno io. – il Professore sogghignava contento – Infatti 'Dara', non so se l'ho già detto, è un vocabolo celtico e significa Quercia, divinità

suprema della loro strana religione, ed etimologicamente riporta a Druido, il sacerdote di quella religione, che significa letteralmente “Colui che sa per mezzo della Quercia”. La rappresentazione grafica in forma di labirinto suggerisce però altre interpretazioni più metafisiche, se posso dire: infatti il labirinto, nel suo concentrarsi su sé stesso, richiama l'idea astratta della divinità, che, come lui, non ha fine e non ha inizio in quanto i due estremi coincidono, e come lui non ha causa e non ha effetto al di fuori di sé stessa. Non per niente Aristotele, a cui tanti dei nostri monaci si sono ispirati, pur nascondendosi dietro le definizioni del neo-platonismo dilagante, in un creato dove ogni cosa è causa di altre cose, ed effetto essa stessa di un'azione esterna, chiama la divinità “il motore immoto”, motore perché da impulso alla creazione del tutto, immoto perché nessun'altra azione ha dato impulso a lei. Causa non causata, si potrebbe anche dire. E noti che la scienza moderna si basa proprio sul rapporto di causa-effetto, per cui il cruccio principale di tanti pensatori e scienziati, da Cartesio in poi, è stato proprio quello di trovare un nesso accettabile tra fisica e metafisica. Mi scusi, non volevo annoiarla; ho il terribile difetto di partire dai nomi, labirinto nel nostro caso, per arrivare ad un'idea, sempre nel nostro caso, all'idea di Dio. Si figuri! Come se fossi il più grande filosofo dell'umanità!

Adesso mi deve raccontare come vanno le indagini...io cercherò di stare zitto, ma è difficile che ci riesca.”.

Salirono i tre scalini verso la scrivania sopraelevata e Bellavista, piccolo com'era, si raggomitò sulla poltrona presidenziale, mentre Goia si sedeva al suo fianco su una sedia con le rotelle, notando che sul ripiano della scrivania c'erano un computer portatile chiuso, una stampante collegata ad esso ed un impianto per la proiezione di filmati o altro su un fondale bianco che se ne stava avvolto su uno scomparto dello scaffale di fondo.

“Immagino – disse – che lei sappia perfettamente il motivo della nostra venuta a Trino, anche se noi, ad essere sinceri, ancora lo ignoriamo: omicidio? Sequestro di persona? Scomparsa accidentali? Fuga d'amore? E chi lo sa! Sono spariti, questo è certo, due carabinieri e due stagionate signore, ma cause ed effetti, per tornare alla sua logica aristotelica, ci sono completamente sconosciuti, anzi, da che siamo qua, incontri e fatti misteriosi hanno ingarbugliato ancor più la faccenda. Nell'ambito di tutti questi misteri, volevo chiedere il suo parere su alcuni segni che abbiamo ritrovato in siti probabilmente legati all'indagine. Posso? Funziona quel computer?”:

Ad un cenno affermativo del professore, Goia cominciò a trafficare con il cellulare, non era un grande esperto di quelle diavolerie moderne, finché non riuscì a trasmettere al portatile le tre foto che gli interessavano.

Smanettando poi sulla tastiera del PC, compose, nell'ordine del loro ritrovamento, le lettere misteriose, andando a creare una specie di parola in una lingua completamente sconosciuta.

Spostò il computer verso il Professore, che sembrava essersi addormentato sull'enorme poltrona.

“Hanno un senso, secondo lei?”.

Sullo schermo brillava questa iscrizione:

↑ N R

Il Professore guardava attentamente lo schermo, lasciandosi la barba bianca con aria assorta.

Rimase in quello stato catalettico per alcuni lunghissimi minuti, per poi tornare alla realtà con il suo solito sorriso, a metà tra l'enigmatico e l'ironico.

“Queste – disse poi – sono Rune, e precisamente Rune Celtiche. Forse ne ha sentito parlare anche lei: in pratica sono lettere dell'alfabeto usato dalle popolazioni celtiche

migliaia di anni fa per tradurre in scrittura la lingua parlata. Direi che le sue tre Rune, da certi particolari che tralascio di spiegarle, appartengono alla grafia dei Galli, e precisamente dei Galli Insubri, Salassi e Taurini, quelli che abitavano da queste parti prima dell'arrivo dei Romani.

Non sto nemmeno a raccontarle di come le Rune siano state rivestite nei secoli da caratteristiche magiche od esoteriche; le dico soltanto che, così come lei me la propone, la parola, riportata al nostro alfabeto latino, suonerebbe **L U R** e non vorrebbe dire assolutamente niente: i Galli non avevano nessuna parola che suonasse LUR. Ma, se noi cambiamo la disposizione delle lettere in questo modo – Bellavista si mise a pigiare con incredibile velocità sulla tastiera -:

ᚱ ᚱ ᚱ

dovremmo pronunciare **R U L** ed un significato qui ci sarebbe, eccome.

RUL, per i Galli e tutti gli altri Celti, vuol dire Quercia, e noi sappiamo già qual'era l'importanza della Quercia nel loro mondo, non solo per la loro religione.

La stessa radice della parola RUL, è presente, pensi un po', nella parola DRUIDO, che tutti conoscono, ed anche, lo dicevo prima, nella parola DARA.

Pensi poi che nel dialetto trinese, ancora ai nostri giorni, Quercia si dice RUL. Sorprendente, vero?

Sia chiaro che questi non sono semplici giochini con le parole, celtiche o latine che siano; e se anche lo fossero, le parole, in fondo, sono le uniche tracce della realtà, quando la realtà appartiene ormai al passato. E ancor più, le parole sono la rappresentazione delle cose e delle idee: noi riusciamo a conoscere, proprio in senso socratico, attraverso delle parole; senza di esse non ci sarebbe alcuna forma di conoscenza, al massimo avremmo ricordi e visioni, però limitati al tempo in cui ci troviamo, non al passato e

nemmeno al tempo che appartiene ad altri. In pratica, senza parole, avremmo solo degli sbiaditi film muti in bianco e nero, visibili solo dai loro autori.

La stessa importanza delle parole, hanno i Nomi, in fondo anch'essi parole, sia delle cose che delle persone: io adesso sono Bellavista, nome, e attraverso questo nome, almeno per lei e tutti gli altri, Bellavista ero nel passato e Bellavista sarò nel futuro. Se non avessi avuto questo nome, come farebbe lei a identificarmi? Senza i Nomi, ognuno, almeno nel presente, esisterebbe solo per sé stesso, non per gli altri.

Lo stesso, in modo un po' diverso vale per le Cose: per esempio, gli edifici che lei ha incontrato nella sua indagine, la Biblioteca, il Castello, la Fortezza, l'Abazia, forse sono qui da migliaia di anni, ma non sono gli stessi di mille anni fa: hanno conservato la loro identità solamente in forza del loro nome, al di là dei pochi muri sopravvissuti al tempo.

Abbiamo sfiorato il problema fondamentale di tutti i miei sproloqui ed anche, credo, del caso particolare in cui si è imbattuto in questa landa desolata: il Tempo.

Ma di questo, se permette, vorrei parlarne in seguito.

Volevo ancora dirle che qui siamo in una Biblioteca, che potremmo considerare il Sacratio, o se preferisce, il Tempio dei Nomi e delle Parole, nella loro rappresentazione grafica. I Libri sono prima di tutto un insieme di Parole e Nomi, oppure, qui potrebbe esserci d'aiuto il Vanelli, sono le sculture degli stessi Nomi e Parole. In altre parole, le Parole - eh, eh un altro giochino di parole, eh, eh - sono la Forma delle Cose, come le dicevo al Convento.

Ma i Libri sono anche di più: i libri sono risposte, risposte a tutte le possibili domande, fatte o non fatte; non significa che siano risposte esatte, ma comunque sono solidificate, essendo scritte, e se anche fossero sbagliate, il giorno dopo le può sempre ritrovare, in forma di scultura, sul loro scaffale, leggerle, pensarci su e poi eventualmente andare a cercarne di migliori, oppure, se proprio non ne trova, fornire

lei stesso quelle giuste, scrivendo un bel libro nuovo.

Si ricorda la prima iscrizione che ha visto entrando in Biblioteca? “Tolle et Lege” diceva la targhetta: è una frase di Sant'Agostino, altro Padre della chiesa, molto diverso dall'Aquinate di cui parlavamo prima; vuol dire Prendi e Leggi, riferito ai libri, ed in pratica è un invito alla lettura e quindi alla Conoscenza; la Conoscenza, ovviamente, non risiede nei Libri, ma solo nei Libri la si può ricercare a posteriori.

La sto annoiando, vero?

Allora torniamo a noi; abbiamo risolto, a quanto pare, il mistero delle Rune, ma adesso mi tolga una curiosità: per caso, vicino ad esse, avete rilevato qualche strana incisione o disegno?”.

“Esattamente – disse Goia, sollevato per essere finalmente uscito dai meandri filosofici del Professore – le Rune, non ricordo adesso in quale ordine, erano abbinate ad incisioni che rappresentavano, due serpenti con le code attorcigliate, una spirale ed un Nodo di Dara.”.

“Lo sospettavo – disse il Professore, lisciandosi la barba bianca – non poteva essere altrimenti. E mi dica ancora una cosa: per caso, si trovavano nei pressi di aperture, passaggi, botole o qualcosa di simile?”.

“Esattamente.” ripeté Goia tutto contento, preparandosi a raccontare i particolari dei ritrovamenti.

Ma Bellavista lo interruppe: “Già, già...qualcuno ha voluto darle delle indicazioni, dei suggerimenti, una mappa del tesoro....abbiamo già parlato del Nodo di Dara; i Serpenti li deve intendere come i Guardiani, non so se reali o figurati, di questo Tesoro, mentre della Spirale parleremo tra poco. Ma ora guardi questo.”.

Dopo un veloce trafficare alla tastiera del computer, sul monitor apparve un'immagine sbiadita, evidentemente il risultato della scansione di una vecchia fotografia in bianco e nero, resa in formato elettronico senza l'uso di particolari

accorgimenti tecnici che avrebbero potuto migliorarne la resa grafica.



“Chiedo scusa per la qualità dell'immagine – disse il Professore, visibilmente soddifatto per essere riuscito a dominare il supporto elettronico – ma questa è l'unica riproduzione dell'oggetto ancora in nostro possesso, o almeno l'unica che possa servire ai nostri intenti. E' stata fatta ritoccando al computer il negativo originale di una mia fotografia di una sessantina di anni fa, operazione indispensabile per evidenziare le incisioni sulla lama, altrimenti praticamente indistinguibili per l'ossidazione del metallo. Ora non è più possibile intervenire in alcun modo, perché negativo e fotografia sono andati persi durante l'alluvione del 2000.

Questa è la famosa “Spada del Re”, famosa almeno in una

ristretta cerchia di studiosi; l'ho ritrovata io, durante una campagna di scavi, quando in gioventù mi dilettao in ricerche archeologiche. Non che allora fossi proprio giovane, ma sicuramente ero molto più giovane di adesso, dato che avevo settant'anni di meno - hi, hi, hi - mi scusi, non riesco a fare a meno dei miei stupidi giochini di parole. Dunque, l'ho trovata scavando proprio sotto alla Madonna delle Vigne, ha presente, a una decina di metri di profondità, in un sito che ha restituito anche altri reperti importanti, tra cui una sepoltura dell'età del bronzo...ma questa è un'altra storia. Dopo averla studiata a lungo, ho donato la spada al Museo G.A. Irico, peraltro l'unico museo di Trino.

In verità, la spada è rimasta nella biblioteca, quando ancora questa si trovava nel Palazzo Paleologo, ante restauro... pensi che sopra di essa c'era la Prigione Mandamentale con tanto di detenuti rumorosi, e c'è rimasta fino al 1977, quando è stato aperto il Museo. E' Stato il bibliotecario di allora, nonché fondatore della Biblioteca stessa, Maestro, di nome e di fatto, Favorino Brunod - ha visto il suo nome sulla targa esterna? - a volere che la donassi al museo per tenerla più al sicuro, dato che aveva paura che qualcuno potesse rubarla dalla Biblioteca, dove non esistevano misure di sicurezza; avrebbe dovuto conoscerlo, il Maestro, un uomo straordinario, parlava il Latino come fosse la sua lingua madre ed aveva una cultura vastissima, direi enciclopedica. Eravamo molto amici, passavamo le notti fra cumuli di libri a parlare di tutto e lui, a differenza del sottoscritto, aveva una passione sociale che lo divorava e che lo portava al rifiuto delle convenzioni. Aveva fatto la Guerra e forse ne era rimasto segnato nel profondo, tanto che, almeno credo, la sua vita privata non era di quelle lineari, a volte avevo la sensazione che vivere gli costasse molta fatica...ma sto di nuovo divagando: perché non mi interrompe? Va beh, almeno abbiamo ricordato il Maestro,



come veniva da tutti chiamato a Trino: se non era per lui, a quest'ora non saremmo qui, noi due e i trentamila volumi che ci stanno intorno; intitolare a lui la nuova biblioteca, è stato il minimo che il Comune potesse fare per onorarlo degnamente.

Per tornare al nostro problema, il fatto strano è che, pur essendo indubbiamente una spada risalente a circa duemila anni fa, era stata nascosta in una specie di loculo in pietra, con incisioni di simboli e figure riconducibili ai Templari, nemmeno mille anni fa, dunque.

Cos'era successo? Anche questa è un'altra storia...se mai la riprendiamo in seguito.

Gli esperti dell'Università di Torino l'hanno subito etichettata come tipica spada celtica, probabilmente appartenuta ad un condottiero gallo che la usava durante le guerre contro i Romani combattute in questa zona, ma io, nella mia ignoranza, ho sempre dissentito da questa interpretazione; anzitutto, la dimensione e il peso non hanno corrispondenza in nessuna spada gallica ritrovata. Questa è lunga più di un metro e mezzo, quelle dei Galli circa ottanta centimetri; pesa quasi venti chili, e nessun Gallo sarebbe stato in grado di manovrare un simile arnese.

Poi ci sono le iscrizioni...adesso ci arriviamo.

Infine anche la forma dell'impugnatura, per quanto antropomorfa come quelle dei Galli, si discosta notevolmente dai canoni dei nostri progenitori, in special modo nel particolare della testa umana posta dove invece di solito si trova un pomolo molto meno curato.

Altro particolare distintivo, che purtroppo non ho potuto provare perché andato perduto durante i primissimi interventi di pulitura del ferro, era un'iscrizione posta sull'altra faccia della lama: era in una lingua sconosciuta, ma sicuramente non erano rune celtiche. L'ho vista solo io, ma deve credermi, ricordo ancora qualche dettaglio.

Secondo me, consapevole della mia ignoranza, si tratta di

una Spada dei Cimbri, e precisamente di un Re dei Cimbri, lo si può dedurre da molti particolari.”.

“Cimbri? - chiese Goia – Non mi ricordo chi, ma qualcuno mi ha già parlato dei Cimbri...”.

“Erano un popolo – riprese il Professore – originario del Chersoneso Cimbrico, lo Jutland, Danimarca, si dovrebbe dire ora. La loro etnia era a metà fra Celti e Germani, ma non se ne sa molto, perché, verso il 100 Avanti Cristo, furono completamente distrutti dai Romani in una grande battaglia, avvenuta, a quanto pare, proprio dalle nostre parti, vicino all'attuale Borgo Vercelli; erano reduci da una grande migrazione che li aveva portati ad attraversare tutta l'Europa e si apprestavano ad invadere Roma. In quella battaglia morirono, in pratica, tutti, più di centomila guerrieri morti con le loro donne, i bambini, il bestiame. Un'odissea epica e tragica, che meritava almeno un cantore che la tramandasse ai posteri. Anche il loro Re, Boiorix, morì in quella battaglia, anche se il suo corpo non fu trovato fra i caduti.

A proposito di ricordi, fra i miei, non voglio con questo dire di essere stato presente agli avvenimenti, ma solo che probabilmente saranno ricordi dovuti a certi miei studi giovanili, emerge una leggenda gallica secondo cui pare che un Druido che abitava presso la Grande Quercia del Bosco Sacro (l'attuale Bosco della Partecipanza, forse), con l'aiuto di una Sacerdotessa dei Cimbri, Brigid, che era anche il nome di una Dea celtica, con un potente incantesimo salvasse la vita, in un certo senso, al Re Boiorix, ricevendo da lui la sua Spada che nascose presso la Grande Quercia.

Ecco perché si parla della Spada del Re.

Potrebbe addirittura essere che la nascose dove l'ho trovata io, non fosse per il particolare inspiegabile dei Templari; forse la trovarono per primi i Tempari che se ne servirono per qualche loro diavoleria; oppure, soltanto perché la consideravano un oggetto del maligno, dopo averla trovata, la nascosero in un altro posto, proprio là dove sarebbe sorta

la chiesetta della Madonna delle Vigne, dove sono capitato io per caso novecento anni dopo. O forse io l'ho trovata perché sapevo dove era nascosta....eh, eh, divertente, vero? Che ne dice?

Ma torniamo alle incisioni: si avvicini, non si vedono bene. Vede, in alto, proprio sotto l'elsa, quei segni? Sono, con tutta evidenza, una Spirale; direi che non ci sono dubbi. Sotto, se guarda attentamente quella specie di quadrato che si vede nell'immagine, scoprirà un Nodo di Dara, mentre, ancora più in basso, ci sono i due Serpenti uniti per la coda. E' d'accordo?"

“Insomma... – fece Goia che stava esaminando attentamente l'immagine sullo schermo – se ci mettiamo un po' di immaginazione...si vede che c'è qualcosa inciso sulla lama, ma non è che si capisca bene di che cosa si tratti.”

“Non ci sono dubbi, mi creda. Nella Spada del Re ci sono riuniti i segni che lei ha visto abbinati alle Rune in quei posti strani dove è stato di recente.

Guardi quest'altro disegno: è la ricostruzione delle incisioni che abbiamo fatto io e l'Angelo, nelle sue vesti, presto dismesse, di architetto e ricercatore, una trentina di anni fa. Abbiamo usato microscopi e lampade molto potenti, diciamo pure che ci siamo attenuti scrupolosamente a metodi scientifici. L'Angelino ci ha messo poi la sua matita magica.

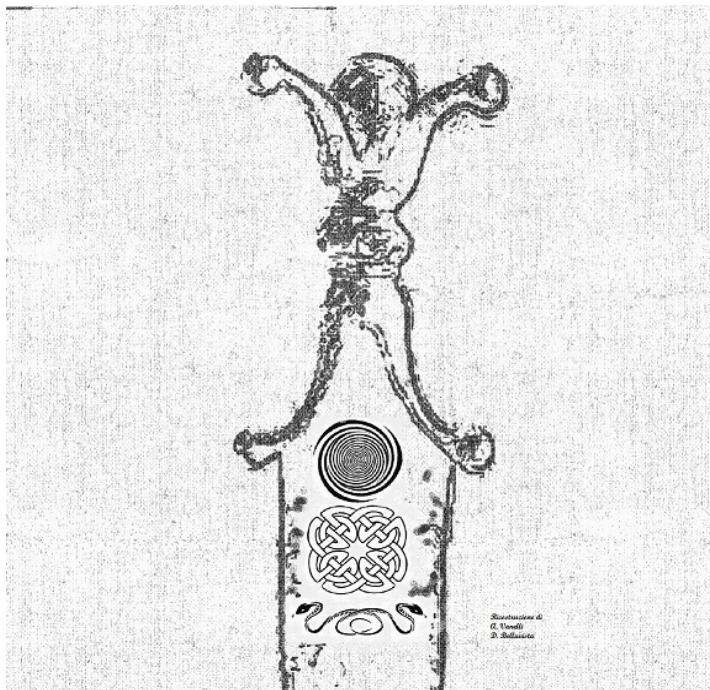
Certo, adesso ci sono strumenti più precisi ed accurati, ma, ai nostri fini, può bastare quello che abbiamo ottenuto con il nostro metodo poco più che dilettantesco.

Tenga presente che la lama non può essere ulteriormente lucidata per evitare un danno irreparabile.”

Qualche attimo ancora e sul monitor apparve un'altra immagine che richiamava la precedente

“Adesso, - disse infine Bellavista in tono trionfante – credo che non le servirà più la fantasia per individuare le iscrizioni.

Mi crede adesso?



Così è più chiaro?

Tenga conto poi che sul lungo sarcofago di pietra che conteneva la spada, purtroppo distrutto per estrarne il contenuto, tra le solite deliranti figure appartenenti alla simbologia templare, croci, rose, stelle, c'era anche una scritta in latino, di cui ancora ricordo due frammenti: “clavis ostium clausum” e “gladio mali” che potremmo tradurre, anche qui con un po' di fantasia: la chiave della porta che deve restare chiusa....la spada del male.

La Spada del Re è una chiave! Lei, a questo punto, vorrebbe chiedermi: di cosa? Allora sono io a chiederle: nella sua indagine, non si è mai imbattuto, oppure ha mai sentito parlare di un luogo che contenesse tutti e tre i simboli della Spada, magari accompagnati da un buco, una serratura o qualcosa del genere?”.

“Ci stavo pensando proprio adesso: Angelo Vanelli mi

raccontava che da giovane lui, chissà come, è penetrato in quell'altro rebus che è la Fortezza del Torrione, e ha visto un dolmen, che poteva anche essere una porta di pietra, con incisi spirale, nodo e serpenti che contornavano una specie di buco nero riprodotto il contorno di una spada. Secondo lui, inoltre, in quelle gallerie labirintiche, c'erano anche milioni di Serpenti veri, bisce mirande, mi pare, che impedivano a chiunque di entrare, oppure scacciavano chi, come lui, c'era riuscito.”

“Ecco fatto! - Bellavista sorrideva e non dimostrava eccessiva sorpresa per quella rivelazione – abbiamo la chiave, e adesso abbiamo anche la porta. Oltretutto, il Torrione, secondo alcuni, deve la sua nascita ai Templari.”

“Va bene, allora non ci resta che prendere la spada e andare al Torrione...magari quella porta misteriosa ci condurrà alla prigione dei Carabinieri.”

“Eh, Eh, non è tanto facile! Innanzitutto non sappiamo dov'è il Dolmen visto dal Vanelli; in secondo luogo ci sono le mirande; e per finire la Spada non c'è più!”

“Ma come! Mi diceva del Museo...”

“Nel museo c'è stata fino a ieri, si può dire: poi è stata rubata. E pensi che il giorno successivo al furto, la spada avrebbe dovuto andare a Torino per essere esaminata dalla Sovrintendenza.” Così dicendo, Bellavista allungò a Goia il ritaglio di un quotidiano nazionale che riportava la notizia del misterioso furto.

“Ma porca di quella... - esclamò Goia – Ma lei ha un'idea di chi potrebbe aver rubato la spada? Non credo che abbia un prezzo al mercato nero dei reperti archeologici...”

“Un' idea ce l'avrei, il guaio è che non ho nessuna prova; mi dispiace dirlo, ma secondo me è stato Nicola, forse per fare qualche soldo, forse anche per qualche suo motivo sconosciuto...in ogni caso, se è stato lui, ci ha fatto un favore. Quindi non deve preoccuparsi, caro Dottore: chi ha inciso quelle Rune – operazione avvenuta chiaramente in

questi giorni, per cui potrebbe essere stato lo stesso Seguaru – in fondo sta dalla nostra parte e ci ha fornito la Mappa del Tesoro ed il tesoro è proprio la nostra Spada, adesso che sappiamo che essa è soprattutto una chiave.”

“Non capisco...”.

“Le Rune dicono RUL; la Spada è nascosta nei pressi di una quercia e la quercia per antonomasia, da queste parti, diciamo pure la Quercia Ideale, in senso platonico, quella che riassume in sé le caratteristiche di tutte le altre, è la RULASA, la Grande Quercia, che si trova, in carne ed ossa...cioè, in legno e foglie, dentro al Bosco della Partecipanza, forse la stessa quercia che ospitava il possente mago Druido.”.

“OK – disse Goia, alzandosi dalla sua sedia – se ho ben capito, a parte le leggende, non ci resta che andare nel Bosco, trovare la Spada e poi andare al Torrione e cercare la porta...”.

“Sì, però dia un'occhiata fuori. - e Bellavista indicò una delle finestre sulla parete laterale: fuori era buio pesto, come se avessero messo una tenda nera sui vetri – sono le sei di sera ed è nuvoloso da far paura; può anche darsi che stanotte nevichi. Neanch'io andrei nel bosco prima di domani. E domani mattina l'accompagnerò personalmente alla Rulasa... so benissimo dove si trova. Per il Torrione, ci sono altri problemi, ma vedremo di risolverli in seguito.”:

“Ma oltre quella porta, se mai la troveremo, ci saranno i Carabinieri?” chiese stancamente Goia, che dubitava alquanto della soluzione prospettata da quello strano individuo che gli stava di fronte.

“E chi lo sa! - rispose enigmatico il professore – Qualcosa, o qualcuno, di sicuro troveremo. Per quanto ne sappiamo, i Carabinieri stavano percorrendo il nostro stesso itinerario, anche se non potevano avere tutte le informazioni di cui adesso noi disponiamo.

Intanto, prima di andare a cena dalla mia nipotina

d'adozione, una delle tante, mi lasci concludere il discorso che avevo cominciato prima; io ho il difetto di parlare troppo e di non concludere mai niente.

Dovevo ancora dirle della Spirale, simbolo comune a tutte le civiltà, a partire dalla preistoria, se ha presente le pitture rupestri africane, o le incisioni delle grotte spagnole, o quelle sulle rocce della Val Camonica o dei Balzi Rossi, tanto per fare qualche esempio concreto.

Con due parole, possiamo dire che la Spirale simboleggia il Tempo, e le riflessioni sul Tempo hanno occupato da sempre la mente degli uomini e sono anche un mio vecchio cavallo di battaglia, se posso dire: non mi stanco mai di ripeterlo a tutti, specialmente a quelli che mi stanno simpatici.

Lei mi sta molto simpatico, quindi... ma se l'annoio mi interrompa e ce ne andiamo subito a mangiare.

Dunque, la Spirale, per quello che interessa noi, rappresenta il Tempo nel suo espandersi all'infinito, infatti la Spirale non ha un inizio e non ha una fine, proprio come il Tempo.

Il Tempo, ad un esame superficiale, è composto da Passato, Presente e Futuro, lo sanno tutti, ma non è corretto limitarsi a questa considerazione perché Passato e Futuro sono solo ricordi e speranze (o paure, spesso), mentre il Presente non lo puoi fissare, né lo puoi ridurre ad un attimo che sfugga alle altre due condizioni. Se fosse vero quanto detto, bisognerebbe concludere che il Tempo non esiste...ma se guardiamo la mia barba bianca, non possiamo certo sostenere una cosa simile.

La Spirale, nel suo scorrere infinito, testimonia proprio che il Tempo esiste, è sempre esistito, e sempre esisterà.

Gli uomini, quelli sì, ad un certo punto, non esisteranno più, e forse nemmeno questo pianeta, nemmeno l'universo...ma qualcosa pure ci sarà, al posto loro, e sarà la conseguenza di quello che è stato prima!

Non so perché, ma ho come l'impressione di aver fatto

questo discorso, quasi con le stesse parole, ad un'altra persona, qualche tempo fa... mah, si vede che l'Alzheimer avanza...

Dicevo che il Tempo, nel concetto di Spirale, è una successione infinita di attimi (potremmo anche chiamarli Attimi di Presente, proprio quelli che non potremmo ammettere prescindendo dalla Spirale) che si muovono in uno spazio inimmaginabile e secondo un fine incomprendibile.

Questo Spazio, in cui si muove il Tempo, possiamo dire che è fatto di vuoto, altrimenti gli infiniti frammenti del Tempo non potrebbero fluire liberamente lungo il percorso della spirale, si scontrerebbero, si ammasserebbero da qualche parte ed il Tempo si fermerebbe.

Che ne dice? E' abbastanza chiaro?

La Spirale stessa, in una visione tridimensionale, è fatta di cerchi non chiusi che si estendono in uno spazio, uno sopra l'altro, uno sopra l'altro all'infinito, se appunto consideriamo la spirale non su un piano orizzontale, ma in uno spazio verticale, in 3D, direbbero i giovani di adesso.

Personalizzando il discorso, possiamo anche dire che il Tempo equivale alla Vita, se il soggetto è un singolo individuo: quindi la Spirale della nostra spada, simboleggia anche la Vita, o almeno la vita di un singolo individuo; non è una contraddizione con quanto appena detto, badi bene: sappiamo benissimo che l'Uomo, la vita di un Uomo, ha un inizio ed una fine assolutamente certi – nascere e morire –, ma considerando una Vita non come fatto isolato, ma parte dello schema infinito rappresentato dalla Spirale a cerchi sovrapposti, ecco che il suo inizio può benissimo derivare dalla fine di un'altra Vita, così come la sua fine può essere causa di un altro inizio.

Le Vite degli uomini – chiamiamole così per semplicità – costituite da questi cerchi sovrapposti e collegati l'un l'altro, non sono isolate e fortunate, partecipano invece, in qualche



modo, a fattori delle Vite precedenti, così come determineranno qualche elemento di quelle successive.

Il Tempo, dunque, è anche sinonimo di Mutazione: Tutto cambia.

Anche le parole, siamo sempre nella biblioteca dopotutto, cambiano: una volta, tanto per fare un esempio stupido, Professore si diceva Maestro, indipendentemente dai titoli di studio.

Le cose cambiano! Le hanno spiegato com'era nel 1200 l'Abazia di Lucedio?

Le persone cambiano....la mia barba una volta era nera.

Anche i Nomi delle Persone cambiano...per esempio, tanto per parlare di qualcuno che conosciamo, Aruviddu, forse, al tempo dei Galli, si sarebbe chiamato Ariovisto; io, invece che Bellavista, avrei potuto chiamarmi Belloveso; il nostro Nicola Seguaru, forse sarebbe stato Segovesio; e lei, tanto per dire...non so, forse il suo nome non è poi cambiato molto.

Comunque, questo è certo, tutto cambia, tutto scorre, PANTA REI, si diceva in Grecia.

Del resto, prendiamo gli edifici della nostra storia, il Castello, la Fortezza, l'Abazia, forse sono qui da migliaia di anni, ma non sono gli stessi del loro inizio.

Anche gli uomini, forse, si evolvono nel tempo: il loro problema è la morte, non si scappa, ma non vuol dire; magari lei era qui mille anni fa, forse non lei, ma qualcuno che era lei a quel tempo e a cui lei adesso è collegato. Lei non lo sa, ma è così.

Scusi la digressione; per concludere il discorso sulla Spirale, almeno per come la vedo io, non sempre le cose vanno come dovrebbero andare: a volte, relativamente ad un singolo individuo, e con frequenza temporale così irrisoria da non poter rientrare in nessuna statistica, si verifica un incidente, una crepa nelle volute della spirale.

Se si verifica la frattura, qualcuno esce dal Tempo e dalla

Vita, dato che le vite degli uomini sono frammenti di Tempo occupati, e viene a trovarsi in una dimensione diversa, in pratica scivolando nel vuoto lasciato dai cerchi della Spirale.

Se lei, è solo per fare un esempio, naturalmente, precipitasse nella frattura, magari per opera di qualcuno, che ne so, di un mago, di una donna che vuole in questo modo punirla oppure premiarla, evitandole la morte fisica, lei lascerà il suo cerchio e verrà collocato in quel vuoto dove si sono mossi finora gli attimi del suo tempo: uscirà dal Tempo senza morire e forse andrà a prendere il posto di qualcun altro che finalmente potrà lasciare il vuoto ed andare incontro al suo destino.

E dal vuoto un giorno anche lei ritornerà, forse, quando sarà il momento, oppure quando qualcun altro verrà a prendere il suo posto.

Non posso dirle quando sarà, né quale cerchio andrà nuovamente ad occupare e nemmeno quanti anni potrebbero trascorrere: semplicemente non ne ho la più pallida idea.

Quando uscirà dal Vuoto, la uso sempre e soltanto come esempio scolastico, mi creda, se davvero sarà ancora lei ad uscirne, forse riconoscerà qualche aspetto del Cerchio che sta per occupare, forse non ci capirà niente, addirittura potrà forse riconoscere nel nuovo cerchio qualche persona che aveva incontrato nel suo Tempo primario...o forse no, io non sono in grado di dirle niente. Forse soltanto, uscito dal Vuoto, potrà finalmente incontrare la Morte evitata dal salto nella frattura.

Ho usato spesso la parola “forse” appositamente: non sono per niente sicuro di quello che le sto dicendo; le sto semplicemente elencando delle mie ipotesi che sono pur sempre tutte da verificare.

Naturalmente, restiamo sempre nell'esempio letterario che sia il Dottor Mario Goia il soggetto di questo discorso, lei potrebbe facilmente obiettare che se Aru, tanto per dire,

avesse bucato una gomma a Lucedio oggi pomeriggio, lei non sarebbe qui adesso, e se quella benedetta frattura dovesse aprirsi fra cinque minuti, lei non ci cadrebbe dentro.

Certo, qui interviene il problema del Libero Arbitrio e ricompare il nostro grande Agostino: lui sosteneva che Dio, che è onnisciente e conosce il futuro, ha dato piena libertà all'uomo, ma Dio sa anche che, lasciandolo libero, questi peccherà. Dio potrebbe anche intervenire per impedirglielo, ma non lo fa per non interferire col suo libero arbitrio; in pratica non diceva niente, il nostro caro vescovo di Ippona, dopo aver sprecato migliaia di pagine per esaminare il problema. Forse non voleva nemmeno dire quello che pensava, per paura di essere targato come eretico in un'epoca in cui bastava poco per essere considerati nemici della Chiesa e finire sul rogo.

Questa ennesima digressione dottrinale, solo per dirle che, secondo me, nell'ipotesi della gomma bucata, lei avrebbe potuto evitare o dilazionare il salto, ma tutto quello che sarebbe successo lo avrebbe portato poi alle stesse conclusioni, un giorno o l'altro.

La frattura, dicevo, è evento rarissimo: chi è predestinato ad essa, non la può evitare.

La ringrazio per avermi ascoltato, non è da tutti, e la prego di scusare questi vaneggiamenti di un vecchio. Ora, davvero, possiamo andare a mangiare.”.

E Bellavista si alzò, appoggiandosi al suo bastone.

Goia invece rimase seduto e prese a giocherellare distrattamente con il mouse del computer.

“Vede, Professore – disse poi, fissando un punto indefinito nel salone della biblioteca – lei mi ha detto un sacco di cose molto interessanti, anche se non sono sicuro di aver compreso tutto; in particolare mi sfugge lo scopo: a volte il suo discorso, di cui apprezzo molto i risvolti filosofici – sono solo un povero poliziotto ignorante, ma l'argomento

interessa anche me - , sembra rivolto in particolare ad una persona, che potrei anche essere io stesso, a fini pratici. Altre volte invece sembra che lei parli prescindendo dalla realtà concreta. Mi dica una cosa: sta forse cercando di mettermi in guardia?”

Bellavista non disse niente; continuava a starsene dritto in piedi, con un tranquillo sorriso stampato sulla faccia senza tempo.

“Perché, vede – continuò Goia – io sono costretto a seguirla domani, nel Bosco e poi al Torrione o dovunque mi farà andare, qualunque cosa possa accadere, dato che l'indagine è ad un punto morto, ma, per quanto ho scoperto finora, proprio al Torrione è cominciato tutto e i due carabinieri potrebbero trovarsi ancora là dentro, vivi o morti che siano. Quindi, se lei voleva farmi scappare via a gambe levate, devo dirle che sta ottenendo l'esatto contrario: se posso entrare al Torrione, il mio lavoro mi impone di farlo, non per un alto senso del dovere che non mi è mai appartenuto, ma piuttosto perché mi pagano e lo stipendio, da che mondo è mondo, bisogna guadagnarselo.”

Il Professore, continuando a sorridere, stavolta parlò: “Ma no, stia tranquillo, le mie erano considerazioni astratte, divagazioni di un vecchio pensatore...e poi, se anche avessi voluto metterla in guardia, a che scopo? Non le ho forse detto che la frattura, se si verifica, non si può evitare? Perché sprecare il fiato?”

Sto scherzando, naturalmente...anzi, faccia una cosa: dimentichi tutto quello che ho detto.

Dopo una buona cenetta, staremo tutti meglio.”

Così dicendo, appoggiò il suo bastone sulla spalla di Goia, guardandolo con espressione indecifrabile, ma prima che il Vice Questore si alzasse, fui lui a risedersi sulla poltrona, appoggiando la testa allo schienale e muovendo alternativamente i piedi che non arrivavano a toccare il pavimento.

“Dimenticavo – disse poi, riprendendo il suo tono professionale e cattedratico e tirando fuori da una cassettera un libricino che passò al Vice Questore - ...a proposito del Torrione: sa che tempo addietro ho scritto per l'Università di Torino questo libello per tentare una ricostruzione storica di certi fatti che accaddero laggiù nel 1600? Ma sì, ho fatto anche questo! Stavo pensando proprio adesso, che forse quei fatti hanno una certa attinenza alla nostra indagine, per chi vuol credere a certe cose.

Mi ascolti attentamente e poi tragga le sue conclusioni, se vuole può anche portarsi a casa il libro e leggersele con calma; dunque, cominciamo dal principio, quindi dalla preistoria addirittura, ma non si spaventi, vedrò di tagliare il superfluo.

Da numerosi ritrovamenti effettuati nei dintorni e dalla morfologia del luogo, risulta con sicurezza che il Torrione era un sito magico, legato alla religione druidica delle popolazioni celtiche indigene, a partire dal primo millennio avanti Cristo, e questo giustificherebbe, per restare al nostro caso, la presenza del dolmen di cui parlava il Vanelli; è anche abbastanza sicuro – mi rendo conto che abbastanza sicuro è un paradosso – che il primo abbozzo di fortificazione sia dovuto ai Templari, si dice anche che la costruzione fu voluta dal loro fondatore, Ugo di Payns, la sua presenza da queste parti al seguito di Bernardo di Chiaravalle è documentata, che volle anche intraprendere lo scavo di gallerie che unissero il Torrione al Castello di Camino e all'abazia di Lucedio. Potrebbe darsi, sempre per collegarci alla nostra storia, che volesse in questo modo nascondere i luoghi magici legati all'antica religione, impedendo che il dolmen, e quello che rappresentava, o custodiva, restasse visibile ai posteri, a salvaguardia della vera fede cristiana. Forse le gallerie dovevano anche consentire ai Guardiani di questa presunta Vera Fede (i Templari stessi, evidentemente) di muoversi velocemente

senza essere visti, in caso di necessità.

Delle gallerie si parla in moltissimi documenti, ma non sono mai state ritrovate.

Verso il 1600 fu dato impulso alla costruzione di un forte molto più grande che inglobasse le precedenti costruzioni, e questo è un dato di fatto.

Altrettanto sicuro è che nel 1659 al Torrione si tenne un Processo per stregoneria a carico di due donne che abitavano in loco; ho ritrovato personalmente i verbali e ne ho dato atto nel mio libro.

Non si sa molto sulle due presunte streghe, all'epoca bastava poco per essere tacciati di stregoneria; forse erano innocenti, forse erano solo due meretrici che operavano nei campi degli operai che edificavano la nuova fortezza, forse, come sostenuto in alcuni testi secretati, attualmente negli archivi dell'Ordine Mauriziano a Torino, erano addirittura discendenti, o, per quanto incredibile, esse stesse, tout court, antiche sacerdotesse della religione Druidica, da sempre presenti sul posto, loro, o le loro discendenti, o le loro incarnazioni, a protezione del magico dolmen.

Non voglio entrare nel merito di queste suggestive ipotesi; se le interessa, può leggere nel mio libro del Processo e della strana fine che fecero le due donne; ma, per quanto ancora una volta ci riconduce al presente, voglio riportarle i nomi delle due streghe: Ursula Cimbriani e Theresa Gallina. Tralasciando la particolarità dei cognomi, che potrebbero anche richiamare i Cimbri e i Galli, non dico altro; vorrei invece chiederle se per caso si ricorda le generalità delle due signore che sono scomparse dalla Casa di Cura Sant'Antonio Abate?”.

Goia, senza comprendere gli intenti del Professore, rispose prontamente: “Certo che mi ricordo, si chiamavano, e speriamo che si chiamino tuttora, Orsola Decimbri, nata a Trino ecc, ecc, detta Ursulin e Teresa Gallo, nata a Trino ed ivi residente ecc, ecc, detta Tirisin.”.

“Perfetto – disse il Professore, guardandolo intensamente – non nota niente?” e scrisse i nomi su un foglio di carta tolto dalla stampante:

**Ursula Cimbriani**  
**Orsola Decimbri**

**Theresa Gallina**  
**Teresa Gallo**

“E' più chiaro, adesso?”.

Goia trasalì vistosamente.

“Se, come dicevo prima, – continuò Bellavista – è vero che anche i nomi cambiano nel Tempo, qui ne abbiamo la riprova.

Io, come spero di averle dimostrato, ho un'impostazione culturale illuministica, se posso dire, ed in genere rifuggo da interpretazioni immotivate e non verificabili, essendo pervaso fino al midollo dal metodo empirico proprio dei filosofi greci, a cui umilmente mi ispiro, ma, in casi come questo, la ragione viene meno e non si può far altro che restare strabiliati.

Ho come l'impressione che, se vogliamo proseguire nella nostra indagine, e dico nostra perché mi sono ormai appassionato e mi sento coinvolto quasi quanto lei, dobbiamo assolutamente trovare le vecchiette per avere una sorta di autorizzazione a penetrare nel Santa Sanctorum del Torrione, quantomeno una guida o un lasciapassare, così come ci serve, e mi sembra che questa l'abbiamo ormai acquisita, la protezione di un Druido per ritrovare la Spada che ci permetterà, una volta entrati, di aprire l'ultima porta.”.

“Quindi – fece Goia in tono sconcolato – se ho ben capito, per entrare al Torrione mi serve il permesso di due Streghe e la protezione di un Druido...se lo racconto ad Aru, sono spacciato: mi prenderà in giro per il resto dei miei giorni.

Quanto alla Spada, anche ammesso che domani la ritroveremo, non mi pare di aver parlato recentemente con

un Druido che mi abbia fornito indicazioni...”.

“Eh, va beh – disse Bellavista con i suoi occhietti che lanciavano lampi di allegria – non faccia il sofista...un Druido o chi per esso!

Comunque, domani vedremo se questa è la strada giusta, oppure dovremo ridere per tutta la vita di queste ipotesi strampalate.

Adesso però è meglio che andiamo: si è fatto tardi e devo chiudere io perché il bibliotecario ufficiale, come avrà notato, non è presente: si è ammalato, ma non se ne preoccupa molto, tanto sa che ci sono sempre io, il vecchio matto, a fare la guardia ai suoi trentamila libri. Lo sapeva che la Biblioteca di Trino ha trentamila volumi? Secondo me non sono poi molti, ma qui ne sono tutti orgogliosi, come se ci fosse in paese la mitica Biblioteca di Alessandria.

Prima di chiudere però vorrei farle, se permette, una domanda personale...se vuole può anche non rispondermi: ho seguito sui giornali le tappe della sua carriera; lei ha condotto molte indagini, alcune anche pericolose, ha partecipato a sparatorie, è rimasto ferito ed ha risolto casi apparentemente irrisolvibili...invece non so niente della sua vita privata, non so se a casa, la sera, trova qualcuno che lo aspetta, se c'è qualcuno per cui valga la pena di fare la vita che ha fatto fin ora...in altre parole, mi chiedo, per esempio nel famoso caso dell'evaso, se la pallottola che ha preso il Maresciallo Sila avesse invece preso la sua testa, ci sarebbe stato qualcuno a piangere per lei?”.

Goia sorrise stancamente: “Vuole forse chiedermi chi verrà a cercarmi, se cadessi dentro la frattura della sua Spirale?”.

“Ma no, cosa le viene in mente! Volevo solo conoscerla meglio come uomo...”.

“Va bene, lasci stare Professore, tanto non ho difficoltà a risponderle. La sera non c'è nessuno che mi aspetta; le case che ho avuto in tutti questi anni sono state sempre poco più



che camere d'albergo, così vuote che a volte il ticchettio degli orologi sembrava il rullare di un tamburo. Nel buio della notte devo fare i conti con la solitudine, steso sul mio lettino da una piazza, cerco anche di barare, mi illudo che ci sia da qualche parte qualcuno che pensa a me, proprio in quel momento, la donna che ho amato, i figli che non ho visto crescere.

Invece quell'unica donna mi ha lasciato troppe volte e sta dormendo a fianco del suo maritino; dei due figli che ho avuto, uno non so nemmeno che viso abbia; l'altro, quando viene a trovarmi, non vede l'ora di correre via per la sua strada; ha la sua vita da vivere, chi può dargli torto.

E così il sonno non arriva e guardo le strisce di luce sul soffitto.

Sono solo, Professore, ma sono allenato.

Ma, voglio rispondere adesso alla sua domanda, quando mi spareranno in testa, e a volte spero che accada presto, non ci sarà nessuno che piangerà sul mio cadavere...forse Aru, il mio fantastico Aru, si arrabbierà molto, ma non credo che riesca a piangere.”.

Bellavista chiuse gli occhi, assorto nella penombra.

In quel momento la luce di un lampo illuminò il nero delle finestre laterali, seguita dal rombo sordo di un tuono. Le luci delle lampade del salone tremolarono, quasi spaventate da rumore.

“Guarda te – disse il Professore alzandosi definitivamente – un temporale in pieno inverno! Meglio che ce andiamo in fretta, prima di prenderci una bella grandinata come fossimo ad Agosto.”.

“Ma non doveva nevicare?” Chiese Goia avviandosi tra le file di sedie verso l'entrata del corridoio.

“Non ci sono più le stagioni di una volta...” diceva il Professore, camminando svelto dietro di lui appoggiato a quel suo strano bastone.

Arrivati nel vestibolo, quello contrassegnato dalla scritta “Tolle et Lege”, Bellavista spense tutte le luci abbassando una leva su un quadro elettrico, inserì il codice dell'antifurto nell'apposita consolle, ed aprì la porticina d'ingresso che chiuse a chiave una volta che si ritrovarono all'aperto.

Il cielo nero era rischiarato da lampi lontani che illuminavano per un attimo gli strati violacei di nuvole tempestose, il vento fischiava furioso, infilandosi nell'androne che immetteva alla biblioteca e più avanti al chiosco dei Domenicani.

Alcuni fari illuminavano il porticato ad archi ed il campanile del Convento, mentre i lampioni sulle strade erano spenti, forse per un guasto provocato dai lampi fuori stagione.

Goia disse che faceva un salto in Caserma, per vedere se ci fossero novità.

Il Professore si abbottonò il pesante cappotto nero e prese commiato: “Allora ci vediamo fra mezzora al Convento. Arrivederci.”.

E si avviò con passo incerto lungo il porticato. La luce gialla dei faretti dietro agli archi, proiettava la sua ombra fin sulle pareti delle case vicine, mentre il ticchettio del puntale di ferro del suo bastone piano piano si spegneva, confuso al rombo lontano dei tuoni.

Goia si fermò a guardarlo.

“Scusi Professore – disse poi prima che Bellavista girasse l'angolo – se le facessi io una domanda personale, mi risponderebbe?”

“Mi dica.” rispose l'indistinta figura nera.

“Quella D. puntata che precede il suo cognome...cosa sta a significare? Vista la sua formazione filosofica, scommetto che è l'abbreviazione di Diogene, oppure Democrito, o forse Demostene...sarà mica Diodoro?”

Sentì la risatina del Professore risuonare nell'oscurità.

“Lasci perdere, Dottore, non ci può arrivare.

La mia famosa D puntata sta per Druido...credo di essere l'unico al mondo ad avere questo nome, forse mio padre era ubriaco quando lo scelse, comunque, da quando sono nato, mi chiamo Druido Bellavista. Mi stia bene.”.  
E scomparve nella notte.

7

AL CONVENTO



Percorrendo a passo svelto le strade buie e deserte, rischiarate ritmicamente dalle luci dei lampi, Goia arrivò in Caserma appena in tempo: non era nemmeno entrato che si scatenò una tempesta, una via di mezzo tra un ciclone equatoriale ed una bufera artica. Il cielo, tra folate di vento gelido che piegava le antenne sui tetti e le cime degli alberi, vomitava turbini di pioggia ghiacciata che scendeva quasi orizzontale e rimbalzava sull'asfalto; tutto Trino era al buio, strade e case: l'Enel, alla faccia delle sue Centrali, non era riuscita a far fronte alla bizzarria di quel temporale fuori stagione.

Entrò dalla porta aperta ormai fradicio, nonostante fosse rimasto sotto l'acqua pochi secondi; Aru lo stava aspettando nel corridoio con una candela in mano che proiettava strane ombre sulla sua faccia scolpita, rendendolo simile ad una maschera pagana, oppure, considerando le sue origini, al ghigno di un Mamutones.

“Non potevi venirmi incontro con l'ombrello?”.

“Ajò, Dottore....se uscivo mi bagnavo anch'io e l'ombrello, con questo vento, vale come il due di picche...”.

Goia decise di lasciar perdere, si tolse il giaccone bagnato e lo stese su un termosifone freddo come una lapide.

“Non funziona niente, nemmeno il riscaldamento.”.

“Va beh, fa niente. Ci sono novità?”.

“Tutto come prima, Dottore: l'unica novità è che abbiamo perso un altro giorno. Qui ci sono ancora una decina di Carabinieri che aspettano ordini; al Torrione oggi non hanno trovato niente, nemmeno i muri della Fortezza hanno

visto.

I Poliziotti sono tornati a Vercelli, in attesa di ordini anche loro; ho già telefonato in Questura per fare rapporto, caso mai decidiamo di restare qui per la notte.”

“Mi sa che dovete per forza restare qui – a parlare fu l'Allievo Carabiniere Di Marcello che se ne stava sdraiato sulla poltrona nell'Ufficio del Maresciallo, con tanto di pantofole ai piedi e felpa sgargiante indosso, sul davanti la scritta 'Fuck Yourself' – Hanno appena avvertito che la statale per Vercelli è interrotta a causa di alcuni alberi caduti...ne avranno per tutta la notte.”

“Ci mancava pure questa...- disse Goia - almeno ritornasse la corrente elettrica...se andiamo al Convento adesso, mangiamo solo scatolette”.

Podda non c'era: era rimasto a casa sua a farsi curare da Efisia le ferite sulla faccia; Catullo, in sala mensa, stava giocando a poker al lume di candela con quattro Carabinieri di Novara e scattò in piedi quando vide passare il Vice Questore nel corridoio.

“Comodo, Catullo – disse Goia, lanciandogli un'occhiataccia torva – Mortacci tua... fai ancora una volta il 113 a vanvera e ti faccio trasferire a Corleone!”.

Prima che il Carabiniere Scelto riuscisse a rispondere, Goia ed Aru erano già ritornati sui loro passi e si fermarono davanti al portoncino d'ingresso chiuso.

“Che famo?” chiese Goia.

“Io veramente avrei una fame che non sto in piedi.” rispose Aru, mentre la sua pancia vuota mandava sinistri gorgoglii.

“Con sto' tempo del c...” stava dicendo Goia, quando i neon del corridoio smaltato cominciarono a lampeggiare e ben presto si accesero del tutto: era ritornata la corrente!

“Per stavolta se magna! - disse il Vice Questore – Annamo, va...è aperta la volante?”.

Signorsi, Capo!”.

“Allora vai a prenderla e vieni sotto al porticato.”.

“Ma Capo...protesto: al mio paese, questo si chiama abuso di potere!”.

“Vuoi mangiare, o no?”

Scuotendo la testa, Aru si rassegnò: armato di ombrello, aprì la porta, attraversò il porticato e si diresse di corsa verso la volante parcheggiata nel cortiletto laterale. In un attimo l'ombrello gli fu strappato di mano dal vento perfido e si perse nel cielo nero svolazzando come un aquilone impazzito; saltellando come un camoscio, anche questo impazzito, Aru si precipitò dentro la vettura ed un minuto dopo, travolta un aiuola, si fermava sotto il porticato, proprio davanti al portoncino.

Goia, trullo trullo, salì al suo posto con la dignità di un Imperatore (Paleologo?).

“Visto? – chiese beffardamente – Che ci voleva?”.

Aru, che colava acqua da tutte le parti, non rispose ed in retromarcia uscì dal cancello rimasto aperto e si diresse alla circonvallazione deserta.

Inquadrata nei fasci luminosi degli abbaglianti, quella grandine, o pioggia ghiacciata, o qualunque cosa fosse, cominciò a trasformarsi in neve vera e propria: grossi fiocchi bagnati si spiaccicavano sul parabrezza espandendosi, mentre il cielo nero era puntinato, fin dove arrivava il cono di luce, da migliaia di quei farfalloni bianchi che scendevano turbinando come paracadutisti in balia di un tornado. La strada, ricoperta dalla grandinata precedente, era già bianca e le gomme della macchina producevano su quella superficie infida un rumore come di uova calpestate; dietro, due solchi nerastri, stavano ad indicare il percorso appena fatto dalla volante, unica vettura a circolare in quella serata da tregenda.

Ma lo spettacolo durò pochi secondi, poi il vento calò improvvisamente e la neve si dissolse in una pioggerellina fitta che ben presto cancellò qualsiasi indizio di quello che era appena successo.



Quando scesero dalla macchina nel parcheggio del Convento, faceva quasi caldo ed il colore bianco era limitato alla luce che proveniva dall'interno del ristorante.

“Non ce l'ha fatta neanche stavolta...” diceva Goia seguendo il flusso dei suoi pensieri.

“Come, Dottore?”.

“Niente, Aru, dicevo della neve... qui tutti dicono che sta per nevicare...ma non ce la fa, non ce la fa proprio!”.

Entrarono: il corridoio era illuminato, ma le salette laterali erano immerse nell'oscurità, tutte, tranne quella prima della reception, dalla quale filtrava una luce calda ed il suono di voci allegre.

All'unico tavolo imbandito, sedevano il Professor Bellavista e Maria Grazia che se la rideva di gusto, rossa in faccia come un peperone.

Il Professore, anche lui visibilmente allegro, fece cenno ai due poliziotti di sedersi; si era messo in ghingheri, ed indossava un completo marrone di velluto, giacca e pantaloni, ed una camicia di flanella sbottonata sul colletto.

“Ho appena vinto una scommessa con Maria Grazia – disse sorridendo – se fosse entrato un cliente entro dieci secondi, la signorina mi avrebbe fatto vedere tutto quanto il suo tatuaggio della Zebra, dove comincia e dove va a finire...”.

“Ajò!” Esclamò Aru molto interessato.

“Guardate che ho scommesso solo col Professore, che come al solito ha imbrogliato, credo, non con voi due! - disse la ragazza alzandosi e facendo la linguaccia ai poliziotti – Vi porto subito la Carta...stasera dovrete accontentarvi: è appena tornata la corrente elettrica, non c'è molto.”.

Poi uscì dalla saletta, sculettando forse più del solito.

Osservando la zebra che faceva capolino, Aru non poté fare a meno di ricostruire, per quanto concesso dalla sua fantasia, la mappa del tatuaggio...

“Credevo che non arrivaste più – disse il Professore, interrompendo il galoppo dei pensieri dell'Ispettore –

quanto ci avete messo?”.

“Mi tolga una curiosità – fece Goia dopo che fu comodamente seduto al tavolo – ma se avesse perso lei, nel caso che Aru avesse bucato quella famosa gomma, quale sarebbe stato il pegno che avrebbe dovuto pagare?”.

“Hi, hi, hi – sghignazzava tutto contento il vecchietto – non lo posso dire, hi, hi, e poi, sono o non sono Druido, forse anch'io ho dei tatuaggi nascosti...”.

Il Vice Questore, divertito, si rilassò completamente.

Effettivamente, causa maltempo, il menù non era molto fornito: dovettero accontentarsi, senza scelte alternative, di un tagliere di salumi locali, agnolottini al sugo di lepre, tagliata di fassona piemontese alla griglia con contorno di patate al forno.

La signora Luciana non c'era; Maria Grazia, mentre serviva i piatti, disse che la padrona aveva ricevuto, poco prima del temporale, una telefonata ed era scappata via in tutta fretta, senza nemmeno cambiarsi d'abito. Goia ne fu dispiaciuto, ma il dispiacere sparì molto presto, annegato da un ottimo nebbiolo di Alba; i due poliziotti, in religioso silenzio, divoravano tutto quanto Maria Grazia portava in tavola, chiedendo il bis di tutto quello che veniva servito, mentre il Professore sbocconcellava distrattamente, lasciando il suo piatto praticamente intonso.

“Guardi che se non mangia, non diventa vecchio.” lo prendeva in giro Maria Grazia; al che il Professore, con il bicchiere pieno in una mano, rideva divertito e rispondeva: “Più vecchio di così...e poi aspetto il dessert...e la zebra, vedrai che dopo mi viene fame...”.

Mentre assaporava la splendida tagliata di fassona, così tenera che quasi non c'era bisogno di masticare la carne prelibata che risultava bruciacchiata esternamente ed al sangue dentro, Goia disse: “Senza voler riparlare, una volta tanto, del nostro caso penoso, perché non ci racconta invece quello che sa della spada, riguardo alle sue origini

intendo... ci diceva di avere una teoria affascinante, in proposito.”.

“Quella spada – disse il Professore assaporando dal bicchiere pieno quell'ottimo nebbiolo dal colore rosso intenso – ha davvero una bella storia, ammesso che i risultati delle mie ricerche siano veritieri, cosa assolutamente non scontata.

Se avrete pazienza, ve la racconto, questa storia, ma vi avverto, qui di sicuro non c'è niente, prendetela appunto come una storia, di quelle che i vecchi raccontano ai bambini per farli addormentare.

Premetto che quello che vi dirò, e molto ve l'ho già detto nelle precedenti nostre conversazioni per cui mi ripeterò sicuramente, è frutto di mie ricerche durate almeno un trentennio, e non ancora ultimate, difficoltose e frammentarie, anche perché non ci sono testimonianze scritte contemporanee ai fatti che vado ad esporre; ho dovuto mettere assieme vaghi riferimenti contenuti in saghe celtiche irlandesi, leggende popolari tramandatesi oralmente fino ai nostri giorni, oscure citazioni contenute in testi esoterici riconducibili ai Templari, frasi, all'apparenza casuali, contenute in epistolari monastici cistercensi.

I fatti storici, veri come è vero questo vino, sono questi: i Cimbri, di cui parlano, tra gli altri, Augusto, Strabone, Tolomeo e Plutarco, erano, come vi ho detto solo oggi pomeriggio, un popolo di incerte origini, forse Germaniche, forse Celtiche, stanziato nell'attuale Danimarca, per cui possiamo anche pensare che fossero gli avi dei Vichinghi o Normanni che dir si voglia... o Variaghi, hi, hi. Della loro grande migrazione purtroppo abbiamo notizie solo da parte degli storici romani, che, rappresentando i loro nemici, non sono molto attendibili; comunque, dalla Danimarca, dopo un ventennio di scorribande per l'Europa, i Cimbri arrivarono, con i Teutoni ed altri popoli amici, nel 101 a.c. nell'Italia del Nord, territorio romano, più o meno qui dove

siamo noi adesso.

Infatti l'inevitabile battaglia fra Romani e Cimbri si svolse nei pressi del borgo di Vercellae, in una località chiamata Campi Raudi; fu una battaglia terrificante, una carneficina direi, che si concluse con la vittoria dei Romani, comandati dal famoso Console Caio, o Gaio, Mario, anche se il merito va forse attribuito al suo altrettanto famoso legato Lucio Cornelio Silla, comandante della Cavalleria Italica.

Avrà sicuramente sentito parlare della Guerra Sociale, in pratica una vera guerra civile, combattuta dopo qualche anno dai Campi Raudi fra Mario e Silla che portò alla sconfitta del primo ed alla dittatura del secondo ed in ultima analisi all'avvento di Giulio Cesare ed alla fine della Repubblica...”.

“Silla quasi come il nostro maresciallo scomparso...” interruppe il Vice Questore Aggiunto.

“Sta di fatto che i Cimbri furono praticamente cancellati dalla storia, 140.000 morti, donne e bambini compresi, e 60.000 prigionieri condotti a Roma come schiavi. Pochissimi scamparono: alcuni tornarono in patria; altri, pare, dopo una lunga odissea, finirono addirittura per passare lo stretto di Gibilterra e scomparire nel deserto del Sahara.

Non è dato sapere quanti furono i caduti fra i vincitori, dato che i numeri citati sono riportati solo da fonti romane.

Il Re dei Cimbri era Boiorice, o Boiorix, - la desinenza RIX equivale a Re, ricordate il più famoso Vercingetorix? - un guerriero possente ed anche un grande stratega, al di là della negativa propaganda romana, un nome che incuteva rispetto e paura in tutto il mondo occidentale.

Sicuramente non era fra i prigionieri, ma il suo cadavere non fu mai ritrovato tra i caduti, come invece sperava Silla, che diede personalmente ordine di non bruciare i cadaveri fin quando il corpo del Re non fosse saltato fuori.

Forse è per questo che i morti non furono seppelliti e quei

luoghi, per via delle inevitabili esalazioni, si chiamarono per millenni, fino ai giorni nostri, Putridi Campi...il nome Peltrengo, una località di quelle parti, ha proprio quel significato.

Io sono arrivato, in base ai miei studi, all'idea che la nostra spada, quella che domani andremo a prendere, sia stata la spada del Re; ho trovato conferme a quest'ipotesi da molte parti, se non bastasse la sicura datazione dell'oggetto, oppure anche la descrizione fisica di Boiorice che viene concordemente ricordato come una specie di gigante nordico, un colosso che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a maneggiare una spada da venti chili.

Ecco quello che successe, sempre secondo me, naturalmente, ma anche secondo altri: i Cimbri avevano una religione che ci è quasi del tutto sconosciuta; si sa soltanto che i ministri di questa religione, se vogliamo chiamarli così senza scomodare la parola sacerdote, erano delle donne, a metà tra le sacerdotesse e le veggenti, destinate fin dall'infanzia a questa missione, anche di questo vi ho già accennato.

Orbene, il Sommo Sacerdote, tanto per farmi capire, o meglio, la Somma Sacerdotessa, mi rendo conto che così suona molto male, era in Italia con l'esercito, una certa Brigid, o Birghid, o Bijorkid, che era anche il nome di una oscura divinità dell'olimpico celtico.

Brigid era anche la donna di Boiorice, forse sempre le sacerdotesse erano amanti dei Re, a simboleggiare l'unione del potere civile e religioso, ed aveva previsto con i suoi poteri magici la morte del suo uomo nella futura battaglia.

Disperata, era ricorsa all'aiuto del potente Druido di quelle terre galliche, Belloveso, il Signore della Quercia, che acconsentì di risparmiare la vita al Re, in cambio di quella di Brigid, se il Re, dopo la battaglia, fosse andato da lui, nel Bosco Sacro, presso la Grande Quercia.

Naturalmente di sacrifici supremi dettati dall'amore, come

quello di Brigid, sono piene le mitologie di ogni popolo e di ogni epoca, prendi me e lascia vivere lui, o lei, Alcesti ed Admeto per i Greci, tanto per fare un esempio; ma nel nostro caso ci fu uno sviluppo imprevedibile.

Dopo la battaglia, Boiorice voleva farla finita, gettarsi contro una coorte di cavalleria romana e trovare una morte degna, ma un Gallo originario di quei posti, Segovesio era il suo nome, lo convinse a seguirlo in luoghi oscuri e misteriosi, fino ad arrivare alla Grande Quercia, all'interno del Bosco.

Là, nella notte magica del plenilunio, il Re ebbe un lungo colloquio con il Druido che alla fine, in rispetto del volere di Brigid che si era già sacrificata per il suo uomo, si fece dare la spada: in cambio il Re non sarebbe morto, ma nemmeno sarebbe vissuto. Se mi è concesso citare me stesso, Belloveso aprì con la sua magia una di quelle fratture temporali di cui parlavo poco fa; Segovesio condusse il Re nel luogo dove si era aperta la porta e Boiorice scomparve dal Tempo.

Ho ragione di credere che il Gallo condusse il Re cimbri in quello che adesso si chiama Torrione, un recinto magico dei Druidi, sul tipo di Stonehenge per intenderci, dove si trovava, allora come adesso, a quanto pare, un dolmen rituale, anzi, un cerchio magico di cinque dolmen.

Belloveso invece nascose la spada all'interno della Grande Quercia, custodita dalla sua magia.

Allora, le piace la mia storia? Ma non è finita, stia a sentire. Passano 1200 anni, più o meno: nel 1123 viene fondata l'abbazia di Lucedio dai monaci cistercensi francesi, proprio nei pressi di un altro sito magico della religione druidica, il 'locus dei' romano dove sorgeva, ancor prima di un tempio di Apollo, un altare dei Druidi, situato, per intenderci, dove poi è sorta la chiesetta della Madonna delle Vigne; a Lucedio, quando nemmeno erano finiti i lavori, arriva il famoso monaco, cistercense pure lui, Bernardo da

Chiaravalle, accompagnato dal fondatore del Sacro Ordine Templare, Ugo di Payns, diretto a Roma per colloqui col Papa di allora. Nel convento, non ancora ultimato, erano presenti anche il Marchese Ranieri del Monferrato, signore del luogo, accompagnato dal suo vassallo Gualtieri da Villadeati, castellano di Camino, e Frate Pietro Abelardo, quello famoso, Abelardo ed Eloisa, ha presente?

Ecco, secondo la mia ricostruzione, come andarono i fatti che interessano il nostro racconto: frate Angelo, un converso arrivato al seguito di Abelardo, trova casualmente la spada presso la Quercia; la consegna a Frate Segovaldo, forse epigono del nostro Gallo Segovesio, un personaggio inquietante che viveva in una capanna in mezzo al Bosco e diceva di essere un monaco alsaziano inviato in quel luogo per preparare il terreno ai Fratelli francesi. Segovaldo sa benissimo cosa rappresenta la spada, ma non sa che fare, avendo paura del suo potere. Abelardo, chissà come, riesce a farsela consegnare e la nasconde in una frattura, non quella ideale di cui parlavo prima, ma in una vera e propria voragine che si era aperta in quei giorni nell'aula capitolare del Convento.

Forse per disfarsi di quell'oggetto strano ed ingombrante, Abelardo consegna la spada ad Ugo di Payns, che, considerandola oggetto del Maligno – i Templari erano ossessionati dalla simbologia legata alle spade, del bene o del male, non importa - corre a nasconderla in un luogo ritenuto abbastanza magico da poter contrastare il potere della spada, i ruderi di un antico tempio pagano visibili a quel tempo dove adesso, ormai lo sappiamo, si trova la Madonna delle Vigne, edificata nel 1700 forse proprio per nascondere definitivamente, come sempre facevano in tutto il mondo i preti cattolici, l'imbarazzante retaggio pagano. Nei mesi successivi, i Templari ritornano per mettere in sicurezza, diremmo ora, il sito ed anche per nascondere il dolmen magico del Torrione entro mura inaccessibili, con

relative gallerie segrete.

Ed ora facciamo un altro bel salto di 400 anni: all'incirca nel 1650, quando iniziano i lavori per la costruzione di una vera e propria fortezza, al Torrione vivevano le due streghe di cui ho parlato, e scritto, in precedenza: a parte il Processo farsa e la loro misteriosa sparizione, noi potremmo anche considerarle come delle Vestali misteriose, custodi di un luogo sacro che nascondeva segreti inimmaginabili, probabilmente, ai nostri fini, eredi delle sacerdotesse celtiche: le due avevano racchiuso il luogo in una catena di incantesimi, ben più potenti delle mura che venivano innalzate in quei tempi, incantesimi che loro soltanto potevano far cessare. Probabilmente le due streghe erano anche custodi delle gallerie che confluivano al Torrione da molti luoghi, tutti, più o meno, magici e legati al mistero che si voleva celare. Questi luoghi, collegati fra loro nel sottosuolo, erano, manco a dirlo, il Torrione, Lucedio ed il castello di Camino.

E questo è quanto! Vi ho fatto un riassuntino delle puntate precedenti, 2000 anni di storia più o meno, perché, dopo le streghe del Torrione non c'è più niente da segnalare, a meno di non fare ancora un bel viaggio nel tempo ed arrivare ai giorni nostri; ma qui i fatti, anche per me, non sono ancora chiari, forse perché non si sono ancora verificati compiutamente. Basti dire che, come sapete ormai anche voi, io stesso ho ritrovato la Spada del Re sotto l'attuale Madonna delle Vigne, l'ho donata al Museo da dove, solo pochi giorni fa, è scomparsa. Altro non so.

Vi dicevo prima che sospetto essere stato Nicola Seguvaru l'autore del furto perché lui stesso, una di queste sere, mi ha chiesto se al Museo ci fossero sistemi d'allarme e poi perché, dopo il furto, Nicola è sparito e non l'ho più rivisto. Cosa c'entrino i Carabinieri scomparsi, le vecchie del Ricovero, lei, Aru, io, Brigitte, Angelo, Giusus, Daniela e tutti gli altri attori di questo strano film...questo davvero



non potrei dirlo!”.

Ed il Professor Bellavista tacque, fissando i suoi due commensali con aria sorniona.

Goia era ancora più confuso di prima, alla faccia del riassunto. L'unica cosa che riusciva a pensare era di essere caduto in una palude con le sabbie mobili e di sprofondare sempre di più se appena cercava di uscirne fuori. Fra l'altro non riusciva proprio a capire come facesse Bellavista a sapere di Daniela, di cui non gli aveva mai parlato e che non rientrava, per quanto ne sapeva lui, nelle sue parentele di dubbia origine.

Fu proprio il Professore, ancora una volta in maniera sorprendente, a rompere il flusso dei suoi pensieri: “Lo sapeva, Dottore, che nel Bosco della Partecipanza le Paludi del Diavolo, dicono, hanno degli stagni con sabbie mobili micidiali, peggio che nel Borneo, e che se un uomo o un cavallo ci finisce dentro...neanche con la gru si tira fuori?”.

“Ci risiamo – pensò Goia – questo vecchio riesce a leggermi il pensiero! Non devo pensare niente legato al caso; meglio pensare alla zebra di Maria Grazia, o qualcos'altro del genere.”.

“A proposito... di paludi, non di zebre, sia chiaro – disse ancora Bellavista sogghignando – domani è meglio che si faccia mandare un fuoristrada, spero che la Polizia di Stato ne abbia qualcuno in dotazione, per andare nel Bosco; dopo l'acqua di questa sera, le strade saranno ridotte in poltiglia e dato che dobbiamo fare un bel pezzo di sterrato, è meglio non correre il rischio di impantanarci per benino. Se fossi più giovane, sarebbe divertente entrare a piedi nel Bosco, ma adesso proprio non ce la faccio.”.

“Giusto – fece Goia e poi, rivolto ad Aru – Telefona in Questura e fatti mandare in Caserma una Jeep per domani mattina presto.”.

Non volle nemmeno chiedersi, dato che non se lo ricordava, perché doveva andare di buon mattino in un Bosco in pieno

inverno, in compagnia di un vecchio matto...e subito guardò preoccupato il Professore, per paura che gli avesse letto anche quest'ultima pensata; ma Bellavista sorrideva contento, con il bicchiere pieno fino all'orlo stretto nella mano.

Riflettendo, il Vice Questore considerò che aveva visto Bellavista bere quasi ininterrottamente per tutta la durata della cena, ma non l'aveva mai visto riempirsi il bicchiere, che invece era sempre risultato pieno...non che importasse molto: erano ben altre le stranezze di quel vecchio!

Ritornò Maria Grazia, reggendo un vassoio con sopra quattro bicchierini e la fatidica bottiglia di quel nocino fulminante che avevano bevuto l'altra volta, sembrava un secolo, ma si trattava soltanto di due giorni prima; si era cambiata e doveva essersi infilata una gonna, perché dal lungo grembiule bianco – con scritta sociale Il Convento – che aveva addosso, spuntavano, al posto dei soliti pantaloni neri, due bellissime gambe che terminavano con scarpe nere dai tacchi vertiginosi che la facevano sembrare molto più alta e slanciata di quello che era; dalla pettorina del grembiule spuntava poi, invece che la solita camicia bianca, un top nero senza maniche, scollatissimo, per quello che si poteva vedere, e tempestato di lustrini multicolori che scintillavano nella luce discreta della saletta.

Anche lei si sedette al loro tavolo e cominciò a versare l'amaro in dosi abbondanti nei quattro bicchieri.

Si vede che viene il fidanzato, pensava Goia, oppure se ne andrà a ballare in qualche balera della zona, se esistono ancora le balere.

Se beve un paio di quei bicchierini, pensava intanto Aru, magari ci fa vedere la zebra.

Bellavista aveva gli occhi chiusi ed il sorriso sulla bocca, mentre pensava ai suoi trentamila bambini che lo aspettavano in biblioteca.

Maria Grazia aveva altro per la testa che il pensare;

guardava maliziosa i due più giovani, giovani poi... potevano essere i suoi nonni, i due poliziotti, che se la stavano mangiando con gli occhi, e rideva, rossa in viso ed accaldata, con gli occhi neri ammalianti e luminosi.

Si era anche truccata vistosamente, un filo di nero intorno agli occhi che le conferiva, lei già così scura di capelli con la carnagione chiara, un fascino dark che inebriava; un rossetto viola carico sulle labbra carnose ed i capelli corvini acconciati come se le fosse esplosa in testa una granata, completavano la sua trasformazione.

La padrona non c'era, quindi se ne stettero in santa pace a finirsi la bottiglia di nocino; Maria Grazia era contenta e rispondeva a tono alle battute anche pesanti di Aru ed ai doppi sensi un po' più velati di Goia; anche il Vice Questore era contento, e soprattutto leggermente brillo: l'attesa epifania zebrata, associata all'alcol, gli avevano spazzato via dalla testa i fumi tossici di quella giornata.

Il Professor Bellavista partecipava ai giochi erotici della tavolata, rigorosamente mantenuti su un piano soltanto dialettico, solo con dei sorrisetti e delle occhiate furbesche, sorseggiando il suo nocino dal bicchiere sempre pieno, quando già la bottiglia scura era vuota da un pezzo.

“Sèu abuddàu a s'eccèssu!” disse alla fine Aru vinto dalla stanchezza: incrociò le braccia sul tavolo e vi appoggiò la testa.

Maria Grazia sorrise: “Guardali qui. I grandi uomini che non reggono il nocino! Va bene, si è fatto tardi e devo scappare. Le vostre camere sono pronte, se volete fermarvi. Professore, se vuole posso darle un passaggio fino a casa con la macchina, credo che piova ancora: mi aspetti all'entrata. Buona Notte.”.

Detto questo, Maria Grazia si alzò e si diresse verso il corridoio; al Vice Questore Aggiunto per poco non venne un colpo.

Maria Grazia, dietro, dove non c'era grembiule, non aveva

niente: al di sotto del top nero che le arrivava alla vita era nuda e la zebra si ergeva in tutta la sua magnificenza.

Il tatuaggio era simile al cavallino rampante della Ferrari, a parte le strisce bianco nere: le zampe posteriori si perdevano in basso nel solco dei glutei, vicino alle cosce sode fasciate più sotto dagli autoreggenti neri con il pizzo, mentre il corpo rampante si sviluppava armoniosamente sulla natica sinistra, fino ad arrivare al centro, appena sopra al canyon, dove cominciava la schiena.

Era il più bel culo che avesse mai visto Goia, pieno e sodo, gli mancava soltanto la parola, ma se l'avesse avuta, certo avrebbe intonato l'inno della Juventus.

Ad una contrazione della natica sinistra, la zebra parve impennarsi e le zampe anteriori sembravano scalciare in aria.

“Puttana la miseriaccia zozza! - rantolò Goia, prendendo Aru per le orecchie e cercando di tirarlo su – svegliati cretino...”

Ma Maria Grazia era già scomparsa, inghiottita dal corridoio.

“Dimmi che l'hai vista anche tu...dimmelo!”

“Non ho visto niente, Dottore. Cosa...cosa avrei dovuto vedere?”.

“Ma come...la zebra, la zebra avresti dovuto vedere. Professore, almeno lei mi dica che l'ha vista...”:

“Mi spiace, come al solito me ne stavo con gli occhi chiusi dietro ai miei pensieri ...c'era una zebra? Che ci faceva una zebra al Convento?”.

“Ecco fatto! - concluse Goia sconcolato – Adesso chi mi dice che non me la sono sognata...”.

Improvvisamente apparve oltre lo stipite la faccia divertita di Maria Grazia, il resto del corpo invisibile nel corridoio, tranne la parte fasciata nel top nero che mandava bagliori colorati: “A domani, Signori. – disse maliziosamente - E mi raccomando, occhio alla prostata!”.

Poi sparì per davvero, lasciando nella saletta i riflessi dei fuochi d'artificio sparati dai suoi lustrini.

Percorrendo il corridoio al piano superiore, Goia non fece altro che insultare Aru, dicendogli che era un coglione, che Maria Grazia aveva liberato la zebra, che aveva avuto l'occasione di vedere la cosa più bella del mondo - riferita al sedere, non alla zebra – e che se l'era lasciata sfuggire a causa della sua precoce demenza senile.

Aru camminava a capo chino, lasciandosi scivolare sopra tutti quegli impropri in religioso silenzio isolano. Quando fu davanti alla porta della sua stanza, disse soltanto. “Ajò, Marieddu! Secondo me abbiamo bevuto troppo nocino, ma ha fatto male più a te che a me.”. Dopodiché si infilò nella sua stanza e chiuse a chiave la porta.

Goia rimase solo nel corridoio deserto, illuminato fiocamente da alcune pallide luci di cortesia.

Nella penombra gli parve di sentire la voce di una donna, sussurri e sospiri, gemiti di chi sta facendo l'amore.

Credette anche di riconoscere la voce della Signora Luciana.

Poi scosse violentemente la testa: Aru aveva ragione, aveva bevuto decisamente troppo nocino: adesso sentiva anche le voci, come le pastorelle di Fatima.

Si infilò nella sua camera e si buttò sul letto dopo essersi spogliato, gettando a terra i vestiti alla rinfusa; non passò neanche un minuto che il Vice Questore Aggiunto dormiva già, sereno come non era mai stato, sognando savane africane sconfiniate dove correvano felici migliaia di zebre.

8

## IL BOSCO DELLE SORTI



Nicola non riusciva a dormire.

Nonostante il suo fisico possente e la preparazione atletica esasperata che coltivava da decenni, il freddo di quella serata e soprattutto la pioggia ghiacciata mista a grandine che il vento gelido portava con sé, avrebbero avuto il sopravvento anche su di lui. Il Bosco stavolta non poteva essergli d'aiuto: senza indumenti adatti – aveva solo un paio di jeans ed una polo sdrucita – l'acqua ed il freddo lo avrebbero ammazzato in poche ore, forse minuti.

Fu allora, poco prima di crollare e stendersi sulle felci fradicie ad aspettare la fine, che vide il capanno poco distante, illuminato dal chiarore bluastrò di un lampo: era uno di quei casotti che usavano i cacciatori alla posta del cinghiale, montato su una palafitta alta tre o quattro metri; aspettavano in due o tre per ore ed ore, immobili e silenziosi nel poco spazio a disposizione, dopo aver disseminato nella circostante radura con poca vegetazione i bocconi preferiti dagli animali, granaglia innaffiata di sciroppo, pezzi di polenta bagnata nello stufato, patate crude e cotte preferibilmente ammuffite, il tutto contornato da spruzzate di catrame vegetale; alla fine il cinghiale arrivava ed anche se percepiva il pericolo nascosto, non poteva resistere alla lusinga degli odori e cominciava a mangiare. Forse agli occhi degli animali il capanno risultava essere solo un albero deforme, forse, più che il pericolo, prevaleva la fame; allora i cacciatori dall'alto, già pronti con le canne dei fucili infilate nell'unica, stretta, apertura del loro rifugio, sparavano a colpo sicuro, cartucce a pallettoni grossi come



l'unghia del pollice, e per il cinghiale era la fine.

I cacciatori scendevano usando la scala fatta da un lungo tronco su cui erano inchiodati altri pezzi di rami a mo di scalini, scuoiavano con i lunghi coltelli l'animale a volte ancora vivo, tagliavano la testa con attaccata la pelle, svuotavano le interiora e sezionavano il corpo in pezzi da trenta o quaranta chili che si caricavano in spalla per tornare all'automobile lontana. In genere gli scarti, testa, pelle ed interiora, venivano seppelliti in una buca scavata sul posto, oppure, se disponibile, buttati in una roggia o fosso che scorresse da quelle parti.

Nicola era salvo.

Correndo verso il capanno sopraelevato, vide tracce di sangue sul terreno molle non ancora del tutto cancellate dall'acqua, cartucce vuote di grosso calibro e poco distante il tumulo dove erano sotterrati i resti della preda. Scavando affannosamente col le mani ed il lungo coltello che aveva sempre con sé, estrasse dal fango gelido la testa del cinghiale da cui pendeva, come il lugubre mantello di un vampiro, il vello setoloso, se lo mise in spalla come fosse un sacco e salì veloce sulla scala improvvisata; con il coltello fece saltare il lucchetto che chiudeva la porticina di assi e fu all'interno del capanno.

In confronto all'esterno, dentro faceva quasi caldo: vide in un angolo un fornello da campeggio, una pila, una mezza bottiglia di grappa ed un accendino per il gas del fornello; era più di quello che gli occorreva.

Seduto con la schiena appoggiata alla parete di legno, in piedi non avrebbe potuto starci dato il poco spazio, di fronte la feritoia sull'esterno, Nicola si concesse il tempo per pensare.

Aveva dovuto dire addio alla sua vecchia casa del Torrione, con tutti quei Poliziotti e Carabinieri che giravano da quelle parti, ma almeno era riuscito a fare tutto quanto gli aveva chiesto il Capo.

Non riusciva a capire il senso delle sue azioni, ma lui era abituato ad obbedire, fin dai tempi della Romania, senza mai chiedersi il perché. Quando, dopo essere sopravvissuto ad un mese di torture della Securitate, i suoi aguzzini gli dissero che se voleva salvare la pelle, doveva diventare uno di loro, lui diventò uno di loro senza battere ciglio: le torture subite gli avevano cancellato ogni volontà che non fosse quella di sopravvivere.

Fu addestrato finché il suo corpo divenne quasi insensibile al dolore, trasformato in una sorta di tronco d'ulivo indurito dal fuoco; torturò ed uccise centinaia di persone, donne, bambini, assassini come lui, spie, politici corrotti. Partecipò a guerre lontane, sempre oltre le linee, sempre nell'ombra, sempre con le mani sporche di sangue.

Poi tutto era crollato, dovette fuggire dalla Romania, braccato da assassini come lui, nascondersi e sopravvivere.

Infine aveva trovato il Capo ed aveva cominciato a ricordare cose che appartenevano ad un passato lontanissimo.

Era rimasto per anni al Torrione per sorvegliare la Camera Segreta; poi, come gli era stato ordinato, era penetrato nel Museo ed aveva rubato la Spada. Senza saper né leggere né scrivere, aveva letto i segni della lama e li aveva riconosciuti. Erano l'unica cosa al mondo che gli metteva paura.

Come gli aveva ordinato il Capo, era andato a nascondere la Spada del Re nel cuore del Bosco, presso la Grande Quercia. Anche quell'albero era nei suoi ricordi: trovò subito la strada per arrivarci.

Adesso era tutto fatto: doveva soltanto sorvegliare che nessun altro trovasse la spada, se non chi doveva trovarla; ancora poche ore ed il cerchio, per qualcuno, si sarebbe chiuso, mentre per altri si sarebbe aperto. E lui sarebbe stato libero di cercarsi un futuro.

Forse.

Accese facilmente il fuoco del fornellino lasciato dai cacciatori; con la parte seghettata della lunga lama nera del suo coltello militare aprì in due la testa del cinghiale e ne estrasse il cervello. Doveva far presto, la cena cominciava a puzzare.

Infilò il cervello nel coltello e lo mise sulla fiamma.

Bevve un po' di grappa dalla bottiglia, buttò fuori la pelle con quanto rimaneva della testa ed aspettò tranquillo che il fuoco basso facesse il suo lavoro. Il serpente tatuato sul collo taurino pulsava al ritmo dell'arteria e sembrava mandare lampi sinistri alla luce della fiamma.

Tutto era a posto, tutto era fatto. Dopo avrebbe anche avuto il tempo per dormire qualche ora.

Fuori, la grandine picchiava sulle assi del capanno.

A bordo del potente fuoristrada della Polizia di Stato, una Range Rover nuova di zecca e lucida come uno zaffiro, arrivata da Vercelli di buon mattino alla Caserma dei Carabinieri, il Vice Questore aveva la sensazione, non del tutto spiacevole, che la realtà non ce la facesse più a stare insieme: gli sembrava che il normale, il logico, tutto il mondo si disgregasse piano piano e colasse via, proprio come gli schizzi di fango colavano lentamente dal finestrino della macchina.

Non era brutta, quella sensazione, perché lo riportava alla sua giovinezza alternativa, quando ancora credeva ad un mondo migliore e si ribellava alla realtà grigia che era costretto a condividere con gente mediocre. La ribellione, che aveva portato altri quantomeno alla prigione, non lo aveva portato a nient'altro che al Progressive Rock ed alla musica psichedelica, ma almeno per il tempo di una canzone, riusciva a lottare contro il grigio.

Ecco, la disgregazione del reale che percepiva, aveva un confortante ed ambiguo sapore psichedelico, tutto colava piano piano, mentre il grigio senza sfumature si trasformava inesorabilmente in esplosioni di mille colori.

Ecco cos'era: la scena finale di *Zabriskie Point*, ma nella sua visione ad esplodere non era la villa nel deserto, tutto quanto esplodeva nella musica dei Pink Floyd, *Lucedio*, il Castello di Camino, il Torrione con tutte le sue bisce, la Biblioteca... ed i pezzi volavano nel cielo e ricadevano al rallentatore, tra i fuochi ed i fumi colorati dell'esplosione.

Le pagine strappate di trentamila libri fluttuavano nel cielo colorato come aquiloni.

Del resto la realtà in cui si era imbattuto negli ultimi giorni non era molto dissimile dal suo sogno lisergico ed era già abbastanza disgregata per conto suo, così come i personaggi che aveva incontrato.

A poco a poco, Goia uscì dai fumi del nocino, evidentemente più malandrino dell'LSD, e dopo l'ennesima buca presa dal fuoristrada che percorreva la strada sterrata verso il Bosco della Partecipanza, fu di nuovo pienamente padrone di sé.

Le buche, dopo le piogge della notte, erano diventate enormi pozzanghere fangose e la jeep, arrivata a Trino come appena uscita dall'autolavaggio, adesso era in uno stato pietoso, sporca da far paura, come fosse se fosse stata ad un safari tra le paludi del Serengeti.

Goia non aveva voluto che la guidasse l'autista arrivato da Vercelli (un giovane Sovrintendente a cui sarebbe stata dura spiegare che andavano alla ricerca di una spada appartenuta ad un Re Cimbro); al volante c'era Aru, mentre il Professore, arrivato in Caserma prestissimo da chissà dove – nessuno sapeva dove abitasse di preciso, forse, si diceva, in biblioteca tra i suoi amati libri - sedeva sul sedile posteriore e forniva le indicazioni del caso, senza esimersi dalle sue solite divagazioni culturali; sembrava di ottimo umore, ricoperto dalla testa ai piedi in una cerata mimetica e con in testa un cappellaccio alla Indiana Jones.

Aru era silenzioso e cupo, non si capiva bene se a causa degli insulti ricevuti la sera prima dal Capo, oppure, molto più probabilmente, per il fatto di essersi perso l'agognata visione della zebra in libertà.

Goia, di umore acido, come quello lisergico, sedeva al suo fianco e guardava trasognato il paesaggio, per quanto gli spruzzi di fanghiglia sul finestrino consentivano, che sfilava via. Aveva smesso di piovere, ma il cielo, tornato del suo solito colore grigio plumbeo, non prometteva niente di buono.

La stradina, un tempo forse coperta di ghiaia, ora disseminata di buche e pozzanghere, correva dritta in una campagna deserta e sconfinata, fatta di risaie spoglie e nere, trasformate in acquitrini melmosi dalle recenti precipitazioni.

Dopo venti minuti di sobbalzi, scossoni e derapate, la strada ebbe una brusca deviazione in salita, curva e contro curva, per attraversare il ponte su un canale asciutto che si perdeva nella lontananza sfocata.

Tutto insensato, come al solito, salita, curve e canale senz'acqua.

Fra le altre stranezze, Goia aveva notato lungo la strada un sistema di risaie a gradoni, ovvero ricavate su diverse altezze per sfruttare il dislivello del terreno; opera veramente degna dei giardini di Babilonia, per cui le aveva immediatamente ribattezzate Risaie Pensili; certo d'inverno, con le risaie asciutte, non c'erano problemi, ma, venuta l'ora di allagarle, come sarebbe andata a finire? Meglio comunque non pensarci troppo.

“Questo quadrivio – disse la voce del Professore dal buio del posto di dietro – si chiama Croce del Gallo ed un tempo segnava il limite del Bosco che adesso si vede appena in lontananza, dato che è stato molto ridimensionato nel corso dei secoli.”.

“Gallo nel senso di pennuto, o in quello di guerriero Celta?” chiese Goia beffardo.

“E chi lo sa!” rispose altrettanto beffardo Bellavista.

Aru aveva fermato il fuoristrada appena finita la salitella: la strada si ramificava in tre direzioni, e lui non sapeva dove andare.

“Scusa figliolo – disse Bellavista – avrei dovuto avvertirti: vai sulla prima a sinistra e attento al fondo che diventa ancora più brutto...e speriamo che la tua bella jeep ce la faccia.”.

La stradina dopo un po' si restrinse ulteriormente e

cominciò a scendere verso la linea scura del Bosco che si intravedeva sullo sfondo. Le pozzanghere si trasformarono in stagni e la Range Rover rischiò più volte di impantanarsi nei solchi, profondi anche un metro, lasciati sulla carreggiata dalle ruote dei trattori passati prima delle piogge.

Ma Aru se la cavò brillantemente, ritrovando anche, tra un Ajò ed una bestemmia in dialetto sardo, il suo solito buonumore.

Si fermò cinque minuti dopo con una slittata di diversi metri, proprio al limitare del Bosco, davanti ad una grossa catena che impediva di proseguire lungo la strada che si inoltrava fra gli alberi.

“Siamo arrivati nel Bosco, ma adesso ci aspetta la parte più difficile...questo posto si chiama Tranta Mpicà, che vuol dire Trenta Impiccati, ed io avrei anche una teoria sull'origine del nome, ma ve la risparmio, visto che abbiamo da fare.”.

Scese faticosamente dalla jeep – non arrivava a toccare il terreno con i piedi rimanendo seduto sul comodo sedile posteriore – e saltellando nel fango con la sua cerata svolazzante che lo faceva somigliare ad un patetico corvo sciancato, anche in quel frangente si appoggiava al suo strano bastone, si diresse verso la catena.

Fece segno ai due poliziotti di rimanere in auto, mentre lui prendeva una chiave che aveva in tasca e apriva il lucchetto che fermava la catena ad un paletto di ferro dall'altra parte della carreggiata: l'ostacolo si afflosciò e cadde sul terreno.

Poi con un dito indicò uno dei tanti cartelli quasi illeggibili per l'umidità affissi sugli alberi circostanti; sotto al disegno di un serpente, recitava “Attenzione, Vipere!”.

Fissando gli occupanti della la vettura, Bellavista strizzò l'occhio come per dire: non so se mi spiego.

Tornò di corsa, la parodia di una corsa, dentro la macchina e disse: “Visto? Ogni serratura ha bisogno della sua chiave.

Ora andiamo a trovare la nostra, e facciamo presto, perché se si mette a nevicare, tra fango e buche coperte di neve, non usciremo mai più dal Bosco. Le vipere, se vi può consolare, d'inverno vanno in letargo...comunque era molto meglio se vi portavate un paio di questi.” ed indicò le calzature che aveva ai piedi, un bel paio di stivali di gomma nera che gli arrivavano al ginocchio.

Aru ripartì, spruzzando fango sugli alberi circostanti.

La jeep si inoltrò nel Bosco a passo d'uomo, lungo la stradina che procedeva dritta fra due muri di alberi neri, non si riusciva neanche a capire se ancora avessero le foglie oppure no; gli alberi limitavano anche di molto la visione del cielo grigio che appariva a stento nei vuoti tra i rami in alto sulla strada. Comunque non stava piovendo, o forse l'acqua non riusciva a penetrare l'intrico di quella tettoia vegetale.

In effetti anche la situazione del fondo stradale era migliorata, essendo questo rimasto in qualche modo riparato dalle intemperie, a parte i profondissimi solchi dei trattori comunque presenti che rischiavano di spaccare gli ammortizzatori della Range Rover.

“I trattori entrano nel Bosco in autunno, quando si tagliano i Quartaroli – spiegava Bellavista – dopo è proibito. In primavera rifaranno le strade, credo. Tra poco saremo fuori dalla zona del taglio e potremo andare più veloci. Se noi adesso girassimo a sinistra, troveremmo un sentiero in salita che porta sulla cresta dell'unica altura che c'è nel Bosco, si chiama Costa; se guardate bene, vedrete gli alberi che si alzano a poco a poco; seguendo la cresta, in poco tempo usciremmo e sapete dove? Vicino alla Madonna delle Vigne... che combinazione!”.

Aru accese gli abbaglianti perché, anche di buon mattino, sembrava di essere al tramonto; dopo un po', le luci dei fari inquadrono, ad una curva della strada, una costruzione in muratura sul ciglio destro della carreggiata, triste ed umida,



con una tettoia che ospitava panchine e sedie accatastate coperte dal muschio.

“Questo – stava dicendo il Professore – è il cosiddetto Rifugio dei cacciatori, anche se la caccia è vietata da quando il Bosco è diventato Parco Regionale, a parte le battute autorizzate al cinghiale, tanto per evitare che proliferi eccessivamente, dicono i cacciatori. Ma secondo me è una scusa: sparano al cinghiale per rifornire di carne i ristoranti della zona e succede anche che gli sparino senza permesso. D'estate nel Rifugio, una volta si chiamava Casotto, ci fanno le grigliate; adesso è un mortorio. Dovesse mordervi una vipera, sappiate che dentro c'è l'antidoto, sempre ammesso che non l'abbiano rubato.”.

Passato il Rifugio, sparirono i solchi dei trattori ed il fuoristrada prese velocità.

Attraversarono un ponticello sopra un fiumiciattolo incassato fra sponde altissime che si perdeva fra gli alberi in cento meandri.

“Si chiama Rio Sanguinolento – spiegò ridacchiando il Professore – certo voi immaginate perché.”.

Goia ed Aru si guardarono con espressione ebete: non avevano la più pallida idea sull'origine di quel nome.

Dopo un altro po' di cammino abbastanza agevole, la stradina arrivò ad immettersi su una strada trasversale che sembrava più ampia e diritta. Aru si fermò, in attesa di istruzioni.

“Siamo quasi arrivati – disse Bellavista – questa è la Strada di Mezzo, detta anche Stradone; seguendola sulla destra si attraversa tutto il Bosco e si esce in direzione Tricerro; sulla sinistra si arriva di nuovo ai piedi della Costa, dove la strada va a morire. Davanti a noi, quel sentiero, che ci guarderemo bene dal prendere, porta alle Paludi. Vada a sinistra per un centinaio di metri, Ispettore, e poi parcheggi; dovremo proseguire e piedi, temo.”.

In effetti, dopo aver girato a sinistra sullo Stradone, Aru fu

costretto a fermare la jeep dopo pochi minuti: una pozzanghera enorme, praticamente un lago, aveva cancellato la strada fin dove l'occhio poteva arrivare.

Scesero tutti e tre dalla macchina ed il Professore annunciò: “Dobbiamo entrare nel Bosco e girare intorno all'acqua, non manca molto, un quarto d'ora e dovremmo esserci.”.

Stranamente non faceva freddo, al riparo della cupola vegetale degli alberi; in compenso la funzione clorofilliana esasperata del luogo rendeva l'aria quasi pesante, indigesta per polmoni abituati ai fumi delle città.

“Se vi viene mal di testa, non preoccupatevi: sono gli alberi che si difendono. Adesso seguitemi, e occhio a dove mettete i piedi.”. Ciò detto, Bellavista si inoltrò nel Bosco, tenendosi sulla destra l'acquitrino. Fatti appena pochi metri nell'intrico pauroso di rovi e cespugli del sottobosco, i due Poliziotti, confusi dalle continue giravolte necessarie per evitare diversi tipi di ostacoli - cespugli, tronchi abbattuti, buche melmose -, persero completamente l'orientamento: se avessero dovuto tornare alla macchina, non sarebbe rimasto loro che scegliere a caso una direzione, e sperare nella buona sorte. Invece il Professore era completamente a proprio agio: andava e veniva senza la benché minima esitazione, sguazzando nel fango con i suoi stivali e canticchiando a bassa voce una canzoncina indecifrabile; spostava i rovi spinosi con il suo bastone ed ogni tanto si fermava per aspettare i due ritardatari che avevano un bel guardare a dove mettere i piedi, ma che erano comunque graffiati dalle spine, con scarpe e pantaloni completamente fradici.

Dopo mezz'oretta di quel procedere stentato in quella che pareva essere una giungla dell'Amazzonia, uscirono finalmente in una radura completamente priva di alberi e cespugli, ricoperta da un soffice strato di felci ancora verdissime.

Il margine estremo di questa pianura era dominato da una

quercia enorme e tentacolare che sorpassava di diversi metri in altezza gli alberi vicini, con un tronco così grande che una decina di uomini non sarebbero riusciti ad abbracciarlo tenendosi per mano.

“Credo che non ci sia bisogno di dirvi dove siamo.” disse Bellavista, indicando con la punta del bastone l'immensa quercia sul lato opposto della radura rispetto a dove erano sbucati loro.

Ma Goia, invece di guardare l'albero, rimase attratto da uno strano fenomeno: nella totale assenza di vento, le felci alte anche più di un metro che ricoprivano lo spiazzo, inframezzate da radi cespugli di carpino, erano completamente immobili, luccicanti per le gocce di pioggia che ancora stagnavano su di loro; soltanto un cespuglio, poco lontano dal suo punto di osservazione, era percorso da un fremito selvaggio ed insensato. Si agitava freneticamente e produceva anche il tipico rumore del vento in un canneto. Ma non c'era nemmeno un alito di vento.

“E questo cosa sarebbe? - pensava Goia – il cespuglio di Mosè sul monte Sinai? Non è che adesso prende fuoco senza consumarsi e io devo parlare con Dio?”.

Ma il cespuglio non prese fuoco; in compenso, il Professore con una velocità impensabile, si rituffò di corsa in mezzo al bosco, mentre Aru cercava inutilmente di estrarre la pistola. Dopo un attimo un grosso cinghiale, nero come la notte, uscì fuori dal mistico cespuglio come sparato da una catapulta e si diresse di gran carriera contro il Vice Questore che non sapeva più che pesci pigliare.

“Rimanga immobile!” urlava Bellavista da sopra l'alberello sul quale si era rifugiato, svelto come un gatto.

Tanto Goia non avrebbe potuto muoversi, essendo paralizzato dalla paura; Aru intanto era sempre alle prese con la pistola che non voleva uscire dalla fondina.

Il cinghiale arrivò a due metri di distanza, in una nuvola di pioggia e rugiada: Goia lo sentiva soffiare e vedeva, sempre

più vicine, le lunghe zanne che spuntavano ai lati del grugno. Improvvisamente, senza un lamento, il cinghiale stramazò a terra scivolando sul terreno viscido e terminò la sua corsa con il testone finito proprio sulle scarpe fradicie del Vice Questore.

Aveva piantato nella gola, fino al manico, un grosso coltello militare.

Arrivò di corsa Aru e sparò tre inutili colpi di pistola nella testa dell'animale già morto.

“Bravo – gli disse Goia verde di paura – complimenti per la sollecitudine.”.

Poi si chiese cosa poteva essere successo: c'era qualcuno acquattato fra le felci che aveva infilzato il bestione al volo?

“Mi venga un accidente! - diceva Bellavista, scendendo lesto dal suo rifugio – Questo è più grosso del cinghiale di Erimanto...forse era già ferito da questo pugnale ed ha deciso di morire degnamente, con un'ultima carica disperata.”.

“Sarà...” disse Goia poco convinto della spiegazione; intanto guardava le erbe della pianura in cerca di ulteriori movimenti.

“Se lo caricassimo in macchina...” ipotizzava Aru, pregustando un possibile stufato.

“Accomodati, è tutto tuo..saranno un due o tre quintali...” lo scoraggiò subito Goia.

Abbandonarono il cadavere e si inoltrarono nella radura; pochi minuti dopo erano al cospetto della grande quercia che sembrava perdersi in alto nel cielo plumbeo.

Non si muoveva una foglia, né si udivano versi di animali: nell'atmosfera irreale il tempo si era fermato.

Cominciarono a girare cautamente intorno al grande albero: non c'era niente, a parte un gran numero di ghiande sparse sul terreno.

Fu un “Ajò” di Aru che pose fine all'incantesimo, se anche ce n'era uno.

“Dottore, Dottore, venga presto.” urlava nascosto dietro l'albero.

Lo raggiunsero mentre se ne stava fermo come un cane da punta, appoggiato all'enorme tronco rugoso, lo sguardo fisso su un punto indefinito.

Bellavista e Goia si avvicinarono: quasi a livello del terreno, fra le grosse radici che emergevano tra le foglie morte, notarono uno squarcio sul legno, contornato da grossi nodi e rugosità sovrapposte, tutti segni che indicavano l'origine antica di quella grotta lignea.

Dentro c'era qualcosa.

Bellavista infilò un braccio dentro alla cavità, cercando di allungarsi per quanto poteva, la faccia schiacciata sulla corteccia.

“Non ci arrivo – disse dopo molti sforzi – Provi lei, per piacere.”.

Goia infilò a sua volta il braccio e subito, senza nessuna fatica, afferrò qualcosa, un pezzo di ferro gelido, l'impugnatura della spada.

Tirando con tutte le sue forze, estrasse dalla quercia la famosa spada del Re, come Artù aveva tolto Excalibur dalla roccia.

Non c'era nessun dubbio, era proprio lei, come confermava anche il sorriso beato di Bellavista: l'impugnatura, lunga una quarantina di centimetri, aveva una stranissima conformazione antropomorfa quasi a forma di X: il lungo corpo della figura umana stilizzata era l'elsa vera e propria, le gambe costituivano le corte guardie della lama, mentre le braccia, più corte e rivolte al cielo, contornavano una testa di guerriero con i lineamenti sfumati dal tempo; la testa, grossa come una mela, si collocava nel punto solitamente occupato dal pomolo in tutte le altre spade di quel periodo. La lama, lunga quasi un metro e mezzo e larga circa una spanna sull'attacco dell'impugnatura, era annerita e corrosa, ma si vedevano ancora, vicino all'elsa, i simboli che Goia

ormai conosceva alla perfezione; sull'altro lato si notavano incisioni confuse: erano i pochi resti di quelle che il Professore aveva identificato come parole di una lingua sconosciuta.

Era davvero pesante: dopo un po' Goia dovette usare tutte e due le mani per sostenerla e dopo un altro po' se la mise in spalla, tenendo l'elsa con una mano sola.

“La vuole prendere lei, Professore?”

“Fossi matto! Adesso la spada è sua e il peso lo deve sopportare lei; è lei adesso il Re.”

“Sì, sono il Re di sto par de balle.” replicò Goia, facendo un gestaccio con la mano libera.

“Non importa – disse Bellavista – se non vuole fare il Re, faccia pure il Presidente della Repubblica, o l'Imperatore, o il Console, o cosa preferisce, ma la spada la deve portare lei.”

Ciò detto, girò graziosamente sui tacchi dei suoi stivali neri e prese a riattraversare la pianura in senso opposto, diretto agli alberi da cui erano sbucati.

“Ma guarda sto babbeo! - pensava Goia, tenendogli faticosamente dietro – tutte le parole e tutto il casino che ha fatto per sto cazzo di spada, ed ora non si ferma neanche a darle un'occhiata.”

“Babbeo sarà lei – diceva Bellavista, zampettando tra le felci – non ho bisogno di guardare la Spada: la conosco già perfettamente.”

“Guardi che non vale leggere il pensiero degli altri! - riuscì solo a ribattere Goia che non sapeva cos'altro pensare - non è nemmeno buona educazione.”

Arrivarono davanti al cadavere del cinghiale; Goia notò immediatamente che il coltello non c'era più. Si fermò ed indicò ad Aru la ferita sanguinolenta, ma l'ispettore scosse la testa ed emise la tipica schioccata di lingua: lui non l'aveva preso.

“Ha un'idea di dove possa essere finito quel coltello?”

chiese al Professore che non si era nemmeno fermato.

“Ma cosa vuole che ne sappia io del coltello...sarà caduto sotto all'animale...con tante cose da pensare, adesso si preoccupa per un coltello?”.

Goia decise di lasciar perdere, era stanco e con quel peso sulla spalla faceva più fatica di Atlante a reggere il mondo.

Ripresero il cammino, ma il Vice Questore continuava a guardare fra i cespugli e sopra agli alberi; aveva la sensazione che qualcuno li seguisse, qualcuno silenzioso ed agile.

“Professore, ci sono delle scimmie nel Bosco della Partecipanza?”.

“Come No! E' pieno! Gorilla grossi come King Kong! E se non si sbriga, vedrà cosa le fanno se le mettono le mani addosso....ricorda la canzone di De André? ”.

Apparentemente Bellavista seguiva un percorso diverso dall'andata, anche se la direzione era la stessa; camminavano nel cuore oscuro del Bosco, fra grossi alberi con i tronchi neri ricoperti di muschio verde nella parte rivolta a nord, rami contorti e rinsecchiti che si confondevano al cielo grigio e carico di pioggia, o forse neve, come tutti pronosticavano. Fortunatamente il sottobosco era pulito, quasi del tutto privo di cespugli e rovi, soffice per lo spesso strato di foglie morte e felci, per cui il cammino era quasi agevole.

Aru procedeva in silenzio dietro al Professore, mentre Goia, sempre con la spada in spalla, continuava a sentirsi spiato e braccato come un animale ferito che il cacciatore insegue per vibrare il colpo di grazia; passarono quasi sotto ad una specie di capanno in legno costruito sopra a dei pali ad una decina di metri dal terreno; era tutto chiuso, tranne che per una feritoia scura che guardava verso di loro. Sotto, come un macabro trofeo, giaceva sul terreno la testa di un cinghiale che aveva ancora attaccata dalla parte del collo la pelle scuoiata dell'animale che pendeva appesa ad un basso

cespuglio.

“Ed ecco che abbiamo trovato anche il Vello d'oro.” pensò Goia alzando istintivamente gli occhi verso il capanno; nel buio della feritoia gli parve di vedere due occhi azzurri e freddi che lo stavano guardando.

“Mortacci tua!” mormorò a bassa voce, accelerando il passo per raggiungere i suoi due compagni.

Dopo aver camminato per quasi un'ora, sbucarono finalmente sulla strada, ad una decina di passi dalla Jeep.



Nicola Seguvaru, perfettamente mimetizzato nel folto degli alberi, li vide salire sul grosso fuoristrada che partì in retromarcia sino ad arrivare ad uno slargo sufficiente per fare manovra e riprendere la via del ritorno.

Sorrise, mentre puliva con dell'erba secca la lama del suo lungo coltello militare.

Adesso era libero, quello che doveva fare, lui l'aveva fatto.

Anche quelle due pazze scatenate, pensava, dovevano aver finito il loro lavoro...chissà cosa avrebbero fatto, adesso?

Non capiva niente di quello che dicevano, però una cosa l'aveva capita subito: non erano affatto quello che sembravano, due innocue vecchiette fuori di testa. Avevano dentro una forza selvaggia, un potere tremendo che eguagliava quello del suo Capo ed erano le uniche che potevano portare a termine quel piano assurdo.

E c'erano riuscite: scappando dalla Casa di Riposo, avevano provocato l'intervento dei Carabinieri; poi avevano trattenuto chissà come i due militi, forse li avevano drogati con qualche loro intruglio da strega, forse si erano semplicemente fatte inseguire in quei luoghi misteriosi che conoscevano solo loro finché il Maresciallo e l'Appuntato si erano persi completamente; comunque, sta di fatto che avevano inscenato il rapimento, o almeno la scomparsa, dei Carabinieri e provocato in tal modo la venuta del Poliziotto da Vercelli.

Le due vecchiette erano le uniche che conoscevano gli accessi ed i percorsi di quelle gallerie sotterranee che univano luoghi così distanti fra di loro, l'Abazia, il Castello,

la Fortezza, di cui tutti parlavano, ma che nessuno aveva visto mai; lui stesso, quando abitava al Torrione, per tanto tempo aveva cercato la galleria di cui si favoleggiava, quella che avrebbe dovuto portare a Camino, oppure a Lucedio; ma era riuscito a trovare soltanto un'entrata inaccessibile perché murata da inamovibili blocchi di pietra. Quando aveva detto alle due vecchiette, comparse improvvisamente al Torrione, che non esisteva più alcun accesso ai passaggi sotterranei, ammesso che questi esistessero, quelle si erano messe a ridere con le loro bocche sdentate, dicendo qualcosa nel loro barbaro linguaggio. Loro, gli era parso di capire, sapevano come fare, erano lì per questo.

Era stata poi una di loro a liberarlo dalle manette di quel Carabiniere che era riuscito ad abbattearlo con un pugno; gli aveva semplicemente preso la mano sfilandola, come se le manette fossero fatte di burro.

Ed alla fine, così come erano comparse, sparirono in un attimo... mancava soltanto la classica nuvola di fumo delle storie per bambini.

Sicuramente erano state le due, muovendosi a loro piacimento a folle velocità lungo quelle vie proibite, a seminare in così breve tempo gli indizi indicati dal Capo, quelli che avrebbero consentito all'Uomo di Roma di ritrovare la Spada ed aprire la Porta entro il tempo concesso. Il Poliziotto era partito con la Spada del Re ed il tempo scadeva soltanto a mezzanotte.

Tutto era andato secondo i piani.

Nicola si arrampicava veloce sulla scaletta improvvisata del Casotto, agile come una scimmia.

Sorrise, sfoderando i suoi denti da lupo.

Gorilla!

Il suo Capo era proprio un mattacchione.



9

## IL RICOVERO



Scaricarono Bellavista davanti alla biblioteca e si accordarono per ripassarlo a prendere verso le tre del pomeriggio, dopo aver pranzato; destinazione il Torrione.

Il Professore, prima di andarsene, chiese il permesso di portarsi via la spada, affermando che voleva controllare che non avesse subito danni; la avvolse accuratamente in un grosso sacco di iuta che avevano trovato nel portabagagli della Range Rover, dopodiché si avviò, canticchiando la sua canzoncina.

Di lì a poco Aru parcheggiò il fuoristrada, sporco da far schifo, nel cortile della Caserma, esattamente quando la campana sull'altissimo campanile della chiesa di San Domenico batteva le dodici.

Stavano per aprire la porta, quando saltò fuori dalla stessa l'allievo Carabiniere Di Marcello in evidente stato confusionale e con il maglione rosso impregnato di un odore acre ed inconfondibile per le narici dei due poliziotti che l'avevano sentito migliaia di volte durante la loro gloriosa carriera: marijuana!

Di Marcello non riusciva a parlare: saltava dall'uno all'altro dei questurini emettendo suoni inarticolati, sputacchiando saliva in giro ed indicando con la mano l'interno della Caserma.

“Mortacci tua! - disse Goia, prendendolo per il collo – Sei in arresto, Di Marcello, per uso e anche abuso di sostanze stupefacenti...ti vuoi dare una regolata! Che ti prende?”.

Di Marcello li spinse dentro, e si diresse all'ufficio del Maresciallo, bofonchiando che era tutto il mattino che

cercava di chiamarli per telefono.

“Si vede che il cellulare non prende in quel cazzo di Bosco...” pensava Goia, entrando nell'Ufficio.

Si bloccò di colpo, come fosse diventato una statua di sale: seduto sulla poltrona del Maresciallo, ancora latitante, c'era Podda, con un occhio pesto e quasi chiuso ed un vistoso cerotto sul sopracciglio; davanti a lui, seduto sulla sedia degli ospiti, impalato come uno stoccafisso, si trovava un Carabiniere sconosciuto, alto e grosso, con corti capelli biondi tagliati a spazzola e la divisa nera invernale tutta sporca ed anche strappata in diversi punti.

Quando vide Goia, ma soprattutto Aru nella sua divisa blu con i gradi di Ispettore di Polizia, scattò in piedi come avesse avuto una molla sotto il sedere: “Appuntato Zanon Benedetto, agli ordini!” disse, sbattendo i tacchi e mettendosi sull'attenti.

Goia, esterrefatto, lo guardava con la bocca aperta, incapace di proferire verbo.

“TU saresti – disse dopo qualche minuto – QUEL Zanon? Quello stesso che stiamo cercando da cinque giorni e che pensavamo fosse morto insieme a quell'altro fenomeno del suo Maresciallo?”.

“Sior sì, sior Questor.” rispose serissimo l'Appuntato con una buffa cadenza veneta che lo faceva parlare come il personaggio di una commedia di Goldoni.

Goia si lasciò cadere sulla sedia precedentemente occupata dal miracolato Zanon, e si prese la testa fra le mani.

“Mi creda, sior Questor, no ghe stata colpa de noaltri...” cominciava a dire Zanon, cercando di sedersi sul ripiano della scrivania.

“Goia alzò un braccio con un gesto perentorio: “Tu stai zitto e rimani sull'attenti, altrimenti ti faccio fucilare! Brigadiere – disse poi rivolto a Podda – mi faccia lei il riassunto della mattinata, in italiano, possibilmente, perché vorrei capirci qualcosa.”.

“Ecco, Dottore – disse Podda, consultando un taccuino dove evidentemente aveva preso degli appunti – Zanon è arrivato da solo in Caserma poco dopo la vostra partenza; era stanchissimo ed in stato confusionale. Mi ha raccontato quello che si ricorda, non molto in verità, poi è crollato ed ha dormito su questa poltrona fino a poco fa.

Dunque, sembra che - Zanon, correggimi se sbaglio – già domenica pomeriggio al Torrione furono avvicinati, lui ed il Maresciallo, da una delle vecchiette che li esortava a seguirla per andare a salvare l'altra. Il problema è che, essendo il Maresciallo Sila napoletano e Zanon veneto...”.

“Venesian, per la precision.” precisò, non richiesto, l'appuntato.

“...e parlando la vecchietta esclusivamente il suo dialetto, non capirono quasi niente di quello che lei diceva.

Sta di fatto che la seguirono in una caverna, o sotterraneo, o tunnel, e comunque da quel momento Zanon ha solo ricordi confusi; dice che a volte gli sembrava di volare in quelle gallerie cavalcando una scopa e che si spostavano da Camino a Lucedio con una velocità difficile da immaginare...com'è difficile da immaginare il Maresciallo vestito da befana che cavalca una scopa...”.

Podda non ce la fece più a parlare: si immaginava i due commilitoni vestiti come le Bruxias, le streghe della tradizione della sua Sardegna, con tanto di fazzoletto nero in testa e naso adunco e con quella visione nella mente non poteva trattenersi dal ridere a crepapelle, lacrimando abbondantemente dall'occhio ferito.

Zanon, risentito, tenne a precisare : “No ghe xe sordo pi grande de quello che no vole scoltare! Go dito che me pareva de cavalcar la scopa, non che la cavalcavo veramente! Le do megere ce davan da bere vinassa magari puzzolente e schifosa, ma che allora sembrava il miglior prosecco della Marca; forse s'era roba anca piena de droga, a pensarci adesso.”.



“E non potevate rifiutarvi di bere quella robaccia?” chiese Goia che non riusciva a credere a quello che aveva appena ascoltato.

“Sa come se dise, Sior Questor: ogni vin fà alegria se'l se beve in compagnia.”

“Va bene, lascia perdere...quindi, in pratica, siete rimasti una settimana intera ubriachi, o forse drogati, a girare con due streghe in gallerie sotterranee?”

“Veramente – concluse Zanon – in senso tecnico, s'eran soltanto tre giorni, lunedì, martedì e mercoledì, perché sabato g'avemo telefonato in Caserma, domenica non conta e oggi, giovedì, semo di nuovo qua perché già ieri sera semo tornati in superficie, sempre al Torrione.”

“Complimenti, avete fatto davvero presto! Quindi c'è anche il Maresciallo! E dov'è finito adesso?”

“Era quasi notte, quando ci hanno liberato; non erano cattive, le due vecie: ci hanno anche baciato e una l'ha gado: “Ciau Bambin”, prima di sparire di nuovo. Solo che faceva un frio de l'ostrega, e pioveva ghiaccio e avemo dovuto caminar dal Torrione fino a Trino in mezzo alla tormenta, se pol dir. Così ce semo fermati al Convento e la Signora Luciana piangeva come una fontana e basava da per tuto il Maresciallo; poi m'ha fato dormir in una stanzina, mentre il Maresciallo se l'è portato via, non so dove.

Stamattina è venuto il Maresciallo a svegliarmi e m'ha gado de tornar in Caserma che lui doveva fermarsi un altro poco, perché g'aveva ancora qualcosina da far.

E questo s'è tuto, Sior Questor.”

“Lo so io cosa doveva fare!” disse Goia che ripensò alle voci ed ai sussurri che gli era parso di sentire la sera prima e che aveva attribuito al troppo nocino: erano i due piccioncini che “se basavan da per tuto”.

Gli venne un crampo allo stomaco per il nervoso, o meglio, come lui stesso si rese conto, per immotivata gelosia.

“Ah sì, eh! - disse parlando più che altro a sé stesso –

adesso vado al Convento, tirò giù dal letto quel Casanova da strapazzo e lo porto direttamente nel Carcere Militare di Peschiera, o in quello più vicino, dato che a Peschiera hanno chiuso...”.

Ciò detto si alzò in piedi, ma Podda lo fermò prendendolo per la manica del giaccone che aveva ancora addosso.

“Aspetti Dottore! Prima dovrebbe chiamare il Dottor Francese...è tutto il mattino che telefona cercando di lei: dice di richiamarlo subito, perché ci sono notizie importanti.”:

Il Dottor Francese? Come Don Abbondio, Goia avrebbe voluto aggiungere “Chi era costui”, ma lasciò perdere: si limitò a guardare Podda con aria interrogativa.

“Ma sì – disse il Brigadiere – il Dottor Francese Piergiuseppe, il Direttore Sanitario della Casa di Riposo qui a Trino!”.

“Vuoi vedere...” pensava Goia, mentre Podda componeva un numero sul selettore a disco di un vecchissimo telefono nero che troneggiava sulla scrivania.

Dopo diversi tentativi andati a vuoto perché il grosso indice del Brigadiere non riusciva a entrare nei buchi della ghiera numerata di quel pezzo d'antiquariato, si udì Podda recitare: “Stazione Carabinieri di Trino; le passo il Dottor Goia, attenda.”.

Goia prese la cornetta e disse soltanto: “Mi dica”, e poi, dopo diversi minuti di silenzio occupati da un gracchiare affannoso che proveniva dall'altro capo del filo, “Grazie, arriviamo!”.

Il Vice Questore Aggiunto rimise a posto la cornetta, si guardò attorno come a voler catturare l'attenzione dei presenti e poi disse in romanesco, dato che era stanchissimo e nervoso: “Ce stanno anche le due vecchiette! Mo ce stanno proprio tutti! Annamo a sentirle, Aru, e poi annamo al Convento a senti Romeo e Giulietta.

Tu - si rivolse a Zanon che si era immediatamente

riappropriato della sedia – stai consegnato in Caserma.

Brigadiere, ci vediamo dopo; se arriva Bellavista gli dica di aspettarmi, non tarderò. Se arriva anche il Maresciallo, prima che lo becchi io e lo strozzi, lo sbatta lei in cella di rigore. Ce l'avete qui la cella di rigore?”

Podda gli sorrise e gli strizzò l'occhio, quello ancora aperto; aveva capito che il Vice Questore, a suo modo, stava scherzando.

Invece Zanon era preoccupatissimo e stava tentando di giustificarsi: “Sior Questor, mi creda...non g'avemo fato niente de mal...chieda anco alle do siore al Ricovero...”.

“Non son Questor, e nemmeno Questore e smettila di frignare; piuttosto va a darti una lavata...puzzi come un cinghiale!”.

Dopo di che, se ne uscì quasi a passo di corsa, seguito da Aru che non riusciva a smettere di sghignazzare sommessamente.

“E tu cos'hai da sghignazzare? Stai vedendo gli angeli?”.

“Il fatto è, Sior Questor, - disse l'Ispettore, scimmiettando l'Appuntato – che abbiamo finito la missione, mi pare: i Carabinieri ci sono tutti, le vecchie ci sono, la spada c'è, ci siamo tutti! E se vogliamo rigirare la frittata, non ci sono morti, non ci sono sequestri, non ci sono furti, non ci sono denunce! Credo che stasera potremo andarcene a casa a mangiare pizze surgelate e poi a dormire nei nostri letti.”.

Goia lo guardò meditabondo. “Sembrirebbe di sì...ma prima andiamo a vedere le famose streghe del Torrione.

Andiamo a piedi, va...visto che ancora non nevicava.”.

“Mi sembra che qui nevichi come in Barbagia – disse Aru calandosi la visiera del berretto militare fin sopra agli occhi – Neve barbaricina, scende di notte e sparisce la mattina.”.

“Qui addirittura manco scenne de notte...” mormorò il Vice Questore, accelerando ancor più il passo per non farsi prendere dal freddo.

Dieci minuti dopo, varcavano il vecchio portone della Casa

di Riposo Sant'Antonio Abate; l'edificio, risalente – come indicava una targa d'ottone - alla prima metà del 1700, si trovava, partendo dal centro città, quasi in fondo ad uno dei due corsi di Trino e la sua facciata austera faceva pensare più ad un carcere che ad un ospedale, con le file ordinate dei finestroni al pian terreno chiusi da robuste inferriate e tutti privi di balcone, anche ai piani superiori; nell'atrio Goia si rese conto che anche quella facciata era pura apparenza, come tante volte gli era successo da che era arrivato a Trino: ben visibile al di là di una vetrata, c'era un ampio cortile interno su cui si affacciava la parte nuova della costruzione che rispecchiava in tutto e per tutto, questa sì, i canoni dei moderni ospedali, o Case di Riposo che dir si voglia.

Visto che al pian terreno non c'era niente, e nessuno a cui chiedere informazioni, salirono al primo piano. La scala proseguiva seguendo una freccia che prometteva: “Camere Pensionanti-Secondo Piano”, ma un'altra freccia indicava il corridoio su cui si erano affacciati e annunciava: “Direzione Sanitaria”.

In fondo all'ampio corridoio, sempre senza incontrare anima viva, trovarono l'ufficio che stavano cercando: una ennesima targa d'ottone lucidissima proclamava: Francese dott. Piergiuseppe – Direttore Sanitario”.

Goia, tanto com'era scoglionato, entrò senza nemmeno bussare.

Si stava chiedendo se anche lui avrebbe terminato i suoi giorni in un posto come quello, carcere fuori, Ricovero dentro; la risposta, in primis, era sempre: No, mai e poi mai! Lui avrebbe concluso la sua vita in uno scontro a fuoco con un pericoloso malvivente, non avrebbe avuto tempo di diventare vecchio; oppure, se il malvivente l'avesse mancato, il proiettile misericordioso sarebbe stato uno dei suoi, si sarebbe seduto sul suo terrazzo al tramonto, il Gianicolo davanti, il Cupolone sullo sfondo, e avrebbe

premuto il grilletto, il giorno prima di andare in pensione. Ma la risposta esatta si faceva strada comunque in quel mare di romantiche: Sì, aveva moltissime probabilità di finire in un posto come quello, a meno che una morte pietosa ed accidentale lo strappasse inaspettatamente alla vecchiaia. E che altro poteva fare? C'era qualcuno che si sarebbe preso cura di lui quando avrebbe cominciato a pisciarsi addosso o quando i ricordi sarebbero progressivamente svaniti dalla sua mente? Le sue mogli immaginarie? I suoi figli invisibili? L'unica cosa che avrebbe ancora avuto era la sua pensione statale; la sua pistola l'aveva consegnata anni prima; i suoi malviventi erano ormai tutti morti, o in galera. Ancora grazia che qualcuno lo accompagnasse alla Casa di Riposo per Poliziotti in pensione, poteva permettersi la retta con il suo stipendio da Questore, lo facesse sedere sul lettino accanto alla sua valigia, e gli dicesse, battendogli una mano sulla spalla: “Questa è la tua stanza, si sta bene, vedrai, avranno cura di te... ciao nonnino.”.

Soprattutto a causa di questi pensieri era di umore nero quando entrò nell'ufficio del Direttore Sanitario, il quale, almeno, non corrispondeva alle sue aspettative: si attendeva un vecchio dal colorito giallastro, occhiaie vampiresche e pochi capelli bianchi sulla testa pelata, invece si trovò davanti un bel giovane abbronzato, capelli scuri e corti, sorriso smagliante quasi quanto il camice bianco che indossava.

Il giovanotto, seduto alla scrivania ed intento a guardare qualcosa di molto divertente al computer, a quell'entrata improvvisa scattò in piedi spaventato; poi, vedendo la divisa regolamentare di Aru, ritrovò immediatamente il suo sorriso e porse la mano all'altro uomo in borghese: “Il Dottor Goia, immagino?”

“Proprio lui – disse Goia, stringendo la mano abbronzata e sentendosi ancora più vecchio di quando era entrato –

Allora, che mi dice? Sono ricomparse le due signore?”.

“Ricomparsa è la parola giusta – rispose il Dottor Francese, rimanendo in piedi – Questa mattina le infermiere le hanno ritrovate nella loro camera, tranquille e sorridenti come al solito, come se fossero sempre rimaste qui. Ho provato a interrogarle, per usare un verbo che appartiene più a lei che a me, ma non ci ho cavato assolutamente niente: l'unica cosa che ho capito è che stavano benissimo e che non vedevano l'ora di pranzare. Vi porto da loro; a quest'ora hanno finito di mangiare e sono già in camera.”:

Senza aspettare risposta, uscì dal suo ufficio, aspettò che i due poliziotti varcassero la porta, chiuse a chiave e li precedette lungo il corridoio. Salirono al secondo piano, imboccarono un corridoio uguale al precedente e si fermarono davanti alla porta contrassegnata dal numero 9.

Il Dottor Francese bussò ed aprì senza che nessuno rispondesse dall'interno.

Era una bella stanzetta pulita e luminosa a causa della grande finestra sulla parete di fronte che si apriva sul cortile interno; addossati alla parete di sinistra c'erano due letti immacolati, separati da due comodini quasi vuoti; a destra, ad un tavolino quadrato, sedevano due splendide vecchiette in vestaglia azzurra ed un anziano signore con giacca da camera e pantaloni del pigiama a righe di flanella; avevano tutti le carte in mano ed il piano del tavolo era ingombro di fiches colorate.

“Geometra Carolini! - esclamò scandalizzato il Dottor Francese – Di nuovo qui a farsi spennare! Tanto lo sa come va a finire...adesso ce ne andiamo, prima che ci rimetta tutta la pensione.”.

Prese sottobraccio il vecchietto e lo fece uscire, mentre il poveraccio protestava sostenendo che gli stava per entrare la scala reale definitiva. Aru, che non aveva voglia di sentire un inutile interrogatorio, visto che per quanto lo riguardava il caso era chiuso, li seguì nel corridoio,

richiudendosi alle spalle la porta.

Goia si ritrovò da solo con le due famigerate vecchiette.

Erano davvero bellissime e solo a guardarle infondevano una calma ed una serenità soprannaturali: vedendo i loro sorrisi dolci e gli occhietti buoni che ammiccavano fra le centinaia di rughe, Goia dimenticò i suoi funesti pensieri e si sedette anche lui al tavolino, finalmente calmo e rilassato. Sorrise alle signore.

“Mé car mat, va!” disse allora una delle due, alzandosi dal suo posto per prendergli la faccia fra le mani scarne e rugose e poi dargli un gran bacio sulla guancia. Sembrava lo conoscesse da una vita.

Anche l'altra fece immediatamente la stessa cosa, fermandosi in piedi vicino alla sua compagna in contemplazione e mormorando di tanto in tanto: “Brav e bel, brav e bel...”.

Erano piccoline e magre, in piedi arrivavano appena all'altezza di Goia seduto e le vestaglie troppo lunghe finivano spesso sotto alle loro pantofoline. La candida camicia da notte con pizzi e merletti che spuntava dalla scollatura a V della vestaglia blu, completava il loro abbigliamento.

Avevano entrambe i capelli bianchi raccolti sulla nuca in in una treccia arrotolata che formava uno chignon trattenuto, per una, da un pettine d'osso, per l'altra da uno stiletto d'avorio. Non avevano gioielli addosso, né trucco sul viso allegro.

Impossibile indovinare la loro età in quanto, semplicemente, erano fuori dal Tempo.

Goia era soggiogato dalla simpatia che emanavano quelle creature: soprattutto il sorriso era sincero ed irresistibile, un misto di bontà, di comprensione e di saggezza.

Le nominò, seduta stante, sue nonne ad honorem.

Se quelle erano streghe, allora lui voleva essere subito il Mago Merlino!

“E adesso, - pensava, mentre le nonnine lo guardavano intensamente, scambiandosi parole incomprensibili e portandosi la mano alla bocca quando si mettevano a ridere sommessamente - cosa posso chiedere alle nonnine? E cosa me ne frega poi di sapere? Sapere che? Cosa c'è da sapere? Ha ragione Aru, è finito tutto, non c'è reato, è ora di tornare a casa.

Allora signore - disse poi, tanto per dire – fa un bel freddo eh, la fuori.”.

“T'ha vist Tirisin? L'era svers cmè na manisa, e des l'è tranquil cmè n'puciu! Povri tardocho!”.

L'altra, evidentemente la Tirisin, allargò il sorriso e fece di sì con la testa; poi disse a Goia, come se questi potesse capire le sue parole astruse: “L'inver, l'à mai mangialu 'l lüv!”.

L'altra signora, l'Ursulin, si permise allora di dare questo suggerimento all'uomo che aveva parlato di freddo: “Fin che l'fich l'è nen visti, svististi nen nanca ti!”.

Goia decise di provare a fare il suo mestiere di poliziotto: “Allora....mi potete dire cos'è successo in questi giorni? Perché avete lasciato la Casa di Riposo?” ma, mentre faceva queste domande, pensò che le due non erano prigioniere del Ricovero: se n'erano andate, Embè! Al massimo potevano avvisare le infermiere, ma non avevano l'obbligo di rimanere per sempre chiuse in quella stanza solo perché erano vecchie.

L'Ursulin, sempre sorridendo, indicò con il dito la testa di Goia: sembrava volesse dire che la risposta se l'era appena data da solo.

Forse a Trino, pensò Goia, la gente, dopo una certa età, impara a leggere la mente...comunque non si diede per vinto e disse: “Però il Carabiniere Zanon – l'aveva già degradato inconsciamente - sostiene che voi l'avete trattenuto, facendogli bere, contro la sua volontà, bevande allucinogene...”.



“Se l'omu l'eisa tâncec ôcc cmè che 'l cribi l'à tâncec bôcc, la dona glià fareia 'ñcù 'ñs i'ôcc.” disse la Tirisin, mentre la sua compagna aggiungeva con aria furba: “L'è mej al vin coud che l'aua frêscia...”.

“L'omu, l'asu e 'l pulon, ai son tre cuion.” chiosò la Tirisin, facendo l'occhiolino.

“Ma mi potete almeno dire come avete fatto a mangiare, a bere, a scaldarvi...”.

“Nus e pân l'è mangià da cân, pân e nus l'è mangià da spus.” disse una.

E l'altra, di rimando: “La maia barnarda, pü 't la tiri pü sa slarga.”.

Poi l'Ursulin aggiunse: “La suta, tüt al ven a tai, fiña i'ongi da plà l'ai...e nui ieru cà nosta, e ogni d'ün a cà sua, 'l meña 'l cül e la cua...”.

“Quello che non capisco – disse Goia che in realtà non aveva capito niente di tutti quei discorsi che sembravano proverbi – è che voi avete una certa età, potevate rimetterci...”.

“La galiña vegia la fa 'l brod bon.” sentenziò la Tirisin.

E l'Ursulin aggiunse: “La pü boña misina, pulpa 'd galiña e brod ad cantiña.”.

Il Vice Questore non sapeva più chi guardare delle due; non poteva rispondere a tono, perché assolutamente non capiva il senso delle parole che gli venivano rivolte, anche se intuiva che non erano frasi buttate là alla rinfusa, tanto per confondergli ulteriormente le idee; riteneva piuttosto che avessero una loro logica e forse volessero anche suggerirgli qualcosa.

Ma cosa?

Intanto che cercava la risposta a questa domanda, si soffermò a guardare il naso ossuto e notevolmente adunco della Tirisin; quello sì corrispondeva all'iconografia classica delle streghe, mancavano solo i foruncoli pelosi.

La vecchietta si accorse subito dello sguardo e certo intuì i

pensieri del Vice Questore, tanto che si produsse in un bel risolino con la bocca sdentata – che nascose velocemente con il palmo della mano – per poi dire: “Nas ca 'l pissa 'ñ buca, guai a chi lu tuca.”.

Goia capì che da quelle due non avrebbe cavato niente di utile per l'indagine; meglio togliere le tende e tornarsene a casa, visto che l'indagine stessa ormai non aveva più senso.

Prima però, volle fare un tentativo, sospettando che le nonnine la sapessero molto più lunga di quanto volevano far credere, essendo della stessa categoria del Professor Bellavista. Non che pensasse che fossero veramente due streghe, però...

“Ancora una cosa – disse alzandosi dalla sua postazione – In confidenza, credete che riuscirò ad aprire quella famosa porta al Torrione?”.

Le due vecchiette diventarono serie di colpo, il viso tirato, gli occhi che parevano fiammeggiare; Goia ebbe davvero paura, gli sembrava perfino che le due figure sedute davanti a lui crescessero di statura...e calassero di anni. Adesso vedeva due donne giovani e formose, i capelli rossi, i seni generosi trattiene a stento dalla scollatura dei vestiti di un altro tempo, gli occhi sfrontati e le labbra morbide e sensuali...

Una delle due, tornate velocemente semplici vecchiette, con lo sguardo appena un po' più triste di prima, si alzò e rispose alla domanda subdola di Goia: “Tücc i'üss, iân al so tambuss.”.

E l'altra: “Denta l'anel tambüsa tre viri.”

“E l'anel prüma tlu pusi, dop at lu tiri.”.

“Ho capito. - disse il Vice Questore che non aveva capito niente – E' stato un piacere conoscervi, ma adesso devo proprio andare; vi lascio alla vostra partita a poker, e, mi raccomando: non sparite un'altra volta. Un giorno o l'altro ci rivedremo...”.

“Lon che Diu vòl l'è mai trop.” risposero in coro le due

vecchiette; poi l'Ursulin si avvicinò, lo costrinse ad abbassarsi fin quando fu a tiro delle sue labbra, gli diede un bel bacio sulla bocca e gli sussurrò all'orecchio. “Sta tent, né, Mario!”

Lo conosceva?

Poi fu la volta della Tirisin che lo baciò – e quei baci, pensò Goia confuso, sembravano arrivare dalle giovani labbra di ventenni focose - e gli disse, con il tono di chi sta rivelando un gran segreto:

“L'è 'ñcò 'ñca 'ñcô.”.

Goia si ritrovò nel corridoio deserto molto più frastornato di quando era arrivato, ma anche molto più sereno, quasi felice.

Arrivato al primo piano, vide Aru che parlava animatamente con un'infermiera vestita di bianco, con tanto di cuffia in testa; era una donna biondicia, grassoccia e belloccia, sulla quarantina, con un portentoso paio di natiche semoventi trattenute a stento dal camice attillato.

Aru rideva contento, ed intanto con una mano si soffermava proprio su uno di quei due traballanti emisferi meridionali. Anche l'infermiera rideva contenta, con la bocca atteggiata allo stupore di chi non riesce a credere a quello che gli stanno raccontando.

“Ispettore Aruviddu – disse Goia già sulla scala – è ora di andare!”.

Aru fece una faccia come chi viene colto con le mani in pasta, anche se la sua mano non era esattamente in pasta: la tolse comunque da quel ben di Dio e salutò la sua interlocutrice, precipitandosi dietro al superiore che scendeva le scale di corsa.

“Le stavo raccontando della zebra di Maria Grazia...” disse quando lo raggiunse quasi al piano terra.

“Più che raccontando, mi sembrava che stessi mimando.”.

Appena furono sul marciapiede del corso, incontrarono il

Dottor Francese che stava rientrando dalla sua pausa caffè; “Allora, Dottor Goia – chiese il dottore in medicina – ha sentito le vecchiette? Ci ha capito qualcosa?”.

“Assolutamente niente – ammise il dottore in giurisprudenza – ma, mi tolga una curiosità: lei è di Trino?”.

“Altroché, la mia famiglia ha anche i quartaroli che vuol dire essere Trinese D.O.C. da almeno mille anni...”.

“Ne ho sentito parlare...ma mi stavo chiedendo perché allora non è rimasto durante il colloquio con le signore...poteva farmi da interprete.”.

“Sarebbe stata fatica sprecata: il trinese delle due signorine non lo parla più nessuno da almeno...non so, diciamo duecento anni. L'unico che avrebbe potuto aiutarla è...”.

“Lo so, lo so, il Professor Bellavista, scommetto.”.

Il Direttore annui, poi sfoderò il suo sorriso pubblicitario, strinse la mano ai due poliziotti e rientrò nella sua proprietà, se così si può dire.

Attraversarono la strada e si infilarono sotto ai vecchi portici che costeggiavano da quel lato Corso Italia, nome oltremodo indicato per una main street, e tornarono verso il centro del paese; comunque, per essere la via principale, una delle due vie principali per l'esattezza, non c'era assolutamente nessuno che vi transitasse, né per strada, né sotto i portici, forse perché, per i non degenti in Case di Riposo od Ospedali, era ancora l'ora di pranzo, forse per il tempo infame che stava facendo, grigio e freddo peggio che in Siberia. Camminando, Goia aveva l'impressione che mille occhi lo stessero osservando da dietro le persiane chiuse delle case, oltre le saracinesche abbassate dei negozi che abbondavano in quel portico; aveva anche la spiacevole sensazione di sentire i bisbigli pettegoli degli invisibili Trinesi.

Quando arrivarono all'incrocio con l'altro Corso principale -

Corso Cavour, in onore del famoso statista della libera Chiesa in libero Stato, cittadino trinese onorario - che intersecava quello che stavano percorrendo loro, andando così a formare la caratteristica croce – non per niente gli incroci si chiamano anche crocevia – che dominava la cartografia di Trino, oppure la sua tipica veduta aerea nelle cartoline del secolo precedente, i due poliziotti dovettero addirittura fermarsi perché il crocicchio - sempre in ricordo della croce – era regolato da un semaforo, l'unico in tutto il paese, che era appena diventato rosso.

Goia allora vide chiaramente il Maresciallo Sila che procedeva spedito su Corso Cavour, ed avendo trovato il verde del semaforo dalla sua parte, attraversava in direzione Caserma dei Carabinieri; canticchiava, contento come una pasqua...la canzone sembrava essere O Sole Mio, dato che la sua bella voce melodiosa stava intonando: Che bella cosa e' na jurnata'e'sole...; evidentemente la piacevole nottata al Convento gli aveva già fatto dimenticare la recente disavventura.

Il Vice Questore ebbe per un momento l'istinto di raggiungerlo, o passando con il rosso, oppure girando alla sua sinistra e prendendo il verde per trovarsi dall'altra parte della strada che stava facendo il milite, ma poi alzò le spalle e rinunciò: tanto il Maresciallo ne sapeva quanto Zanon, ed andarlo a prendere gli avrebbe procurato solo una gigantesca, ulteriore, incazzatura.

Aspettò che Sila si allontanasse, poi, sempre seguito da Aru, girò su Corso Cavour, per fermarsi poco dopo nel piccolo borgo medioevale restaurato, all'angolo della viuzza sul chiostro domenicano che portava alla Biblioteca.

“Fai una cosa Aru – disse al vecchio compagno – vai in Caserma e vedi se quel Don Giovanni – indicò il Maresciallo in lontananza – ha qualcosa di interessante da dire...e comunque spaventalo a morte, digli che la sua carriera è rovinata, tra diserzione, sequestro di, o da, due

centenarie, relazione adulterina eccetera: se va bene, sarà presto trasferito in Sardegna, magari proprio a Perdasdefogu.

Sono quasi le due; io vado in Biblioteca a parlare con il professore, ma non credo che sia il caso di andare al Torrione, arrivati a questo punto. Voglio solo chiedergli un paio di cosette.

Ti raggiungerò in Caserma, oppure ti telefono...mi vieni a prendere, andiamo a cena e poi ce ne torniamo a casa.”.

Aru lo guardò fisso negli occhi, con una strana espressione sulla faccia scura. Poi, contravvenendo alle sue regole comportamentali, disse: “Sicuro che va tutto bene, Marieddu?”.

Gli aveva dato del Tu.

“Come no, Gonario! Abbiamo finito, no?”.

“Ajò Marieddu! Ma se non ti vedo, o non ti sento, per le quattro, vengo a cercarti.”...sembrava una minaccia.



10

AL TORRIONE





Trovò il professor Bellavista in una delle salette laterali che si aprivano sul lungo corridoio della Biblioteca Civica; sulla porta d'ingresso campeggiava la scritta: Leones.

“Non è che qui ci sono delle bestie feroci?” chiese Goia entrando con passo felpato.

Bellavista era tutto preso a pulire e lucidare la spada che aveva sistemato su un tavolo al centro della stanzetta completamente rivestita, a parte lo stretto varco d'ingresso, da vecchi scaffali di legno ricolmi di libri antichi, almeno a giudicare dalle rilegature.

“Buongiorno, dottor Goia – disse il professore – niente felini, direi piuttosto che l'iscrizione va interpretata forse come “Hic sunt leones”, nel senso figurato di: fin qui ci siamo arrivati, oltre...non sappiamo cosa ci aspetta! Forse troveremo i leoni, forse altri mostri, forse solo le nostre paure.

Comunque la spada è in ottimo stato; non ha patito conseguenze per il suo rapimento, se possiamo chiamarlo così. Non ci resta che prenderla ed andare al Torrione per l'ultimo atto della nostra tragedia, o commedia, o addirittura farsa...come preferisce.”

“Ecco, appunto, professore: farsa forse è la parola giusta. Intanto volevo informarla sugli ultimi avvenimenti della giornata, e poi volevo chiedere un suo parere sul da farsi.

I nostri prodi Carabinieri sono ricomparsi dal nulla; stanno benissimo, in special modo il Maresciallo che canta come una Sirena, ma non ricordano - ho sentito solo Zanon veramente - quasi niente di tutti questi giorni: sembra che le

due vecchiette scappate dalla Casa di Riposo li abbiano rapiti e poi drogati, in qualche modo. Anche le due suddette sono ricomparse; le ho sentite al Ricovero e stanno benissimo anche se non ho capito niente di quello che mi hanno detto. Ho l'impressione comunque che non mi abbiano detto niente, più o meno.

Aru sostiene che il caso è chiuso; nessun reato, nessuna vittima, nessun colpevole, per cui sarebbe completamente inutile recarsi al Torrione per l'ultimo atto, come dice lei.

Io però non sono convinto; mi sembra che manchi qualcosa...e appunto vorrei chiedere il suo consiglio.”.

Bellavista continuava a strofinare la spada con un panno bianchissimo ed intanto sorrideva beatamente: “Ha dimenticato un'altra notizia: hanno detto alla radio poco fa che è evaso dal carcere di Vercelli quel suo amico, per modo di dire, il bandito sardo Grazianeddu Lugiu, lo stesso che lei aveva catturato qualche anno fa.”.

“Ma guarda un po' – mormorò Goia – Forse dovrei preoccuparmi: dopo la prima evasione, Grazianeddu aveva giurato che sarebbe evaso un'altra volta solo per ammazzarmi...ma questa è un'altra storia e non c'entra con il nostro problema.”.

“Riguardo a quello, temo di non poterla aiutare – disse il professore senza alzare lo sguardo dalla vecchia lama – lei adesso ha tutti gli elementi per decidere da solo; non ha nessun obbligo, se ritiene di mollare, io porto la spada al museo e lei se ne torna dritto e filato a Vercelli...come preferisce.”.

“Il fatto è, professore, che ho come la vaga sensazione di avere una parte da protagonista in questa nostra rappresentazione; mi sembra, in altre parole, che tutto, o molto, dipenda da me, anche se non riesco a spiegarmene la ragione, e ho paura che se io me ne tornassi a casa, le conseguenze verrebbero pagate da qualcun altro. A dire la verità, ho anche paura che, se invece vado fino in fondo,

con visita al Torrione e tutto il resto, le stesse conseguenze sarò io a pagarle.

Per finire, credo anche che lei ne sappia molto di più di quanto dice, ed è per questo che sono qui a chiederle consigli.”.

“Si ricorda il discorso che facevamo sul Libero Arbitrio? - disse Bellavista sempre sorridendo – Esiste questo benedetto Libero Arbitrio? Oppure no? Se anche fossero vere queste sue sensazioni, se partiamo dal presupposto che la libertà individuale non esiste perché comunque sottomessa al volere predominante di un Dio o di un'altra simile entità, allora lei potrebbe decidere qualsiasi cosa senza cambiare gli effetti del suo agire, anzi, determinando comunque le conseguenze già previste da quell'entità. Quindi, perché preoccuparsi? Decida quello che vuole, sarà comunque la decisione giusta.

Se invece vogliamo pensare che l'uomo è il fabbro del suo destino in tutto e per tutto, essendo libero nelle sue scelte che interessano molto poco a quell'entità di cui parlavamo, questo è un altro motivo perché io non cerchi di influenzarla: decida come meglio crede, anche in questa ipotesi; se qualcun altro sarà coinvolto dalla sua scelta, ebbene, avrà pur sempre la possibilità, anche questa terza persona, di decidere dopo il suo destino per conto suo. Lei dovrà assumersi solo le responsabilità per ciò che la riguarda, non per quello che riguarda altri.

Come le ho già detto, il problema filosofico del Libero Arbitrio non ha soluzione, indipendentemente dal credere o no all'esistenza di quella superiore entità di cui parlavamo prima.

Se non ha trovato una soluzione il grande Sant'Agostino, come potrei trovarla io, umile bibliotecario – nemmeno a tempo pieno – di provincia?

Non c'è soluzione perché, credo, è lo stesso problema che da sempre tormenta la mente dell'uomo: qual'è il significato

della propria esistenza? Perché viviamo? Siamo liberi, oppure marionette legate a fili invisibili che manovra qualcun altro?

Come si fa a rispondere a queste domande, ovviamente prescindendo dalle risposte consolatorie e parziali, per non dire palesemente fallaci, imposte dalle religioni?

Contraddicendomi su quanto le ho detto prima riguardo al Tempo e al suo significato, potrei dire adesso che noi viviamo, o meglio, annaspiano nel presente, in tanti presenti che poi uniamo con i ricordi; una volta siamo quelli che non vedono uno che sta morendo di fame ai bordi della strada solo perché siamo tutti presi ad aspettare la chiamata della donna che amiamo; un'altra volta siamo quelli che nel letto sudato di un grande ospedale aspettano di venire squartati alla ricerca di un male bastardo che ci ucciderà. E siamo sempre gli stessi. Cosa è rimasto nel letto sudato della donna che amavamo trent'anni prima?

E sempre tiriamo avanti, verso un altro presente, sia che quella donna ci chiami oppure no, sia che il male venga trovato oppure no.

Ed alla fine il presente finirà, e noi tireremo le cuoia, ricordando ancora il sorriso di quella donna di quarant'anni prima, o la sua voce, non importa, perché tanto non saranno né il suo vero sorriso, né la sua vera voce: saranno solo ricordi.”.

“Vedo che siamo di ottimo umore quest'oggi!” interruppe amaramente Goia.

“Sto solo cercando di dirle di andare avanti e di non farsi tanti scrupoli: faccia quello che vuole, viva il suo presente, fintanto che può! E non pecchi di superbia, come le direbbero i nostri amici Cistercensi: lei non è solo al mondo. Forse in questo momento qualcuno, sempre in quel letto sudato di un grande ospedale, sta ricordando proprio lei in una notte d'amore di tanti anni fa.

In effetti, a proposito di ospedali, a volte penso che sia

proprio il dolore la condizione che fornisce oggettività alla vita umana: senza il dolore che ci accompagna da quando nasciamo, potrebbe sembrare che la nostra vita sia solo un ricordo, oppure il sogno estraneo di una qualche entità – ci risiamo – in vena di scherzi.

Il dolore, in altri termini, è come il cemento che tiene insieme il muro dei ricordi; senza di esso, temo, tutti quei mattoni, i ricordi appunto, crollerebbero a terra e si dissolverebbero in una nuvola di polvere entro pochi secondi.”.

Goia si sentiva molto triste, ma riuscì a dire: “Ma ci sono anche dei ricordi belli, no? Ricordi senza dolore...non se lo ricorda più, professore, il suo primo bacio?”.

“Me lo ricordo eccome! - rispose sorridendo Bellavista – Ma nei bei ricordi il dolore è insito nella loro stessa natura, nel fatto cioè di essere solo dei ricordi. E' capace lei di far rivivere concretamente il suo primo bacio? E quando ci ripensa, dopo il primo entusiasmo, non sente l'amaro in bocca per il solo fatto di non riprovare le sensazioni di allora?”

E noi discutiamo per ore dei ricordi, del Tempo, del libero arbitrio o del significato della vita...ma non siamo più furbi del passerotto che canta al mattino sotto la mia finestra, o di quella farfalla che volazza fra i libri!

E siamo tutti superbi, compreso San Bernardo e tutti i suoi monaci.

Quindi, vediamo piuttosto di agire, invece che pensare; allora, che si fa?”.

Goia, senza pensare a niente, rispose: “Andiamo al Torrione, ma prendiamo la sua macchia, se ne ha una.”.

“E l'Ispezzore Aruviddu, non viene lui?”.

“Lasciamolo tranquillo...adesso gli telefono e gli dico che sto andando in Questura a Vercelli per una riunione urgente sulla faccenda di Grazianeddu; gli dico di aspettarmi in caserma fino alle otto di stasera e se non lo raggiungo, di

tornarsene a casa con la volante perché, come lui stesso sostiene, noi qui abbiamo finito: niente reato, niente Torrione.”.

“Va bene, ho la macchina nel cortile della biblioteca, almeno credo che sia ancora lì, ma deve guidare lei...sa com'è, a me non hanno più rinnovato la patente da almeno dieci anni.”.

L'automobile in questione era una fantastica Fiat 500 del 1968, bianca con righe laterali rosse, tettuccio apribile di tela e cambio non sincronizzato, per cui era necessario effettuare la famosa manovra, nota con il nome di doppietta, quando bisognava scalare la marcia: si metteva in folle, si rilasciava la frizione dando nel contempo una bella accelerata, si schiacciava nuovamente la frizione e si passava alla marcia inferiore. Goia, quando finalmente riuscì a far partire quel pezzo di antiquariato, si divertì come un bambino a guidare sulla strada piena di curve inutili che portava alla Robella e poi al Torrione; anche la sua prima auto era stata una 500 di terza mano ed i ricordi della sua giovinezza, suscitati da quel viaggio inatteso, non avevano niente di doloroso, contrariamente a quanto sosteneva Bellavista. Almeno per il momento.

Rimasero in silenzio fin quando non terminarono la salita della Robella, anche questa perfettamente inutile in quella piana sconfinata: Goia intento a guidare, il professore occupato a sorreggere la spada che, date le esigue dimensioni della vettura, fuoriusciva di un buon mezzo metro dal suo finestrino laterale lasciato per metà aperto, determinando in tal modo, all'interno dell'abitacolo, un clima siberiano in cui l'aria gelida fischiava tra le lamiere con gemiti inquietanti.

Finalmente il Vice Questore formulò una domanda che da un po' gli frullava nella testa: “Abbiamo la chiave – disse indicando con la testa lo spadone – ma dov'è la serratura? Io

sono stato al Torrione: non c'è nessun modo per entrare, glielo posso assicurare. Se vogliamo fidarci, l'unico che è entrato e che ha visto una specie di dolmen – così dice lui – con segni strani e buco compatibile, è il Vanelli, ma anche lui non si ricorda altro; oltre tutto Angelo all'epoca era un bambino e può darsi che si sia sognato tutto, data la gran paura che aveva in quel posto. Quindi è perfettamente inutile andarlo a prendere per fargli fare la nostra guida.”.

Il professor Bellavista annuiva gravemente con la testa e la sua espressione era concentrata e meditabonda.

Visto che non diceva niente, Goia gli raccontò anche i particolari della visita effettuata dalle forze dell'ordine in quel posto dimenticato da Dio e dagli uomini, a parte Seguaru e quei disgraziati apolidi che si nascondevano laggiù.

Bellavista ammise che non aveva nessuna idea sulla posizione dell'eventuale passaggio che nemmeno Nicola, a quanto gli aveva detto, aveva mai individuato.

Poi, dopo qualche minuto di silenzio, chiese: “E' sicuro che le due vecchiette al Ricovero non le abbiano detto niente di interessante, che ne so, qualche indicazione criptata...”.

“Anche se l'hanno fatto – disse Goia – come le ho già detto, io non ho capito niente della loro lingua barbara.”.

“Non le hanno parlato di entrate o porte nascoste...in trinese antico porta si dice “üss”...”.

Piano piano, Goia cominciò a ricordare qualcosa: sbagliando ovviamente la pronuncia, ricostruì una frase che sembrava interessante “Tücc i'üss, iân al so tambuss”:

Bellavista si illuminò e chiese affannosamente: “E poi, cosa le hanno detto? Guardi che è fondamentale...siamo sulla strada giusta.”.

Goia alla fine ricostruì, a modo suo, anche la frase seguente: “Denta l'anel tambüsa tre viri”

Bellavista saltò sul suo sedile, andando a sbattere la testa contro la tela del tettuccio.



“E l'anel prùma tlu pusi, dop at lu tiri.” concluse Goia, avendo ricordato la terza frase.

“Eureka! - urlò Bellavista – Ah, le due vecchie baldracche! Lo sapevo che volevano dirle qualcosa di importante e adesso sappiamo dove andare! Prima mi ha raccontato di un anello, vero? Quello stesso dove Podda aveva ammanettato Nicola....dobbiamo solo ritrovarlo. Sa cosa le hanno detto le due signorine?

Uno: Ogni uscio ha il suo modo di bussare.

Due: Dentro all'anello bussa tre volte.

Tre: E quell'anello, prima spingilo, e poi tiralo.

In altre parole, le hanno detto dove andare e come fare per entrare.”.

Goia guidava pensieroso; possibile che fosse così facile? E le due vecchie baldracche, come le chiamava affettuosamente Bellavista, avevano voluto dargli davvero delle indicazioni, o piuttosto sparavano a vanvera i loro inutili proverbi, senza minimamente curarsi della loro attinenza al reale? C'era un solo modo per conoscere la verità: andare avanti!

Goia schiacciò a tavoletta l'acceleratore e la vecchia 500 raggiunse l'incredibile velocità di 90 chilometri orari: di più non si poteva pretendere.

Quando arrivarono al Torrione, cominciò a nevicare; dapprima fiocchi piccoli e fitti, una specie di pioggia bianca, poi i fiocchi si fecero sempre più grandi ed in men che non si dica la campagna circostante perse i suoi stanchi colori invernali e si uniformò nel colore che colava dal cielo corrucciato.

Goia sorrise: dai e dai ce l'aveva fatta! A forza di chiamarla, la neve finalmente si era decisa a scendere.

C'era poco vento ed il cielo era completamente grigio, anch'esso offuscato dai fiocchi che lasciava cadere; anche se in quel posto nulla era scontato, tutto faceva presupporre

che avrebbe nevicato a lungo.

Il Vice Questore era preoccupato: ce l'avrebbe fatta la vecchia 500 a tornare a casa con le strade piene di neve?

Bellavista sorrise tristemente e disse, indovinando ancora una volta i pensieri del poliziotto: “Di questo non deve preoccuparsi, Dottore.”.

Chi ha detto che la neve è bianca? Pensava Goia, guardando il paesaggio da dentro la 500, con le mani ancora strette sul grosso volante d'altri tempi: non era un bianco che stava avanzando, coprendo a poco a poco la pianura, e nemmeno una tonalità di grigio: era piuttosto un vuoto, un'assenza di colore che stava prendendo il sopravvento. Una specie di morte.

Si erano fermati al centro del vasto piazzale già servito come parcheggio per i mezzi delle Forze dell'Ordine durante la recente battuta di caccia, se così si poteva chiamare, solo che adesso lo spiazzo, nell'assenza di dimensioni provocata dalla neve, sembrava arrivare fino al cielo.

“Professore, me la vende questa macchina, quando tutto sarà finito?”.

“E' sua, gliela regalo fin d'ora. Ci sono un po' di multe arretrate per mancati pagamenti della tassa di circolazione, ma per un poliziotto come lei non sarà molto difficile regolarizzare il tutto.”.

Scesero senza più dire una parola; Bellavista diede la spada a Goia che se la mise in spalla a bilanciere per poi dirigersi dentro al folto degli arbusti ormai coperti di neve, seguito dal Professore che gli zampettava dietro, infagottato nel suo lungo pastrano nero, nelle falde del quale ogni tanto inciampava, rischiando di finire lungo disteso sulla coltre nevosa che andava aumentando a vista d'occhio. Goia trovò subito il sentiero che girava attorno alla supposta mole della fortezza: tra i rovi spinosi ed i cespugli secchi la neve stentava a raggiungere il terreno, anche se tutto attorno

aveva già superato i venti centimetri d'altezza.

Dopo un'oretta di cammino in un silenzio pesante, arrivarono davanti all'ingresso murato del misterioso igloo, ora meno irreale, nel turbinio della tempesta di neve.

Al centro della parete semicircolare, piantato nel mezzo di un grosso blocco di pietra, si vedeva l'anello al quale Podda aveva ammanettato il Rumeno, ma il Vice Questore non trovò nessuna traccia né dei due serpenti incisi, né della runa misteriosa, che pure aveva fotografato, la ELLE del messaggio celtico cifrato. Guardò con più attenzione, togliendo con il palmo della mano la neve depositata dal vento sul muro, ma proprio non riuscì a trovare nemmeno una scalfittura.

Indicò l'anello al Professore e disse: “Qui veramente c'erano dei... - poi, vedendo la faccia livida di freddo di Bellavista, non ebbe voglia di continuare – non importa, adesso non ci sono più.”.

Era fermo, con l'anello arrugginito che gli arrivava più a meno all'altezza degli occhi; guardò il Professore che invece evitava accuratamente il suo sguardo.

“Embé – pensò – che stamo a fa? Le belle statuine? Annamo, Mariè!”.

Appoggiò la spada al muro, infilò la mano dentro l'anello e con il pugno chiuso bussò forte tre volte sulla pietra; poi afferrò l'anello e lo spinse con tutta la sua forza verso la parete. Sentì che la grossa pietra arretrava di qualche centimetro. Allora, usando tutte e due le mani, tirò verso di sé.

Dapprima non accadde niente; poi si udì un sinistro cigolio provenire da oltre il muro che prese a ruotare lentamente su sé stesso, come quei passaggi segreti che abbondano nei finti castelli dei set cinematografici.

Appena lo spazio fu sufficiente, Goia saltò nel buio che si intravedeva dall'altra parte e, afferrando con una mano Bellavista per il bavero del cappotto e con l'altra il pesante

spadone, si tirò tutto dietro, un attimo prima che il muro si richiudesse rumorosamente.

Erano dentro.

Inaspettatamente, in quel ristretto spazio chiuso, il buio non la faceva da padrone: una strana luce azzurrina, simile a quella di certe abat-jour, oppure ai faretti di certi locali, i nightclub dove andava da giovane a vedere gli spogliarelli, si diffondeva strisciando sulla volta a botte e sulle pareti coperte di muschio del breve cunicolo. Guardandosi indietro, Goia si accorse che la luminescenza proveniva dal professore: era contornato da un alone azzurro pulsante che lo trasformava in un fantasma surreale.

“Ma, Professore...”.

Bellavista sorrise imbarazzato, all'interno della sua bolla palpitante: “Cosa vuole, saranno le radiazioni della Centrale Nucleare...ne ho prese così tante negli anni...”.

Al fondo del corridoio, quello che dall'esterno era sembrato l'ingresso di un igloo, si apriva un varco coperto di ragnatele e radici, poco più di un buco circolare che consentiva a stento l'ingresso di un uomo.

Goia, dopo aver concluso che indietro non si poteva più tornare, usò la spada per togliere le ragnatele e si infilò nel passaggio con molta cautela: mezzo metro più sotto, si ritrovò all'inizio di un'altra galleria, molto più vasta, che si perdeva nel buio.

Aiutò Bellavista a scendere ed alla luce azzurrina della sua torcia umana, il Vice Questore si accorse che la nuova galleria, forse un camminamento nei bastioni della vecchia fortezza, partiva in discesa, con una pendenza regolare ma accentuata.

Si incamminarono, Goia davanti, con la spada impugnata a due mani, ed il fantasma bluastro del Professore dietro, aggrappato prudentemente al giaccone del poliziotto.

Ad intervalli regolari di una ventina di passi, il pavimento era interrotto da una specie di rialzo, un bordo in pietra

simile a quello che si incontra sulle ripide mulattiere di montagna con la funzione di permettere ai muli di non scivolare, fornendo un punto d'appoggio per i loro zoccoli: forse anche là sotto, un tempo, passavano i muli, trasportando sul basto bombe e barili di polvere da sparo.

Dopo qualche minuto di quella discesa regolare, Goia sentì Bellavista tirare nervosamente il suo giaccone, con l'evidente intento di farlo fermare: si voltò e vide il professore che indicava con un braccio più avanti, verso il pavimento che sfumava nel buio.

E non solo sfumava: si muoveva!

Guardando meglio, man mano che procedeva, Goia scoprì l'origine del movimento: erano le bisce, le miraude evidentemente, centinaia, migliaia di biscioni lunghi anche due metri che dal centro del corridoio, dove forse dormivano tranquilli nel letargo invernale, si ritiravano verso i lati, quasi a voler far strada e rendere onore al procedere dei due intrusi.

Nella luce innaturale di Bellavista, migliaia di occhi freddi e rossi erano puntati sui visitatori, ma i serpenti si limitarono a guardarli, addossati alle pareti, qualcuno dritto come un bastone, altri sibilando ed ondeggiando la grossa testa triangolare.

“Non si preoccupi – disse Bellavista – non ci faranno niente, questo è il loro modo di darci il benvenuto.”.

Goia non aveva paura, ma la vista di tutti quei rettili gli provocava un freddo assoluto, mai provato prima di allora.

“Professore – disse poi, cercando di vincere il ribrezzo – non è che la sua luce si può trasformare in una spada laser...non si sa mai, metta che ci attacchino...”.

“Che la Forza sia con te! - rispose sorridendo Bellavista – Lei ha visto troppi film...”.

Camminarono a lungo fra quegli spettatori silenziosi, finché la galleria, fattasi molto più stretta e malandata – e bisognava fare molta attenzione per non calpestare le bisce

– si trasformò in una vera e propria scala che scendeva, a giudicare dagli scalini umidi e scivolosi, nel sottosuolo, forse nei sotterranei della Fortezza.

La pericolosa discesa terminò davanti al varco lasciato da una porta di ferro scardinata ed abbattuta a terra: Goia ci passò sopra ed entrò in una sala ipogea che rivelava un'architettura diversa e più antica rispetto all'epoca della fortezza superiore.

I blocchi di pietra che costituivano i muri di quell'ambiente erano neri di anni e la volta a botte era sostenuta non da colonne, ma da possenti contrafforti addossati alle pareti su un pavimento composto da grandi lastre di granito; una tenue luminosità penetrava da invisibili aperture sul soffitto, rendendo quasi inutili le emanazioni azzurre di Bellavista.

Due aperture semicircolari, simili all'imbocco dell'igloo di superficie, si aprivano specularmente sulle pareti laterali, provocando una gelida corrente d'aria che faceva rabbrivire; forse però la stessa abbondante aerazione aveva preservato nei secoli l'ambiente dall'umidità e dal degrado.

Bellavista, sempre iridescente, ma con sfumature più attenuate, indicò le due gallerie misteriose: “Quelle – disse poi limitando al massimo le parole, contrariamente al suo solito e prolisso modo di fornire spiegazioni – potrebbero essere le aperture dei famosi percorsi sotterranei che uniscono l'Abazia di Lucedio al castello di Camino: evidentemente si incontrano qui al Torrione che sta più o meno a metà strada; ne avrà sentito parlare anche lei, dato che a Trino tutti ne parlano ancora adesso, anche se nessuno le ha mai viste. Sarebbe bello esplorarle, ma purtroppo oggi non abbiamo tempo.

Guardi un po' il pavimento – disse poi indicando i lastroni di pietra perfettamente asciutti e puliti – li vede tutti quei simboli incisi al lati? Pentacoli, croci, spade, il famoso fiore della vita...archeologia templare! Qui c'è tutto il repertorio.

E' la prova che sono stati i Cavalieri del Tempio a volere questa specie di Sancta Sanctorum molti secoli prima del forte sabauda. Considerando che l'Ordine dei "Pauperes commilitones Christi templique Salomonis", nato in Terrasanta durante la Prima Crociata, è stato ufficializzato nel 1129, possiamo arguire che questo locale risalga più o meno a quegli anni.

E guardi il pavimento più avanti: comincia un bel mosaico policromo in stile bizantino che riproduce una specie di labirinto a spirale; possiamo anche fare a meno di seguire il percorso indicato, a meno di pensare che si apra una spaventosa voragine se non lo facciamo, come nei film di Indiana Jones.

Quello che ci interessa è invece quello che si vede al centro della spirale, o del labirinto, come preferisce.”.

Goia guardò dove indicava il professore, continuando ad avanzare verso il centro della sala, corrispondente al centro del mosaico sul pavimento: emergeva dal buio un possente monolite che arrivava quasi a toccare il soffitto, con i suoi tre metri e più di altezza ed il metro di spessore.

Si avvicinarono, senza seguire il percorso tracciato sul pavimento, abbastanza preoccupati per i troppi film visti in passato, e notarono subito che l'enorme pietra, rozzamente squadrata e somigliante ai dolmen di Stonehenge, era colpita da un pallido raggio di luce bianca, filtrante trasversalmente da qualche invisibile apertura in alto. A quel punto, la luce di Bellavista era superflua ed il Professore, a poco a poco si spense.

“Qui sorgeva duemila anni prima dei Templari, sopra una collina rituale, un Cerchio Magico della religione druidica – disse la vecchia pila scarica - ...se non lo so io che mi chiamo Druido...I dolmen erano in origine cinque, disposti in circolo, a protezione di qualcosa che è meglio non nominare; i Templari, con tutte le loro credenze e superstizioni, unite alle poche verità che avevano appreso in

Terra Santa durante le Crociate, avevano intuito l'importanza ed il pericolo rappresentato da un posto come questo, perciò ci costruirono sopra, ancor prima del Forte, quest'aula segreta. Pare sia stato proprio il loro primo Gran Maestro, Ugo di Payns, a dirigere i lavori.

Quattro dolmen sono andati perduti, ma a noi importa solo questo qui: guardi un po' la sua faccia rivolta a noi.”.

Goia aveva già visto: come aveva detto il Vanelli, rovistando tra i suoi confusi ricordi, in alto, scolpita nella superficie liscia della pietra, c'era una spirale, o qualcosa di simile; sotto di essa, due serpenti che avevano le code attorcigliate assieme; ed infine la stessa figura complicata che aveva rivisto a Lucedio, il Nodo di Dara, che ricordava anche qui un labirinto, oppure, che poi è la stessa cosa, le siepi di un giardino rinascimentale in cui è facile entrare, ma difficilissimo uscire; sotto al Nodo di Dara si apriva una profonda incisione, lunga circa un metro e mezzo, che arrivava fino al pavimento e che riproduceva il contorno di una spada, per la precisione la Spada del Re, quella che lui stesso stava tenendo in mano.

Dunque erano arrivati alla fine della storia, ma Goia ormai aveva una confusa percezione della realtà; in modo del tutto irrazionale, si rendeva conto che questa fine annunciata da tanti strani segnali in tutti quei giorni, era anche la sua fine.

E non aveva paura: tutti i libri finiscono, tutte le storie, tutti i Vice Questori Aggiunti.

Il Professor Bellavista lo guardava dalla penombra in modo strano: “Allora – chiese – è pronto?”.

“Sono pronto. Mi sembra che tutta la mia vita abbia avuto il solo scopo di arrivare a questo punto.”.

“Prima di andare, devo chiederle una cosa: ha capito il senso del suo nome?”.

Goia sorrise stancamente: “Mario Goia? Uno stupido giochetto, un anagramma...io sono Gaio Mario, Console della Repubblica di Roma.”.



“Allora, addio, Console. Noi ci rivedremo ancora, un giorno o l'altro.”.

“Addio, Belloveso, lo vogliano gli Dei!”.

Ed il Console Gaio Mario introdusse la Spada nella lunga fessura che ne riproduceva perfettamente i contorni.

Si girò indietro un solo momento, e poi spinse.

11

EPILOGO



Mentre precipitava lungo una scala a chiocciola senza scalini e senza fine, almeno questa era l'impressione, la sua mente acquisiva i ricordi di quell'altro Mario, il Console, il Dittatore di cui aveva letto sui libri di scuola: era sempre lui, il Vice Questore Aggiunto Mario Goia, ma un altro uomo era nato e cresceva dentro di sé, il Console Gaio Mario, con i suoi ricordi e la sua vita. Durante la discesa, vedeva il sangue ed i morti, enormi cumuli di morti, sentiva le urla ed i colpi secchi dei Legionari incaricati di abbattere i feriti. Aru aveva detto che l'indagine era finita perché non c'erano né reati, né vittime, ma si sbagliava: le vittime c'erano, migliaia, duecentomila.

Aru... Ariovisto, adesso ricordava: si era sacrificato per salvargli la vita, la lancia del Cimbro Lugius lo aveva inchiodato a terra al posto suo.

La scala a chiocciola senza scalini...la spirale...era caduto in una crepa del Tempo, anzi, per meglio dire, ci era saltato dentro di sua spontanea volontà, non aveva considerato un'altra scelta perché quello era il suo destino.

La folle discesa attraverso i cerchi del Tempo ebbe termine: il moto disordinato fu sostituito dalla calma di un'immobilità del tutto simile alla paralisi.

Si trovavano, lui ed il Console dentro di sé, al centro di una stanza circolare, apparentemente priva di porte e finestre, coscienti, ma impossibilitati a qualsiasi movimento. Alcune torce appese alle pareti illuminavano con la fioca luce giallastra ed ondeggiante della loro fiamma lo scarno ambiente circostante: i muri erano fatti di pietra nera, il

pavimento lastre di pietra scura, non c'erano addobbi o mobili, a parte una specie di altare, anch'esso di pietra grigia, basso e lungo, simile ai catafalchi delle camere mortuarie.

Al centro di quel letto spoglio, sedeva un uomo gigantesco e completamente nudo, la testa fra le mani, illuminato soltanto per metà dalla fiaccola che ardeva sulla parete dietro di lui.

Si alzò e mosse alcuni passi nella penombra, avvicinandosi a chi era appena arrivato; era davvero enorme, una montagna alta almeno due metri e mezzo, più alto comunque di qualsiasi uomo che avesse mai visto Goia; il Console Mario invece si ricordava di lui.

Aveva più di 40 anni all'aspetto, ma i capelli lunghi e la barba divisa in treccine erano ancora biondi, se la luce delle fiaccole non ingannava, appena appena schiariti dal tempo; se ne stava immobile sopra un cumulo di pelli di orso stese sul pavimento, le mani enormi abbandonate lungo i fianchi; la muscolatura era da lottatore e sul petto nudo luccicavano le striature violacee di cento ferite, i ricordi più cari della sua vita, era solito dire quando camminava ancora fra gli uomini.

Le pupille negli occhi socchiusi erano di un blu metallico, uno sguardo che vagava nel vuoto senza tempo di quella stanza sotterranea e che metteva paura al piccolo uomo che gli stava di fronte.

Alla fine parlò con voce profonda: “ Ave, Consul. Quid agis?”.

Parlava un buon latino scolastico, anche se l'accento aveva un che di selvaggio e barbaro.

Goia, dentro al Console, sorrideva: negli ultimi giorni si era fatto una cultura in fatto di accenti e dialetti barbari, dal dialetto sardo di Gonario e Gavino, agli incomprensibili proverbi della Ursulin, mischiati a quelli della Tirisin; poteva ben dire di essere un esperto in fatto di barbarie.

Anche il Vice Questore parlò in latino senza fare una piega, o forse era il Console che parlava nella sua lingua madre; in ogni caso, non faceva differenza: “Ave et tu, Rex Boiorix. Si vales bene est; ego valeo.”.

“Parce sepulto – rispose il gigante nudo che gli stava di fronte – Perdona al sepolto, ma non ho niente da offrirti, se non queste poche parole.”.

Gaio Mario sorrise tristemente: “Credo che possano bastare.”.

Guardò Boiorice, il Re dei Cimbri, fermo davanti a lui, e sentì quasi il bisogno di scusarsi: “Non sono stato io a sterminare il tuo popolo: è stata la Guerra! Voi avete combattuto ed avete perso; Roma ha vinto! Io non ho usato trucchi o inganni, lo battaglia è stata combattuta lealmente ed ora non voglio che il sangue dei Cimbri ricada su di me e mi sporchi le mani.”.

“E cosa mi dici delle nostre donne e dei nostri bambini che hai fatto uccidere sui carri? E dei guerrieri che hai portato a Roma per farli ammazzare come bestie nel Circo? O che hai venduto come schiavi e che sono morti di fatica costruendo i palazzi di Roma?”

Ma in fondo hai ragione, Console: è stata la Guerra. Io non ce l'ho con te. Del resto, chi può dire cosa avremmo fatto, se avessimo vinto noi. Sbaglia soltanto l'uomo che parla con te, quando pensa che non ci sono state vittime in questa nostra storia: le vittime ci sono, tutto il popolo dei Cimbri è stato ucciso, e se il colpevole è la Guerra, allora lui avrebbe dovuto imprigionare la guerra.

Ma tu sai che non è per questo che adesso sei qui: è stata Brigid, la mia donna, a darmi questa opportunità, fermare la mia morte finché non avessi rivisto e parlato con l'uomo che ha cancellato il mio Popolo dalla terra. Adesso, non so più nemmeno cosa dirti; non mi serve a niente vederti qui, sapere che potrei ucciderti con una mano, sapere che tu prenderai il mio posto nell'oscurità. Sono solo stanco e

rinuncerei anche a questa possibilità, se il Druido non mi avesse detto che forse avrei potuto incontrare Brigid un'altra volta, appena sveglio, o almeno la donna che adesso vive in lei. Non ho potuto resistere: pensare che non morendo io avrei sconfitto la morte sua, è stato più forte di me e del mio dolore.

Cosa vuoi, Console...è andata così. Noi non ci possiamo fare niente. La vita va sempre come vuole, indipendentemente da chi la vive.”.

Goia, dentro alla mente del Console, ebbe un brivido raffigurandosi Brigitte che si contorceva in orgasmi interminabili, pervasa completamente dal sesso enorme del Re dei Cimbri che la possedeva nel corpo e nell'anima...chissà se avrebbe pensato a Daniela in quei momenti?

In fondo, concluse quasi divertito, se Brigitte l'avesse fatto, sarebbe stata la sua personale vendetta...Ma guarda un po' cosa andava a pensare! Con gli ultimi rimasugli di coscienza, il Vice Questore riuscì anche a comprendere che Brigitte aveva amato le donne, o forse solo un'unica donna, per riservare sé stessa a quell'uomo che veniva da un passato lontano più di duemila anni; ma questa storia svelata non lo riguardava, lui doveva starne fuori, per chissà quanto tempo ancora, forse altri duemila anni non sarebbero bastati.

Possibile dunque che la sua storia fosse alla fine? Iniziata, come tante altre, per il volere di una donna duemila anni prima, adesso, dimessamente, tutto finiva così; ma finiva soltanto per lui.

E vuoi vedere, pensò subito dopo aver dato un'occhiata invidiosa al corpo scultoreo del Re Nudo che gli stava davanti, che l'ultima cosa che ricorderò sarà questo... questo ...affare?

Sorrise... Brigitte, almeno lei, comunque avrebbe apprezzato.

“Sei pronto, Console?”.

Il Console della Repubblica di Roma ed il Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato annuirono con un cenno del capo alla domanda del Re dei Cimbri.

Mario si distese sul catafalco freddo e l'oscurità, a poco a poco, pervase completamente la sua mente.

Prima di perdere la coscienza di sé stesso, Mario, per l'ultima volta, riuscì a vedere il lato divertente della situazione: in fondo, pensò con un grande sforzo di volontà, quel freddo letto di pietra gli evitava quell'altro letto, sporco e sudato, in un grande ospedale, o nell'ospizio per vecchi; e se anche nessuno sarebbe venuto lì sotto a prendere il suo posto, fra cento, mille o centomila anni, dov'era il problema?

Nessuno avrebbe pianto per lui.





III

DOMANI



**?**



## APPENDICE a

Da La Stampa del 31 dicembre 2013, pagine di Vercelli e Provincia:

“Importantissima scoperta archeologica a Trino: l'insigne studioso ed archeologo Prof. D. Bellavista ha portato alla luce, durante una campagna di scavi nel sito di Madonna delle Vigne (nei pressi dell'Abazia di Santa Maria di Lucedio), una rarissima tomba celtica risalente al primo secolo a.C.

La sepoltura si trova all'interno di un tumulo circolare avente un diametro di 50 metri ed un'altezza di 10.

Il tetto crollato e la presenza di una fitta vegetazione soprastante hanno protetto fin ora la tomba da violazioni e saccheggi; la camera mortuaria al centro del tumulo, rivestita di stoffe preziose andate quasi completamente perdute, ospitava, seduto su un triclinio in bronzo, lo scheletro del defunto, un uomo di circa quarant'anni e dall'altezza straordinaria di circa 2 metri e 40 centimetri; dal corredo funebre rinvenuto, si presume che il morto avesse dignità regale.

Il Prof. Bellavista ha messo in relazione la scoperta con la famosa “Spada del Re”, da lui precedentemente ritrovata e donata al locale Museo G.A. Irico, da cui era stata rubata in

tempi recenti.

La Tomba, lo scheletro ed il corredo funebre sono stati messi a disposizione della Sovrintendenza per i Beni Architettonici e Culturali di Torino.

n.d.A.

Il giorno successivo al ritrovamento della Tomba, la Spada è ricomparsa inspiegabilmente nella sua teca del Museo Civico G.A. Irco.”.

APPENDICE b  
(post)

**ARU** (Aruviddu Gonario, Ispettore Capo, Squadra Mobile Vercelli) diede le dimissioni appena il Questore di Vercelli smise di parlare perché impossibilitato ad aprire bocca.

Quel giorno fatidico, quando vide sul cellulare il messaggio di Goia che lo avvertiva di non aspettarlo perché erano venuti a prenderlo dalla Questura per la faccenda dell'evasione, si era precipitato a Vercelli guidando la volante come un...teppista, ma in Questura gli avevano detto che il Vice Questore non era ancora arrivato.

Tornato al suo appartamento in Corso Libertà, aveva subito notato la porta sfondata al piano di Goia; l'appartamento era un macello, mobili rovesciati, materasso del letto squarciato, vetri spaccati. Sulla scrivania fracassata dello studio trovò un biglietto scritto a mano con grafia incerta; diceva soltanto: "Non cercate più il vostro Commissario. Lui mi ha preso quindici anni di vita e io adesso gli prendo il cuore. Firmato (c'era scritto proprio 'firmato' sul foglietto) Grazianeddu Lugiù."

Le ricerche subito iniziate non diedero nessun frutto, né in continente, né sull'Isola, patria del bandito evaso.

Dopo un mese il Questore, quell'affroschiaro di un siciliano, lo aveva convocato per comunicargli ufficialmente che l'indagine era chiusa e che il Vice Questore Aggiunto Mario



dottor Goia era da considerarsi caduto in servizio.

E Aru si dimise, buttando in faccia al Questore il distintivo e la pistola, come nei telefilm americani, con la differenza che la sua beretta ruppe lo zigomo destro del Superiore.

Tutta quella storia non lo convinceva, a partire dal Torrione, fino ad arrivare a Grazianeddu che, pure lui, non fu mai più ritrovato, né in Italia, né in Sardegna.

Aru si stabilì al Torrione, in una di quelle case in rovina appartenute agli apolidi; sentiva che la chiave del mistero era lì, non in Sardegna.

Ogni tanto andava a cena da Gavino, ma non aveva più tanta voglia di scherzare.

Parlò a lungo con Bellavista, ma sentiva che quel sapientone era capace soltanto a raccontare palle.

Nicola lo raggiunse mesi dopo; insieme cercarono a lungo la porta; trovarono l'anello e l'inalicabile muro di pietra dell'igloo, ma non riuscirono mai a varcarne la soglia.

Aru è ancora al Torrione.

**SILA LUCIO**, Maresciallo della Stazione CC di Trino, in seguito al suo presunto rapimento ed alla confusione totale che regnava al riguardo nella sua testa, fu trasferito a Corleone, Sicilia.

**PODDA GAVINO**, già Brigadiere, fu promosso al grado di Maresciallo comandante la suddetta Stazione CC.

Sulla faccia gli è rimasta una brutta cicatrice, a ricordo del suo incontro con Nicola; ai suoi figli racconta invece che a fargliela fu un pugno di Gomez, quando gli scapparono la possibilità di giocarsi la medaglia d'oro alle Olimpiadi.

**LA SIGNORA LUCIANA** lasciò il Convento, inteso come ristorante, ed il marito; si trasferì in Sicilia. Sa perfettamente che Lucio, più giovane di lei di dieci anni, un giorno la lascerà, ma intanto lo consola ogni notte per il trasferimento punitivo ed ogni mattina il suo uomo le canta con voce appassionata “Dicitincello vuje”.

**BRIGITTE PALEOLOGO** fu vista l'ultima volta nei pressi della tomba celtica scoperta vicino alla Madonna delle Vigne; stava piangendo.

**DANIELA** si laureò a pieni voti con una tesi sull'Abazia di Santa Maria di Lucedio; lavora a Torino presso la Sovrintendenza, ma all'Abazia non è mai voluta tornare.

**ANGELO VANELLI** vendette una sua scultura al MoMA di New York; le sue opere andarono a ruba e lui guadagnò un sacco di soldi che dissipò in brevissimo tempo in crapule e baldorie, per lo più in compagnia del suo amico Gibus. Continua a vivere da solo alla Badia, povero come un gatto del Colosseo; a chi gli chiede quando metterà la testa a posto, lui risponde con il suo sorriso sdentato. “Parquè, l'è nen an'sal col?”.

**VILLADEATI GUALTIERO – GISUS** – ebbe l'onore di essere chiamato sul palco dalla PFM durante un Concerto del Primo Maggio a Roma, con tanto di ripresa televisiva. Franz Di Cioccio lo presentò come uno dei più grandi chitarristi italiani di tutti i tempi. Gibus salutò con il pugno chiuso e poi scese dal palco. Se ne tornò in autostop al

Castello di Camino, dove continua a svolgere l'effimera mansione di Custode Onorario. Si vede regolarmente con Angelo e continua a svuotare cantine, anche se le mani non gli rispondono più come una volta.

**LA MARCHESINA ADELAIDE SCARAMPI** tutti i mesi torna al Castello che fu suo e fa fermare l'autista, con tanto di livrea, davanti alla porta dell'Iron Cutter, quando comincia la salita. Scende e ordina un caffè a quel giovanotto magro e scuro; lo guarda con i suoi begli occhi azzurri e pensa al suo unico grande amore.

**ALADINO** (ultimo di questo nome) un giorno ricevette la visita di un avvocato di Torino, mentre stava lavando i piatti nella cucina del suo Pub; l'avvocato gli annunciò che era stato nominato unico erede di un patrimonio di circa un miliardo di euro. Aladino svenne.

**ORSOLA DECIMBRI**, detta Ursulin e **TERESA GALLO**, detta Tirisin, rimasero ospiti della Casa di Riposo Sant'Antonio Abate per molti, moltissimi anni; ogni giovedì sera, fin quando lui campò, giocavano a poker con il Geometra Carolini al quale vinsero anche l'appartamento che possedeva ad Alassio. I vari Direttori Sanitari, a cui le due vecchiette sempre sopravvivevano, cercarono inutilmente di scoraggiare questo loro vizio.

**MARIA GRAZIA** sposò un giocatore della Juventus, quando la squadra venne a Trino per un'amichevole estiva. Sedusse il ragazzo, poco più che ventenne, che pernottava al Convento assieme ai compagni, con la visione della sua zebra impennata. Rimase con il suo uomo anche quando

questi fu trasferito all'Inter; potenza dell'Amore!  
Ma la zebra non gliela fece mai più accarezzare.

**NICOLA SEGUVARU** tornò a risiedere al Torrione; aiutava volentieri Aru nelle sue ricerche disperate e con lui faceva lunghissimi e spettacolari discorsi in un linguaggio particolare, una specie di esperanto pieno U, sia sarde che rumene.

Ogni tanto sparisce dalla circolazione per giorni o mesi, quando il Professor Bellavista gli affida incarichi misteriosi.

**PROFESSOR D. BELLAVISTA** dopo la scoperta della famosa Tomba celtica, si estraniò progressivamente dalla vita di relazione, cessando pubblicazioni, ricerche e pubbliche apparizioni.

Chi avesse bisogno, può trovarlo, forse, nella Biblioteca Civica Favorino Brunod, nella saletta contrassegnata dall'iscrizione "Gallia".



# **Postille**

a “La spada del Re”



“L'autore dovrebbe morire dopo aver scritto. Per non disturbare il cammino del testo.” scrive Umberto Eco nelle sue Postille a “Il nome della rosa”; tesi che potrei condividere pienamente, non fosse che l'Autore, in questo caso, sono io... Sottoscrivo invece l'altra sua affermazione meno definitiva secondo cui un narratore non deve fornire interpretazioni della propria opera, altrimenti non avrebbe scritto un romanzo, che è una macchina per generare interpretazioni: come non essere d'accordo?

Tuttavia, come lo stesso Umberto Eco si è sentito in dovere di scrivere le sue Postille, certo per fini più nobili dei miei, così adesso scrivo queste mie, non per fornire interpretazioni, ma solo per far luce su alcuni aspetti di questo libro che altrimenti, temo, passerebbero inosservati, oppure, circostanza ancor più efferata, verrebbero travisati.

Del resto, “Il nome della rosa” mi è imprescindibile come fonte di ispirazione, per cui nel mio testo è anche richiamato più volte, direttamente o indirettamente; sta al lettore, dopo quanto detto sopra, scoprire dove e quando, se ne avrà voglia.

Non che io mi possa accostare neanche lontanamente all'arte o all'immensa cultura di Umberto, ma è fuor di dubbio che alcuni temi del suo romanzo si ritrovano anche nel mio, a cominciare, come è del tutto evidente, dal Monastero benedettino, o dal Medioevo come ambientazione – anche solo parziale – dei fatti, oppure dal loro inquadramento in un contesto di Romanzo Storico, o dalla trama in generale che ripercorre i canoni di un libro Giallo sui generis... mi è sembrato giusto, quindi, finire



anch'io con delle Postille.

Le fonti, o i modelli, di questo libro sono naturalmente anche molte altre, in pratica si può dire che sono tutto quanto ho letto, o almeno quello che mi è piaciuto leggere, da Sant'Agostino a Fruttero e Lucentini, da Guccini a Fabrizio De André che non soltanto si ascoltano; non sempre ho citato queste fonti, ma il riferimento a loro è comunque abbastanza chiaro.

Ora, per evitare i possibili fraintendimenti del lettore di cui dicevo sopra, devo chiarire, per tornare al Romanzo Storico, che nel testo, accanto a personaggi di pura fantasia, ne esistono altri, molti altri, che sono realmente esistiti, e addirittura esistono tuttora; quindi non solo protagonisti della parte che ho chiamato Ieri, ma anche di quella relativa all'Oggi.

Per quanto concerne i personaggi storici di Ieri, pur inquadrandoli nella trama del romanzo (quindi, sostanzialmente, manovrandoli secondo i miei fini, spesso biechi), mi sono comunque sforzato di rispettare la loro identità, avvalendomi sia della letteratura che li riguarda, è il caso dei personaggi – se mi è permesso - “Romani”, sia citando loro stessi in base a quello che hanno lasciato scritto (e questo vale soprattutto per i due pensatori “Medioevali”) o che scrittori contemporanei hanno scritto su di loro.

Per quanto riguarda la parte “Romana” posso anche dire che è tutto vero, oppure – che suona anche più colto – storicamente accertato, a partire dai Cimbri fino ad arrivare alla battaglia dei Campi Raudi, passando attraverso la gran parte dei protagonisti richiamati, da Boiorice a Gaio Mario, da Lugius a Silla; per i personaggi inventati, mi sono comunque sforzato di inquadrarli in un contesto che rispecchiasse la realtà dell'epoca dei fatti e ho usato per loro nomi appartenuti a reali protagonisti del tempo: così, ad esempio, Ariovisto era un capo dei Galli – citato da Cesare

-, Belloveso era un altro condottiero Gallo (ricordato anche con il nome di un vicolo – adesso rimosso – nel mio paese perché mitico fondatore celta dell'antico Rigomagus, antesignano, pare, dell'attuale Trino ed anche, non so se lo stesso od un omonimo, dell'antica Mediolanum), addirittura la bellissima ed infelice Brigid ricorda con il suo nome una accertata divinità femminile dell'Olimpo Celtico.

Non dico altro riguardo ai Nomi, con cui ho giocato piacevolmente dall'inizio alla fine del romanzo: ancora una volta spetta ai lettori che non avrò, scoprire gli arcani che li riguardano (ho detto prima che non voglio fornire qui interpretazioni, no?).

Invece non posso esimermi dal ringraziare pubblicamente e sentitamente, assieme agli Autori dei testi di cui mi sono avvalso, un giovane (rispetto ai miei anni) studioso, senza il quale non avrei potuto ricostruire fatti e personaggi, dando loro una esatta, per quanto ho potuto, connotazione storica: si tratta dell'esimio Dottor Internet, che in pratica ha reso possibile questo libro. Il suo aiuto è stato indispensabile anche per la parte di Oggi, soprattutto per l'esatta ricostruzione degli ambienti che pure ho visitato di persona, per quanto possibile.

Fuor di metafora, devo dire che in Rete, nel WEB come dicono i giovani, è veramente possibile trovare informazioni su tutto e tutti, a saper navigare correttamente; se avessi dovuto reperire tali informazioni in libri e biblioteche, non mi sarebbero bastati gli anni di Matusalemme.

Ad esempio, passando alla sezione Medioevale, assodato che Ranieri del Monferrato, Bernardo di Chiaravalle, Pietro Abelardo, Ugo di Payns sono personaggi storici, non tutti sanno che ho potuto, attraverso Internet, mettere in bocca loro parole che avrebbero potuto loro stessi pronunciare, o addirittura, per esempio nel dialogo tra Bernardo ed Abelardo, avvalermi di parole che hanno effettivamente

detto e scritto.

Anche date, parentele, storie personali (interessante quella di Ranieri, dalle Crociate al Marchesato) ecc, sono, per questi personaggi storici, conformi alla Storia stessa.

Naturalmente senza dimenticare che ho voluto scrivere solo un romanzo, non un saggio, e che alla fine sono prevalsi i miei gusti e le mie simpatie, per cui, temo, Bernardo è risultato antipatico come una biscia, mentre Abelardo, così come Ranieri, mi è stato caro fin dalla sua apparizione ed ha incarnato, pur con i suoi difetti, il valore della ragione contrapposto all'integralismo ideologico, padre di tante attuali sventure.

Rilevo adesso, rileggendo le Postille a “Il nome della rosa” che Umberto, addirittura in prima pagina, cita sia Bernardo che Abelardo; combinazione? Direi di sì, visto che, almeno a livello conscio, non mi ricordavo di questo incipit quando scrivevo la mia storia, ma pur sempre un segnale della nostra affinità culturale, che lui mi perdoni l'indegno accostamento, comprovata fra l'altro da comuni interessi, il Medioevo per esempio; lui addirittura, anche se non tutti lo ricordano, sulle Crociate che mi hanno sempre appassionato, ha scritto un intero bellissimo libro, Baudolino.

Del resto, similitudine meno arbitraria, geograficamente siamo molto vicini, io ed Umberto, (ad Alessandria mi mancano una quarantina di chilometri) ed almeno su questo, nessuno mi può accusare di superbia.

Per ciò che riguarda il verbale del Processo alle Streghe, annotato così sapientemente dal Professor Bellavista, mi sono divertito un sacco ad inventare un linguaggio, sempre con l'aiuto del Dottore di cui sopra, pseudo-giurisprudenziale seicentesco, collazionando verbali di veri processi per stregoneria ed altro, celebrati nel 1600, da quello contro Giordano Bruno, passando al caso Galileo

Galilei, fino ai processi alle streghe di Nogaredo ed altri consimili, ed adattandoli poi alle esigenze particolari del Processo del Torrione ed alle caratteristiche del tutto peculiari delle mie due simpaticissime streghe.

E questa parte del mio libro, devo confessare, è quella che mi ha dato più piacere nello scriverla, così come, ora, nel rileggerla.

Dimenticavo: che mi crediate o no, anche questo Processo letterario ha un fondamento reale in quanto è storicamente documentato che al Torrione vissero due streghe, processate dall'Inquisizione, condannate al rogo, ma inspiegabilmente sfuggite all'esecuzione... per essere sincero, non ho trovato traccia di questa supposta documentazione, ma, tant'è, la tradizione popolare esiste e faceva pienamente al caso mio e poi... se lo dice anche Internet, è senz'altro vero, no?

Colgo l'occasione per ribadire che tutto quanto scritto nel mio romanzo, anche gli aspetti più incredibili, fantastici od esoterici, ha un fondamento, a volte labile, a volte concreto, nel Reale.

Liberi di non crederci, naturalmente.

A proposito di piaceri letterari: se scrivere, giocare con le parole e con i Nomi, con le date e con i numeri mi ha fornito un piacere indescrivibile, è altrettanto vero che non ero assolutamente in grado di ipotizzare che un eventuale lettore provasse lo stesso piacere nel leggere, né mi sollevava da questa angosciata preoccupazione il pensiero che il libro non sarebbe mai stato pubblicato, credo, e che i lettori sono meramente immaginari, a parte i quattro sfortunati – e non è una citazione manzoniana - a cui ne regalerò una copia che probabilmente non leggeranno mai, traumatizzati come sono da precedenti mie “pubblicazioni a tiratura limitata” a loro già sottoposte.

Per cercare di venire incontro a questi quattro fantasmi e tener vivo il loro interesse per la lettura, ho usato alcuni

artifici, oltre alla impostazione “giallesca” che di per sé favorisce l'attenzione: l'ironia, che spero si percepisca, anzitutto; il riferimento costante ad elementi esoterici o misteriosi, non mancano i templari ed i sotterranei, che da Dan Brown in poi, costituiscono una sicura garanzia di successo editoriale; per finire, ho anche calcato la mano, temo, sul fattore “sesso”, non trovo un'altra parola meno drammatica, che, da che mondo è mondo, interessa ed attira tutti, anche i bacchettoni benpensanti che, dopo aver letto per benino, criticano a spada tratta l'uso di tale fattore, in base alla morale o alla religione.

Anzi, al riguardo, mi sono sorti ulteriori dubbi, come se non bastassero quelli che avevo già per altri aspetti del romanzo: non avendo mai trattato l'argomento – come si può notare, mi viene perfino difficile trovargli un nome appropriato - in tutte le mie precedenti opere, si fa sempre per dire, non sarà, mi chiedevo rimuginando sulla questione, che ho esagerato? Non è che il libro sarà messo all'Indice e bruciato in Piazza Garibaldi? O che sarò bruciato io, o almeno mi beccherò svariate denunce per pornografia dai suddetti benpensanti?

Turbato da codesti affanni, forse dettati dal mio lontano passato da chierichetto, ho esposto i miei dubbi ad un mio amico immaginario, erotomane, esperto di tutto quanto attiene alla materia, libri, film ed addirittura donne in carne ed ossa; dopo aver letto il materiale che gli ho fornito, l'amico si è messo a ridere scuotendo la testa: “Confronto a quello che si vede oggi, questa roba – ha detto poi – si può leggere ai bambini nell'ora di catechismo!”.

Confortato da tale sentenza, ho proseguito per la mia strada, evitando, per quanto possibile, l'autocensura.

Comunque, alle donne di questo libro, su di loro ricadono inevitabilmente le implicazioni sessuali – tre paternoster e due avemaria! - o quanto meno morbose, sono molto affezionato, mi piacciono, e vorrei tanto che fossero vere, anche se, almeno un pochino, vere lo sono state... e non

aggiungo altro, fedele al proposito iniziale di queste Postille.

Del resto, tutti i personaggi della sezione di “Oggi” traggono ispirazione e nome o da altri personaggi di “Ieri”, oppure da persone che ho incontrato durante la mia ormai lunga vita, o di cui comunque ho sentito parlare.

Detto questo, spreco solo due parole per sottolineare che questo libro, come d'altronde tutti quelli che ho scritto finora, è ambientato nei miei luoghi, nella mia terra, potrei dire; ognuno ha le sue radici, non si può barare! Ma è solo scrivendo che ho scoperto quanto questa terra all'apparenza così piatta e noiosa, nasconda in realtà segreti inquietanti, misteri, bellezze misconosciute, storie da raccontare.

Ed io forse, riesco a scrivere solo quando si tratta di raccontare qualcuna di queste storie.

Quindi, forzatamente, ho fatto uso a piene mani del dialetto trinese che rimane tuttora la lingua dei miei pensieri, per cui l'operazione non mi è risultata affatto difficile; tuttavia, specie per le tante citazioni che fanno i miei personaggi “indigeni” di antichi proverbi e termini desueti, non ci sarei riuscito se non avessi potuto avvalermi dell'opera del trinese Olimpio Ferrarotti, uomo colto e grande esperto di tradizioni nostrane, che, ancora nel secolo scorso, aveva raccolto in un testo fondamentale parole e proverbi della cultura trinese altrimenti destinati a scomparire, preoccupato che i giovani parlassero ormai solo l'italiano ed avendo constatato che anche le lingue e i dialetti si evolvono e, temo, si snaturano; nessuno oggi, a Trino, anche se parlasse ancora il dialetto, userebbe più la parola “Ariân” per indicare quella specie di rigagnolo che c'era in mezzo alle vie per raccogliere liquidi di vario genere e convogliarli alle lontane fognature, anche perché gli Ariân sono spariti da almeno cinquant'anni... certo che se i nazisti avessero conosciuto questa interpretazione del vocabolo

“Ariano”....

Non per niente, Ferrarotti ha intitolato quel suo libro “Par salvà 'l nosti reis”, Per salvare le nostre radici.

Quindi ringrazio pubblicamente, per modo di dire, Olimpio, anche se lui, per dove di trova adesso, non sa che farne di questi miei ringraziamenti.

Quasi sempre ho riportato la traduzione delle citazioni più astruse, e sto pensando di allegare a queste Postille un compendio di regole, stilato dallo stesso Olimpio Ferrarotti, per la corretta pronuncia dei vocaboli trinesi, caso mai qualcuno di quei quattro lettori non fosse di Trino e volesse saperne di più.

Ho usato, spesso per favorire l'ironia di cui dicevo prima, anche altri dialetti per esprimere pensieri e parole di personaggi non indigeni: qui ho avuto maggiori difficoltà, ma mi sono servito, oltre che dell'esimio Dottor Internet, anche di preziosi ricordi riguardanti vecchi amici conosciuti a scuola, nel servizio militare, al lavoro, tutte persone che parlavano il loro dialetto, sardo, napoletano, toscano, torinese, veneto e che hanno lasciato una traccia indelebile nella mia memoria.

Ancora due parole (e fanno quattro) sul Titolo e sullo stile che ho adottato, se mi è concesso.

Per quanto riguarda il Titolo, sembrerebbe che non ci siano problemi: tralasciando la considerazione di Umberto Eco secondo cui il Titolo, purtroppo per chi si prefigge di non fornire interpretazioni ai lettori, è la prima chiave interpretativa del romanzo, “La Spada del Re” è un titolo abbastanza ovvio, direi quasi metaforicamente onomatopeico e del tutto conseguente alla trama; la spada del Re, intesa come oggetto, è presente fin dalle prime battute del romanzo e costituisce quasi il trait d'union fra le diverse epoche in cui si snoda lo sviluppo narrativo.

Apparentemente, dunque, scelta del Titolo scontata e quasi banale. In verità ne avevo in mente almeno altri due, ma nessuno mi convinceva come “La spada del Re”; oppure avrei potuto sceglierne altri ancora più didascalici, tipo, per esempio, “Il vice questore”, oppure “Boiorice” o forse “Brigitte”, ma nessuno sarebbe stato altrettanto definitivo e completo.

Ma.....non è così semplice! Anche il Titolo partecipa alla natura ambigua di personaggi, luoghi e situazioni del Romanzo... qui niente è quello che sembra, dice più volte il Vice Questore Aggiunto.

Anche il Titolo, dunque, potrebbe essere diversamente interpretato. E non dico altro, coerentemente con il proposito iniziale di queste Postille.

Lo stile invece, per farla breve, è quello che è! Certo avrei voluto usare un linguaggio molto più forbito e colto di quanto ho fatto in realtà, oppure adattarlo maggiormente alle situazioni – ci sono forse riuscito in parte per “La Battaglia” e del tutto per “Le streghe del Torrione” - ma, si sa, lo stile letterario riflette inevitabilmente la cultura dell'autore, e la mia si è formata in gran parte in una mitica Cantina che ha sostituito Oratorio e Bar nella mia lontana giovinezza; gli studi classici successivi e le migliaia di libri letti successivamente, sono riusciti soltanto a scalfire questa impostazione criptica originaria. Quindi, lettori immaginari, abbiate pazienza: si fa quello che si può!

Per concludere queste inutili Postille, a chi (ma chi?) rilevasse che lo schema da Libro Giallo, che domina tutta la parte di Oggi, è troppo esile in quanto mancante dei suoi elementi caratteristici, delitto, vittima, assassino, dico soltanto che tale schema è stato solo un pretesto, oltre che per il mio divertimento, anche per lanciare indisturbato qualche messaggio: il libro, ad un lettore attento (ma



quale?) dovrebbe offrire diverse chiavi di lettura per poi arrivare a quello che davvero ho voluto dire, e che non dico ora, sempre fedele (come i Carabinieri del Maresciallo Sila) al mio proposito di non fornire interpretazioni.

Certo che, quando sono arrivato alla fine, ammesso che esista una fine, mi sono chiesto che libro fosse mai saltato fuori, al di là dei miei propositi.

Ho provato a chiedere un parere al mio amico immaginario, sempre quello di cui sopra; con una smorfia di disgusto sulla faccia tirata, mi ha detto: “Ma sì, è un fottuto polpettone Fantasy come ne girano tanti altri, robbaccia per fare un po' di soldi.”.

Mi sono indignato: quali soldi, prima di tutto? Almeno ci fossero quelli...

E poi il Fantasy, come attesta il dizionario, è un Genere narrativo e cinematografico in cui si susseguono ambientazioni e figure fantasiose tratte dalla mitologia o dalla fiaba o ispirate a un ipotetico, surreale e oscuro medioevo... che ne so, mi viene in mente Harry Potter, o quelle cose sui vampiri, per non scomodare Tolkien che ha ben altra dignità...

Ma io ho scritto solo una storia di periferia, ambientata in luoghi reali e ben definiti, con personaggi che in molti casi sono realmente esistiti, anche quando sono vissuti in un Medioevo documentato e tutt'altro che oscuro!

Niente Fantasy, dunque, per la miseria!

Ma allora cos'è questo libro? Ho risposte soltanto in negativo, temo:

non è propriamente un Giallo, anche se per certi versi segue le regole dei Gialli;

non è un Noir per ovvi motivi, anche se forse avrebbe voluto esserlo;

al massimo potrebbe essere un Beige, se esistesse il genere Beige, ma dato che non esiste, qualcuno alla fine potrebbe dire che questo libro è **IL** Beige, anche se ciò non mi

darebbe molta soddisfazione.

Se ci fosse qui il Professor Bellavista, lui, parafrasando lo Stagirita, avrebbe la risposta giusta, magari in forma di sillogismo imperfetto:

non esiste il Genere Letterario Beige;

questo Libro è IL Beige;

questo libro non esiste.



NORME DI LETTURA DI ALCUNE FORME  
FONETICHE  
USATE NELLA TRASCRIZIONE DEL DIALETTO

ê - «e» semimuta;

ô - si legge come la «eu» francese di «feu», «peu», «aveu»  
etc.;

ü - si legge come la «u» francese di «mur», «pur», «sur»  
etc.;

j - serve ad indicare quando la «i» ha suono particolarmente  
prolungato;

ñ - serve ad indicare il suono palatale della «n»;

-c - la «c» preceduta da trattino, quasi sempre in fine di  
parola, serve ad indicarne il suono dolce come in «cielo»,  
«cibo» etc.; la «c» non preceduta da trattino ha suono duro  
come in «cubo», «cosa», «casacca» etc.;

s-c - questo gruppo di consonanti separate dal trattino si  
debbono leggere dando a ciascuna di esse il loro proprio  
suono; il gruppo si trova davanti a vocali dolci («i», «e»)  
per indicare che non devono essere lette come normalmente  
si legge il gruppo «sc» in «sciare», «sciabola», «sceicco»,  
«scemo» etc.; davanti a vocali dure («a», «o», «u»)  
l'accorgimento non si rende necessario;

s - la «s» doppia serve ad indicare, anche graficamente, il  
suono dolce della consonante; la «s» semplice si legge con

suono duro, molte volte simile alla «z»;

cc/gg - questi gruppi di consonanti in fine di parola (vecc -  
facc) si leggono con suono dolce, come quando sono  
precedute da trattino;

â - quando la «â» è segnata con l'accento circonflesso è  
semimuta, come nelle parole: pân, cân, etc.

## Indice

Pag 5

### I Ieri

Pag 7	1 LA BATTAGLIA
Pag 69	2 IL BOSCO
Pag 95	3 IL CASTELLO
Pag 115	4 L'ABAZIA
Pag 197	5 Le STREGHE DEL TORRIONE

Pag 215

### II Oggi

Pag 217	1 IL VICE QUESTORE
Pag 255	2 IL COVENTO
Pag 285	3 IL TORRIONE
Pag 323	4 IL CASTELLO DI CAMINO
Pag 391	5 LA BADIA
Pag 441	6 LA BIBLIOTECA
Pag 475	7 AL CONVENTO
Pag 493	8 IL BOSCO DELLE SORTI
Pag 515	9 IL RICOVERO
Pag 535	10 AL TORRIONE
Pag 553	11 EPILOGO

Pag 561

III  
Domani

Pag 563

?

Pag 565

APPENDICE a

Pag 567

APPENDICE b

Pag 573

POSTILLE a “La spada del Re”

Pag 587

NORME DI LETTURA

Pag 589

INDICE

Non esiste il Genere  
Letterario Beige;  
questo Libro è IL Beige;  
questo libro non esiste.

€ 28,50